AVVERTENZE

Agli autori l'*A. S. M.* dà gratuitamente copia del volume e n. 50 estratti; chi desidera un numero maggiore di estratti ne farà richiesta sulle ultime bozze del proprio lavoro impegnandosi di pagare direttamente al tipografo la relativa spesa. A carico degli autori, ai prezzi che la Società avrà concordato con la tipografia, sono altresì eventuali *clichés* e *tavole fuori testo.*

I collaboratori sono pregati di inviare i propri lavori dattiloscritti, preferibilmente in duplice copia, in forma chiara e definitiva. Le note al testo, da stampare a piè pagina, dovranno essere dattiloscritte su fogli a parte aventi numerazione continua e progressiva.

I titoli delle opere citate nel testo e nelle note e quanto andrà posto in corsivo dovrà essere sottolineato con linea semplice; con linea doppia dovranno essere sottolineate le parole da stampare in grassetto; una linea tratteggiata indicherà le parole da stampare spaziate.

I nomi degli autori citati andranno scritti in maiuscolo; non va posto segno di interpunzione tra il nome di autore antico o medievale e la sua opera, nè tra le cifre romane e le arabiche.

Le bozze non restituite entro una settimana saranno corrette dalla Redazione.

Il costo di eventuali rifacimenti posteriori alla prima composizione tipografica sarà addebitato agli autori.

A nessun autore potranno essere consegnati gli estratti prima della diffusione dell'*A. S. M.*

L'*A. S. M.* dà notizia bibliografica delle pubblicazioni ricevute. Sarà data recensione soltanto dei lavori pervenuti in duplice copia.

ARCHIVIO STORICO MESSNESE - III Serie - Vol. XXXI (1980)

ISSN 0392-0240

SOCIETA' MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

III Serie - Vol. XXXI - Anno 1980
Vol. 38° dalla fondazione



MESSINA 1980

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

RIVISTA DELLA SOCIETA' MESSINESE DI STORIA PATRIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
presso Università degli Studi, p.zza F. Maurolico, 98100 MESSINA

COMITATO DIRETTIVO RESPONSABILE DELLA REDAZIONE

Gaetano Livrea

Pietro Bruno — Sebastiana Consolo Langher
Maria Alibrandi — Salvatore Bottari
Vittorio Di Paola — Giacomo Scibona *segretario*

SOMMARIO:

GAETANO LA CORTE CAILLER
San Placido Calonerò . . . . Pag. 7

SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER
Naxos di Sicilia. Profilo Storico » 27

ENRICO PISPISA
Il problema storico del Vespro » 57

MARIELLA LIVOTI
Aspetti della storia di Agatocle nella tradizione diodorea. Diodoro e Duride . . . . . » 83

ERNESTA ZADRA BRUNI
Su la popolazione di Messina dopo il 1648: la parrocchia di S. Maria dell'Arco . . . . . » 111

PIETRO BRUNO
Considerazioni sulla storia demografica di Messina dal 1860 ad oggi e raffronti con le maggiori città d'Italia . . . . . » 129

ALBA CREA
I manoscritti musicali dell'Archivio Storico del Comune di Messina . . . . . » 150

SALVATORE A. GAMBINO
Il Collegio dei Ragionieri di Messina, alle origini (1883-1889) . . » 203

MASSIMO LO CURZIO
L'Annunziata dei Catalani di Messina: vicende di un monumento e dei suoi restauri . . . . » 215

ALFIO SEMINARA
Una notizia inedita su Antonello » 251

MARIA ALIBRANDI
Pittori messinesi del quattrocento . . . . . » 257

GIOACCHINO BARBERA
Episodi di pittura del settecento nel territorio messinese . . . Pag. 265

GIUSEPPE TESTA
Il messinese Andrea Lucchesi Palli, vescovo di Girgenti e la Biblioteca Lucchesiana . . . » 283

LITTERIO VILLARI
L'Azienda gesuitica di Sicilia: vicende patrimoniali del Collegio di Piazza Armerina (secc. XVII-XIX) . . . . . » 289

PIETRO BRUNO
Le incisioni del volumetto di Pierre del Callejo y Angulo, Description de l'Isle de Sicile . . » 307

SIMONETTA BALLO ALAGNA
Le Isole Eolie tra i secoli XVIII e XIX negli scritti di alcuni viaggiatori del tempo . . . . » 321

GIOVANNA M. BACCI
Taormina 1. - Ricerche archeologiche nell'area urbana . . . » 335

GIACOMO SCIBONA
Troina 1: 1974-1977. Nuovi dati sulla fortificazione ellenistica e la topografia del centro antico . » 349

GIACOMO SCIBONA
Fonti per una storia della viabilità di Sicilia, 1. La Tabula Peutingeriana . . . . . » 391

A proposito di . . . . . » 411

Atti della Società . . . . . » 421

BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO STORICO MESSINESE

COLLANA DI MONOGRAFIE PUBBLICATE DALLA S. M. S. P.

TESTI E DOCUMENTI:

C. E. TAVILLA, Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra medioevo ed età moderna:

Tomo 1, *Giurati, senatori, eletti, strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni.*

Tomo 2, *Giuliana di scritture dal sec. XV al XVIII dell'Archivio Senatorio di Messina compilata da Don Rainero Bellone trascritta e continuata sino al 1803 da Don Salesio Mannamo R. Mastro Notaro del Senato per suo uso personale.* (In corso di stampa)

O. BRUNO, a cura di
Istoria antica e moderna della Città di S. Marco divisa in dieci Deche . . . di Antonino MELI, 1748. (In corso di stampa)

STRUMENTI E REPERTORI:

G. A. M. ARENA, *Bibliografia generale delle Isole Eolie.* (In preparazione)

A. M. SGRO', *Catalogo dei manoscritti del fondo La Corte Cailler della Biblioteca Universitaria Regionale di Messina.* (In preparazione)

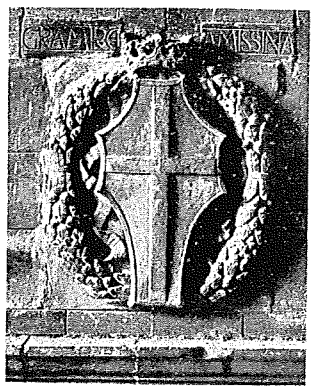
ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Periodico fondato nel Millenovecento

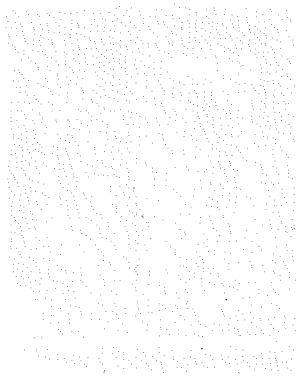
SOCIETA' MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

III Serie - Vol. XXXI - Anno 1980
Vol. 38° dalla fondazione



MESSINA 1980



Questo inedito di Gaetano La Corte Cailler (1875-1933), cultore eccezionale di storia messinese e socio fondatore della nostra Società, è copia di un manoscritto che ebbi in visione dal di lui figlio Nicolino, scomparso da tempo.

Tutte le mie ricerche intese a reperire oggi quell'originale, per ulteriori riscontri, sono state del tutto vane.

Decido di pubblicarlo perchè oltre alla raccolta di notizie storiche legate al monastero - peraltro reperibili anche presso altri autori che di esso si sono occupati - offre una dettagliata descrizione dei locali del complesso architettonico oggi irrimediabilmente trasformati o aboliti.

Viene spontaneo chiedersi quando il La Corte Cailler abbia steso questo scritto e perchè poi lo abbia lasciato inedito. Se per questo secondo problema possiamo ipotizzare la volontà di tornarci su, il desiderio di ampliarlo, di corredarlo di nuovi dati, per il primo ci soccorre lo stesso La Corte là dove descrivendo la porta che immette al monastero ricorda che « sull'arco in muratura sono gli avanzi di una meridiana delineata sulla calce dal nostro insigne Abate Antonio Maria Jaci in sul principio del corrente secolo».

Questa datazione di massima - XIX secolo - è precisata nei suoi diarii manoscritti che si conservano presso l'Archivio Storico del Comune di Messina. Nel volume II° [maggio 1898 - dicembre 1899] pag. 87, in data 8 gennaio [domenica] 1899 egli annota: « Sono stato per la seconda volta a S. Placido Calonerò ove studiai più a lungo la bella architettura del luogo, e vidi il S. Placido degli Antonj, bella pittura. Ne scriverò qualche cosa in qualche giornale ». A pag. 89, 16 gennaio 1899, lunedì: « L'Ordine oggi [n° 13] pubblicò il mio IV° articolo sui monumenti abbandonati, riguardante una bella tavola del 1200 abbandonata in S.Placido Calonerò ».

In quell'articolo egli aveva scritto: «... oltre all'essere un monumento ragguardevole di architettura, va da noi ricordato perché conserva due importanti opere d'arte che l'incuria attuale nega trasferire in Messina, causa la ingente spesa del trasporto, calcolatasi fino a circa venti lire. Un dipinto ed un bassorilievo sono le opere in parola ...». Il dipintto raffigurava S. Placido benedicente con ai lati, in piccole proporzioni, Gesù Cristo e la Madonna. Il bassorilievo ricordava quell'intimo familiare di Carlo V° che un fulmine uccise nel 1535 a fianco dell'imperatore.

Con Decreto Reale 12 luglio 1888 fu fondata la R. Scuola pratica di Agricoltura di Messina. L'Amministrazione Provinciale

acquistò l'ex monastero di S. Placido Calonerò per la scuola che iniziò la sua attività dopo tredici anni dall'istituzione, il 18 novembre 1901.

Nell'articolo citato pubblicato su l'Ordine così scriveva il La Corte Cailler: «... Il vastissimo fabbricato di S. Placido di Calonerò già dei Benedettini ed oggi acquistato dalla provincia per installare un Istituto Agrario di là da venire...»

Da quanto esposto mi pare emerga chiaramente che questo scritto venne redatto dopo la sua seconda visita a S. Placido, nel corso dell'800, e cioè nel 1899.

SALVATORE BOTTARI

SAN PLACIDO DI CALONERO'

Parecchi scrittori, e di non poca erudizione, in epoche diverse trattano la storia dell'Ordine Benedettino in Messina, ma la massima parte di quei lavori, rimasti manoscritti, furono incendiati o involati nel 1848 col Monastero della Maddalena, ove erano un Archivio ed una Biblioteca ragguardevole. Consultando gli storici vari di cose nostre, io trovo infatti menzionati taluni benedettini che curarono raccogliere i ricordi del loro primo Monastero di S. Placido, e fra essi l'Abate Campolo, che governò colà dal 1426 al 1442, autore di una Historia antiquata manoscritta, esistita fino al in quel monastero di unità ad un Codice inedito, citato anch'esso dal Pirri [1], quali probabilmente più non esistono. Dal Gallo poi si rileva che un P. D. Flaminio Pozzo, dotto benedettino, mandò alla luce la storia dell'erezione del monastero di S. Placido di Calonerò in Messina, nell'Officina di Pietro Brea 1644 in 4° [2] edizione da me ricercata invano, ed inoltre, lo storico aggiunge che il detto Abate lasciò manoscritti gli elogi degli Abati di S. Placido, eruditi in massima parte. Questo lavoro non si sa dove sia andato a finire unitamente ad un'altra storia di quel monastero scritta da D. Flaminio Paté e non pubblicata, oltre ai tanti manoscritti inediti del P. Gregorio Cianciolo, che aveva compilato la cronaca di S. Placido ed una raccolta di diplomi dell'Ordine. Nel 1878 il Can. Isidoro Carini dava alle stampe una Cronichetta inedita di S. Placido di Calonerò [3] scritta in pergamena e conservata a Palermo sin dall'anno precedente, quando l'Intendente di Finanza di Messina inviava colà nove volumi di pergame-

---

[1] Sicilia Sacra

[2] Annali di Messina Tomo III Libro IV pag. 382 N° 23.

[3] Nell'Archivio Storico Siciliano - Nuova Serie - Anno III° Palermo 1878).

ne, da mille e cinquecento in circa, già possedute dalla Maddalena [4]. Quella Cronichetta compita a I° Dicembre 1400 da un anonimo per ordine dell'abate F. Benedetto De Astasiis, è un documento assai pregevole, e sebbene non narri che i primi trentotto anni della storia del monastero, pure è ragguardevole per la copia ed esattezza delle notizie. Tranne di questo lavoretto, nulla mi fu dato rinvenire sui Benedettini di Messina, e per compilarne una memoria storica, non mi resta che raccogliere quanto ad intervalli registrarono i vari nostri scrittori, esponendo con facilità ed in poche parole quanto si trova in numerosi volumi dopo non lievi fatiche e ricerche. Quanto al lato artistico poi, invano si frugheranno libri e biblioteche, perché nessuno curò mai di fare uno studio accurato o una descrizione completa delle Case Benedettine di Messina, e sebbene le guide del Grosso-Cacopardo e del La Farina facciano cenno del Tempio e Monastero di S. Maria Maddalena, pure tacciono completamente di S. Placido di Calonerò, ove l'architettura e la vastità del luogo meritano uno sguardo del tutto non indifferente.

Mettere assieme adunque poche notizie di storia e d'arte per illustrare due menzionati edifizi già dei Benedettini non è, ritengo, opera di nessuna importanza, massime che oggi è un lodevole risveglio delle storiche discipline, e l'ex monastero di S. Placido Calonerò fu acquistato dall'Amministrazione Provinciale messinese per impiantarvi quella Scuola Pratica di Agricoltura che fu istituita con R. Decreto del 12 Luglio 1888. E' del momento quindi mettere alla luce le poche memorie storiche che mi fu dato raccogliere, ed unire ad esse qualche parere d'arte, coi quali spero d'illustrare questo momento ragguardevole e poco noto.

L'Ordine dei PP. Benedettini, fondato verso l'anno

---

[4] Fra quelle pergamene, sono assai pregevoli taluni diplomi importanti dello Imperatore Federico, di Manfredi, di Baldovino, di Boemonde e di altri Re latini di Gerusalemme. Se ne attende la pubblicazione completa.

I

520 di Cristo da S. Benedetto sembra introdotto in Messina dal 536 quando il Patriarca che nel 541 subiva il martirio coi suoi congiunti per mano dei saraceni. A quest'ultimo è dovuta la erezione di un primo monastero dell'Ordine, sito nel luogo ove poscia fu il Priorato dei Cavalieri Gerosolimitani, ma distrutto l'edificio e caduta l'Isola in possesso dei saraceni, i benedettini furono costretti allonttanarsi, e non pria del 1086 ritornarono fra noi, avendo il Conte Ruggiero loro concesso il Priorato di S. Maria la Latina e la Chiesetta di S. Maria Maddalena, quest'ultima però quale Ospizio della Congregazione di Gerusalemme. Da quel tempo, l'Ordine Benedettino protetto dai Normanni, cominciò a diramarsi in Messina anche con la creazione di monasteri per donne [5] e sebbene nel 1099 il Re Ruggiero avesse concesso ai Gerosolimitani quanto restava del monastero eretto dal martire S. Placido con tutte le sue rendite, pure non mancò di istituire una confraternita di ragguardevoli personaggi in S. Maria la Latina nel 1178, e nel 1266 ampliò i locali di questo Priorato, quale poi col tempo passava a Commenda Regia. Nel 1291, la casa di S. Benedetto pigliava in Messina incremento maggiore ed in quell'anno infatti, caduta Gerusalemme in mano dei musulmani, moltissimi benedettini furono costretti abbandonare quei luoghi, e quelli recatesi fra noi presero stanza nell'Ospizio di S. Maria Maddalena che dall'Abate si ebbe la nomina di capo dei monasteri di tutta la Congregazione con bolla di conferma data da Papa Nicolò IV. Con gli anni però, l'importanza di detto Ospizio veniva meno, ed allora quattro gentiluomini messinesi,

[5] Fra essi, meritano ricordo principalmente due antichissimi che si credono fondati da S. Gregorio Magno nella fine del VI secolo l'uno alla Guidecca (sul luogo ove nel 1176 si espresse quello di S. ANNA oggi ai Gentilmeni) e l'altro sul Colle della Capperrina, dedicato a S. Gregorio stesso. All'Ordine Benedettino appartenne anche il Monastero di S. Maria della Valle fondato nel Secolo XII, quello di S. Barbara (1318) e l'altro di S. Michele (1558) e quel finalmente di S. Paolo (1564); oggi tutti aboliti.

cioé il nobile Leonardo de Astasiis suddiacono il prete Roberto di Gilio, il suddiacono Mario de Speciariis e Giovanni di S. Croce, desiosi di ritirarsi dal mondo, nel 1363 mossero a fondare un piccolo monastero dodici miglia a mezzodì della città sopra una elevata collina, ove un sacerdote Nicolò Mustraflodio da Milazzo concesse loro un piccolo podere ed una diruta chiesetta dedicata a S. Luigi di Calonerò [6]. Al nascente ritiro religioso volle dare aiuto anche il sovrano, ed allora Federico III assegnò ai monaci dodici botticelle di tonnina della tonnara di Palermo, due cantai di anguille salate di Lentini, rimise loro un censo di tre onze l'anno dovuto al Regio Fisco, e volle che il Convento fosse immune di ogni gabella o dogana per tutto il regno. La « Cronichetta » pubbligata dal Carini ricorda anche che tali privilegi furono confermati da Re Martino e che altri nobili personaggi contribuirono alla fabbrica e al sostentamento della famiglia Benedettina, registrandone i nomi e le largizioni con molta cura.

Il novello monastero, eretto come fu detto, nel 1363, con facoltà concessa da l'Arcivescovo Dionisio di Murcia, fu dedicato a S. Placido, e nel 1369 ebbe da Ponteficie Urbano V il titolo di Abbazia, ma nel 1394 fu abbandonato perchè eretto in luogo incomodo e scosceso.

Passarono allora i monaci due miglia oltre [7], ed infatti cominciarono dai fondamenti la struttura del nuovo Monasterio e Chiesa di S. Placido, aiutando con grande umiltà i Monaci a' servizi di quell'edificio », i quali lavori per una lite con l'Arcivescovo di Messina, sospesi, nel 1401 si continuarono portando a fine la Chiesa [8]. I Benedettini, allora, essendo possessori d'una ingente fortuna,

---

[6] Calonerò dal greco moderno καλόν (bello) e νερόν (acqua). Queste notizie tolte dalla Cronichetta pubblicata dal Carini, correggono il Samperi, il Pirri e gli altri scrittori che attinsero a questi storici fra i quali il Reina ed il Gallo fra i messinesi.

[7] Due miglia più vicino alla città, essendo loro stato concesso un'antico castello feudale con ampio territorio da un Conte Andrea Vinciguerra di Aragona (Samperi pag. 281), il quale possibilmente l'aveva ereditato dalla nobile famiglia Urso, estinta in Messina nel Secolo XV e di cui esisteva uno stemma sulla porta di detto Castello.

[8] Samperi à Iconologia pag. 282.

alle fabbriche feudali uniscono delle altre, e quando nel 1437 riconobbero essere già l'Ospizio della Maddalena di Messina ridotto ad un semplice benificio, lo aggregarono al loro per opera dell'Abate F. Placido Campolo, dando quel necessario impulso che spinse nel 1517 Papa Giulio II ad aggregarlo al Celebre Monastero di Montecassino.

Grandissima è l'importanza storica di S. Placido di Calonerò per l'incremento dato alla cultura dei suoi monaci. Ed infatti in quel luogo rifulsero i più insigni soggetti dell'Ordine Benedettino che vantasse la Sicilia. Fra questi vanno menzionati :

1) Placido Campolo, dotto letterario e carissimo ad Alfonso il Magnanimo, eletto quarto Abate del Monastero nel 1426;

2) F. Matteo Di Marco, successore a questo nel 1445, grande oratore e scelto ambasciatore del Senato di Messina e del Re Ferdinando;

3) P. David Sturniolo, promotore della fabbrica del Monastero;

4) Paolo Jacuzzo, erudissimo delle divine scritture e visitatore Apostolico in Sicilia e bassa Calabria;

5) P. Giacomo Tramontana, dotto e scenziato;

6) P. Timoteo Squillaci, filosofo e valente paleografo;

7) D. Andrea Mancuso, erudito (1586 - 1656);

8) D.Cesare Gotho, scrittore (epoca) 1649);

9) D. Flaminio Paté, uomo di non poco erudizione nelle sacre lettere (epoca) 1652, autore d'una storia del Monastero, rimasta inedita.

A questi è da aggiungere D. Flaminio Pozzo, abate d'universale erudizione, che nel 1644 pubblicò una storia del Monastero, di cui restò manoscritto l'Elogio degli Abati di esso; nonché D. Flaminio Stagno, Abate colà

fino al 1688, uomo erudito. Infine, è degno di speciale menzione P. Gregorio Cianciolo (1747-1814) nominato dal Senato Messinese Civico Storiografo nel 1801, uomo erudito, le opere del quale rimasero distrutte nel 1848 nell'incendio della Maddalena. Fra queste opere era una Cronaca di S. Placido ed una raccolta dei diplomi di esso, preziosi lavori che si rimpiangono perduti.

Il Monastero di S. Placido, dunque, fondato nel 1361 e trasferito nel luogo in cui se ne vedono le fabbriche nel 1394, fu ridotto a forma migliore e vastissimo durante il governo dell'Abate D. Paolo Jacuzzo. I lavori, iniziati il 1589, dopo le grandi feste per il rinvenimento delle reliquie dei SS. Martiri Placido e Compagni, furono completati dall'Abate D. David Sturniolo, nel 1605, importando una spesa non indifferente anche rispetto i tempi, spesa per la quale il Comune aveva voluto contribuire nel 1590, contraendo un debito sulla rendita del Regio Campo per ducati 162.000 pari a Lire. 688.500 [9].

Il fabbricato quindi sorse grandioso, superbo e robusto di architettura, nonché ricco di moltissimi quadri e di opere artistiche fatte acquistare dall'Abate citato, ma nel 1635, essendo corsa la voce che i corsari avessero in mira d'impadronirsene, i monaci tutti l'abbandonarono e si ritirarono in Messina, ove dopo quattro anni ampliarono la chiesetta di S. Maria Maddalena e il 22 marzo 1670 gettarono la prima pietra d'un immenso fabbricato sul braccio di S. Raineri. Non ebbero però fortuna colà ove la ricchezza dei marmi, la vastità del luogo e la eleganza di architettura avevan richiesto spese ingenti, perché, inaugurato nel 1674 il nuovo Monastero fu abbattuto nel 1678 per la erezione della Cittadella, essendo pertanto i monaci costretti a tornare alla Maddalena e a conservare ivi, come memoria, il disegno di quella loro casa andato distrutto nel 1848. Per completa-

---

[9] Da un documento gentilmente fornitomi dall'egregio Sig. Giuseppe Calabrò, distinto cultore di cose patrie.

re l'argomento delle vicende edilizie di San Placido di Calonerò, aggiungiamo che, verso la metà del secolo XVIII, cominiarono i monaci ad ampliare la loro dimora (che non completarono mai per la esagerata grandiosità delle loro idee), e che nel 1763 iniziarono una splendida Chiesa su disegni del romano Carlo Marchioni, consacrandola solennemente nel 1834 e dando un pranzo sontuoso ad autorevoli personaggi nella sala della Biblioteca. Dopo 14 anni, il 7 settembre 1848, le truppe borboniche assalivano il Monastero e se ne impadronivano dopo vivissima resistenza. Pochi valorosi pria di cadere in mano del nemico, si gettavano nel pozzo dall'atrio, e l'edificio veniva dato alle fiamme dopo vasto bottino, scampando a tanta distruzione solamente la Chiesa. Ma ritorniamo alle vicende del Monastero. Pare che nel 1521 quel luogo non fosse abitato dai monaci. infatti, in quell'anno, alcuni fuoriusciti di casa Coltelli e Fiala, si rifuggiarono incutendo terrore tra le contrade vicine, tanto che lo stradigò Tagliavia fu costretto ad affrontarli, espugnando il luogo, ivi stesso li fece strangolare. Nel 1535, però, il Monastero di S. Placido fu spettatore delle grandi feste che colà si fecero per la venuta di Carlo V che, reduce dalla vittoria di Tunisi, vi alloggiò nei giorni 19, 20, 21 ottobre. In quella ricorrenza, lungo la via del Dromo furono « per ordine della nostra patria acconciate le mense per le strade pubbliche con molte vittovaglie opportune, ed un cronista del tempo aggiunge che il Principe Ruffo ordinò una dilettevol caccia alla riva del mare della Scaletta, onde impresentia de sua maghestà furono due cinghiali et altri animali con molto suo diletto uccisi. Dopo ciò, Carlo V recossi a S. Placido, ove dai Benedettini si ebbe incontro faustoso, via più che a religiosi si conviene, e la sera ricevette lo Stratigò, il Senato e la nobiltà messinese, andando a dormire nella torre dell'antico castello, riccamente arredate, quando l'indomani, giovedì 20 ottobre, verso il mezzogiorno scatenossi un fiero temporale, ed un fulmine colpì quella torre, uccidendogli al fianco un Conte suo cameriere

ed intimo familiare, di cui si ignora il nome [10]. Dopo ciò, l'imperatore credette prudente mutare alloggio anche pel breve tempo che rimase colà, e restò nell'appartamento dei forestieri : i monaci, in memoria dell'onore loro concesso dal potente e tetro sovrano, gli rizzarono un busto con una lapide dei quali tratteremo in seguito.

Nel 1588 un avvenimento della maggiore importanza per quei tempi dava occasione all'Ordine Benedettino di Messina ed alla Città tutta di una festa solenne. Avendosi stabilito di ridurre in miglior forma il tempio di S. Giovanni, eretto da S. Placido e concesso ai Gerosolimitani nel 1099 dal Rè Ruggero, si aprirono in esso le tre porte attuali ad oriente, togliendovi la tribuna, ed in quegli scavi, il 4 agosto di quell'anno si trovò un sepolcro con quattro corpi ed altri scheletri che si ritennero appartenere a S. Palcido ed ai suoi compagni, ivi uccisi fra tormenti nel 541 dai saraceni.

L'anno susseguente, Messina volle festeggiare con istraordinaria pompa il miracoloso rinvenimento ed i Benedettini, che già dal 1361 avevano dedicato a quel Martire il loro Convento, vollero ampliarlo e decorarlo riccamente nel luogo ove lo avevano trasferito, ed iniziati i lavori nel 1589 immediatamente dopo le feste dall'Abate D. Paolo Jacuzzo [11] furono proseguiti da lui sino al 1597 e completati nel 1605 reggendo da un anno quel luogo D. Davide Sturniolo. Ne indifferente dovette essere la spesa, anche rispetto ai tempi, anzi è da rilevare che il Senato di Messina vi volle contribuire anche esso, ed infatti nel 1590 contrasse un debito sulla rendita del

---

[10] A cura dei monaci, questo guerriero si ebbe sepoltura nella stanza a pianterreno di detta torre e non in chiesa, come il Gallo ci riferisce (Annali di Messina Tomo II pag. 502 nota I°, ma il suo sepolcro fu guasto ed involato come diremo più innanzi. I monaci conservarono di lui l'elsa del pugnale ed il pomo che era di fino cristallo, servendosene di questo per custodirsi la reliquia di S. Placido, ma non se ne hanno più notizie.

[11] Samperi loco citato. Il Gallo (Annali di Messina Tomo I° nell'Apparato pag 200) ci riferisce invece che questi era Abate sin dal 1535, quando alloggiò in S. Placido Carlo V, cioé 54 anni prima che si cominciasse il nuovo edifizio. Non sembra però verosimile.

Regio Campo in ducati 162.000 pari a L. 688.000 che volle dedicare al nuovo edifizio [12]. Il fabbricato surse quindi grandioso, superbo, robusto d'architettura, e fu arricchito di moltissimi quadri e di opere artistiche fatte acquistare dall'Abate Sturniolo, ma nel 1633, forse per la voce corsa che i pirati avvessero in mira d'impadronirsene, i monaci tutti lo abbandonarono, trasferirono ogni cosa in Messina, e quivi dopo quattro anni ampliarono la loro Chiesa di S. Maria Maddalena coll'annesso Convento, dei quali tratteremo a suo luogo.

Abbandonato adunque S. Placido Calonerò, durante la rivoluzione del 1674-78 contro la Spagna fu mutato in fortezza e, presidiato da D. Giuseppe Gotho con 500 fanti, respinse valorosamente gli Spagnuoli e li sbaragliò il 5 Settembre ed il 17 e 19 Ottobre 1674. Durante quel glorioso periodo, coronato ne la sua abnegazione dal tradimento francese, il locale di S. Placido fu occupato finalmente dagli Spagnuoli e questi, prima lo saccheggiarono fino alli ferramenti e campane delle chiese et dopo fatta gran festa lo bruciarono con due altri casali convicini, quali furono Giampilieri e Itala, il 30 Novembre 1674.

Dopo la resa della Scaletta nel 1675, gli Spagnuoli abbandonarono quel luogo ma desso non venne restaurato che in parte, anzi è da supporre che sin d'allora sia stato abbandonato il quarto di tramontana, già antico castello, oggi in ruina di unita alla chiesa.

Per la cronaca del luogo, ricordiamo che nel 1714 Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sicilia, nel recarsi da Palermo a Messina visitò anche il convento di S. Placido con parte del nobile seguito ricordato dal Gallo [19], ma non vi poté essere festeggiamento a causa del lutto di corte, prodotto dalla morte della figlia di lui Maria Gabriella, moglie a Filippo V di Spagna. Durante il periodo rivoluzionario 1848-60, colà si riunivano quelli che sognavano

---

[12] Da un documento gentilmente favoritomi dall'egregio amico Sig. Giuseppe Calabrò, distinto cultore di cose patrie.

[13] Annali di Messina Tomo IV Pag. 93-94.

una patria libera e fortte; nel 1854 vi morì di colera il letterato messinese Giovanni Saccano [14] ed ivi finalmente si recò in passeggiata militare il quarto battaglione della nostra Guardia Nazionale nel 1861, festeggiando con grande allegria l'avvenimento più strepitoso del giorno, la cotanta piena di lusinghe unità d'Italia.

Dopo la soppressione dei corpi religiosi avvenuta nel 1866, il Governo stabilì di mutare il Convento di S. Placido in Colonia Agricola penale, e l'Amministrazione del Demanio infatti, con verbale del 20 Agosto 1878 consegnò il fabbricato all'Amministrazione Carceraria, ma dopo avervi speso più che trecentomila lire, il locale si ritenne inadatto all'uso cui si destinava e riconsegnato dopo dieci anni al Demanio, questi lo cedette alla Provincia di Messina con atto in forma pubblica del 23 Giugno 1898, calcolandolo in L. 11.847. La Provincia, che già con atto 26 Dicembre 1893 aveva acquistato l'unito feudo di circa Ettari 1.22.95 per L. 92360,50, ideò attuare l'impianto colà della Scuola Pratica di Agricoltura già istituita con R. Decreto del 12 Luglio 1888, ed ora non resta che l'attesa di vedere sorgere un istituto cotanto utile, ed unico in Sicilia.

II

Il viaggiatore che, dopo aver percorso la breve salita del Ponte Schiavo ed ammirato lo splendido panorama dal punto della strada ove esistono i ruderi di alcuni sedili, giunge in vista del Fabbricato di S. Placido, non può trattenersi dall'osservare che il vasto edificio che gli si presenta meriterebbe anzitutto una strada di accesso migliore [15]. Questa strada, che tanto lascia a desi-

---

[14] Le ossa di questo dotto uomo, dopo tanti anni di completo abbandono in un locale dell'ex feudo, furono composte nella parrocchiale di Giampilieri, ovè una lapide dovuta al latinista Avv. Angelo Puglisi Allegra.

[15] Per questa strada che toccando S. Placido giungerebbe fino a Pezzolo, s'è lottato da tempo, non ottenendo solo che delle promesse da parte del comune. Ci auguriamo pertanto che la costruzione di essa abbia finalmente luogo e che quindi sia S. Placido che Pezzolo siano in grado di essere più agevolmente visitati.

derare, lo conduce però allo studio di una bella costruzione architettonica della fine del 1500, alla quale contribuì, come si disse, anche il Comune con L. 688,500 ed a quello dell'unito castello feudale, oggi in rovina concesso nel 1394 ai Benedettini.

L'immenso edifizio adunque, eretto in forma di trapezio irregolare [16] sopra un'altipiano, si presenta stupendo nel suo esterno, severo, solidissimo, con angoli in pietra bugnata, finestre di buon disegno, murate in parte. Nell'osservare il prospetto del fabbricato, subito si scorge una notevole differenza di epoche, spiegabile anche perché, iniziato verso il 1394, i lavori si proseguivano nel 1401 e nel 1478 : nel 1589 veniva rifatta ogni cosa su nuovo disegno conservando qualche pezzo antico, ma ora ben difficilmente si potrebbe ricostruire quell'edificio per analogia architettonica. Certo si è che nel 1589 iniziando i monaci la nuova costruzione, aggregarono questa all'antico castello dei Vinciguerra, e la fecero sorgere su immensi corridoi sotterranei a volta, divisero l'interno in due grandi atrii, e decorarono la facciata di belle finestre, che le riforme posteriori ci hanno tramandate deformate e guaste, e agli angoli del prospetto nel convento si aprivano quattro grandi balconi, due per lato, ma di essi esistono solo quelli di oriente e mezzogiorno, essendo andati in rovina gli altri con il lato nord-est dell'edificio, ma dagli esistenti si vede che erano interessanti per robustezza di stile e correttezza nelle decorazioni eseguite in pietra delle vicine cave di Pezzolo. Il disegno complessivo del fabbricato, che l'occhio dello studioso tenta di ricostruire, conserva sempre le linee semplici del 500, e sebbene non sia all'altezza di quello bellissimo con cui sorse in Messina il Civico Ospedale nel 1542, pure ne ha affine il gusto, e dinota appieno il merito dell'architetto che fu creatore di quell'opera in-

[16] Le dimensioni all'esterno di esso, sono : est m.129, ovest m. 127,25, nord m. 57,02 e sud m. 60,10. L'altezza massima sul prospetto è di m. 59 circa.

signe. Noi non possiamo accertare affatto il nome di costui, ignoto fino ad ora, e solo facciamo rilevare che in quel tempo fiorivano in Messina artisti valenti in tale materia, fra i quali Lorenzo Calamec, Francesco e Curzio Zacarella, Vincenzo Tedeschi, Giacomo del Duca Giovanni Maffei, Rinaldo Bonanno. Osserviamo però che fra i menzionati, solo il Bonanno meritò la pubblicazione dei disegni di due archi trionfali eretti nel 1589 festeggiandosi fra noi il rinvenimento delle ossa di S. Placido [17], per il che sembra che fra gli altri egli sia più distinto, dando luogo quindi alla supposizione che a lui si sia dato l'incarico di rizzare il fabbricato di Calonerò nell'anno istesso. Studiando poi la decorazione del grande balcone di oriente, vi si rinviene una lieve idea di quello dell'Ospedale di Messina disegnato da Lorenzo Calamec, ma non è poi tanto facile dare un giudizio esatto su tale genere di lavoro, e senza la scorta di validi documenti nessuno potrà mai pronunziarsi.

Volendo procedere con ordine, giova avvertire che al Monastero si accedeva per due porte, l'una a mezzodì e l'altra a tramontana; delle quali l'ultima che era la principale, immetteva nell'antico Castello e Chiesa traversando un'atrio che oggi mutato in orto, ma essa dell'architettura in pietre bugnate con cui ora si presenta chiaramente non è l'antica, ma mediocre costruzione del 1600.

Le entrate poi, erano disposte in linea retta come può vedersi ancora, e nella traversata rasentavano in un lato i portici di ambo gli atrii; dopo però la rivoluzione del 1674-78, incendiato che fu quel luogo dagli spagnuoli, i monaci mutarono l'entrata principale avendo abbandonato del tutto quel lato di tramontana con la chiesa, ed accedevano dalla porta a Sud che è quella attuale.

Ormai infatti il visitatore troverà, entrando, la vecchia chiesa in fondo e quell'atrio che in origine era il secondo, ora si presenterà per il primo.

---

[17] [non compilata].

La porta che adduce al monastero, sull'architrave conserva lo stemma turrito dell'Ordine Benedettino, fincheggiato dalle lettere S - P iniziali del Santo da cui esso prese il nome, e sull'arco in muratura sono gli avanzi di una meridiana delineata sulla calce dal nostro insigne Abate Antonio Maria Jaci in sul principio del corrente secolo. Entrando a destra è una delle due ampie scale che guidavano al piano superiore, quindi un lungo corridoio ed in fondo il primo atrio, che misura m. 24,45 per m. 24,10, girato tutto da portici con terrazza soprastante, sostenute da 28 colonne d'ordine ionico in granito di Pezzolo. Lungo i portici, tra una base di colonna e l'altra, si aprono delle finestre a fior di terra, guernite d'inferriate, le quali danno aria e luce agli immensi sotterranei che ricorrono, come si disse, per tutto l'edifizio [18]; da osservare sono anche le belle porte di elegante e semplice disegno che immettono in ampie e numerose stanze. Nel centro dell'atrio è una fonte ottagona del secolo XVII, rotta e guasta in più parti, con nel mezzo un gruppo di quattro puttini in marmo bianco che con le spalle sorreggono una coppa, mentre con la mano sinistra stringono al fianco una maschera ciascuno. Nel lato sinistro di chi entra, si vede la porta dell'antico refettorio, bella di stile ed elegante, con sopra il busto di Carlo V. coronato da imperatore, discreta scultura che gli anni e l'incuria ci hanno trasmessa guasta e deformata. Nell'architrave è scolpita la seguente iscrizione, riportata anche dal Samperi [19] e dal Gallo [20] con qualche differenza :

---

[18] Questi sotterranei sono in cattivo stato, ma interessanti per la loro vastità e per le massime volte che li coprono. Ad essi si accede da due locali con delle scale a chiocciola, ma nulla contengono, ed è da supporre che servissero da magazzini ai monaci. Alcuni di detti sotterranei sono in forma di lunghi corridoi, altri di stanze, e quattro locali di essi, all'angolo Sud-Est, furono restaurati e ridotti dal Ministero dell'Interno ad uso d'accasermamento dei soldati di guardia.

[19] Iconologia; loco citato.

[20] Annali di Messino, Tomo II pag. 502 in Nota.

D. O. M.
CAROLUS. V. AUSTRIACUS. CAESAR. SEMPER
AUGUSTUS. EX. TUNETANA. VICTORIA. AD. MESSA
MENSES. TRIUMPHOS. REDIENS. DOMUM. HANC
SUO. ILLUSTRAVIT. HOSPITIO. ANNO. 1535
D. DAVID. A MES. AB S. AD. TANTAE. REI. MEMORIAM.
DECORAVIT (sic)

Da questa iscrizione, si rileva che il busto fu eretto non nel 1535, ma durante il governo abbaziale di D. David Sturniolo, eletto colà nel 1605, è da aggiungere inoltre che desso era stato collocato nella stanza della torre ove à dormito l'imperatore; e quindi è da ritenere che abbandonato quel luogo forse dopo lo incendio del 1675; i monaci lo trasferirono ove oggi si vede. e dove lo ammirò anche il Gallo nel 1758 [21]. Accanto alla porta citata, vedesi a terra una lastra di marmo bianco, lunga m. 1,50 ed alta m. 0,43, ove un deligato bassorilievo ricorda quell'intimo familiare di Carlo V che un fulmine uccise nel 1535 a fianco di lui. La scultura, fine d'esecuzione e corretta, sembra della fine del secolo XVI, ma è guasta in più parti oltre che manca di un'angolo e fu rotta in due pezzi per incuria, della Commissione di Antichità e belle Arti di Messina che volle trarne le fotografie... Il defunto sta espresso in un medaglione circolare, nel centro della tavola, vestito con l'abito di corte spagnuolo, nudo nel capo con ai lati sono due grandi angeli in atto di salirlo al cielo. Il citato lavoro, d'ignoto artista, fu rinvenuto praticandosi alcuni scavi da l'egregio Custode del Luogo, Signor Nunzio Perciabosco [22] nel pianterreno della antica torre, della quale tratteremo più a lungo in seguito.

L'antico refettorio si dinota, quanto ai monaci stessero a cuore gli agi della vita. All'ampio stanzone rettangolare ové pranzò Carlo V, segue una stanza quadrata che già serviva pel caffè, e quindi un'altra simile pei

[21] Loco citato.
[22] [non compilata]

liquori, cui tiene dietro una quarta, uguale di dimensione, nella quale i benedettini usavano lavarsi le mani dopo i pasti, in una fonte che più non esiste.

Quest'ultima stanza merita uno sguardo per la sua volta decorata con buoni stucchi del 600, conservati in parte, fra i quali bellissimo un mascherone di fronte all'entrata. Meritano attenzione anche il fine ornato che ricorre alle basi della volta, un putto sulla destra ch'è disegnato benissimo, e le foglie e la frutta che decorano l'arco tondo della porta di destra, eretta in marmo mischio delle cave locali. La stanza alla quele immette questa porta, ha la volta divisa in nove scompartimenti che già contenevano degli affreschi ritenuti pregevoli ed è interessante per la purezza del suo disegno.

A questo punto si accede al secondo atrio che è diviso dal primo da un braccio di fabbricato. Quest'atrio, sebbene anchesso con portici ionici, le cui 28 colonne sostengono la terrazza sovrastante, pure non né ha uguali le dimensioni e misura infatti m. 25,30 per m. 24,30. Quivi si osservano otto porte, due per angolo simili alle prime nel disegno, che immettono in vari locali: percorrendo il portico sulla destra entrando, in fondo si vede un antico orologio disegnato sulla calce del quale mancano le lancette con tutta la macchina, e sul lato est si vede la seconda scala, internamente, che guida agli appartamenti superiori.

La parte centrale dell'atrio, con quattro pozzi di acqua viva, è coltivata anchessa a giardino, ed in essa sorge un tempietto circolare con elegante cupola, sostenuto da otto colonne ioniche di granito di Pezzolo. Questa bell'opera, ammirevole sommamente per semplicità e proporzione, è evidente che fornì al nostro Carlo Falconieri l'idea con la quale fece egli sorgere quel tempietto nella villa oggi Mazzini in Messina, destinato nel 1857 a conservare il busto di Maurolico scolpito di Giuseppe Prinzi. Sotto la cupola è un pozzo a fior di terra.

Il lato nord di queso secondo atrio è unito all'antico castello, le fabbriche del quale, in ruine, si vedono an-

cora prolungarsi in parte di esso, ad ovest.

Ivi lo studioso potrà osservare le robuste muraglie, le belle feritoie e i bei disegni architettonici di quelle vecchie costruzioni del 1200. Entrando, si presenta quello che già fu vestibolo della rocca feudale, cioé una stanzetta quadrata, gotica nel gusto, ma priva di volta e con in alto due feritoie bellissime l'una di fronte all'altra; a sinistra, si apre una porta sorprendente gotica, con bell'arco a sesto, ribassato, stipiti fiancheggiati da rosoni a strisce in pietra nera e capitelli elegantissimi, lavoro assai corretto di disegno ed eseguito con esattezza meravigliosa. Il vertice della porta è formato da un disegno gotico assai bello, che ci ricorda la finestra del Duomo in via S. Giacomo ed è sormontato da uno stemma gentilizio in pietra, riconoscibile subito per quello della nobile famiglia Urso, Baroni di Ranieri e Merii, che si armava di azzurro all'orso d'oro e che, antichissima di origine, figurò in Messina fino al secolo XV [23]. Altri due stemmi uguali erano smaltati su mattonelle ai lati della porta, ma ora ne esiste uno solo, e quasi anzi distrutto. La bella porta che abbiamo descritta, immette in una stanza quadrata sulla quale si ergeva la torre che fu colpita dal fulmine nel 1535 durante il soggiorno di Carlo V. A sinistra entrando, è una nicchia rettangolare ove si vedono ancora degli avanzi umani, ritenuti unico ricordo del Conte familiare dell'imperatore ivi fulminato, ed il bassorilievo di cui facemmo ricordo evidentemente copriva quella nicchia provandolo le sue dimensioni. Ivi era anche l'urna in marmo bianco e, forse, la lapide che ricordava il nome del defunto, ma di quest'ultima non resta traccia mentre la prima fu involata dopo essere rimasta per molti anni accanto l'attuale porta del Monastero, addetta ad uso di fonte... La stanza è osservabile sommamente per la elegante costruzione tutta e sesto acuto : ad ogni angolo, si alza un pilastrone con a metà un bel capitello, sul quale poggiano e si diramano tre strisce ram-

---

[23] Galuppi - Nobiliario di Messina pag. 255

panti, due delle quali salgono in forma acuta ai vertici delle pareti mentre quello di centro va a riunirsi in mezzo alla volta, ov'è uno stemma che gl'intonachi nascosero quasi del tutto. Sul lato destro, si apre una porticina ov'è la scala a chiocciola che guidava alla torre dai monaci mutata in campanile, ma il piano superiore di essa è crollato del tutto, e non resta avanzo alcuno di quell'appartamento che alloggiò Carlo V; e dove, come si disse era il mezzobusto di lui. Uscendo e rientrando nel vestibolo, di fronte si vede murata la bella porta principale della chiesa, differente alla prima anche perché riformata, ma gotica sempre e d'interesse. Gli stipiti, in pietra di Pezzolo, sono eleganti e svelti, con bei capitelli ad arco gotico con fondo a forami, oggi nascosto dalla muratura : il frontone è decorato con festoni assai ben condotti che riescono orizzontali ai capitelli, ove sormontano due vaghe testine d'angeli, e sopra si vede uno stemma meraviglioso per l'esecuzione elegante e corretta, desso consiste in una svelta torre che in piccole proporzioni si eleva sopra una fortificazione a bugne, ed è da ritenere che fosse appartenuta al ricco donatore Vinciguerra. Per entrare nell'antica chiesa, bisogna ora tornare nell'atrio; accedendovi da una delle due porte secondarie, essendo quella principale, con l'altra laterale a nord, murata. La Chiesa è in rovina, senza tetto e senza traccia di altari, di ornati, di opere d'arte. Il bell'arco a sesto acuto sostenente la tribuna ci ricorda quello meraviglioso nella Basilica di S. Francesco d'Assisi in Messina; nel cappellone resta l'incavo del quadro che si venerava, e che ora vedesi altrove. Ai lati del luogo ove già fu l'altare trovasi due porte decorate di marmi neri con ornate del 600 poco interessanti. Quivi si osservano gli avanzi dei cattivi affreschi che ornavano l'altare. A destra entrando, si vede una larga nicchia nel muro, nella quale restava un sepolcro forse pregevole, la cui urna, posta presso la porta esterna a sud, fu per molti anni ad uso di fonte e poi scomparve. Questo sepolcro è da supporre sia stato quello nel quale ebbe riposo il Conte An-

dra Vinciguerra concessionario del luogo, che il Samperi dice essere sepolto, « avanti la porta » della Sagrestia [24], ma nulla si vede che ci faccia giudicare sul merito di quest'opera [25]. Uscendo dalla chiesa e ritornando alla porta della torre, si va in un giardinetto, che già fu atrio del castello, coltivato oggi ad ortaggi, e con un antico pozzo nel mezzo. La porta che ci guida è degna di studio per la sua sveltezza e proporzione : l'arco è in pomice nera, i capitelli eleganti ma guasti; lungo questo giardinetto, si possono ammirare le tre vaghe finestre della Chiesa, disegno del 1200, con arco normanno in pietra pomice e che ci ricordano la Badia di S. Maria della Valle lungo il torrente del villaggio Scala, interessanti sono anche gli avanzi del castello, i sotterranei in parte distrutti e le fabbriche che recingevano tutto il locale, oggi caduto e nascoste anzi dalle piantagioni. In fondo è la porta principale, che doveva essere dell'epoca stessa, ma fu riformata del tutto al 1600; come ci troviamo d'aver già detto.

Il piano superiore dell'edifizio è immenso, con infiniti corridoi, ampi, spaziosi, e numero straordinario di stanze. Vi guidano, come si disse, due belle scale in pietra, uguali, a due rampe che conducono l'una al gran corridoio di mezzo e l'altra a quello di levante ora in cattivissimo stato. Altra piccola, a tre rampe, conduce ai locali sopra l'antico refettorio; e da questo punto può cominciarsi ad osservare le balorde spese del nostro Governo che profuse in tutto il fabbricato circa 300.000 lire per costruirvi le celle di una colonia agricola penale, quali poi li riconobbero poco igieniche ed in nulla adatte allo scopo prefisso. In fondo al corridoio fra l'uno e l'altro atrio, vedesi la stanza che i monaci avevano mutata in cappella ergendovi tre altari in legno, ma nulla vi è

---

[24] Iconologia - lib. Cap. cit. pag. 282.

[25] Sarebbero interessanti, a nostro credere, alcuni scavi nei locali dell'antica chiesa, ove debbono esistere certamente le sepolture dei nobili feudatari del luogo oltre a quelli dei Benedettini. Con l'incuria attuale, e però inutile sperare qualsiasi impresa destinata ad illustrare la storia e l'arte in Messina.

di notevole. In quella accanto si conserva, però, il quadro che già era nella chiesa antica, tagliato in semicircolo nel lato superiore come si presenta l'incastro in quella tribuna, ma non vi corrispondono le dimensioni, facendo supporre che una più larga cornice già lo recingesse. Tre tavole di noce dello spessore di quattro centimetri ma ora mal connesse tra loro, costituiscono il dipinto che misura in altezza m. 1,65 ed in larghezza m. 0,95; nel mezzo, sopra un fondo già dorato, spicca ben conservata l'intera figura di S. Placido benedicente, ed ai lati di lui, in piccole proporzioni, stanno un Gesù Cristo ed una Madonna con sottostanti altre due figure, delle quali quasi completamente scomparse. Sebbene guasto in moltissime parti, il quadro è ragguardevole sempre per il suo disegno principale che si presenta generalmente corretto, ampio di linee e con bei chiaroscuri di quella scuola quali i più valenti maestri professarono sempre un culto profondo. Dipinto a tempera, questo quadro è senza dubbio lavoro della fine del secolo XIV, né noi crediamo che possa essere quello che il Samperi ci dice di aver portato i Benedettini dalla Palestina al tempo dei saraceni di unita ai di S. Benedetto e della Maddalena [26], poiché riscontriamo in essi tutti i caratteri delle pitture dovute alla famiglia dei D'Antonio, ornamento delle quali fu il celebre Antonello. Noi lo riteniamo eseguito verso il 1361, nel quale anno, come si disse, si fondò da quattro nobili messinesi il convento dedicato a quel Martire, e questa nostra asserzione viene avvalorata assai dallo stile che è impresso nel suddetto dipinto. Peccato che desso nel 1700 sia stato deturpato aggiungendovi una rozza cornice argentata, ma è da sperare che tolta questa e ripulito, se ne voglia adornare la Pinacoteca di Messina ove degli antichi Antonij si conserva ben poco. Nel visitare il piano superiore del Monastero, interessante è vedere dalla terrazza che recinge il secondo atrio, gli avanzi dell'antico castello, la sua torre,

[26] Iconologia. Lib. II Cap. XXIII pag. 285.

l'interno della chiesa e l'alto del cappellone, quest'ultimo decorato tutto all'esterno in pietra pomice, gotico di stile ed assai elegante. Da questa terrazza si accede ai locali costruiti sull'antica sagrestia, ove sono da osservare una bella porta assai guasta, ed un caminetto del 600. Le finestre che danno ad oriente sono oggi murate, ma erano state già riformate sul disegno generale. Dalla terrazza può anche vedersi un arco a pieno centro che univa un largo corridoio, oggi cadente, ai locali già rovinati del castello; il quale reca la data del 1738, nel quale anno evidentemente i monaci curavano il restauro del Monastero. Pria di lasciare il locale, il viaggiatore si rechi nell'ampio balcone d'oriente ed ivi ammiri il bel panorama, che si presenta : a sinistra e ben lungi Messina assai ben distinta con tutta la riviera del Dromo, a destra il Capo Scaletta e in fondo l'Ionio, cui fa corona la pittoresca e storica costa Calabrese. All'uscire dal Monastero, può visitarsi qualcuno dei tanti magazzini, nonché il trappeto delle olive, di antico congegno, oltre ai locali nel posto di guardia. Vicino al fabbricato sorge un piccolo edifizio quadrato, con elegante cupoletta, quello era l'antico parlatorio non essendo permesso a chiunque l'accesso al Monastero. Desso è elegante e conteneva lavori d'importanza, dei quali non restano che avanzi in istucco nella volta. Sul prospetto di mezzodì, sopra la porta oggi murata, si vede una lastra di marmo ov'è scritto :

D. P. A.
1582

dinotando questa data che quel luogo fu eretto sette anni prima che s'imprendesse la costruzione dell'intero fabbricato. Chi vorrà percorrere dieci minuti di cammino attraverso i fertilissi campi del feudo, rivolgendosi a mezzogiorno potrà godere d'una splendida vista.

† Gaetano La Corte Cailler

NAXOS DI SICILIA *
Profilo storico

Premessa. Non esiste nella tradizione pervenuta una trattazione unitaria delle vicende politiche di Naxos [1]. Un tentativo di ricostruzione deve sforzarsi, nei limiti in cui ciò è realizzabile, di coordinare le testimonianze

---

* Il presente saggio è dedicato al prof. Eugenio Manni, nel suo settantesimo compleanno.

[1] Fonti per la storia di Naxos: Thuc. III 86, 2-3; 4; IV 24-25; VI 3, 1; 20, 3; 50, 2-3; 72, 1; 74, 2; 88, 3-5; VII 14, 2,; 57, 11; Herod. VII 154; Diod. XI 49, 1-2; 72, 1; 76, 3; XII 54, 4; XIII 4, 1-5; 59; XIV 14, 1-4; 15, 1-3; 87, 1-3;88; XVI 7, 1; 82; 87, 1-3; Plut. *Tim.* 22-23; Paus. VI 13, 8;Strab. VI 267-268; 272; VII 33; X 449; Steph. Byz. s. v. Χαλκίς Hellan. Fr. 82 *FGr Hist.* I 128; Ps. Scymn. 270 ss.; 287; Polyaen. V 2, 5; Marm. Par. 31; *SEG* X 48.

Sui reperti di scavo: G. V. Gentili, *Naxos alla luce dei primi scavi,* in « Boll. d'Arte » (1956), pp. 326 ss.; ID. in « Enc. Arte Antica » s. v. *Naxos,* p. 383 ss.; P. Pelagatti, *Naxos I- Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964,* in «Boll. d'Arte» (1964), pp. 149 ss.; Ead., *Naxos II, Ricerche topografiche e scavi* 1965-1970 *Relazione preliminare,* in « Boll. d'Arte » (1972), pp. 211 ss. E inoltre, E. De Miro, *Antefisse sileniche siceliote,* in « Cronache » IV (1965), pp. 79 ss.; C. Ciurcina, *Nuovi tipi di terrecotte architettoniche da Naxos,* in « Sicilia Archeologica » 1974, pp. 85 ss.

Sulla monetazione, oltre alle opere di carattere generale, quali B. V. Head, *Hist. numorum* [2], London 1963, p. 159 ss.; G. E. Rizzo, *Monete greche della Sicilia,* Roma 1956, p. 158; S. Consolo Langher, *Contributo alla storia dell'antica monetazione bronzea in Sicilia,* Milano 1964, pp. 13; 23; 139; 151; 157; 282-283, si veda soprattutto lo studio specifico di H. A. Cahn, *Die Münzen der Sizilischen Stadt Naxos,* Basel 1944.

Sui problemi della sua storia, si vedano soprattutto: P. Rizzo, *Naxos siceliota,* Catania 1894; A. Holm, *Geschichte Siziliens im Altertum* I 118; 385 ss.; III 561 ss.; Freeman, *History of Sicily,* Oxford, 1891-'94; IV *passim;* Freeman - Lupus, *Gesch. Siciliens,* I, p. 261 ss.; E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia,* Torino, 1894, pp. 16 ss.; K. Ziegler, in « P. W. » s. v. *Naxos* col. 2064 ss.; R. Van Compernolle, in « Bull. Inst. Histor. Belg. Rome », XXVI (1910), pp. 163 ss.; Id. in « Arch. Anz. » (1954), p. 146 ss.; Id., *Études de chronologie et d'historiographie siciliotes,* Bruxelles-Rome 1959; J. Berard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile,* Paris 1957, p. 79 ss.; Vallet, *Rhégion et Zancle.* Paris 1958, soprattutto pp. 163 ss.; Pareti, *Sicilia antica,* Palermo 1959, pp. 170 ss., e *passim;* S. Consolo Langher, *Contributo* (cit.), *locc. citt.,* e inoltre: pp. 4 ss.; 15; 23; 70; 113 ss. 150 ss.; J. Heurgon, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica* (trad. it.), Bari 1972, pp. 363 [3] ss.; G. Maddoli, *Il VI e il V sec. a. C.,* in « *Storia della Sicilia* » II, Napoli 1979, pp. 24 ss.

frammentarie presenti negli autori antichi, e di integrarle, dove è possibile, con i dati forniti dall'archeologia, dalla monetazione, dalla linguistica.

1. *Cronologia e carattere della fondazione.* Il primo problema che si presenta a chi tenti di delineare il profilo storico della città greca è di duplice natura : la data della fondazione dell'insediamento ed il carattere di esso.

Nella storia delle κτίσεις greche d'Occidente la particolare posizione geografica di Naxos, sorta in un punto chiave per le rotte marittime antiche, pone problemi peculiari che offrono allo studioso seria base di riflessione.

Non sembra un caso che la città venga fondata - come la vicina Zankle, e ad essa quasi contemporaneamente - in una località priva di quelle zone pianeggianti che sarebbero state indispensabili a finalità di sfruttamento agricolo. Il sito è, viceversa, legato al mare e importantissimo per quella funzione di crocevia arroccato sullo Stretto, e per quegli scambi di carichi di opposta provenienza, che dovettero costituire la ragione fondamentale della costituzione della colonia, e la fonte principale di quella prosperità economica che la deduzione di subcolonie prima, la rigogliosa fioritura monetale, dopo, (assieme ai suoi reperti archeologici), attestano ampiamente.

Rappresentando il punto estremo di riferimento per le navi che, provenienti dal Mediterraneo orientale, non intendevano proseguire verso il Tirreno, il porto di Naxos, per la stessa centralità marittima dell'isola, si configura come la più grande arteria di smistamento delle merci provenienti dalle due aree, occidentale ed orientale, del Mediterraneo. Questo valore particolare dell'insediamento nassio non dovette sfuggire alla storiografia antica : è significativo - mi sembra - che Tucidide [2] e Strabone [3]

---

[2] Thuc. VI 3,3 : «Θουκλῆς δὲ καὶ οἱ Χαλκιδῆς ἐκ Νάξου ὁρμηθέντες ἔτει πέμπτῳ μετὰ Συρακούσας οἰκισθείσας Λεοντίνους τε... οἰκίζουσι καὶ μετ' αὐτοὺς Κατάνην».

[3] Strab. VI 272.

distinguano chiaramente nel tempo la *ktisis* di Naxos dalla « successiva » deduzione delle subcolonie (tra costa ed entroterra) ad opera della stessa Naxos (Catana e Leontini cinque anni dopo; Kallipolis più tardi). Sembra legittima l'ipotesi che queste subcolonie sorgessero in un secondo tempo, proprio per assicurare una base anche agricola ad un insediamento che era sorto da esigenze di dominio vario e quindi di smistamento di traffici e di commerci.

Tale originario carattere della κτίσις di Naxos che che riflette l'essenza e la funzione del più antico movimento coloniale greco, e particolarmente calcidese (mi riferisco agli insediamenti di Pithekusai, Zankle, Rhegion, Himera), non è stato sempre riconosciuto dalla critica.

E tuttavia esso è fuor di dubbio : a prescindere da tutto quel complesso di ragioni (scambio di « oggetti artistici » con i metalli etruschi; importazione di schiavi e di materiale greggio) quale in genere si ammette tra gli studiosi allorchè si cerca di penetrare il senso e la natura della colonizzazione greca di Magna Grecia e Sicilia [4], non sarebbe possibile comprendere la scelta del sito, nè il ruolo che Naxos svolse nella cuspide nord-orientale

---

[4] S. Humphreys, *Il commercio in quanto motivo della colonizzazione greca in Italia e in Sicilia*, in « Riv. Stor. It. » LXXVII (1965) pp. 421 ss. (*ibid.* ampia bibliografia precedente. L'autore rileva come la colonizzazione greca non potesse essere unicamente determinata dalla sovrappopolazione e come la pressione demografica, almeno nel sec. VIII a. C., non potesse costituire una minaccia alla stabilità dello Stato aristocratico greco, nel quale le classi povere - che vivevano per lo più sparse nelle campagne - non erano ancora in grado di esercitare pressioni consistenti. Contro la teoria che le città greche fondassero nuove colonie solo perchè costrette da crisi interne, l'autore indica la inconciliabilità dell'esempio di Calcide fondatrice di cinque colonie in Occidente in meno di due generazioni)

Una discussione sulla colonizzazione greca, con interessanti osservazioni, fra l'altro, sul commercio « acquisitivo », da distinguere dal commercio « competitivo », a cura di E. Lepore, in « Dial. di Archeologia » III (1969), pp. 175 ss., e nell'intervento al Convegno di studi su *La monetazione arcaica di Imera*, Napoli 1972, p. 122; sulla problematica, si veda anche E. Will *La Grande Grèce, milieu d'echanges, in* « Economia e Società nella Magna Grecia » - Atti 12° Conv. Studi, Taranto 1972, Napoli 1973, pp. 21 ss..

dell'isola, quale è indicato dalla sua fioritura economica, nè la peculiarità e vitalità della sua splendida monetazione arcaica, metrologicamente difforme dalle serie di Calcide, Eubea ed Attica e conforme viceversa nei criteri di frazionamento (così come le serie zanclee e imeresi) al coevo sistema ponderale « etrusco » (criteri che riflettono situazioni precedenti, cioè l'adozione di un sistema peculiare di pesi e misure diverso da quello della madre patria calcidese fin dagli inizi della colonizzazione) [5], ove non si tenessero presenti precise finalità di smistamento e di controllo viario, quali, ad esempio, l'intento di assicurare alle città organiz-

---

[5] Sull'importanza commerciale dello Stretto di Messina, in particolare VALLET, *Rhégion et Zancle* (cit) pp. 163 ss. e *passim*. Sulla funzione di Naxos come punto estremo di riferimento per le navi che, provenienti dal Mediterraneo orientale, non intendevano proseguire verso il Tirreno, BERARD, *op. cit.*, p. 83 ss.

Significativa ai fini economici è la priorità nella monetazione che caratterizza in Sicilia le città calcidesi (550 c. a. C.: Naxos; c. 550-530: Himera; c. 527: Zankle) nelle quali la dimensione « emporica », ad esse peculiare, comportando più rapidi processi di crescita e di mobilità sociali, potè richiedere prima che altrove strumenti di scambio atti a circolare sui mercati interstatali. Sul problema della cronologia iniziale delle serie argentee, CAHN, *op. cit.*, p. 74 ss. (per Naxos); E. S. G. ROBINSON, in « JHS » 1964, p. 17 ss. (per Zankle); la data 550/530 per Imera, è sostenuta da L. BREGLIA, nell'intervento al Convegno di Studi su *La monetazione arcaica di Imera*, Napoli 1972, in risposta alla proposta del KRAAY di abbassare al 530 c. le serie già poste dal VALLET al 580 o 570/60 a. C.. E' ovvio che, se le strutture economiche erano più complesse, gli strumenti atti a soddisfare e regolare domande e scambio di beni entro e fuori il corpo civico, dovevano essere adeguati. Sulla organizzazione della prima valuta d'argento a Naxos, Himera e Zankle e per la prova che la valuta e i relativi criteri di frazionamento, estranei a Calcide, ma simili a moduli della coeva monetazione etrusca, furono dettati non da esigenze di mercato interno, ma interstatale (un mercato, cioè, cui prendevano parte le città dell'Etruria), si vedano N. PARISE in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia*, Atti del Convegno internazionale di Studi numismatici, Napoli 1967, Roma 1969, p. 111 ss.. ed ora anche G. MADDOLI, in *Storia della Sic. II, loc. cit.*. Sulla diversità in particolare tra il sistema ponderale calcidese di Sicilia e quello delle altre città greche di Sicilia e sulle ragioni di tale dualismo monetario (che distingue fino al 480 a. C. l'area calcidese da quella dorica di Sicilia, sia per quanto concerne il piede-base su cui è tagliata la moneta d'argento, sia per quanto riguarda gli scambi fondati sul bronzo nei due ambiti, orientale ed occidentale dell'isola), mi sia lecito in particolare il rinvio al mio *Contributo* (cit.) pp. 51 ss.

zatrici della iniziativa coloniale un mercato cui prendessero parte le città della Etruria [6] e introiti provenienti sia da tributi imposti al traffico di passaggio, e alle merci da smistare, sia da eventuali azioni di pirateria connesse al traffico medesimo.

Strettamente collegato, ma ancora più arduo e complesso è il problema cronologico della fondazione, che si inserisce nella più ampia tematica della colonizzazione calcidese nel Mediterraneo occidentale. Sì che l'esigenza di chiarirlo comporterà l'accenno ai rapporti tra colonizzazione calcidese e colonizzazione corinzia, e al lungo dibattito che ha tormentato generazioni di studiosi, protesi a comprendere le modalità e i tempi onde si svolse la colonizzazione greca di Occidente.

E' noto come i dati storiografici tradizionali, relativi alla cronologia delle *ktiseis* coloniali greche in Occidente, siano stati sottoposti dal Beloch [7] in poi a rigoroso esame critico.

Il Beloch, ad esempio, li considerò prodotto della speculazione pseudo-erudita degli antichi; egli respinse in blocco, per gli sbalzi notevoli delle oscillazioni, la cronologia delle fondazioni: sia quella tucididea, derivata da Antioco [8], sia quella straboniana [9] e pseudoscimnea [10],

---

[6] Costituendo l'approdo più comodo per le navi che, doppiata la punta estrema della penisola, non dovevano inoltrarsi nel Tirreno, Naxos era il centro più importante di smistamento della Sicilia orientale e nodo obbligato di quel traffico con le aree etrusche che era regolato soprattutto dai Focei. Lo stesso vale per Himera, posta sulla direttrice del commercio Iberia-Cartagine-Sicilia-medio e alto Tirreno. Dall'Iberia e dall'Etruria, ma anche da Cartagine e dalla Sardegna, giungevano, per essere in parte trattenuti, in parte dirottati verso gli altri empori del Mediterraneo, i metalli preziosi (oro, argento, bronzo).

Per la influenza dei metalli sulle più antiche rotte commerciali, Bosch - Gimpera, in « Studi Etruschi » III (1929) p. 31 ss.; S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze 1947, p. 118 ss. Sulla diffusione del sistema foceo, L. Breglia, *Le antiche rotte del Mediterraneo*, in « Rend. Accad. Arch. e Belle Arti di Napoli » XXX (1955), pp. 42 ss.; 74 ss.

[7] J. Beloch, *Gr. Geschichte*, I [2], 2, pp. 218 ss.; Id., *Campanien* (1890 [2]), pp. 433 ss.

[8] Thuc. VI 3, 3.

[9] Strab. VI 267.

[10] Ps. Scymn. 272.

risalenti rispettivamente ad Eforo e ad Ellanico; sia quella del Marmo Pario [11], derivata forse da Filisto.

Le date delle fondazioni di Naxos e di Megara (che in Strabone sono coeve), da un lato, e la data relativa a Siracusa, dall'altro, nella tradizione straboniana derivata da Eforo ed in quella proveniente da Filisto si trovano rialzate rispettivamente di un secolo circa (per Naxos e Megara) e di un ventennio (per Siracusa) in confronto alle date offerte da Tucidide, con un divario tra inizio della colonizzazione calcidese e megarese, e inizio della corinzia, di quasi un sessantennio, al posto dell'unico anno di divario tra le fondazioni di Naxos e di Siracusa in Antioco-Tucidide.

Accantonati i dati tradizionali, il Beloch si fondava sulla documentazione archeologica e risolveva il problema accettando il 734/3, per la fondazione di Naxos, e abbassando di un cinquantennio quella di Siracusa.

A considerazioni ben diverse giungeva invece il Pareti [12].

Egli identificava in Antioco il responsabile della datazione bassa di Naxos, al 734, cioè ad un solo anno di distanza dalla fondazione di Siracusa. E, in omaggio al principio della progressione geografica della colonizzazione sulla via marittima dalla Grecia all'Italia, ritenne indiscutibile la priorità di Naxos. Accogliendo la cronologia eforea [13] egli poneva nel 790 la fondazione di Naxos, alcuni decenni dopo quella di Megara, intorno al 730 quella di Siracusa.

Tra gli scrittori successivi, alcuni hanno insistito sulla necessità di abbassare la fondazione di Siracusa (Akerström) [14], altri, viceversa, sulla priorità del movimento coloniale calcidese (Vallet e Villard; Van Com-

---

[11] Marm. Parium 31.

[12] Pareti, *Studi sic. e ital.*, Firenze 1914, pp. 310 ss..

[13] Eph., *apd.* Strab. VI 267, 2, 2.

[14] Akerström, *Der geometr. Stil in Italien*, 1943. Si veda, sul problema, il mio *Contributo* (cit.) p. 6 ss.

pernolle) [15], altri hanno accettato *in toto* i dati di Tucidide (Dunbabin) [16].

I risultati dello scavo - almeno fino ad oggi - hanno confermato che la denuncia del Pareti di una contrazione (ad un solo anno di distanza) tra la fondazione di Naxos e quella di Siracusa, quale opera di Antioco, aveva colto nel vero. Frattanto lo studio sistematico del geometrico in Sicilia, a cura di Akerström, andava delineando il dispiegarsi di una *facies* geometrica da nord a sud, precisamente dal sud-Etruria, alla Calabria, alla Sicilia, puntualizzando come i più antichi contatti tra l'Occidente italico e i Greci siano avvenuti nella zona etrusco-laziale, non in Sicilia. Su tale base è sembrato di poter postulare l'arrivo dei primi Calcidesi, volti alla incetta dei metalli (soprattutto del ferro) nel basso Tirreno tra il IX e l'VIII secolo (sulla scia della via tracciata già dalle navi fenicie, naviganti alla volta della iberica Tartesso), e si è sottolineata la funzione di guida che la rotta fenicio-africana doveva aver svolto sui primi movimenti marittimi dei Greci [17]: includendo Creta, tale via si volgeva verso la Libia, e da qui, ignorando lo Stretto, si spiegava verso il Tirreno, l'Etruria, la Spagna. Era la via più lunga; chè la via più breve, attraverso lo Stretto, fu - in tale nuova interpretazione - la conquista ulteriore dei Calcidesi.

L'attendibilità di tali indicazioni cronologiche in ordine alla presenza calcidese nel Tirreno emergeva - come dicevo - dalle intense esplorazioni archeologiche, che hanno contribuito molto a stimolare ulteriori più ampie esegesi dei dati storiografici. La rielaborazione

---

[15] VALLET, *Rhégion et Zancle* (cit.), pp. 52 ss.; VAN COMPERNOLLE, in « Bull. de l'Institut Hist. Belge de Rome » (1952), pp. 137 ss.

[16] DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 442 ss. Un ampio esame dei dati cronologici tradizionali in ordine alle fondazioni siceliote, ha operato di recente H. MILLER, *The Sicilian colony dates*, New York 1970.

[17] S. CALDERONE, *L'alfabeto greco e i « barbari d'Occidente »*, Messina 1955, pp. 50 ss.; S. MAZZARINO, *Fra Or. e Occ.* (cit.), pp. 116 ss.; L. BREGLIA, *Le antiche rotte* (cit.), p. 64 ss.; 72 ss.; S. CONSOLO LANGHER, *Contributo* (cit.), p. 7 ss.

critica di essi, ad esempio, ha messo in luce, fra l'altro, l'esistenza di due sistemi cronologici « assoluti » (: uno di cronologia « alta », uno di cronologia « bassa »), mentre i risultati delle più recenti campagne di scavo hanno ulteriormente indirizzato l'attenzione degli studiosi verso una maggiore attendibilità della cronologia «alta ».

Il chiarimento più importante al riguardo è venuto dagli scavi di Pithekousai, di Megara e di Selinunte.

L'esame dei reperti rinvenuti a Pitecusa ha portato il Büchner [18] a concludere che la più antica ceramica greca di Pitecusa è anteriore alle più antiche tombe greche di Cuma.

Fondamentale sembra - almeno allo stato delle ricerche - il risultato emerso dagli scavi eseguiti dalla scuola francese a Megara [19], i cui reperti, mostrandosi contemporanei alla nascita di Cuma, indicano una più elevata antichità rispetto al più antico vasellame di Siracusa; mentre i frammenti rinvenuti a Naxos (e a Leontini) indicano press'a poco l'epoca delle origini di Megara, viceversa i reperti di Zankle, Reggio e Milazzo indicano, *plus-minus*, l'epoca della fondazione di Siracusa [20].

In complesso, dunque, i recenti risultati archeologici hanno rivendicato la priorità della colonizzazione calcidese (e megarese) rispetto a quella corinzia di Siracusa ed hanno attribuito, per quanto riguarda la cronologia « assoluta », una maggiore attendibilità alle date

---

[18] BÜCHNER, in « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia », 1954, pp. 7-9; ID., in « Röm. Mitt ». 1953-4, pp. 37-55 e in «Rend. Accad. Lincei» 1955, pp. 215-34.

[19] VALLET - VILLARD, *Les dates de fondation de Mégara Hyblaea et de Syracuse*, in « Bull. Corr. Hell. » LXXVI (1952), pp. 289-346; ID., *Mégara Hyblaea*, Paris 1964.

[20] Per Naxos, cfr. « Arch. Anz. » 1954, pp. 546; per Leontini, cfr. « NSc » 1884, p. 252; « Röm. Mitt. » XIII (1898), pp. 340-343; BERARD, *op. cit.*, p. 297, n. 31; per Zankle, cfr. « NSc » 1929, pp. 38 ss.; per Mylai, cfr. « Bull. Corr. Hell. », 1952, n. 4, p. 342; BERNABÓ BREA in « Ampurias » XV-XVI (1953-54), pp. 203 ss.; VALLET, *Rhégion et Zancle* (cit.) 84 ss.

«alte» non solo solo per quanto riguarda Naxos, ma anche per quanto riguarda Selinunte e Gela [21].

La cronologia « alta » si ricava - com'è noto - da un passo di Diodoro [22] in base al quale la *ktisis* di Selinunte (caduta nel 409/8, dopo 242 anni di vita) viene a porsi nel 650 circa (cioé 23 anni prima rispetto al dato di Tucidide), e la *ktisis* di Megara, fondata - come si precisa - cento anni prima di Selinunte, risulta al 751-50.

Poiché Naxos (com'è noto da Tucidide) precede Megara di 6 anni, essa, nel sistema di cronologia « alta » seguito da Diodoro, verrebbe a porsi nel 757 a. C., con una differenza, anche qui, di 23 anni rispetto alla datazione « bassa » al 734, accolta da Antioco e da lui tramandata a Tucidide. Antioco (o anche un rielaboratore immediatamente precedente) avrebbe tramandato, per campanilismo, la datazione « alta » per Siracusa, le datazioni « basse » per tutte le altre città [23]. A queste conclusioni appare oggi ferma la critica moderna.

Per Naxos, in particolare, essa ha segnalato reperti rinvenuti a Capo Schisò, dove, in uno strato dell'VIII secolo che indicherebbe uno stanziamento nella parte nord della penisola di Schisò fin dai tempi della fondazione, una coppa geometrica a pareti spesse, appartenente al-

---

[21] Per la ricostruzione delle due serie cronologiche in Tucidide e in Diodoro, si vedano, fra gli altri, VAN COMPERNOLLE, in « Bull. Inst. Belg. », 1953, pp. 187 ss.; *ID., ibid.*, 1955, pp. 221 ss.; BERARD, *op. cit.*, pp. 123 ss.; M. T. MANNI PIRAINO, *Sulla cronologia delle fondazioni siceliote*, in « Kokalos » III (1567), pp. 124-128.

[22] Diod. XIII 59.

[23] Nel sistema di cronologia «bassa», deducibile sia da Eusebio (su cui ad es., DUNBABIN, *op cit.*, pp. 436; 446), sia da Dionigi di Alicarnasso (II 59, 3), la fondazione di Crotone avviene nel 709/8; poiché già Antioco aveva ricordato il sincronismo tra Siracusa e Crotone, Siracusa, (secondo questa cronologia, che Antioco non accettò), sarebbe stata fondata (anch'essa) nel 709/8. Ne deriva (v. VAN COMPERNOLLE, *op. cit.*, p. 508), che in Sicilia erano note, già prima di Antioco, in ordine alla cronologia delle colonie greche, due tradizioni: una ellenica di Sicilia, (propria cioè delle diverse città siceliote), ed una siracusana, tra loro contrastanti. La tradizione siracusana accoglieva la cronologia « alta », la tradizione ellenica, viceversa, la cronologia « bassa ».

l'inizio della produzione protocorinzia, è stata datata intorno al 750 [24].

Tuttavia, se è vero che i risultati dell'indagine archeologica orientano gli studiosi verso la cronologia « alta », è altresì il caso di tenere presente quanto J. H. Heurgon, commentando la conclusione di un noto libro del Van Compernolle sulla cronologia tucididea [25], ha saggiamente affermato : che le cronologie proposte o proponibili non possono avere valore assoluto se non con un margine di un quarto di secolo in un senso o nell'altro, nel senso, cioé, che le cronologie in discussione (nel caso di Naxos 757 o 734) « possono essere utilizzate per fissare le idee e segnare le tappe di uno sviluppo che, anche se spostato di un quarto di secolo più verso il basso che verso l'alto, non perderebbe sicuramente nulla del suo significato » [26].

Volendo sintetizzare brevemente le vicende relative al movimento coloniale calcidese in cui la fondazione di Naxos si inserisce, sembra lecito di poter ricostruire il seguente quadro : nel corso del IX secolo, preceduti forse dai Rodii, i Calcidesi d'Eubea, seguendo la via africana segnata dalle navi fenicie, giunsero dapprima, dalle coste della Libia, alle coste tirreniche d'Italia, ove cercavano i metalli nella zona dell'Elba.

Dopo aver fondato un primo insediamento commerciale a Pitecusa, probabilmente nel quarto decennio dell'VIII secolo, iniziarono da qui sia la penetrazione nella

---

[24]. P. Pelagatti, *Naxos, relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-64,* in «Boll. d'Arte» 1964, p. 162.

[25] R. Van Compernolle, *Etudes de chronologie et d'historiographie, loc. cit.,* (in cui si giunge alla conclusione che la cronologia tucididea, fondata su computi generazionali, può ritenersi valida solo per quanto riguarda l'ordine di successione delle fondazioni coloniali, non le loro datazioni « assolute »).

[26] J. H. Heurgon, *Il Mediterraneo occidentale* (cit.), pp. 363 ss. Devo alla cortesia di P. Pelegatti la segnalazione che reperti recentissimi, ancora in corso di studio, potrebbero riaprire il problema delle datazioni « assolute » in termini più favorevoli alla tradizione che deriva da Antioco.

zona etrusca, sia le prime navigazioni verso le coste settentrionali della Sicilia e dello Stretto.

Il primo scalo a Zankle, di poco precedente alla fondazione di Naxos, che precedette a sua volta la colonizzazione vera e propria di Zankle, segnò l'aprirsi del traffico marittimo tra la Grecia e l'Etruria, secondo la via più breve attraverso lo Stretto.

Premesse queste puntualizzazioni, e tenendo presente la storia anteriore, è forse lecito trarre le seguenti conclusioni : nate come basi commerciali, Naxos e Zankle divennero, attraverso la penetrazione verso le zone pianeggianti limitrofe, anche centri agricoli, senza perdere per questo il loro originario carattere di basi di commercio. Ad esse dovette fare capo per lungo tempo il traffico tra la Grecia e le coste tirreniche d'Italia, almeno fino a Cuma, traffico che andò gradualmente accrescendosi, come indicano due prove : il rafforzamento, con nuovi coloni, del più antico insediamento di Zankle, che fu trasformata in una vera colonia; e la successiva fondazione di Rhegion [27].

Si comincia intanto nel mondo greco a considerare l'Occidente non solo come terra di commerci, ma anche come una terra pronta ad accogliere masse di coloni che cercassero campi da sfruttare. Con tali intendimenti, sorsero Siracusa e Gela e le loro subcolonie.

Se è vero, dunque, che l'insediamento di Naxos corrispose a finalità strategiche e di commercio, la rilevazione della fertilità dei territori di Catana e di Leontini (dedotte - come abbiamo visto - al fine di assicurare una base agricola all'insediamento primigenio di Naxos) fece sì che nel mondo greco in generale, a poco a poco, si guardasse all'Occidente non solo come ad una fonte preziosa per le materie prime (metalli e schiavi, soprattutto) e a mercato ideale per i manufatti (soprattutto « artistici ») greci, ma anche, e soprattutto, come ad una mi-

[27] Thuc. VI 3-5 (per la doppia fondazione di Zankle); Thuc. III 86, 2; VI 44, 3; 79, 2 (per l'origine «calcidese» di Rhegion).

niera di terre agricole da sfruttare, nelle quali le *poleis* greche, mediante stanziamenti di masse di nullatenenti, potevano trovare la soluzione a quei problemi demografico-economici che le insufficienti risorse del suolo greco probabilmente cominciavano a porre. Così, mentre nella Sicilia sud-orientale la grecità coloniale si mostra protesa verso la Grecia e lo Ionio, i coloni calcidesi, viceversa, risultano proiettati verso l'Italia e il Tirreno : non a caso i vettori della ceramica corinzia da Siracusa alla Etruria, fino al 480 sono ritenuti, sulla base delle testimonianze archeologiche, proprio i Calcidesi [28].

Solo dopo la scomparsa di Anassila, e, in maniera definitiva, dopo la distruzione di Naxos - come vedremo più avanti - Siracusa (la cui attività, come quella di Corinto, sembra limitata, fino al 480, nello Ionio) forzerà lo Stretto.

2. *Modalità della ktisis greca.* Per quanto riguarda l'età arcaica di Naxos, i principali problemi riguardano le modalità della fondazione e la composizione etnica della colonia.

Nel breve cenno di Tucidide [29], i Calcidesi, partiti dall'Eubea sotto la guida di Thukles, fondarono Naxos, in un sito naturalmente favorevole agli approdi, ove costruirono, fra l'altro, l'altare di Apollo Arcagheta. Con più ampi dettagli, Strabone [30], utilizzando Eforo, tramanda che Thukles (ateniese), sospinto una prima volta dai venti verso la costa orientale della Sicilia, e qui rilevato lo scarso potenziale militare degli indigeni, contrastante con la fertilità del suolo, tornato in patria, dopo aver invano tentato di persuadere i concittadini ateniesi ad in-

---

[28] Sul problema, da ultimo, VALLET, *Rhégion et Zancle* (cit.), p. 182 ss. e *passim*.

[29] Thuc. VI 3, 1: " Ἑλλήνων δὲ πρῶτοι Χαλκιδῆς ἐξ Εὐβοίας πλεύσαντες μετὰ Θουκλέους οἰκιστοῦ Νάξον ᾤκισαν καὶ Ἀπόλλονος Ἀρχηγέτου βωμόν ".

[30] Strab. VI 267: " Θεοκλέα δ' Ἀθηναῖον παρενεχθέντα ἀνέμοις εἰς τὴν Σικελίαν κατανοῆσαι τήν τε οὐδενείαν τῶν ἀνθρώπων ... ἐπανελθόντα δὲ Ἀθηναίους μὲν μὴ πεῖσαι ... τοὺς μὲν οὖν Χαλκιδέας κτίσαι Νάξον ".

traprendere un'impresa coloniale, prese con sè i coloni di Calcide, con altri euboici ed ioni, cui affiancò altresì elementi di stirpe dorica (per lo più megaresi), e ritornò in Sicilia. Qui Thukles, con i coloni provenienti da Calcide, fondò Naxos, mentre i coloni dori fondavano Megara nella decima generazione dopo la guerra di Troia: le più antiche colonie greche dell'isola.

Dal punto di vista etnico, dunque, i coloni furono esclusivamente calcidesi, compreso l'ecista, secondo Tucidide; calcidesi, misti con altri Ioni, secondo Eforo-Strabone.

Una terza tradizione, pervenuta in Stefano Bizantino, attraverso Ellanico [31], ricorda invece che i coloni partiti da Χαλκίς erano soprattutto abitanti di Calcide e abitanti dell'isola greca di Naxos.

Quest'ultimo dato (sia che provenga dalla tradizione, sia che si tratti di una combinazione di Ellanico) ha dalla sua parte una considerazione che non può essere dimenticata o sottovalutata: il nome dato alla nuova colonia. Non sembra infatti si possa giustificare il fatto che l'ecista Thukles concedesse agli abitanti della Naxos egea l'onore di dare alla nuova colonia il nome di Naxos, se essi non avessero effettivamente costituito una parte quantitativamente notevole dei colonizzatori. Tanto più che l'influenza della tradizione nassia nella nuova *polis* coloniale è confermata dalla tipologia monetale [32], nella quale Dionisio e i simboli dionisiaci occupano un posto fondamentale e prioritario, anche rispetto all'Archegeta Apollo, che pure, come patrono dell'impresa coloniale, aveva ottenuto l'altare davanti alla nuova città. Nè va dimenticata la notevole influenza ionica, quale si evince dai reperti della produ-

---

[31] Thuc. VI 3, 3.

[32] Per questa monetazione, si vedano B. V. Head, *Historia Numorum* (cit.), p. 159; A. Cahn, *op. cit.*; S. Consolo Langher, *Contributo, locc. citt.*.

zione artistica di Naxos in epoca arcaica [33], che sembra confermare una considerevole partecipazione di emigranti dell'isola di Naxos alla fondazione della colonia [34]. Essa non fu tuttavia tale da avallare la presenza di un secondo ecista.

Da escludere la presenza di Atene e del pari l'origine ateniese di Thukles (indicata da Strabone e da Pseudo-Scymno), a ragione considerata creazione tarda, frutto della propaganda attica del sec. V a. C. [35].

Come attesta Strabone, il sito, quando Thukles vi approdò con Calcidesi e Ioni, era abitato dai Siculi, sembra tuttavia, che essi occupassero soprattutto le pendici montane [36]. Rapporti di buon vicinato furono subito instaurati, come precisa lo stesso Tucidide e come confer-

---

[33] Tale produzione arcaica, segnalata da P. PELAGATTI, « Bollett. d'Arte » (cit.), p. 162, è costituita da frammenti di tegoloni databili alla fine del sec. VI (decorati da un fregio traforato di loti e palmette plastici, sono considerati dall'autrice chiara derivazione da modelli ionici, e paragonati alle terrecotte di Larissa e alla decorazione marmorea del tesoro dei Sifni a Delfi).

[34] La testimonianza di Ellanico circa la partecipazione dell'isola di Naxos all'impresa coloniale è accettata dalla maggior parte degli studiosi (si vedano ad es., R. VAN COMPERNOLLE, in « Bull. Inst. histor. Bel. Rome » XXVI, pp. 163 ss. ID. in « Arch. Anz. » 1954, p. 146; K. ZIEGLER, s. v, *Naxos* (cit.), col. 2064).

[35] In favore dell'attendibilità della versione di Tucidide, che considera Naxos colonia calcidese, e del passo di Ellanico che considera Thukles originario di Calcide, e contro l'attendibilità dei due passi di Strabone e di Pseudo-Scymno circa l'origine ateniese di Thukles, si pronuncia, tra gli altri, BERARD, *op. cit.*, p. 85 ss.. In realtà la pretesa origine ateniese, ignorata dalla fonte di Tucidide, è esclusa esplicitamente da Ellanico (riferico da Stefano di Bisanzio), che afferma che l'ecista di Naxos era di Calcide; e altresì da Stefano Bizantino (s. v. Κατάνη) che definisce Thukles come calcidese. E pertanto l'ipotesi che la costruzione di una origine ateniese sia da assegnare al tempo della fondazione di Turi e delle due spedizioni in Sicilia, quando cioè Atene, ormai padrona dell'Eubea, si faceva considerare come la grande metropoli di Calcide e di Eretria nell'età delle grandi migrazioni, sembra legittima. Altrettanto convincente è la proposta di ritenere gli Ioni, ricordati da Pseudo-Scymno, come gli abitanti della Naxos cicladica. Del resto la contrapposizione di Ioni e Dori non è anteriore al secoloV, in cui i due elementi etnici si scontrano in tutta la Grecia, abbandonandosi in Sicilia ad una lotta accanita).

[36] Qui, più che a Schisò, come provano le esplorazioni archeologiche, doveva trovarsi il loro insediamento principale, come conferma Diod. XIV 88, 1.

ma la ceramica geometrica greca [37], anche per il fatto - io credo - che i Nassii avevano interesse ad una penetrazione pacifica : l'ostilità dei Siculi, arroccati sul monte Tauro, avrebbe reso l'insediamento di Naxos intenibile.

3. *L'età arcaica*. Nulla è pervenuto nelle fonti letterarie sul periodo che va dalla fondazione di Naxos agli inizi del secolo V, anche se sembra fuori discussione che la città nel corso dei secoli VII e VI godesse prosperità, incrementandosi anche demograficamente : lo indica - come abbiamo visto - il fatto che Naxos ampliò il suo territorio a mezzogiorno, fondando, fra l'altro, in località non ancora identificata (Mascali o Giarre ?), Kallipolis, ricordata dallo Pseudo Scymno e da Strabone [38], mentre le subcolonie più importanti, Leontini e Catana, come ricorda Tucidide [39], furono dedotte subito dopo la fondazione, dallo stesso Thukles e dai Calcidesi di Naxos.

Non è da escludere naturalmente che nella deduzione delle subcolonie siano stati richiesti nuovi coloni alla madre patria che giunsero, probabilmente dall'Eubea e da altre comunità ioniche, a rafforzare i primi immigrati e ad aiutarli nell'occupare la più vicina pianura ai piedi dell'Etna, e i territori lungo il Simeto.

Anche se tacciono le fonti letterarie, non sembra azzardato, sulla base di riflessioni autorizzate dalle notizie pervenute circa la codificazione delle leggi, attuata da Caronda a Catana [40], postulare analoghi fenomeni legislativi per Naxos che, in uno con la sua arcaica monetazione, possono ritenersi emblematici di peculiari processi di dinamica sociale in essa operanti.

Revisione e trascrizione dei *nomoi* e introduzione della moneta sarebbero, se tale interpretazione è nel vero, sintomo significativo dell'arricchirsi del tessuto civile, e-

---

[37] Per tale ceramica, rinvenuta nella metropoli sicula di Cocolonazzo, si veda P. Orsi, in « NSc » 1919, pp. 760. ss.; 284.

[38] Ps. Scymn. 287; Strab. VI 272.

[39] Thuc. VI 3, 3.

[40] Si veda, per essa, da ultimo, G. Maddoli, *loc. cit.*.

conomico di Naxos e delle città calcidesi di Sicilia agli inizi e verso la metà del VI secolo a. C.

In realtà opera legislativa e monetazione non possono non essere considerate quali espressioni di un articolato corpo sociale. Che esso possa indirizzarsi, già in età arcaica verso equilibri nuovi, da porre in relazione ad una crescita quantitativa del *demos* [41], non sembra ipotesi illegittima.

La dimensione emporica delle città calcidesi sembra infatti quanto mai atta ad agevolare tali processi di crescita e di mobilità sociale, tanto più probabili in quanto nel contesto economico del Mediterraneo preesistevano situazioni già mature per i rapporti commerciali e gli scambi in genere. Il fatto che Naxos, Himera e Zancle presentino nella loro prima valuta argentea criteri di frazionamento estranei all'esperienza metrologica della metropoli Calcide, e viceversa omogenei a moduli della coeva monetazione etrusca (come tanta parte della critica moderna, dalla Breglia in poi, va rilevando nell'ultimo ventennio), non può non ritenersi traccia evidente che essi furono determinati - come già accennato - da precise esigenze di un mercato cui prendevano parte le città dell'Etruria. In questo quadro Naxos e Zankle vanno considerate come tappe obbligate del traffico greco con le aree etrusche, regolato soprattutto dai Focei, mentre Himera costituiva punto focale nel commercio Iberia-Cartagine-Sicilia-medio e alto Tirreno. Sicchè non può stupire che nei porti di Naxos, Himera, Zankle, Reggio, potesse venire prima che altrove l'impulso alla coniazione di quell'argento che in tali porti, con ogni probabilità, veniva convogliato dalla Spagna, dall'Etruria, dalla Sardegna, dall'entroterra a monte di Cartagine.

4. *Naxos nella politica di Ippocrate e dei Dinomenidi, e la sua trasformazione in età hiaronica.* La fiorente vita economica di Naxos e degli altri centri calcidesi, attestata da esigenza di sub-colonie, di leggi scritte, di fio-

[41] In tal senso, MADDOLI, *loc. cit.*.

renti serie monetali argentee [42], oltre che dalla archeologia, non si protrae oltre i primi anni del V secolo.

L'espansione militare di Ippocrate di Gela, volto alla conquista di sbocchi sul Tirreno, culmina nella conquista di Naxos (intorno al 495 a. C.). Quasi contemporaneamente un gruppo di esuli di Samo si impossessava di Zankle (493 a. C.); e Terone di Agrigento procedeva alla incorporazione di Imera (483 a. C.).

Le notizie relative all'intervento di Ippocrate sono anche le prime notizie di età classica a noi pervenute su Naxos.

Signore di Gela, Ippocrate (498-491) agli inizi del secolo V conquistò, oltre a Naxos, le sue colonie Kallipolis e Leontini e si estese su Zankle. Il racconto è tramandato da Erodoto [43], che ha probabilmente dimenticato, o tralasciato, l'inclusione di Catana, che deve avere subito la stessa sorte di Naxos.

Nulla sappiamo per il periodo di Gelone, ma sembra che assai difficilmente, durante il suo governo, Naxos potesse sottrarsi alla ingerenza di Siracusa, che raggiungeva, proprio con Gelone, il ruolo di grande potenza nell'isola. Tanto meno, poi, sembra si sia potuta conservare una indipendenza di Naxos nel periodo immediatamente successivo, in cui Anassila, tiranno di Reggio e di Zankle, (da lui denominata Messana), si piegò a riconoscere il potere del successore di Gelone, Gerone, di cui chiese l'alleanza.

Naxos dovette trovarsi allora come in una morsa, mentre tace dal 489 circa la sua monetazione, che ritro-

---

[42] Le serie più antiche, coniate secondo una unità di gr. 5,50 circa (piede cosiddetto eginetico o etrusco) comprendono dracme e litre che si snodano, nel raggruppamento del Cahn, (*op. cit.*) in due emissioni consecutive recanti i tipi Testa di Dionisio barbuto e coronato di edera/Grappolo d'uva. Di stile estremamente arcaico, le serie coprono i due periodi 550-530 e 530-490 a. C. L'anno 490 è il limite ultimo per tali serie, estremanente interessanti per le loro peculiarità stilistiche e metrologiche, per le quali si veda il mio *Contributo, locc. citt.*.

[43] Herod. VII 154.

viamo attiva solo dopo il 461 e secondo un sistema metrologico nuovo.

Il dualismo monetario, che in Sicilia si era mantenuto fino a Gelone [44], esprimeva in realtà due mondi coesistenti, quello calcidese e il « rimanente » ellenico, ciascuno con una sfera propria (e una diversa caratterizzazione) di interessi e di rapporti economici. La coesistenza di essi mostra che le *poleis* greche hanno goduto in Sicilia nel VI secolo un'epoca di pace.

La rottura di questo equilibrio, iniziatasi con la politica espansionistica di Ippocrate, si verifica definitivamente (riflettendosi anche sul piano monetario) proprio nell'età di Gelone (fra il 490 e il 480), in cui i Dinomenidi di Siracusa, forti dell'alleanza con gli Emmenidi di Agrigento (divenuti dal 493 anche signori di Himera), estendono la loro influenza fino a comprendere nell'ambito di essa le città calcidesi della cuspide nord-orientale dell'isola : allora, per la prima volta, Siracusa, in uno con la esigenza di estendere i propri commerci nel Tirreno, avverte la necessità di controllare tale cuspide anche sul piano monetale. L'assoggettamento politico della Sicilia calcidese comporta anche l'eliminazione del suo peculiare sistema ponderale, e - con ciò - l'unificazione monetaria dell'isola.

La successiva deportazione degli abitanti di Naxos a Leontini in età di Ierone, su cui verremo tosto, oltre a prolungare il silenzio della monetazione nassia, che tace almeno dal 490, già forse a partire dalla conquista di Ippocrate, determina, per il trasferimento di nuovi gruppi etnici nella città, una nuova ristrutturazione di essa, e la temporanea trasformazione dello importante emporio commerciale calcidese in un grosso centro strategico-militare, filosiracusano, un immenso serbatoio di forze « di riserva », al servizio dell'impero dinomenide.

Proprio in collegamento con tali vicende militari, va

---

[44] Si veda su tale dualismo, il mio *Contributo* (cit.), *cap. I.*

intesa - io credo - l'estensione e ristrutturazione dell'impianto urbano di Naxos. Il suo piano regolatore, su cui ritorneremo, muta gli orientamenti dell'impianto più antico, rispetto al quale definisce un preciso reticolato di strade e di *ambitus* comprendenti *insulae* e aree destinate alle zone sacre e a quelle pubbliche, e in cui terreni inedificati vengono interessati a nuovo sviluppo.

Si è vista in questa riorganizzazione urbanistica della città una risposta a nuove esigenze che la crescita della comunità politica e l'ampliarsi del rapporto di tale comunità col territorio circostante avrebbero stimolato [45].

Quali che siano i motivi che presiedettero a tale riorganizzazione, su cui torneremo, se si tratti cioè di un'evoluzione del regime fondiario, o piuttosto - come mi sembra - il risultato di trasferimenti in massa, con relativa trasformazione dell'originario strato etnico, è certo che l'espansione della città attraversa una fase nuova che è - io credo - di tipo traumatico, in rapporto cioè ad una violenta azione politica di Siracusa e di Ierone.

Pur accerchiata (ed indebolita) dall'alleanza di Zankle con Siracusa. Naxos continuava infatti ad apparire per lo meno scomoda, se non minacciosa, per la forza intrinseca che le veniva dalla sua posizione strategica, a Ierone.

Da tale timore trae origine - io credo - l'implacabile processo di decalcidizzazione della città, da lui promosso con tutti i mezzi : Ierone espulse nel 476 c. a. C. da Naxos i suoi abitanti, deportandoli - come ho già accennato - (assieme a quelli di Catana) a Leontini. Al loro posto, in Naxos (come in Catana) furono insediati elementi dorici, come attesta Diodoro [46] in un passo fondamentale per ricostruire la dorizzazione sia di Naxos, che

---

[45] G. Maddoli, *loc. cit.*.

[46] Diod. XI 49, 1: "Ἱέρων δὲ τούς τε Ναξίους καὶ τοὺς Καταναίους ἐκ τῶν πόλεων ἀναστήσας, ἰδίους οἰκήτορας ἀπέστειλεν„.

delle altre città calcidesi (Catana, e altresì Himera) [47]. Il processo di decalcidizzazione inaugurato da Ippocrate, toccò dunque l'apice sotto Terone di Agrigento per Himera, e sotto Gerone I per Naxos (e Catana).

La dorizzazione di Naxos e di Catana sotto Gerone, che conglobò insieme le *chorai* delle due città per dar vita al nuovo centro di Aitna, forte di ben 10.000 Dori [48], dovette rivestire una portata ben maggiore di quanto il magro cenno di Diodoro lasci supporre, se è vero che fu assicurato ai coloni il riconoscimento giuridico-sociale di *neo-politai,* e quindi il diritto all'assegnazione di terre e di case (*oikiai* e *kleroi*).

La conferma per queste assegnazioni indicate già nel termine κατεκληρούχησε (divise a sorte, *sott.* case e terre) è data dal passo da cui risulta che Nassii e Catanei, rimasti privi delle loro città e trasferiti insieme nel territorio di Leontini (la più importante subcolonia di Naxos), ricevettero, con apposita legge, l'ingiunzione di abitare la città e la *chora* di Leontini « in comune » con i Leontinesi.

E dunque, l'*ethnos* calcidese, ormai ovunque considerato pericoloso per la potenza economica delle alleate doriche Agrigento e Siracusa, deportato da Naxos e da Catana, fu concentrato in un'« unica » sede (Leontini), vicinissima a Siracusa che poteva così meglio controllarlo.

In questo contesto storico, ed in particolare a tale

---

[47] Sulla dorizzazione di Himera, mi sia lecito il rinvio al mio saggio *Gli Herakleiotai ek Kephaloidiou,* in « Kokalos » 1961, p. 28 ss. Sulle recenti campagne di scavo nell'antico territorio imerese, si vedano i volumi *Himera I* e *Himera II,* curati dall'Istituto di Archeologia della Università di Palermo nel 1970 e nel 1978. Sul problema della trasformazione delle strutture urbanistiche di Himera nella prima metà del secolo V a. C. si veda in particolare Schmidt, *Riguardo all'antica situazione geotopografica di Himera,* in *Himera I,* Roma 1970, pp. 29 ss.

[48] Tale *oikesis* (come quella coeva di Himera a Terone) procurò a Gerone I il diritto al titolo di ecista, ed onori eroici (Diod. XI 2: « τοῦτο δ' ἔπραξε σπεύδων ἅμα μὲν ἄγειν... τιμὰς... ἡρωικάς »). Nello stesso passo diodoreo si accenna al conferimento del medesimo diritto alla cittadinanza (e all'assegnazione di case e di terre) per quei Dori che da Terone furono installati in Himera.

insediamento di elementi dorici in Naxos, va riportata la ristrutturazione urbanistica della città, cui ho già accennato. Le esplorazioni archeologiche hanno riportato alla luce una serie di piccole abitazioni, caratterizzate da un impianto unitario e sistematico (con orientamento est-ovest) diverso dal precedente, nel quale non sembra azzardato riconoscere il segno del nuovo assetto urbanistico provocato dalla immissione geroniana dei nuovi cittadini peloponnesiaci e siracusani. Tanto più che alcune basi di stele, collocate prima della costruzione delle mura, potrebbero avallare l'ipotesi [49] che queste ultime potessero recare incise le modalità dell'attribuzione dei lotti ai nuovi abitanti dorici di Naxos. Resta da risolvere il problema se essi debbano intendersi come contadini o come soldati provenienti dai contingenti mercenari dei Dinomenidi.

L'esegesi del testo diodoreo indica come più probabile la seconda ipotesi.

Ed infatti, anche se l'affermazione di Diodoro [50] che si trattava di « coloni strettamente legati alla persona del tiranno e al suo seguito » (ἰδίοι οἰκέτορες), raccolti in numero di 5.000 dal Peloponneso, ed in numero pari da Siracusa, può sembrare piuttosto generica, tuttavia appare chiaro che Diodoro voglia qui alludere a un forte contingente di soldati mercenari, specialmente ove si pensi che, subito dopo, l'autore precisa che l'insediamento mirava sia a procurare a Terone il titolo di ecista, sia (e soprattutto) a « possedere immediati soccorsi » (ἔχειν βοήθειαν ἑτοίμην ἀξιόλογον), secondo le necessità del momento (πρὸς τὰς ἐπιοῦσας χρείας).

Risultando dalle due *chorai* di Catana e di Naxos

---

[49] R. Martin, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974, pp. 314 ss. Su questi reperti archeologici, si vedano le due comunicazioni, del 1964 e del 1972 di P. Pelagatti, citate.

Sulla ridistribuzione agraria di Naxos in relazione al trasferimento di popolazione ed alla sostituzione di vecchi cittadini con mercenari, si veda anche D. Asheri, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, in « Memorie dell'Acc. delle Scienze di Torino, Classe di Scienze Morali, Storiche e filologiche » serie 4 n. 10, pp. 39 ss.

[50] Diod. XI 49, 1-2 (cit.).

fuse insieme, come si evince chiaramente - almeno mi sembra - dal testo diodoreo, che erroneamente Ziegler e Pareti [51] interpretano in riferimento alla sola Catana, il nuovo agglomerato di Aitna venne a costituire una *myriandros polis*, che si sostituì ai due precedenti centri, per i quali non sono attestati per questo periodo serie monetali, a conferma - io credo - della perdita temporanea della loro identità come centri autonomi, etnicamente configurati.

5. *La ricostruzione della comunità ionica e i rapporti con Atene.* Diodoro non tramanda nessuna notizia sulla storia successiva di Naxos per il periodo immediatamente seguente.

Ma dai dati relativi alla partecipazione della città al fianco di Atene, durante la guerra contro Siracusa e dalle più recenti serie monetali, si deduce che essa nel frattempo si era nuovamente costituita come comunità ionica indipendente, riacquistando indicazione etnica autonoma e diritto di monetazione.

Senza dubbio alcuno, tale ricostituzione deve essersi verificata dopo l'espulsione dei tiranni di Siracusa, precisamente quando, secondo Diodoro [52] (che pone l'avvenimento nell'anno 463), « tutte le città dell'isola furono liberate, conseguendone vantaggi e incrementi economici ».

[51] ZIEGLER, in *P. W.* (cit.), col. 2060; PARETI, *Sicilia antica*, p. 128.

[52] Diod. XI 72, 1. La monetazione databile al periodo successivo alla ricostituzione della comunità calcidese (dopo il rientro dei profughi e la cacciata dei mercenari imposti da Ierone), precisamente tra il 461 e il 430 circa, comprende serie di tetradrammi e di dracme, caratterizzate dalla stessa testa di Dioniso con barba e corona di edera, di stile meno arcaico, associata a Sileno accosciato con barba e capelli, testa di profilo, *kantaros* nella mano destra. A tali serie maggiori risultano affiancate, per lo stesso periodo, serie meno elevate di litre e di emilitre con i tipi Dioniso/Grappolo e Dioniso/Kantaros. Il sistema ponderale, già in questo III Gruppo della ricostruzione CAHN appare mutato, presentando una dracma di gr. 4,15-4,30 circa, tagliata cioè sullo stesso piede vigente in Siracusa, nella cui sfera egemonica — come indicano le vicende storiche — si muove ormai la vita politica ed economica della città. Nelle varie serie, comprendenti per la prima volta il tetradrammo, secondo il modello siracusano, i tipi di Dioniso e del Sileno accosciato mostrano una graduale evoluzione dallo stile « severo » allo stile « florido ». Il IV Gruppo, datato dal Cahn al decennio 430-420 c. a. C., comprende soltanto tetradrammi e litre di argento con gli

E' ovvio che essa vada in particolare collegata con la cacciata degli elementi insediati da Ierone nella città e nella *chora* di Naxos e di Catana. Il provvedimento di espulsione viene ricordato da Diodoro [53], sia pure solo per Catana, sotto l'anno 461, unitamente al rientro degli antichi cittadini, sia catanei che nassii, i quali, inaspettatamente, trovano nei Siculi di Ducezio validi alleati contro i Dori che avevano usurpato le loro case e la loro patria.

Dal testo diodoreo risulta chiaramente che i cittadini mercenari stanziati da Ierone si erano bene consolidati nella città di Naxos; lo evidenzia la precisazione che solo con l'aiuto dei Siculi fu possibile agli abitanti greci, espulsi circa sedici anni prima da Ierone, di rientrare nelle città natali, e di cacciare a loro volta coloro che ingiustamente avevano occupato la città degli altri [54].

Ulteriore conferma costituisce un altro passo di Diodoro in cui è attestato che la fine di tutte le lotte nelle

---

stessi tipi del gruppo III, mentre il gruppo V, posto fra il 420 e il 403 a. C., comprende tetradrammi, didrammi ,emidracme e litre di argento, cui si affiancano per la prima volta serie bronzee di peso leggero (trianti e once), quali sono note per Siracusa e per le altre città della Sicilia orientale (si veda il mio *Contributo*, pp. 151; 282 s.). Appaiono inoltre nel gruppo V, per la prima volta: sul recto delle emidracme la testa di Apollo laureato; sul verso di esse, accanto alla testa del Sileno, la firma dell'incisore ΓΡΟΚΛΗΣ; sul recto di altre emidracme la testa di Assinaros e la relativa leggenda; sulla serie dei tetradrammi la testa di Dioniso priva di barba.

[53] Diod. XI 76, 3.

[54] Diod. XI 76, 3, che limitandosi a ricordare solo le città più importanti (Gela, Agrigento e Himera) sorvola su molte altre, tra cui Naxos. Che gli alleati dei Nassi siano i Siculi si evince legittimamente da Diod. XI 68, 1, in cui si precisa che i Greci e i Siculi prestarono spontaneamente il loro aiuto ai cittadini siracusani che assediavano Trasibulo in Ortigia. (I Siculi parteciparono attivamente tra il 466 e il 461 alla rivolta « democratica » siracusana contro i Dinomenidi e alla cacciata di Trasibulo e dei mercenari). Diod. XI 68, 5 riferisce inoltre che i Siracusani restituirono l'indipendenza alle loro colonie, liberando altresì le città dalla tirannide e instaurandovi governi democratici. L'impero siracusano veniva così dissolvendosi per cedere il posto a grandi e piccole città greche e sicule. La notizia è confermata da *Oxyrhyn. Pap.* IV 665 1, 20 (in cui si legge che i Siracusani aiutarono gli antichi cittadini in tutte le città contro i *neopolitai* mercenari, che avevano occupato i posti fortificati, e che subito dopo, mentre Camarina veniva ricostruita dai Geloi, in Naxos e in Catana rientravano i vecchi abitanti calcidesi).

varie città fu deliberata nel 461, in un decreto « comune » (κοινὸν δόγμα) di tutte le città siceliote, in base al quale, ai mercenari sconfitti e cacciati dalle città che essi avevano occupato al tempo di Ierone, veniva assegnato, quale residenza definitiva, il territorio di Messana [55].

Ma proprio in tale anno Siracusa riprendeva i piani egemonici abbandonati dopo la caduta dei Dinomenidi, in ciò agevolata dalla morte, nel 440 c. a. C., di Ducezio, che dalla « nuova » sede di Kalè Akté aveva a suo tempo realizzato l'unificazione degli indipendenti centri siculi settrentrionali, e la loro alleanza con i Calcidesi e con Arconida di Herbita, al fine di sbarrare ai Siracusani la via verso il nord, mediante un fronte comune [56].

La morte di Ducezio provocò l'alleanza dei Siculi settentrionali e delle città calcidesi con Atene, che già dal 460 c., dopo i trattati di alleanza stipulati con i Reggini e con i Leontinoi, e i loro alleati (tra essi certamente sono da intendere i Nassii e i Catanei), aveva assunto il ruolo di campione della grecità calcidese di Occidente, rinnovando nel 433/2 i vecchi trattati sia con i Reggini, che con i Calcidesi di Sicilia, e quindi con Naxos [57].

---

[55] Su tali vicende, Diod. XI 76, 5.

[56] Ancora agli inizi del sec. VI si può constatare la presenza di Siculi indipendenti nel territorio di Naxos (Diod. XIV 88). Più tarda sembra invece la penetrazione a nord dell'Etna, lungo l'Alcantara [qui il centro di Anastasia, presso Randazzo, l'antica Tissa, ha dato materiale greco del VI-V sec. (cfr. DUNBABIN, *op. cit.*, p. 134)] dove non si verificò né conquista, né colonizzazione: i Siculi formavano qui ancora degli Stati indipendenti nel 415/14 (Thuc. VI 94, 3). Solo con la fondazione di Aitna nel 476 c. a. C., la regione sicula prospiciente la vallata del Simeto, che aveva costituito il retroterra del mondo calcidese fino agli inizi del sec. V, passava, con la zona ai lati del Dittaino e del Gornalonga, nella sfera di influenza siracusana. Si chiarisce così come i Siculi siano intervenuti spontaneamente in soccorso ai Nassii calcidesi contro i mercenari dori insediati da Ierone. Su tali vicende C. CONSOLO LANGHER, *Contributo* (cit.), pp. 116 ss.; 125 ss.

[57] Sui vari problemi dell'alleanza tra Atene e i Calcidesi di Sicilia, si veda il mio saggio *La circolazione della moneta attica in Occidente*, in *Ricerche di numismatica*, Bibl. di Helikon, 1967 parte I; *ibidem*, pp. 37 ss., interpretazione di *IG* I^2 51 e 53 = TOD 58 e 57; *SEG* X 48.

Nella primavera del 427 Siracusa aggrediva Leontini [58] col pretesto di una controversia di confine. Tutte le città doriche di Sicilia (tranne Camarina) erano alleate dei Siracusani. Tutte le città calcidesi, di Atene. Per la prima volta in Sicilia la contrapposizione tra i due elementi etnici si poneva in termini perentori, indicando che Siracusa aveva politicizzato, in una guerra inizialmente priva di importanza contro una città ionica, l'incitamento alla unione di tutte le città doriche, già propagandato da Sparta.

La prevalenza per terra e per mare di Siracusa ridusse i Calcidesi dentro le loro fortificazioni. Essi chiesero l'invio di una flotta ad Atene, che inviò nel 426 il generale Eurimedonte con l'incarico di esplorare le vie onde far prevalere in Sicilia l'influenza attica su quella siracusana.

Successivamente Nicia inviava in Sicilia un'altra flotta al comando di Lachete, che incrociò lungo le coste orientali dell'isola, a tutela di Naxos, Catana e Leontini, fino all'altezza di Megara, impegnandosi in piccoli scontri con le navi siracusane [59].

Ma in realtà, nonostante alcuni successi, Lachete disponeva di forze troppo deboli per affrontare decisamente il nemico. Gli subentrava nel 425 lo stratega ateniese Pitodoro, e altresì, subito dopo, con 40 navi, Sofocle ed Eurimedonte [60].

Fu proprio durante una temporanea assenza di Pitodoro, recatosi a Camarina, che Naxos fu aggredita e si salvò solo per l'intervento amichevole dei Siculi di Tauromenion.

---

[58] Thuc. III 86, 2.

[59] Diod. XII 54, 5: Διὰ ταὐτας οὖν τὰς αἰτίας ψηφισάμενοι βοηθεῖν τοῖς Λεοντίνοις ἐξέπεμψαν εἰς τὴν Σικελίαν ναῦς ἑκατὸν καὶ στρατηγοὺς Λάχητα καὶ Χαριάδην„.

L'anno seguente Lachete tentò di liberare lo Stretto di Messina e le coste tirreniche dell'isola, riuscendo ad occupare Milazzo e Messana.

[60] Per tali avvenimenti, cfr. Thuc. III 15; 103; 115; IV 1; 24-25; 38; 58-65; VII 17, 6; Diod. XII 54, 6.

Narra Tucidide [61] che le truppe nassie si ritirarono entro le mura, mentre i Messeni devastavano il territorio. Il giorno successivo la flotta nemica circondava Naxos e, mentre la ciurma devastava il territorio nella valle del fiume Achesines, l'esercito messano assaliva la città. Allora i Siculi in gran massa discesero dai monti, soccorrendo i Nassii assediati, contro i Messeni.

Ritenendo che i soccorsi fossero dei Leontinoi e di altri Greci, i Nassii ripresero coraggio e, passati all'attacco, uccisero in combattimento oltre 1.000 nemici. Il resto dell'esercito di Messana fu per la maggior parte annientato, durante la sua ritirata, dai Siculi.

Nell'assalto successivo, operato dai Leontinoi e dagli Ateniesi contro Messana, i Nassii non sono più nominati.

E' ovvio che nel 424 essi abbiano partecipato al Congresso e alla pace di Gela con la quale tutti i Sicelioti composero la guerra sulla base dello *status quo* [62].

Coerentemente con tale comportamento, nel 415 (allorché la grande spedizione ateniese rivolta contro Siracusa giunse a Reggio), ai Siracusani che invocavano l'aiuto degli altri Greci di Sicilia, i Nassii chiarirono subito che avrebbero combattuto a fianco degli Ateniesi [63].

In realtà, le truppe ateniesi furono accolte nella città di Naxos, come attestano Tucidide e Diodoro [64]. Inoltre la città di Naxos acconsentì a che gli Ateniesi trascorressero in un campo fortificato la prima metà dell'inverno [65], ed istituirono nel 414 un piccolo corpo di cavalleria ricordato da Tucidide [66].

Tucidide ricorda ancora la parte avuta da Naxos a

---

[61] Thuc. IV 25, 8: "Καὶ τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ τειχήρεις ποιήσαντες τοὺς Ναξίους ἐδῄουν τὴν γὴν„.

[62] Thuc. IV 65, 1-2.

[63] Diod. XI I4, 1-2; cfr. Thuc. VI 20,3.

[64] Thuc. VI 50,3: Ναξίων δὲ δεξαμένων τῇ πόλει παρέπλεον ἐς Κατάνην„. Diod. XIII 4, 3: "... κατέπλευσαν τῆς Σικελίας ἐς Νάξον. δεξαμένων δ' αὐτοὺς τῶν ἐν τῇ πόλει φιλορρόνως, παρέπλευσαν ἐκεῖθεν εἰς Κατάνην „.

[65] Thuc. VI 72, 1; 74, 2; 88, 5.

[66] Thuc. VI 98, 1.

fianco degli Ateniesi, menzionandola assieme a Catana, allorché enumera [67] le alleanze bilaterali. Rimane inoltre traccia dell'aiuto finanziario, prestato da Naxos agli Ateniesi nel rapporto di Nicia che si legge in Tucidide [68], anche se traspare che i mezzi forniti furono piuttosto limitati. E' assai probabile inoltre che, dopo la catastrofe subita dagli Ateniesi al fiume Assinaros, nel 413, Naxos offrisse rifugio ai fuggiaschi alleati, come la più potente Catana, anche se solo quest'ultima appare citata da Tucidide [69].

Le ragioni dell'incondizionata adesione di Naxos alla causa ateniese (che appare tanto più entusiastica quanto lento è il contrastante temporeggiamento di Catana) vanno ricercate - almeno mi sembra - non tanto, come si è genericamente proposto, nel rapporto di alleanza che univa Naxos alla sua potente colonia (Leontini, avversaria irriducibile di Siracusa, cui era ben più vicina), quanto soprattutto nel timore di non sopravvivere all'espansionismo armato di Siracusa o quanto meno nel terrore di una deportazione. Tutto l'atteggiamento di Naxos fin dal 427 mostra come l'uno e l'altro fattore andassero progressivamente ingigantendosi. Gli avvenimenti confermano come quei dubbi fossero ben fondati.

6. *Dionisio e Naxos.* Dopo la sconfitta ateniese del 413, i Siracusani proseguirono nei loro attacchi contro gli alleati degli sconfitti, anche se senza eccessiva insistenza, come indica il fatto che i Calcidesi non erano stati completamente sgominati ancora nel 409.

In tal anno, anzi, sotto l'urgenza del pericolo cartaginese, fu conclusa una pace tra Siracusa e i Calcidesi [70]. Così, ancora una volta, Naxos riusciva a sfuggire alla distruzione.

---

[67] Thuc. VIII 57, 11: "...ξυνεστράτευον καὶ Σικελιωτῶν Νάξιοι καὶ Καταναῖοι„.

[68] Thuc. VII 14, 2: "... αἱ γὰρ νῦν οὖσαι πόλεις ξύμμαχοι ἀδύνατοι„.

[69] Thuc. VII 85.

[70] Diod. XIII 56, 2: "Οἱ δὲ Συρακόσιοι πυθόμενοι τὰ περὶ τὴν πολιορκίαν, πρὸς μὲν Χαλκιδεῖς πόλεμον ἔχοντες διελύσαντο„.

Ma poco tempo dopo, nel 403, Dionisio, riprendendo la via intrapresa dai Dinomenidi, si prefisse di soggiogare per sempre o distruggere le tre città calcidesi della Sicilia orientale, il cui possesso si configurava sempre più indispensabile perchè Siracusa potesse svolgere una politica di egemonia verso l'Italia.
In realtà, la politica italica, e soprattutto adriatica di Dionisio non si poteva realizzare senza il possesso di Naxos. Tale politica è pertanto la chiave per capire le ragioni della distruzione della città.

Dopo un primo tentativo, andato a vuoto, contro Leontini, Dionisio mosse dapprima contro Catana, poi contro Naxos.

Le due città furono conquistate per la corruzione dei loro capi. Il comandante di Naxos si chiamava Prokles. Egli soltanto, con i suoi familiari, rimase escluso dalla catastrofe.

Tutti i Nassii furono fatti schiavi, il bottino lasciato ai soldati, le mura e le case demolite, il territorio donato ai Siculi confinanti [71].

Così Naxos moriva per le stesse ragioni per cui era sorta : la sua centralità nel Mediterraneo, in un punto ideale per il dominio delle rotte verso lo Ionio e l'Adriatico, e verso lo Stretto e il Tirreno.

La distruzione operata da Dionisio nel 403 fu definitiva : sul territorio di Naxos non fu più ricostruita una città degna di tale nome. Tuttavia la tradizione della città continuò a vivere in quei cittadini che erano riusciti a sfuggire alla schiavitù.

Sembra che un discreto contingente, che si era rifugiato a Reggio, abbia trovato poi stanza a Mylai, donde poi sarebbe partito per disperdersi in varie comunità sicule e greche [72].

Secondo alcuni studiosi, sul terreno della distrutta Naxos sarebbe sorta, col permesso di Dionisio, una pic-

---

[71] Diod., XIV 14, 1-4; Polyaen., V 2, 5.
[72] Diod., XIV 78, 1-3.

cola *Neapolis* ad opera del traditore Prokles e dei suoi familiari. Da essa proverrebbe, secondo qualche studioso [73], la coniazione di una serie di dioboli argentei con leggenda NEOPOΛITAN ed i tipi Apollo/Sileno accosciato, che viceversa altri ritengono coniata dai Nassii fuggiti a Milazzo. Sembra più convincente tuttavia, la proposta, formulata sulla base di più nutrite argomentazioni, di rintracciare in tale serie una documentazione relativa allo stanziamento (per gli anni 367/359 c. a. C.) di mercenari di Dionisio I in area nassio-tauromenitana [74].

Per circa mezzo secolo i Nassii rimasero privi di una fissa dimora.

Solo nel 358, allorché si allenta, sotto il governo di Dionisio II, la morsa del dispotismo siracusano, Andromaco, padre dello storico Timeo, raccolse i Nassii sopravvissuti alla catastrofe, e i loro discendenti, per ricondurli nella loro patria.

L'insediamento, però, non fu attuato nel medesimo sito dell'antica Naxos, nei pressi del mare, bensì nella città di Tauromenio, costruita dai Siculi nel 396, sul monte Tauros. Realizzata l'espulsione totale o parziale dei Siculi che l'abitavano, essa fu tramutata da Andromaco in una città schiettamente ellenica, erede dell'antica Naxos [75], e come tale definita da Plinio [76], che ricorda la *colonia Tauromenium, quae ante Naxos*, e da Filino, che cita la *colonia Tauromenia, quam prisci Naxum vocabant.* Accanto alle loro voci, l'indicazione di una consapevole continuità ideale fra Naxos e Tauromenion si trova nelle serie monetali tauromenitane: esse riproducono costantemente, quali tipi fondamentali, l'immagine del dio « per

---

[73] Si veda per queste emissioni, « Bollett. d'Arte » 1956, p. 332.

[74] L'area tauromenitana comprende in tale epoca anche l'antico territorio nassio. I mercenari avrebbero monetato sotto Dionisio II, subito prima dell'insediamento andromacheo in Tauromenio. (S. Calderone, *I neopolitai di Tauromenio*, in « Atti in onore di A. Calderini e R. Paribeni », 1965, pp. 69 ss.).

[75] Diod. XVI 7, 1.

[76] Plin. *N. H.* III 88. Non a caso nell'*Itin. Ant.* (87, 2) la stazione postale di Tauromenion portava anche il nome di Naxos.

eccellenza » nassio, l'Apollo Arcagheta, e altresì quel profilo di Dioniso che, associato al Sileno o al grappolo d'uva, aveva costituito, dalle origini alla fine, l'emblema delle antiche, splendide serie di Naxos.

SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER

IL PROBLEMA STORICO DEL VESPRO

In un memorabile discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1946-47 dell'Università di Messina, Eugenio Dupré Theseider, parlando di « Alcuni aspetti della questione del Vespro », sosteneva che « alla cultura comune, quella del cosiddetto 'uomo della strada' » restavano ignote le conquiste della più recente storiografia sull'importante avvenimento; che, nel complesso, il siciliano di media cultura rimaneva ancorato ad una visione «oleografica dello scoppio della rivolta, sul prato davanti alla chiesa dello Spirito Santo », visione oleografica affidata « alla scena, quale la dipinse lo Hayez, del francese che usa violenza alla bella palermitana e, poi, a poche altre nozioni sull'andamento dell'insurrezione, truculente e anch'esse melodrammatiche », « Assai poco, invece », la gente sapeva « attorno a quello che precedette o seguì; quasi nulla, del retroscena politico-diplomatico » [1].

A circa trentacinque anni dalla prolusione del Dupré, che rimane a mio avviso il più circostanziato e documentato saggio sul Vespro, la più equilibrata interpretazione e valutazione delle forze che contribuirono a determinare i fatti del 1282, la situazione non è molto cambiata.

Il Vespro si configura come un avvenimento favoloso, dal quale emergono la brutale violenza dei francesi, il furbesco e tutto siciliano stratagemma di far pronunciare la parola *ciciru* ai sospetti, per individuarne la nazionalità, e, per quel che riguarda Messina, l'orgoglioso ricordo della resistenza disperata della città contro le truppe di Carlo, la protezione della Madonna, l'eroico

---

[1] E. Dupré Theseider, *Alcuni aspetti della questione del « Vespro »*, Discorso per l'inaugurazione dell'Anno accademico 1946-1947, estr. dall'*Annuario dell'Università degli studi di Messina*, Messina 1954, pp. 5-6.

comportamento delle donne, esaltato anche da un famoso componimento poetico conservato da Giovanni Villani :

> Deh com'egli è gran pietate
> delle donne di Messina,
> veggendole scapigliate
> portando pietre e calcina.
> Iddio gli dea briga e travaglia,
> a chi Messina vuol guastare... [2]

E tra queste donne emergono Dina e Clarenza, le iniziatrici di una tradizione che trova degno compimento con Rosa Donato, l'eroica cannoniera del Quarantotto messinese.

Bei ricordi, senza dubbio, che contribuiscono a formare la memoria collettiva di un popolo, che assumono fresca dignità nella ricerca ideale delle proprie matrici, ma che, da soli, alla fin fine, non fanno altro che aggravare certe tendenze municipalistiche mai del tutto sopite, esaltare un certo concetto della 'nazione siciliana' sorpassato e, in definitiva, dannoso. Appare, quindi, opportuno, nell'appressarsi del settimo centenario del famoso avvenimento, riproporre la 'questione Vespro', ripercorrerne le vicende per tentare un giudizio equo e spassionato, ricercare le implicazioni internazionali che il moto ebbe.

La rivolta, scoppiata a Palermo alla fine di marzo del 1282 e rapidamente diffusasi in quasi tutta la Sicilia, è stata oggetto, a partire dal saggio dell'Amari, di ripetute indagini da parte di studiosi italiani e stranieri [3], i quali, a seconda della prospettiva dei loro studi, hanno sostenuto o negato le celebri tesi dello storico siciliano. Questi, affermando che il moto era stato « non pre-

---

[2] G. VILLANI, *Cronica*, a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna, II, Firenze 1823, l. VII, cap. 68, p. 253.

[3] Una compiuta ed intelligente storia della critica sul Vespro in F. GIUNTA, *La questione del Vespro dopo Amari*, in M. AMARI. *La guerra del Vespro siciliano*, a c. di F. GIUNTA, II, 2, Palermo 1969, pp. 543-560. Osservazioni pertinenti si leggono in S TRAMONTANA, *Di alcune recenti pubblicazioni sulla storia di Sicilia, dal Vespro ai Martini (1955-1963)*, in « Nuova rivista storica », 48, 1964, pp. 369-378.

parato e d'indole popolare »[4], certamente conduceva una sottile operazione di natura politica contro il contemporaneo oppressore borbonico, ma d'altra parte, sublimando una certa corrente 'nazionalista' della tradizione storiografica siciliana, sosteneva la sua interpretazione con un apparato documentario degno di tutto rispetto.

Sulla scia dell'Amari si pose un nutrito manipolo di studiosi i quali, accentuando ora uno ora un altro aspetto del moto, non si distaccarono sensibilmente dal solco tracciato dalle ricerche dello storico palermitano. Questa corrente, che col Giunta chiameremo siciliana, annovera nomi di rilievo, i quali hanno tenuto il campo fino a pochi decenni fa, in opposizione alla tendenza franco-napoletana, anch'essa rappresentata da un numeroso stuolo di studiosi[5]. Queste due scuole, pur nella notevole diversità di intenti : l'una tutta tesa ad evidenziare il malgoverno di Carlo, l'altra impegnata nella difesa dell'angioino e in una più equa valutazione degli interessi del regno napoletano, furono concordi nel limitare lo studio del moto alle sue manifestazioni locali, sostenendone la natura autoctona. Più recentemente, sotto l'impulso di una terza ed una quarta corrente storiografica, la catalana e quella di parte bizantina[6], la rivolta è stata non disancorata dalle sue origini siciliane, ma inserita in un più ampio contesto mediterraneo.

In questa prospettiva, la più corretta per chiarire tutte le implicazioni che le vicende siciliane comportavano, occupa un posto di rilievo il Giunta[7], che, con argomentazioni convincenti, ha riaffermato che la rivolta si collega alle linee della politica della Corona catalano-aragonese, che « tende a conseguire una egemonia

---

[4] AMARI, *La guerra del Vespro, cit.*, I, p. 197.

[5] GIUNTA, *La questione, cit.*, pp. 549-556, con i nomi dei principali studiosi.

[6] GIUNTA, *La questione, cit.*, pp. 550 e 557-560.

[7] Tra i suoi molti studi basta qui citare *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, II, Palermo 1959, pp. 7-85 e *La questione, cit., passim*, che ne riassume le conclusioni.

politica nel Mediterraneo occidentale, in quell'area che ha come punti terminali Tunisi, la Sicilia e la fascia costiera della penisola italiana sino a Genova »[8], escludendo da questo disegno espansionistico il bacino orientale del Mediterraneo, con i suoi mercati, verso i quali la monarchia iberica non mostra per il momento particolare attenzione. E l'influenza bizantina, nel cui oro taluni studiosi hanno voluto vedere l'origine dell'intervento catalano-aragonese e dello scoppio della rivolta, rimane sullo sfondo, sia perché questo denaro non arrivò mai, sia per il sostanziale disinteresse nei confronti della questione orientale da parte della monarchia iberica, la quale fino al 1292 non regolò i suoi rapporti con l'impero neanche con un trattato di commercio.

La rivolta del Vespro, che, con la traumatica rottura dell'unità economico-politica del regno meridionale, diede inizio ad una nuova fase della storia del Mezzogiorno e della Sicilia, costituisce, quindi, un nodo di problemi che vede i suoi momenti qualificanti nel complesso rapporto tra le forze egemoni o che tentavano di occupare una posizione di egemonia nell'isola (e vedremo tra poco di quali forze si tratta), la Corona catalano-aragonese e le potenze commerciali, massimamente Genova e Firenze, che nella Sicilia avevano una base economica ed operativa irrinunciabile. Dall'incontro-scontro di queste entità politiche ed economiche fu caratterizzata la storia della Sicilia e del Mediterraneo occidentale nel Tre e Quattrocento.

Per comprendere adeguatamente la trama degli interessi che causano ed alimentano il Vespro del 1282 è necessario riconsiderare, sia pure per sommi capi, alcuni aspetti che, dall'epoca normanna, contraddistinguono il ruolo della Sicilia nel panorama politico mediterraneo.

La conquista operata dagli Altavilla nel corso dell'XI secolo reinseriva l'isola nel circuito politico ed eco-

---

[8] GIUNTA, *La questione, cit.*, pp. 543-544.

nomico dell'Europa cristiana, contemporaneamente all'apertura dei mercati del Mediterraneo orientale da parte delle repubbliche marinare italiane. L'isola, allora, acquistava un'importanza notevole, sia come base di sosta e vettovagliamento delle navi dirette in Levante [9], sia come meta esclusiva degli scambi di genovesi, pisani, amalfitani e, in misura minore, veneziani. che erano irresistibilmente attirati dal grano siciliano [10]. Costoro riuscirono a monopolizzare il commercio dell'isola, assicurandosi via via non solo il controllo dei traffici siciliani con l'estero, ma anche del mercato interno. Questa situazione, se avvantaggiava momentaneamente il regno normanno che, fidando sulla sicurezza delle rotte, poteva tranquillamente pensare alla sua espansione verso oriente, alla lunga incideva negativamente sull'equilibrio economico dell'isola, sfasando, come ha notato il D'Alessandro [11], i due momenti della produzione e dell'organizzazione del mercato e, in conseguenza, del capitale e del lavoro. Ne conseguivano una notevole depressione dell'attività artigianale, l'inesistenza di una sia pur rudimentale industria di trasformazione, la difficoltà per il decollo del ceto mercantile locale che, se in alcuni centri, come Messina, acquistava man mano una certa consistenza economica, non era in grado, per la presenza commerciale straniera, di raggiungere una certa indipendenza operativa.

Né la situazione mutava sensibilmente nell'epoca sveva, anche se Federico II, impegnato intensamente nelle lotte per il predominio nella penisola, tentò, in certo modo, di riscattare la Sicilia dalla dipendenza economica dall'esterno, senza peraltro scalfire seriamente il mo-

[9] M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, pp. 149-150.

[10] Le citazioni al riguardo potrebbero moltiplicarsi: in questa sede è sufficiente il rimando ad A. Giuffrida, *Introduzione* a *Acta Siculo-Aragonensia*, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Palermo 1972, pp. 38-39 e A. Petino, *La politica commerciale di Pietro III d'Aragona in Sicilia*, Messina 1944, pp. 10-12.

[11] V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 216-217.

nopolio commerciale dei forestieri (anzi i pisani si rafforzarono ulteriormente) [12], col vistoso risultato della conseguente inimicizia di Genova che aveva nell'isola non solo una base importantissima, ma specialmente il suo granaio principale. E sul grano puntò l'imperatore per assicurarsi l'autonomia economica, partecipando al commercio con capitali propri nel tentativo di monopolizzare a suo vantaggio il prodotto principe dell'agricoltura siciliana [13] e inaugurando un uso che sarebbe stato ripreso nella successiva storia dell'isola. L'eccessivo fiscalismo contribuì, infine, ad impedire che si affermassero l'artigianato e l'industria locali.

Il periodo che va dalla morte di Federico II (1250) alla conquista del regno da parte di Carlo d'Angiò (1266), segna il momento in cui si liberano, per l'allentamento della pressione politica ed amministrativa della monarchia [14], le forze che, compresse durante il dominio fridericiano, domineranno la scena politica siciliana fino al Quattrocento. Prima fra tutte il baronaggio il quale, affrancatosi dalla pesante tutela dell'imperatore [15], conquista in questo quindicennio delle posizioni di notevole forza, attraverso l'occupazione di ampie porzioni del demanio regio, ora alienato dagli ultimi svevi con distribuzioni ai loro sostenitori, ora usurpato grazie alle confuse e tumultuose vicende dell'isola [16]. L'ascesa della classe feudale, direttamente proporzionale alla disgregazione del potere regio, si salda alla rinnovata pressio-

---

[12] E. Librino, *Rapporti fra Pisani e Siciliani a proposito d'una causa di rappresaglia nel secolo XIV. Note ed appunti*, in « Archivio storico siciliano », 49, 1928, p. 183.

[13] Petino, *La politica commerciale*, *cit.*, p. 13.

[14] Non è qui il caso di riferire gli avvenimenti dell'epoca di Manfredi, per i quali si vedano R. Morghen, *L'età degli Svevi in Italia*, Palermo 1974, pp. 131-215, 227-238 ed E. Pontieri, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1950, pp. 5-128.

[15] G. Fasoli, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in « Rivista di storia del diritto italiano », 24, 1951, pp. 47-68 e S. Tramontana, *La Sicilia dall'insediamento normanno al Vespro (1061-1282)*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 263-265 e *passim* con bibliografia.

[16] Pontieri, *Ricerche sulla crisi*, *cit.*, p. 248. Sulla natura del

ne dei mercanti stranieri i quali, venuti meno gli sbarramenti monopolistici approntati da Federico II, si ripresentano in massa sul mercato siciliano. Specialmente i genovesi, che avevano più degli altri sofferto per la rarefazione degli scambi, si affrettarono da un lato a normalizzare i rapporti politico-economici con Manfredi mediante il trattato del 1257 [17], dall'altro consolidarono i legami con il baronaggio e ripresero massicciamente l'estrazione del grano dai caricatoi dell'isola, anche con l'ausilio di vettori catalani [18]. E la presenza dei catalani nell'area siciliana costituisce la novità economica di questo periodo, anche se gli uomini d'affari iberici per ora, ed ancora per un certo tempo, saranno impegnati principalmente, se non esclusivamente, come armatori e non come mercanti [19].

Le origini del Vespro, per quel che riguarda almeno le sue motivazioni di carattere interno, ricercate dalla storiografia prevalentemente nel periodo della dominazione angioina, debbono essere quindi individuate più indietro nel tempo : nell'epoca di Federico II, la cui inflessibile lotta contro le prepotenze baronali scompaginò poteri già fortemente radicati nel regno e, con maggiore pertinenza, negli anni di Manfredi, quando ad un baronaggio nuovamente in espansione, fu opposta la rapace politica di 'esproprio' da parte di nobili 'lombardi' (i Lancia ed i loro seguaci), che con la loro azione alienarono da Manfredi le simpatie, che pur in un primo momento avevano mostrato i ceti nobiliari regnicoli nei confronti del giovane svevo. Ciò è dimostrato non solo dal 'tradimento' delle truppe feudali a Benevento, ma, almeno secondo un'ottica siciliana, anche dalla coscienza che,

---

feudo siciliano dagli Svevi alla fine del Quattrocento si vedano le importanti precisazioni di H. Bresc, *Il feudo nella società siciliana medievale*, in *Economia e storia (Sicilia/Calabria XV-XIX sec.)*, a c. di S. Di Bella, Cosenza 1976, pp. 13-35.

[17] Morghen, *L'età degli Svevi, cit.*, p. 165.

[18] J. P. Cuvillier, *Barcelone, Gênes et le commerce du blé de Sicile vers le milieu du XIIIème siècle*, in *Atti del I Convegno storico Liguria-Catalogna*, Bordighera 1974.

[19] Del Treppo, *I mercanti catalani, cit.*, p. 149.

dopo la rivolta, ebbe della vicenda sveva la cultura isolana, specie attraverso i suoi storiografi: « i cronisti siciliani, che pure devono richiamarsi alla storia sveva per motivi di legittimità dinastica », ha sottolineato il Ferraù, « mostrano poi di ignorarne le autentiche linee di sviluppo e si adattano invece a recepire storie leggendarie, in cui le postille fridericiane si stemperano in una visione di tirannia e di *delicta* non diversa da quella che poteva essere propria di una storiografia filoguelfa » [20].

Si configurava, insomma, un rifiuto dell'età sveva, tanto più sorprendente ove si consideri che proprio Manfredi costituiva il polo di riferimento delle pretese dinastiche aragonesi sul regno; quel Manfredi, però, che, dopo aver avvantaggiato la feudalità isolana, aveva finito per privilegiare i Lancia ed i loro seguaci e di conseguenza si era reso inviso ai nobili siciliani, i quali più degli altri avevano sofferto per la sua politica e che sarebbero stati in prima fila nella rivolta antiangioina. Questa continuità tra periodo svevo ed angioino, almeno per quel che riguarda i ceti egemoni, la coscienza, cioè, da parte di costoro di dover combattere in egual misura Manfredi prima, Carlo d'Angiò poi, è autorevolmente testimoniata da Bartolomeo di Neocastro, nell'episodio del colloquio tra Vitale del Giudice e Pietro III d'Aragona, nel quale il vecchio, già esule per la sua fedeltà a Manfredi, mette in guardia il sovrano contro Alaimo da Lentini e gli altri baroni che, principali attori del Vespro, avevano prima manifestato la loro avversione agli Svevi [21].

Quindi già in epoca manfrediana si andava configurando una frattura tra il potere regio (che proprio con il giovane svevo spostava sempre di più l'asse politico e decisionale dall'isola alla terraferma, alla Puglia in particolare, che si avviava a diventare il nuovo cen-

---

[20] G. Ferraù, *La storiografia del '300 e '400*, in *Storia della Sicilia*, IV, *cit.*, p. 673.

[21] Bartholomaei de Neocastro *Historia Sicula*, a c. di G. Paladino, RIS², XIII, III, pp. 38-39.

tro nevralgico del regno) e i ceti nobiliari siciliani, frattura che si colloca alle origini della rivolta del 1282, la quale si presenta come un grande moto dalla genesi complessa e ancora in parte da illuminare.

Nel periodo 1250-1266 si pongono, allora, le premesse di quella che sarà la linea di sviluppo della storia siciliana nell'epoca aragonese : la progressiva costituzione di un blocco egemonico che, trovando i suoi punti di forza nell'asse politico-economico baronaggio-genovesi, spingerà ai margini la Corona (che sarà utilizzata principalmente come copertura ideologica ai reali rapporti di forza) e attirerà nella sua orbita gli altri ceti emergenti della società isolana: i borghesi arricchiti e la piccola feudalità.

Nel corso di questo processo di ristrutturazione dei rapporti di forza sia all'interno della realtà siciliana che nel più ampio contesto degli equilibri del Mediterraneo occidentale, si situa la conquista angioina del regno di Sicilia, la quale interrompe momentaneamente il filo di questa evoluzione politico-economica.

Non è il caso, in questa sede, di ripercorrere le vicende di Carlo d'Angiò nel regno meridionale, basterà ricordare le tendenze generali del periodo utili per una più corretta comprensione del problema siciliano. Il nuovo monarca, se riprendeva alcune delle direttrici della politica espansionistica normanna, si trovava ad operare in un contesto assai diverso dal punto di vista delle relazioni internazionali. I suoi tentativi di penetrazione in Levante si scontravano ora con l'intransigente opposizione di Genova, la quale vedeva insidiata la sua posizione egemonica presso Michele VIII Paleologo, e con l'ondeggiante atteggiamento del papa, interessato alla riunificazione con la Chiesa greca [22]. La difficile situazione mediterranea di Carlo per la pericolosità dei suoi interlocutori fu, all'inizio del suo dominio, accompagnata

[22] D. J. Geanakoplos, *Emperor Michael Palaeologus and the West*, Cambridge Mass. 1959, pp. 189 sgg.; un ordinato panorama in S. Runciman, *I Vespri siciliani*, Bari 1971, pp. 177-259.

dalla rivolta che nel 1268 scosse la parte continentale del regno e la Sicilia, in sintonia col tentativo di Corradino, e che fu certamente alimentata dal disagio in cui si trovarono, venendo a contatto con l'angioino, i ceti che andavano affermando il loro potere.

La Sicilia, che fino al 1268 aveva assistito ad una certa benevolenza da parte di Carlo, subì, come il resto del regno, il contraccolpo della reazione del re, il quale tra il 1268 ed il 1282 attuò una inflessibile repressione nei confronti della classe baronale compromessa con l'ultimo Svevo [23] e razionalizzò l'amministrazione dell'isola al fine di poter meglio controllare sia le risorse economiche siciliane, indispensabili per la sua politica di espansione mediterranea, che le forze sociali sfuggitegli di mano con l'insurrezione. Fu, innanzi tutto, accentuato il ricambio dei quadri amministrativi, già avviatosi alla morte di Federico II, con la sostituzione della vecchia classe burocratica, in massima parte costituita da funzionari di Palermo e, per i notai, da operatori originari della zona di Messina, con amministratori forestieri. Non francesi, però, come si è creduto per lungo tempo, i quali si limitarono a presidiare i gangli vitali del sistema militare isolano, ma regnicoli della terraferma, in gran parte amalfitani. Costoro occuparono i punti chiave dell'amministrazione come la secrezia e la portulania, operando, come è stato sottolineato, « il primo fenomeno di rottura nella storia dell'amministrazione siciliana » [24]. Andò inoltre emergendo, accanto a questa classe di burocrati forestieri, anche qualche famiglia borghese locale, per esempio i De Riso di Messina, i quali, legando le proprie fortune al carro angioino, as-

---

[23] L. Cadier, *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a c. di F. Giunta, Palermo 1974, pp. 20-22 e Dupré Theseider, *Alcuni aspetti*, *cit.*, pp. 17-18.

[24] H. Bresc, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », 70, 1974, pp. 275 e 272-275 per un'accurata descrizione del fenomeno. Si veda anche Dupré Theseider, *Alcuni aspetti*, *cit.*, pp. 18-19 con indicazioni bibliografiche.

sicuravano a Carlo un lealismo fondato sui reciproci interessi [25].

La Corona non modificò nella struttura il sistema di tassazione fridericiano, basato sulla *subventio generalis*, l'*adohamentum* e l'insieme delle imposte indirette appaltate ai *secreti, magistri procuratores et portulani* ecc., ma rese tutto il complesso più efficiente, più moderno, venendosi fatalmente a scontrare con un paese che, nel periodo di relativo disordine seguito alla morte di Federico II, si era gradualmente abituato all'anarchia amministrativa [26]. Non avvenne, quindi, una modifica nella forma, bensì nella sostanza: il sistema amministrativo era diventato più colto e quindi più raffinato e meno disposto a sopportare le evasioni fiscali così comuni nell'epoca precedente. Si era verificato indubbiamente un progresso, ma questo progresso si scontrava con interessi ormai saldamente radicati nell'isola [27].

Fu in primo luogo la classe baronale a subire la pressione angioina e non soltanto per la persecuzione fiscale cui fu sottoposta, quanto per le inchieste, le *inquisitiones*, che Carlo portò avanti per tutto il suo regno e non solo in Sicilia. Gli scopi di queste indagini, che erano peraltro comuni dall'epoca normanna, ma che nel quindicennio 1268-1282 si intensificarono, erano molteplici. Si trattava di stabilire, attraverso un procedimento condotto dagli amministratori regi, che si basavano principalmente sulle dichiarazioni giurate, sia la consistenza del demanio, per recuperare le sue porzioni usurpate, che il reale spessore dei feudi, con i loro diritti, privilegi ecc., ai fini di accertare, tra l'altro, le risorse economico-sociali e finanziario-militari su cui poter fare sicuro affidamento [28]. I baroni si trovavano, quindi, fortemen-

[25] Sui De Riso importanti osservazioni in I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, pp. 269-270 e 335.

[26] Sempre valido è il riferimento a Cadier, *L'amministrazione*, *cit.*, pp. 15-78.

[27] Bresc, *Società e politica*, *cit.*, pp. 275-276.

[28] Pontieri, *Ricerche sulla crisi*, *cit.*, pp. 247-251; ma anche Cadier, *L'amministrazione*, *cit.*, pp. 31-32.

te spiazzati nei confronti dell'autorità centrale e nell'impossibilità di opporsi efficacemente all'offensiva condotta contro le loro posizioni di privilegio. Le quali erano ancor più insidiate dalla nuova politica economica dell'angioino, che impose un inflessibile dirigismo alle attività commerciali, prima fra tutte all'esportazione di cereali. Essa non solo veniva strettamente controllata con le licenze e la tassa d'esportazione, ma era fortemente limitata, nei casi di maggior consumo interno o di carestia [29]; lo stato interveniva anche sull'esportazione del bestiame e dei cavalli, privilegiando le esigenze militari rispetto a quelle del commercio. Il mercato dei cereali veniva, infine, ulteriormente influenzato dalle operazioni commerciali della Corona che andava accentuandone lo sfruttamento monopolistico [30]. Al controllo rigido sull'economia, che rischiava, a lungo andare, di condurre al declino il ceto nobiliare, che era stato il maggior beneficiario degli scambi siciliani, si aggiunse un graduale spostamento del favore regio verso nuovi mercanti a discapito dei tradizionali clienti dell'isola. Furono incoraggiati i commerci con i marsigliesi ed i provenzali, furono intensificati gli affari con i veneziani che in Sicilia, comunque, avevano uno scarso peso, al fine di assicurarsi un prezioso alleato in Levante, furono favoriti specialmente i fiorentini che, trascurati ed avversati dagli Svevi, calarono in forze nel regno con le loro principali compagnie. I Frescobaldi, i Bonaccorsi, i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaioli aprirono le loro succursali ed incominciarono uno sfruttamento intensivo delle risorse dell'Italia meridionale e della Sicilia [31]. Al contrario i pisani [32] e, specialmente, i genovesi furono duramente colpiti da Carlo. I primi, dopo un certo periodo di tensione, verso il 1272 recuperaro-

[29] E. G. Leonard, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967, pp. 103-104.
[30] Petino, *La politica commerciale, cit.*, pp. 13-14.
[31] Leonard, *Gli Angioini, cit.*, pp. 120-123; Runciman, *I Vespri, cit.*, pp. 169-170; C. Trasselli, *I privilegi di Messina e di Trapani*, Palermo 1949, pp. 40-43.
[32] Librino, *Rapporti fra Pisani e Siciliani, cit.*, p. 183.

no parte delle posizioni perdute; i secondi, che erano i più affezionati e sicuri acquirenti del grano siciliano, furono prima espulsi dal regno, quando nel 1272 scoppiò la guerra tra la repubblica e l'angioino, poi dal 1276 furono riammessi, ma senza alcuno dei privilegi di cui godevano precedentemente [33].

Il complesso dei provvedimenti di Carlo, sia nel campo amministrativo che in quello economico-commerciale, pose la Sicilia e tutto il mondo mediterraneo di fronte ad una nuova realtà. Per quel che riguarda i problemi interni dell'isola, ma essi a fatica si possono distinguere dai riflessi in politica estera, il ceto baronale si trovò, dopo le posizioni di vantaggio conquistate, pur tra molte contraddizioni, all'epoca di Manfredi, a fare i conti con un potere centrale che ne voleva ridimensionare drasticamente le prerogative, sia per quel che riguardava il suo peso all'interno, con il recupero delle terre demaniali e la rigorosa limitazione della sfera d'influenza dei singoli feudi, sia per la rete di relazioni internazionali che questi nobili andavano costituendosi, affidando il loro grano ai mercanti forestieri, specie ai genovesi, con la decisa sterzata impressa agli scambi e con il regime di monopolio, cui fu sottoposto il frumento. La nascente classe mercantile indigena, con la sola esclusione di Messina [34], pur godendo degli indubbi benefici della rinnovata espansione mediterranea della Corona, si trovò talvolta incalzata dalla concorrenza straniera, mentre il ceto burocratico locale fu espropriatto di una parte delle sue funzioni dall'invasione degli amministratori provenienti dal Mezzogiorno continentale, anche se all'interno delle singole città rafforzò il suo potere.

Nel quadro delle relazioni internazionali, la Sicilia vide bruscamente tramontare i tradizionali *partners* com-

[33] LEONARD, *Gli Angioini, cit.*, pp. 121-122; TRASSELLI, *I privilegi, cit.*, pp. 43-44.

[34] P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, pp. 97-104; PONTIERI, *Ricerche sulla crisi, cit.*, pp. 254-264.

merciali per essere inserita all'interno di un sistema di scambi che privilegiava il momento espansionistico della Corona a scapito di quello legato agli interessi economici delle forze che, da tempo, operavano nei mercati isolani. Alla luce di questa nuova situazione, la Sicilia costituiva l'anello più debole del sistema politico angioino, sul quale non tardarono a fare leva le forze contrarie all'imperialismo di Carlo.

E' stato in passato sostenuto, specie dalla storiografia che ha propugnato un'origine prevalentemente se non esclusivamente autoctona del Vespro, che le cause della rivolta sono da ricercare principalmente in alcuni fatti tutto sommato esteriori: nell'offesa alla dignità degli isolani, che vedevano spostare la capitale del regno da Palermo a Napoli, nell'odio implacabile degli abitanti della Sicilia verso la massa di amministratori provenzali calati nel regno, nel disprezzo che avrebbe nutrito Carlo nei confronti dell'isola, visitata una volta sola in occasione della crociata contro Tunisi. E' difficile valutare il peso di tali elementi di squisito carattere psicologico sul successivo svolgersi degli avvenimenti. Si può, tuttavia, notare che Palermo cessò di fatto di essere capitale con Manfredi, che gli amministratori erano amalfitani e non francesi, che lo stesso Federico, per non parlare di Manfredi, aveva avuto poche occasioni di sostare, durante la sua maturità, nella Sicilia. Non sarebbe stato neanche il caso di riconsiderare tali argomentazioni se anche di recente non fossero state riproposte, pur in un quadro più articolato, dal Runciman [35], che ha addirittura sostenuto che « di tutti i popoli europei essi (i siciliani) sono i più esperti nel cospirare. La loro fedeltà alla società segreta è eguagliata soltanto dallo loro fedeltà all'onore della famiglia ». [36]

Si tratta, come è evidente, di considerazioni prive di

---

[35] RUNCIMAN, *I Vespri, cit.*, pp. 170-172.

[36] RUNCIMAN, *I Vespri, cit.*, p. 275. Si veda al riguardo la puntuale recensione di E. SIPIONE in « Archivio storico per la Sicilia orientale », 69, 1973, pp. 159-164.

un qualsiasi sostegno storico, ispirate ad una visione anglocentrica del mondo.

Il discorso, come ha dimostrato la storiografia più recente e qualificata, deve partire dall'esame non solo della situazione internazionale che influì notevolmente sugli avvenimenti del 1282, ma anche dall'indagine sulle reali forze sociali dell'isola senza indulgere al sorpassato abuso di parlare genericamente di 'siciliani', come se costoro fossero un corpo unico, dal villano al feudatario, dal notaio al mercante, con eguali intenti ed eguale cultura [37].

Nel momento in cui Carlo si insediò nel regno meridionale, poneva al centro del Mediterraneo una nuova potenza, che si inseriva da intrusa all'interno di un sistema già collaudato. Veniva ad essere insidiata non solo la posizione commerciale dei tradizionali operatori economici del bacino tirrenico, ma, in conseguenza delle mire angioine sull'impero bizantino e sull'Africa costiera, erano fortemente disturbate e messe in forse le posizioni economico-commerciali dei genovesi in Levante, la vita stessa della dinastia dei Paleologhi, la possibilità di espansione catalana nell'area occidentale del Mediterraneo [38]. Carlo sottovalutò questo blocco che andava sempre più cementandosi in funzione antiangioina e confidò oltre il lecito sull'appoggio economico dei fiorentini e sull'autorità del papato che, con Martino IV eletto nel 1281, si schierò senza riserve dalla parte del sovrano napoletano [39].

Il principale artefice di quella che, con spirito ro-

---

[37] Il pericolo e la vanità di tali tendenze sono state da ultimo riconsiderate da C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, Torino 1976, pp. XI-XXXI; cfr. E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*, Messina 1980, p. 33.

[38] Un acuto esame delle cause del Vespro in DUPRÉ THESEIDER, *Alcuni aspetti*, *cit.*, pp. 28 sgg.; per la posizione catalana, oltre alle citate opere del Giunta, si veda S. TRAMONTANA, *La Spagna catalana nel Mediterraneo e in Sicilia*, in «Nuova rivista storica», 50, 1966, pp. 545-579.

[39] Si veda ,tra l'altro, la piana narrazione di RUNCIMAN, *I Vespri*, *cit.*, pp. 247 sgg..

mantico, è stata chiamata la grande cospirazione, la grande congiura, fu Pietro III d'Aragona. Costui, succeduto al padre nel 1276, considerò con vivo interesse la possibilità di conquista della Sicilia, sulla quale avanzava dei diritti in virtù della posizione giuridica della moglie, Costanza, che era figlia di Manfredi. E' stato con insistenza sostenuto che Pietro fu spinto all'impresa dalle pressioni del ceto industriale catalano, che voleva trovare uno sbocco alla sua produzione tessile : in questa prospettiva il Vespro si porrebbe come un episodio della guerra economica tra Catalogna e Firenze [40]. Le recenti ricerche del Del Treppo hanno invece dimostrato che l'industria tessile catalana fu proprio stimolata dalla guerra del Vespro « che interrompendo le importazioni di panni linguadocchesi nella penisola iberica, pose il problema della industrializzazione della Catalogna e del suo affrancamento dall'estero, gettando la basi della grande industria tessile catalana e barcellonese » [41]. Pietro fu piuttosto incoraggiato all'impresa dai suoi interessi africani, per i quali la Sicilia costituiva una base importante, che sottratta all'angioino ne avrebbe indebolito le posizioni, e dalle aspirazioni dei « ricos hombres y cavalleros » di cui parla Zurita, i quali erano interessati più ad iniziative affaristiche, come le forniture dell'esercito e l'attività armatoriale, organizzate in combutta con la Corona che ne traeva una parte degli utili, che alle operazioni commerciali vere e proprie.

Pietro si mosse per tempo; nel 1278 si svolse la missione diplomatica del Taberner, un mercante catalano che si recò presso il papa e forse a Bisanzio [42]. Non sappia-

---

[40] TRASSELLI, *I privilegi, cit.*, pp. 41 sgg..

[41] DEL TREPPO, *I mercanti catalani, cit.*, p. 150.

[42] H. WIERUSZOWSKI, *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 179-183, 234-235, 239-240, 267-268; nel volume sono riuniti i principali contributi della studiosa sulla questione del Vespro, ad eccezione di *Conjuraciones y alianzas políticas del rey Pedro de Aragòn contra Carlos de Anjou antes de las Vísperas Sicilianas*, che si deve leggere ancora in « Boletín de la Academia Historica de Madrid », 107, 1935, pp. 547-632; DUPRÉ THESEIDER, *Alcuni aspetti, cit.*, p. 39.

mo con precisione quali furono gli intendimenti ed i risultati di questa ambasceria, ma certamente essa si inserì nell'ambito della ragnatela diplomatica intessuta da Giovanni da Procida in questo periodo [43]. Egli cercò di assicurare alla Corona la neutralità delle principali monarchie europee ed il favore della repubblica genovese, mentre i rapporti con Michele Paleologo furono meno intensi di quanto comunemente si creda [44]. Contemporaneamente alle trame internazionali, che giunsero a buon fine grazie alla crescente inquietudine causata in Europa dalla politica imperialistica di Carlo, Giovanni da Procida e Pietro si impegnarono anche e principalmente sul fronte interno siciliano, al fine di creare una solida base di consensi e di appoggi alla futura conquista. Fonti interessanti per questo aspetto delle trattative sono, oltre ai documenti in gran parte studiati dalla Wieruszowski, la *Cronica* di Giovanni Villani e *Lu rebellamentu di Sichilia, lu quali hordinau e fichi fari misser Iohanni di Prochita contra re Carlu* [45], che, se sono certamente fantasiosi per quel che riguarda la narrazione dei molti viaggi di Giovanni da Procida, hanno indubbiamente una base di verità per le trattative tra Corona e baroni

---

[43] Non è il caso, in questa sede, di riproporre la questione della partecipazione personale di Giovanni alle ambascerie reali o presunte avvenute negli anni immediatamente precedenti al Vespro. Se non partecipò direttamente a questi viaggi, come ormai è ampiamente assodato, egli tuttavia diresse, dalla cancelleria catalana, tutte le operazioni. Il merito principale della ricostruzione dell'attività di questo personaggio è della Wieruszowski già citata, ma opportune precisazioni si leggono in DUPRÉ THESEIDER, *Alcuni aspetti, cit.*, pp. 32 sgg.; scarsa rilevanza hanno le pagine del RUNCIMAN, *I Vespri, cit.*, pp. 375-382.

[44] DUPRÉ THESEIDER, *Alcuni aspetti, cit.*, pp. 32-43; GIUNTA, *Aragonesi e catalani, cit.*, II, pp. 53 sgg., puntualizza, anche sulla scorta di R. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, la natura dei rapporti con Michele VIII Paleologo, sul quale si veda GEANAKOPLOS, *Emperor Michael Palaeologus, cit.*. Sempre utile la consultazione di WIERUSZOWSKI, *Conjuraciones, cit., passim e Politics, cit., passim* e pp. 204-205 per i rapporti con Genova. Di scarsa utilità, per le molte imprecisioni, RUNCIMAN, *I Vespri, cit.*, pp. 261-277.

[45] VILLANI, *Cronica, cit.*, l. VII, capp. 67 e sgg., pp. 233 sgg.; *Lu rebellamentu* si legge in *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del XIII secolo*, a c. di E. SICARDI, RIS², XXXIV, I, pp. 3-29.

e là dove affermano l'esistenza di una congiura [46]. Dal *Rebellamentu* apprendiamo, per esempio, « ki misser Palmeri Abati e misser Alajmu di Lintini et misser Galteri di Calatagiruni et tucti li altri baruni di Sichilia, tucti accordati ad un voliri, per loru discretu consiglu viniru in Palermu, per fari la ribellacioni » [47] e Villani assicura che i popolani « si raunarono in su la piazza, com'era ordinato per gli caporali del tradimento » [48].

Il popolo, quindi, così esaltato dalla storiografia romantica, non sembra aver avuto nella rivolta un ruolo di primo piano, ma appare piuttosto adoperato come massa di manovra, come ariete per abbattere la resistenza francese. Sono i nobili, invece, a detenere le fila degli avvenimenti e ad imprimere un determinato indirizzo alla questione, i nobili che, però, trovano il loro punto di forza in una favorevole congiuntura internazionale.

Come ha, infatti, di recente ribadito il Tramontana [49], l'isola fu caratterizzata da malumori e rivolte anche nell'epoca di Manfredi : in quegli anni, cioè, la classe baronale conscia del potere raggiunto e degli svantaggi che le procurava la politica della Corona, aveva tentato di scrollarsi di dosso il potere regio, di operare una divisione politica tra terraferma e Sicilia, sfruttando, fra l'altro, le ambizioni di Pietro Ruffo. Le erano, però, mancati i collegamenti internazionali indispensabili per far decollare il malcontento. Tra la fine degli anni settanta e l'inizio del successivo decennio del XIII secolo, invece, questi contatti si instaurarono e trovarono un punto d'incontro le trame della politica europea con le vicende interne della Sicilia. Il problema isolano, allora, uscì dal suo ambito provinciale per porsi come il fat-

---

[46] Condivido le considerazioni di DUPRÉ THESEIDER, *Alcuni aspetti, cit.*, p. 43 e *passim*, che rivaluta l'importanza delle testimonianze offerte dalle due cronache. Sul *Rebellamentu* si veda anche il profilo di M. C. MUSUMECI, *Lu rebellamentu di Sichilia*, in *Repertorio storico-critico dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV*, a c. di E. LI GOTTI, II, Palermo 1949, pp. 48-69, con bibliografia.

[47] *Due cronache, cit.*, p. 19.

[48] VILLANI, *Cronica, cit.*, l. VII, cap. 61, p. 243.

[49] TRAMONTANA, *La Sicilia, cit.*, pp. 277 sgg..

to politico più significativo della seconda metà del Duecento e dei primi del Trecento, a tal punto da incidere fortemente sulla sensibilità di due letterati europei del calibro di Dante e Boccaccio.

Ha, dunque, ragione il La Mantia [50] quando insiste sulla tesi della « congiura », anche se esagera nel farne « qualcosa di eccessivamente organico e coerente » [51]; hanno ragione la Wieruszowski e il Dupré, quando sottolineano l'ambito europeo del Vespro.

In tale contesto assumono grande rilevanza i contatti tra Pietro III e i baroni, le varie ambascerie mandate nell'isola, come quella del maggio 1281 diretta a Riccardo da Pietraperzia e ad altre sedici persone, tra le quali si segnalavano Palmieri Abate e Gualtieri da Caltagirone, due personaggi di primo piano nell'insurrezione dell'anno seguente [52].

La concreta possibilità di ancorare la rivolta del Vespro ad un quadro internazionale che vede in primo piano le potenze europee ostili a Carlo, l'Aragona Catalogna, l'impero dei Paleologhi, le città commerciali italiane legate allo sfruttamento della Sicilia ed ai mercati orientali, impegnate in serrato colloquio con le forze baronali interessate ad abbattere il dominio angioino, esclude dal gioco politico le realtà urbane, quei ceti borghesi, quel popolo che, caro alla storiografia romantica, sembra in primo piano nella costituzione della *Communitas Sicilie* [53], di quell'organismo che, auspici Palermo e Corleone, si impegna al mutuo « auxilium, consilium et iuvamen cum armis, pecunia et personis » [54], che, at-

---

[50] G. La Mantia, *Studi sulla rivoluzione siciliana del 1282*, in « Archivio storico per la Sicilia », 6, 1939, pp. 97-140.

[51] Dupré Theseider, *Alcuni aspetti, cit.*, p. 28.

[52] Wieruszowski, *Conjuraciones, cit.*, pp. 552 e 588.

[53] La natura decisamente borghese della *Communitas* è stata sostenuta, tra gli altri, da P. Egidi, *La « Communitas Siciliae » del 1282*, in *Annuario della R. Università di Messina 1914-1915*, Messina 1915, pp. XIII-LXIV.

[54] F. Giunta, *Il Vespro e l'esperienza della « Communitas Siciliae ». Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell'indipendenza al viceregno spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, III. *cit.*, p. 313.

traverso il capitano di Palermo si esprime, se dobbiamo prestar fede ad una cronaca coeva, in termini molto chiari : « Con le nostre forze siamo in grado di sollevare tutta l'isola sino a Messina : e Messina stessa non sarà dello straniero: abbiamo un comune lignaggio, e comuni la lingua, le glorie del passato e l'ignominia del presente; abbiamo consapevolezza che tirannide e miseria son frutto della divisione... Cristo che predicava libertà agli uomini, che vi ispirò questo santo riscatto, distende su di voi il suo braccio onnipotente, se vi aiutate da uomini. Cittadini, capitani del popolo ritengo che con messaggeri si debba richiedere a tutte le terre di collegarsi con noi nel buono stato comune; che con le armi, con celerità e con audacia si aiutino i deboli, si convinca no gli incerti e si combattano gli ostinati » [55].

Belle parole, ma solo parole, non soltanto in virtù di quello che accadde dopo, della chiamata di Pietro proprio per il caldo interessamento di Palermo, per la rapida 'soluzione aragonese' della guerra, ma anche perché i comuni della Sicilia, quest'orgoglio degli antichi storiografi isolani, non sono governati dalla cosiddetta borghesia. « Il comune », sottolinea il Bresc, « subordinato a una famiglia ricca di possedimenti terrieri, si appoggia alla sua forza militare : a questo punto dobbiamo ricordare che il ceto dei cavalieri ha conservato, fino all'inizio del '400, una grande influenza nei comuni siciliani, non senza gelosie e lotte. I comuni della rivoluzione dei Vespri sono diretti proprio da queste famiglie della piccola aristocrazia militare, Lentini, Mastrangelo, Abbate. Non c'è da stupirsi : dal 1100 l'inurbamento dei cavalieri è un fatto costante; le *lignées* cavalleresche del retroterra vengono a fissarsi nelle grandi città... e ci portano, con la loro guardia di *malandrini,* le proprie abitudini di governo : i *casi* sono numerosi nella storia del-

[55] Saba Malaspina, *Continuatio ab anno 1276 ad annum 1285,* in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere,* I, Palermo 1792, pp. 356 sgg.; la traduzione è di Giunta, *Il Vespro, cit.,* p. 314.

la Sicilia, e vedono affrontarsi in città casate potenti in campagna, ricche dei loro possedimenti feudali » [56].

Quindi anche la *Communitas* fu l'espressione del ceto feudale, di un ceto che proprio col Vespro si arricchì, divenne potente ed entrò a far parte della grande nobiltà (basta qui il riferimento ai Palizzi di Messina), di un ceto che appunto attraverso la *Communitas* controllò le velleità cittadine, le neutralizzò e, infine, riuscì a piegarle all'adesione a Pietro III che, sola, poteva garantire le conquiste ottenute con le armi.

L'estraneità della cosiddetta borghesia alla direzione della rivolta del Vespro è poi ulteriormente testimoniata dall'esempio di Messina, una delle poche città della Sicilia dove è possibile rintracciare nel Duecento un ceto urbano cosciente dei propri diritti. A Messina, infatti, negli anni cinquanta del secolo era stato fondato il comune (ad imitazione delle città della Lombardia e della Toscana, sottolinea lo Jamsilla non senza esagerazioni, ma individuando una chiara linea di comportamento) [57]; Messina si era posta a capo, come ricorda il Tramontana, di «una federazione di città subordinata al fascino cupo della Chiesa ed alla spirale della sua logica politica, e che Bartolomeo di Neocastro, con felice espressione, chiamò 'repubblica di vanità' » [58]: una prima forma di *Communitas Sicilie*, dunque, che aveva visto la città del Faro in prima linea nella difesa di questo embrionale nucleo di ordinamenti comunali. Poi l'intervento di Manfredi aveva interrotto e represso ogni insubordinazione, ma in epoca angioina il cosiddetto ceto medio aveva ripreso nuovamente respiro. Malauguratamente mancano degli studi recenti su Messina angioina, se si prescinde dalle pagine del Pieri che sono, però, scarsamente interessate alle questioni sociali [59]. Non siamo in grado, pertanto, di quantificare il fenomeno e di valu-

---

[56] Bresc, *Il feudo, cit.*, p. 26.
[57] Nicolai de Jamsilla *Historia*, RIS, VIII, col. 579.
[58] Tramontana, *La Sicilia, cit.*, p. 279.
[59] Pieri, *La storia, cit.*, pp. 97-104.

tarne la qualità. Ma, indubbiamente, l'*Universitas* va strutturandosi proprio in quest'epoca, il potere viene assunto dai De Riso, esponenti di una classe di giuristi e mercanti, che gestiscono direttamente l'amministrazione e controllano gli scambi, la città approfitta dei contrasti fra Carlo e le potenze commerciali italiane per tentare la penetrazione dei suoi affaristi nelle maglie del mercato mediterraneo, il porto assume nuova rilevanza come base per il balzo verso l'impero bizantino.

Tutti questi non sono ovviamente che degli indizi, ma se vengono considerati in relazione agli statuti suntuari del 1272 [60], alla progettata *inquisitio* del 1273 [61], che testimonia la presenza di nuovi ricchi, all'assenza, fino al Vespro, di una consistente schiera di feudatari in posizione egemonica all'interno delle mura [62], permettono di configurare, almeno in via d'ipotesi, in attesa di uno studio che approfondisca in maniera soddisfacente la questione, il periodo angioino come l'unico momento veramente positivo per la storia di Messina, l'epoca nella quale in città tenta di affermarsi un ceto produttivo abile e colto.

Ora questo ceto si era schierato contro la rivolta del 1268 ed allo scoppio del Vespro aveva preso decisamente le parti di Carlo [63]: se questi avvenimenti hanno un senso, l'atteggiamento di Messina svela, per contrasto, la vera natura della *Communitas*, che si mostra come un organismo ben diverso dalla «repubblica delle vanità» dell'epoca di Manfredi, come uno strumento in mano ai *milites*, che, in combutta con i grandi feudatari, tentavano di insediarsi nei centri nevralgici del potere. E la rivolta non era che l'ultima mossa di un disegno strategico iniziato molto prima: come ha sottolineato il Bresc, « il Vespro si presenta... anche come un vespro antiamal-

---

[60] *Capitoli e privilegi di Messina*, a c. di C. GIARDINA, Palermo 1937, pp. 46-50.

[61] PONTIERI, *Ricerche, cit.*, pp. 247-264.

[62] PISPISA, *Messina nel Trecento, cit.*, pp. 23-28.

[63] PIERI, *La storia, cit.*, pp. 103, 106-107.

fitano nell'amministrazione. Nei due anni che precedono il Vespro un comitato, un collettivo di nobili siciliani strappa agli amministratori amalfitani il controllo degli uffici finanziari dello Stato. Sappiamo benissimo chi sono questi nuovi maestri secreti portulani : si associano in cinque o sei per trovare il denaro che andrà a pagare il prestito richiesto per la nomina degli ufficiali. Sono Bernardo Sclafani, Ottobono di Bagnolo, Simone d'Ascoli, Giovanni Guercio, Giovanni Siracusa e Alaimo da Lentini, i capi dopo la sommossa del Vespro, e Simone Fimetta di Calatafimi, uno dei capi dell'insurrezione, capitano di Palermo » [64].

I De Riso compresero il senso degli avvenimenti, ma non riuscirono ad impedire che il 29 aprile la città aderisse alla *Communitas,* sedotta dal retorico appello alla libera confederazione di comuni sotto la protezione della Chiesa [65]. I De Riso, comunque, riuscirono a mantenere ancora il potere e a tentare di sottrarre la città all'alleanza, quando fu chiaro che il fine ultimo della rivolta era quello di chiamare l'aragonese. Si può ragionevolmente prevedere che trovarono solidali quelle frange borghesi che prima erano state ammaliate dai bei programmi della *Communitas,* ma gli avvenimenti bellici incalzavano: quando nel giugno del 1282 Baldovino Mussone subì una grave sconfitta ad opera degli angioini nei pressi di Milazzo, con la morte del fior fiore della classe dirigente messinese, i *milites* approfittarono dello sbandamento della città per fomentare una sedizione che portò all'uccisione dei De Riso ed alla sostituzione, nell'ufficio della capitania, del Mussone con Alaimo da Lentini, che aggiunse questa carica al comando delle forze militari della *Communitas,* che aveva già ottenuto [66]. Il cerchio si chiudeva ed ormai non esiste-

---

[64] Bresc, *Società e politica, cit.*, p. 275.

[65] Pieri, *La storia, cit.*, pp. 107-108.

[66] Bartholomaei de Neocastro *Historia Sicula, cit.*, pp. 24-25; Pieri, *La storia, cit.*, pp. 110-111; Pispisa, *Messina nel Trecento, cit.*, p. 27.

va più in Sicilia un partito che si potesse opporre alla rivolta : era definitivamente aperta la strada all'invasione aragonese.

Mi pare che, giunti a questo punto, sia possibile tentare delle linee conclusive di interpretazione. La rivolta del Vespro si inserisce in un processo di lunga durata, le cui origini debbono essere rintracciate almeno in età sveva : in questo periodo la repressione fridericiana nei confronti del potere baronale e la successiva anarchia o semianarchia degli anni di Manfredi, conferiscono ai ceti feudali da un lato un certo spirito di corpo, dall'altro la coscienza di poter aspirare alla direzione della vita politica ed economica del regno; contemporaneamente in alcune città, specie a Messina, va affermandosi, tra mille difficoltà, un ceto medio ambizioso e pieno di iniziative. I tentativi di questi schieramenti, comunque, non ottengono successo alcuno, perché la Sicilia in epoca sveva costituisce l'estrema provincia di un'entità statuale indirizzata verso scopi lontani geograficamente ed ideologicamente dall'isola.

La venuta di Carlo, l'evolversi della politica europea verso obiettivi mediterranei, l'interesse che la Sicilia assume in un gioco internazionale che si estende dallo stretto di Gibilterra all'impero dei Paleologhi, collocano l'isola in una dimensione di primo piano e permettono la saldatura tra problemi locali siciliani ed interessi largamente europei. Schematizzando al massimo (e si considerino queste riflessioni come un primo tentativo di esemplificazione privo di sfumature), le due tendenze, i due 'partiti' siciliani, quello che potremmo definire baronale e l'altro, il cittadino, trovano i loro punti di riferimento rispettivamente in Pietro III e la coalizione internazionale antiangioina, e in Carlo. La prima, cioè la coalizione che fa capo a Pietro, disinteressata al reale progresso civile ed economico dell'isola, vuol far leva sulla Sicilia per abbassare la cresta al sovrano di Napoli, per spegnere le sue velleità politico-commerciali in Levante, per assoggettare il Mediterraneo occidentale

e l'Africa che si affaccia in questo bacino ad un nuovo sistema di controllo; Carlo tenta ambiziosamente di porsi al centro del Mediterraneo, conduce una politica che vuol essere equa nel distribuire i suoi favori ora ai feudatari, ora alle *élites* cittadine; probabilmente si sforza di trasferire nel suo regno le strutture che sono proprie della Francia e che preludono allo stato nazionale moderno, nel quale la monarchia saggiamente si appoggia non soltanto sulla feudalità, ma anche sui ceti urbani.

Il sovrano, però, non considerò con obiettività gli avversari con i quali intendeva misurarsi; con troppa presunzione sfidò un gran numero di potenze europee, forse volle realizzare con troppa fretta un programma che richiedeva maggiore ponderazione, anche perché all'interno, e specie in Sicilia, le forze feudali erano troppo robuste e quelle cittadine ancora esili ed incapaci di assumere con decisione le parti del re.

In questo contesto la rivolta del Vespro, che nella sua fenomenologia non si differenzia molto dai tanti, troppi rivolgimenti che scossero l'isola prima e dopo quel fatale 1282, assume una veste ed un'importanza nuova, si colloca al centro della storia d'Europa, si presenta come uno degli avvenimenti cardine per capire la dinamica del mondo tra Due e Trecento; ma per quel che riguarda le vicende interne dell'isola non significa altro che la definitiva vittoria del baronaggio, la fine delle aspettative di rinnovamento e di inserimento della Sicilia nella via maestra della storia d'Europa.

Il popolo, così caro all'Amari ed alla storiografia romantica, non ebbe alcuna parte nell'elaborazione del moto, fu tenuto all'oscuro, come ha dimostrato il Dupré Theseider, delle trame della « grande congiura » [67]; con i suoi rappresentanti più coscienti, i ceti egemoni di Messina, avversò, fin quando ebbe forza, il tumulto e, tutto sommato, non recitò che una parte di comprimario : pro-

---

[67] DUPRÉ THESEIDER, *Alcuni aspetti, cit.*, pp. 43-47.

babilmente fece soltanto scoppiare la rivolta con un po' d'anticipo, null'altro.

Appare chiaro, quindi, che ci troviamo di fronte a due Vespri, uno mitico, creato dalla storiografia dell'Ottocento, che ha assunto gli avvenimenti del 1282 come simbolo di riscatto di un popolo, conducendo un'operazione simile a quella di una certa tendenza della storiografia inglese rispetto alla *Magna Charta*, ma con risultati molto meno significativi e non sempre redditizi e limpidi; l'altro, quello verificatosi in concreto, agganciato ad una realtà ben divesa che oggi, finalmente liberi da ubriacature sicilianiste, ci fa vedere sotto nuova e chiara luce il giudizio del Croce, il quale definì il Vespro « principio di molte sciagure e di nessuna grandezza » [68], che ci fa accettare la diagnosi del Galasso, il quale afferma che « il risultato ultimo di esso fu la segregazione della Sicilia dal più generale moto della civiltà italiana, un isolamento storico e morale, di cui tante tracce ancor oggi rimangono nella vita siciliana, ancor più accentuato e gravido di conseguenze di quello nel quale lo stesso Mezzogiorno continentale è prevalentemente vissuto » [69].

ENRICO PISPISA

[68] B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari 1965, p. 11.
[69] G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, p. 46.

ASPETTI DELLA STORIA DI AGATOCLE NELLA TRADIZIONE DIODOREA DIODORO E DURIDE

Come è stato di recente sottolineato in numerosi saggi da Sebastiana Consolo Langher, esiste nella narrazione della Storia di Agatocle tramandata da Diodoro [1] una particolare tendenza a sottolineare il *pathos* attraverso scene di dolore spesso accompagnate da turbamento e confusione. Scopo del presente studio è ribadire come, nonostante l'esigenza di brevità, inerente al ca-

---

[1] La Storia di Agatocle, a prescindere da brevi notizie in Polieno, è stata tramandata da Diodoro e da Giustino. Il problema del valore della tradizione da essi accolta è stato affrontato variamente dagli studiosi. Nell'individuazione della fonte o delle fonti di Diodoro per la Storia di Agatocle nell'ambitio della critica moderna si sono delineate due correnti: la prima (che fa capo ai lavori di A. HAAKE, *De Duride Samio Diodori auctore*, Diss. Bonn. 1874; A. F. ROESIGER, *De Duride Samio Diodori Siculi et Plutarchi auctore*, Diss. Gottinghen 1874; E. SCHWARTZ, *Diodoros*, in « P. W. » (1905) col. 687 ss.; ID., *Duris, Ibid.* col. 1853 ss.; F. JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A (1926) n. 76, F. 16-21 (Text); ID., II C pag. 120 s. (Kommentar) propone di individuare una sola fonte da identificarsi secondo i predetti studiosi con Duride (oppure con Timeo secondo l'opinione di CARY, *Cambrigde Ancient History*, VII, 617-637). La seconda corrente fa capo ad altri studiosi che postulano in Diodoro l'elaborazione diretta di due o più fonti: Duride, Timeo ed altri autori secondo R. SCHUBERT, *Geschichte des Agathokles*, Breslau 1887; H. J. W. TILLYARD, *Agathokles*, Cambridge 1908; Duride e Timeo soltanto secondo H. BERVE, *Die Herrschaft des Agathokles*, in « Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften », München 1953; ID., *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967 I pag. 441 ss.; H. J. DIESNER, *Agathoklesprobleme: Der Putsch von Jahre 316*, in « Wissenschaftliche Zeitschrift der Martin-Luther Universitat », Halle-Wittenberg 1958, pag. 931 ss. Timeo e Callia secondo R. LAQUEUR, *Timaios*, « P. W. » VI A A I (1935) col 1161 ss. Da ultimo il problema è stato ripreso da S. CONSOLO LANGHER, *Agatocle: il colpo di stato. « Quellenfrage » e ricostruzione storica*, in « Atheneaum » 1976, pag. 382-429: in tale saggio la studiosa sostiene con argomentazioni nuove e convincenti (tra cui ad es. le difformità sostanziali dei resoconti (e quindi delle fonti) confluiti in Diodoro e Giustino), che il testo base utilizzato dallo storico di Agyrion sia da identificare con Duride; e fornisce vari esempi sulla tendenza di Duride-Diodoro a « tragicizzare » la storia di Agatocle. Su questo tema si vedranno anche gli altri saggi della medesima studiosa citati nelle note seguenti.

rattere riassuntivo dell'opera, Diodoro insista su tali elementi a discapito magari di notizie più precise su avvenimenti fondamentali.

Un esame dei vari passi indicherà la rilevanza del fenomeno che è tipico di tutta la storia di Agatocle [2] di Diodoro. Né è meno rilevante - come vedremo - l'insistenza di Diodoro su particolari teatrali, proverbi, intrighi amorosi, scene di crudeltà.

1. *Scene di violenza e di dolore e scene di turbamento e confusione.* La prima descrizione grandiosa di terrore collettivo affiancato da scompiglio e confusione (prodotti dalla violenza) si trova a XIX 6,6 a proposito dell'esecuzione del colpo di stato [3], precisamente subito dopo l'ordine di Agatocle di uccidere i Seicento : « Voltisi al saccheggio, la città fu piena di turbamento e di gravi calamità : infatti i più illustri tra i cittadini che non si aspettavano la strage decretata contro di loro, si riversarono fuori dalle case nelle vie, cercando di apprendere la ragione del clamore, ma i soldati, resi selvaggi alcuni dall'avidità, altri dall'ira, uccidevano coloro che, per la loro inconsapevolezza, offrivano i loro cor-

[2] Su Agatocle, oltre alle opere elencate nella nota precedente, si vedano altresì M. A. Cavallaro. *Un « tendency » industriale e la tradizione storiografica su Agatocle,* in « *Historia* » XXVI (1977) pag. 33-61; S. Consolo Langher, *La politica di Agatocle e i caratteri della tradizione dal conflitto con Messina alla battaglia preso il fiume Himera (315-310 a. C.),* in Arch. Stor. Mess. III serie XXVI-XXVII 1975-76, pp. 29-89; *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle. La introduzione della « Basilea »,* in Storia della Sicilia vol. II, Napoli 1979, pp. 291-342; *Lo strategato di Agatocle e l'imperialismo siracusano sulla Sicilia greca nelle tradizioni diodorea e trogiana (316-310 a. C.),* in « Kokalos » XXV (1979), pp. 117-187; *I trattati tra Siracusa e Cartagine e la genesi e il significato della guerra del 312-306 a. C.,* in Athenaeum, 1980, pp. 309-339. Su Diodoro in generale si vedano T. Orlandi, *Note critiche e filologiche. Duride in Diodoro XIX-XXI,* in « Parola del passato » 19 (1964) p. 216-226; M. Pavan, *La teoresi storica di Diodoro Siculo,* in « Rendiconti di scienze morali » 1961 serie VIII vol. XVI nota I fasc. 1-2 pp. 19-52; nota II fasc. 3-4 pp. 117-151; Gentili-Cerri, *Strutture comunicatiive del discorso storico nel pensiero storiografico dei Greci,* in « Il Verri » 1973 fasc. 11, pag. 53-78.

[3] Cfr. S. Consolo Langher, *Agatocle: il colpo di stato, cit.,* pp. 411-413.

pi non protetti dalle armi ». Aleggia in questo capitolo un'atmosfera di tragedia alimentata da una rappresentazione colorita e brillante [4], che si continua a XIX 7, 1-3 : «... E allora era possibile vedere tutta la città piena di violenza, di stragi e di ogni genere di scelleratezze. Infatti gli uni per precedenti rancori non si astenevano da alcuna offesa verso gli odiati avversari, ora che, avendo l'opportunità di fare qualsiasi cosa, potevano soddisfare la loro collera; gli altri, pensando di rimediare alla loro povertà con l'uccisione dei ricchi, non lasciarono intentato nessun mezzo per la distruzione di questi. Alcuni abbattevano le porte che davano sulla strada, altri salivano sui tetti, altri ancora lottavano contro uomini che si difendevano stando sui tetti, né per coloro che si erano rifugiati nei templi, le (loro) invocazioni agli dei procuravano salvezza, ma il rispetto dovuto agli dei era violato dagli uomini ». Come nel passo precedente, in cui i soldati uccidono per ira o avidità, anche in quest'ultimo essi continuano ad uccidere per soddisfare la loro collera o per rimediare alla loro povertà. La violenza è ancora elemento centrale nel cap. 8 : « Il partito di Agatocle, avendo continuato per tutto il giorno nelle stragi dei cittadini, non si astenne nemmeno dalla violenza e dalle scelleratezze contro le donne; ritenevano infatti di ricavare degna vendetta di coloro che erano sfuggiti alla morte, se avessero trattato il più ignominiosamente possibile i loro parenti. Infatti era ovvio che i mariti e i padri avrebbero sofferto pene più atroci della morte stessa, considerando le violenze e gli stupri delle mogli e delle figlie vergini ».

Stragi e violenze sono penetrate oltre che nelle case, anche nei templi come si vede, oltre che dai passi esami-

---

[4] Nel cap. 6, sottolinea S. Consolo Langher, *Agatocle: il colpo di stato. Cit.*, pp. 411, il meccanismo della vicenda è presentato come un'abile messa in scena, che si mantiene però nell'ambito della legalità: se Agatocle è l'artefice di tutto, la condanna dei Seicento appare formulata dall'assemblea. Il racconto che continua nei capitoli successivi denso di drammaticità è un susseguirsi di scene in cui la soldataglia è protagonista di infinite crudeltà su nemici inermi.

nati, anche dal passo di XX 55, 2 in cui sono descritte le rappresaglie compiute da Agatocle in Africa contro gli abitanti della espugnata città di Utica : « Fuggendo gli abitanti [di Utica] alcuni nelle case, altri nei templi, accecato dall'ira, (Agatocle) riempì la città di strage. Uccise alcuni nella zuffa, fece impiccare altri catturati, tolse a quelli che si erano rifugiati nei templi e presso gli altari la speranza di salvezza ».

Ancora nel l. XX scene di violenza e di dolore con stragi, lacrime e gemiti per l'uccisione di una moltitudine, sono presentate a 72, 2-3 : « Avendo Antandro [in Siracusa] eseguito prontamente gli ordini [di Agatocle] avvenne una strage imponentissima superiore alle precedenti... quando una folta e promiscua moltitudine fu condotta sul lido per essere punita e i carnefici si disposero presso di essa, allora lacrime, preghiere e lamenti si levarono, sia da coloro che erano spietatamente massacrati, sia da quelli che erano sbigottiti per le disgrazie dei loro vicini e per il (loro) imminente destino, in nulla differendosi per lo stato d'animo da quelli che erano morti da poco ».

Accanto e oltre alle scene di violenza e dolore, troviamo il ricorrere di scene di turbamento e confusione, che a volte si accompagnano alle stragi, a volte appaiono isolatamente, sicché tumulto, confusione e turbamento spesso sono presentati come elementi personificati, che si impadroniscono della città. Così a XX 9, 4-5 : « Poiché tumulto e gran turbamento si impadronirono della città (Cartagine) vi fu un affluire del popolo verso il foro e una seduta del Senato deliberò sul da farsi. Infatti non era pronto un esercito che fosse in grado di affrontare il nemico e la moltitudine dei cittadini, inesperta di guerra, si era persa di coraggio e già credeva che il nemico fosse vicino alle mura. Di conseguenza, alcuni proponevano di inviare messi ad Agatocle per trattare la pace, ma, nello stesso tempo, per osservare la situazione presso il nemico, altri proponevano che si dovesse attendere fino a che avessero saputo di preciso

ciò che era accaduto. Mentre tale turbamento invadeva la città, approdarono coloro che erano stati inviati dal comandante della flotta e spiegarono... ». Così a XX 43, 4 : « Agatocle ignorava il tentativo di tirannide (di Bomilcare) [5] e il turbamento esistente nella città (di Cartagine), che più facilmente si sarebbe impadronito di Cartagine... ». Ed ancora a XX 15, 4-5, (in cui Amilcare diffonde a Siracusa la falsa notizia della distruzione dell'esercito di Agatocle in Africa) : « la città era in preda a confusione, tumulto e gemiti di donne; nessuna casa in quella circostanza c'era che non fosse piena di pianto. Quelli che erano favorevoli alla tirannide lamentavano la disgrazia di Agatocle e dei suoi figli, dei cittadini privati alcuni piangevano coloro che ritenevano fossero morti in Africa, altri commiseravano la sorte di coloro che erano esiliati dalle loro case e dai templi degli dei tradizionali, in cui non era possibile restare, né condursi fuori dalle mura per l'assedio dei barbari ed ancora oltre ai mali sopradetti, di così grande asprezza, erano costretti a condurre seco nella fuga i figlioletti e le mogli ».

Nei vari passi esaminati si descrivono scene di turbamento collettivo e di perplessità sul da farsi, mentre nell'ultimo episodio citato ritorna l'immagine di quegli uomini strappati dalle loro case e dai templi quali emergono in XIX 7, 2-3 e in XX 55, 2 [6]. Il turbamento delle città inoltre spesso è evidenziato in rapporto al fatto che le folle non conoscono bene le dimensioni delle calamità preannunziate; esso si attenua quando se ne viene a co-

[5] A XX 43-44 viene descritto il tentativo di Bomilcare di realizzare la tirannide in Cartagine. Il modo con cui egli cerca di impadronirsi della città (occupando Cartagine, uccidendo quanti incontrava per via, generando fuga e sconvolgimento per ogni dove) ricorda quello con cui Agatocle attuò il colpo di stato in Siracusa (Diod XIX 6-8) Ma i Cartaginesi, accorsi in armi, seppero fronteggiare i ribelli, condonarono poi loro le colpe, ma uccisero Bomilcare dopo averlo tormentato. Su tale episodio e sulle vicende della guerra di Agatocle in Africa in generale, si veda di recente S. Consolo Langher, *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle* , *cit.*, pp. 304-5.

[6] In questo capitolo (XX 55) e nel precedente viene descritta la presa di Utica da parte di Agatocle. Diodoro dice che la città aveva defezionato e che il tiranno la recuperò.

noscere l'esatta entità. Così, oltre a XX 9, 4-5 (dove si crede che il nemico sia già alle porte) anche a XX 66, 4 : « ... perciò in ansia aprirono le porte e con tumulto e agitazione accolsero i soldati, temendo che con gli ultimi entrassero anche i nemici : fattosi giorno, conosciuta la verità, a stento riuscirono a liberarsi dalla paura dei mali ».

Varie affinità si notano tra tali passi e le descrizioni diodoree del modo in cui Agatocle toglie di mezzo i suoi nemici in Sicilia. Si pensi all'episodio riguardante i Messeni a XIX 102,7 : « Meditando di portar guerra ai Cartaginesi, Agatocle aveva deciso di togliere di mezzo quanti in Sicilia erano a lui nemici. Ma i Messeni, che avevano cacciato dalla città gli ospiti a loro affezionati e che potevano costituire un mezzo di vendetta contro il tiranno, vedendo che venivano uccisi quanti dei cittadini erano ostili al tiranno e che inoltre erano obbligati ad accogliere uomini condannati dalle loro azioni, si pentirono di quanto avevano fatto, ma si videro costretti a sopportare, atterriti dalla forza del vincitore » [7]. Più brevemente riguardo ai Centuripini in XIX 103, 4 Diodoro ricorda : « Prendendo a pretesto ciò [l'uccisione di Ninfodoro], Agatocle accusò i Centuripini ed uccise coloro che gli parvero responsabili del tentativo di sovvertimento... » [8]. Spesso simili anche le descrizioni circa il mezzo (consistente in uccisioni e confische) a cui spesso Agatocle ricorre per vincere le difficoltà finanziarie. Così per Segesta a XX 71, 2 : « ... Dopo aver accusato il popolo di

---

[7] Fa notare S. Consolo Langher, *Lo strategato di Agatocle e l'imperialismo siracusano sulla Sicilia greca nelle tradizioni diodorea e trogiana, cit.*, pp. 153-154, che la rappresentazione dello sdegno dei Messeni, del loro pentimento per la debolezza di fronte alle richieste di Agatocle, dell'incapacità di reagire per il terrore della sua prepotenza, indica, come fonte di Diodoro, Duride, di cui è caratteristico indugiare su particolari drammatici, evidenziare sentimenti contrastanti in scene di tragedia greca.

[8] Si veda in proposito S. Consolo Langher, *Lo strategato di Agatocle e l'imperialismo siracusano sulla Sicilia greca nelle tradizioni diodorea e trogiana, cit.*, pp. 160-161: la punizione dei Centuripini è presentata da Diodoro con tono distaccato, senza sdegno verso Agatocle, né pietà verso i ribelli siculi che lottavano per l'autonomia.

Segesta di tendergli insidie, colpì la città con grandi calamità : portò i più poveri fuori dalla città e li uccise lungo lo Scamandro, torturò coloro che avevano fama di grandi ricchezze costringendoli a dire quanto denaro possedevano e alcuni di loro tormentò alla ruota, altri uccise con dardi, legandoli a catapulte... » E a XX 71, 1 continua : « ... Mentre il tiranno in questo modo cercava tutte le ricchezze e teneva in gran terrore la città, alcuni si bruciavano con le loro case, altri si suicidavano impiccandosi ». Lo stesso terrore è ricordato per Gela a XIX 107, 4-5 : « ... (Agatocle) ordinò agli altri abitanti di Gela di portare denaro, argento non coniato ed oro, minacciando di far vendetta di quanti avessero disobbedito. Avendo tutti obbedito per il timore, mise insieme una grande quantità di ricchezze e provocò in tutti grande timore ».

Dettagliate anche le scene diodoree che illustrano le morti violente di coloro che per salvarsi si danno alla fuga : così a XIX 8, 1 : « ... [in Siracusa] di coloro che si diedero alla fuga, alcuni già giunti alle porte furono presi, altri che si erano gettati dalle mura, si posero in salvo nelle città vicine, ma alcuni, avendo saltato sconsideratamente per la paura, andarono a finire nei burroni». E a XX 66, 3 (in Africa, quando i Cartaginesi credono di essere assaliti dai Greci, mentre, in verità, sono i soldati libici, schierati con Agatocle, che di notte abbandonano i Greci): « Avvenuta molta strage e dominando l'ignoranza, alcuni rimasero uccisi nei combattimenti corpo a corpo, altri, fuggendo inermi per l'aspra campagna, caddero nei precipizi costernati nell'animo per l'improvviso terrore... ».

In entrambi i passi la morte dei fuggitivi appare causata da paura e terrore che li fanno agire sconsideratamente.

Negli episodi precedentemente esaminati abbiamo evidenziato i tumulti che, originati da vari motivi, Diodoro descrive nelle varie città. Vediamo ora il tumulto, accompagnato da scene di terrore e di panico, che è spes-

so descritto negli accampamenti. Va ricordato a tale proposito il passo di XX 69, 1 : « Venuta meno la disciplina, nell'accampamento (di Agatocle in Africa) insorsero tumulto e confusione, e, quando venne la notte, si sparse la voce che il nemico fosse vicino. Allora, subentrando paura e panico, ciascuno balzò armato fuori dall'accampamento senza che avesse ricevuto alcun ordine ». E il passo XX 33, 6-7 : « ... Venuti alcuni amici del morto e accorrendo molti degli altri soldati, si sdegnarono per l'accaduto [l'uccisione di Licisco], e riempirono l'accampamento di tumulto. Molti comandanti, anch'essi colpevoli di qualcosa e temendo per la loro sorte, colta l'occasione, provocarono grande fermento... » [9]. Ancora a XX 66, 2-4 : « Diffondendosi la notizia (dell'attacco greco) fra tutti (i Cartaginesi), sbigottimento e confusione presero l'accampamento (cartaginese). Ognuno dunque riponeva la salvezza nella fuga... » E a XX 61, 4 : « ...Accadde che i Greci erano impediti da ogni parte e dappertutto erano presi dal terrore. Versando tutti in un terribile scoraggiamento... ». Così a XX 67, 1 : « Poiché gli Africani che avevano disertato non osavano avanzare dopo l'incendio dell'accampamento, ed era sorto il tumulto e tornavano indietro, alcuni Greci... » dove ricorre una terminologia che è spesso identica ai passi precedenti.

Oltre a tumulto, si accenna a timore, fuga e panico anche a XX 67, 3 : « Poiché il turbamento impediva di deliberare, il timore invase l'accampamento e tutti si diedero alla fuga... » e a XX 67, 4 : «Mentre essi si disperde-

[9] Diodoro continuando dice che l'esercito prese le armi contro l'omicida e circondò i capi. (Licisco doveva avere molto prestigio se la sua fine determinò negli altri generali una reazione così violenta da coinvolgere Agatocle in così grave pericolo. Non è improbabile, secondo S. Consolo Langher, *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Aagatocle, cit.*, p. 352 n. 59, che gravi ragioni di discordia serpeggiassero ai vertici dell'esercito e che esplodessero sotto forma di sdegno per l'uccisione di Licisco. Fu merito di Agatocle sedare il tumulto (XX 34), infatti, grazie alle sue qualità oratorie, evidenti nella scena del tentato suicidio, non solo si riaccaparrò la solidarietà dei soldati, ma attaccò i nemici che, presi alla sprovvisita, furono travolti.

vano per ogni luogo per tutta la durata della notte ed erano in preda al panico accadde che più di quattromila venissero uccisi... » ed ancora a XX 60, 5-7 : « (Imilcone) improvvisamente si diede alla fuga, quasi preso da terrore. Quelli del seguito di Eumaco... rotto lo schieramento lo inseguirono e confusamente batterono le orme dei fuggitivi, ma... sorprendendoli i barbari in disordine e atterriti dall'inaspettato assalto, improvvisamente si verificò la fuga dei Greci ».

Le descrizioni si ripetono, la scena non cambia : il turbamento genera confusione, paura e fuga.

Ancora dello scompiglio come elemento pericoloso che può turbare tutto un esercito si parla a XX 29, 6-7 : « Seguiva (l'esercito di Amilcare che vuol tentare l'assedio di Siracusa, mentre i Siracusani occupano l'Eurialo) una moltitudine eterogenea fuori dallo schieramento, mossa dal bisogno che pertanto non offriva nessuna utilità strategica, ma «era causa solo di tumulto e confusione, da cui spesso nascono gravissimi pericoli »; e poiché le strade erano strette e disagevoli, quelli che portavano i bagagli ed alcuni di coloro che li seguivano fuori dallo schieramento, procedevano litigando fra loro durante il viaggio... sicché grande clamore e tumulto invase l'esercito [cartaginese] ».

Anche l'improvvisa irruzione nel campo avversario è fonte di turbamento e di distruzione, come a XIX 108, 5-6 : «... Agatocle, ritenendo che fosse giunto il momento opportuno per la battaglia, guidò tutto l'esercito verso il campo avversario e, avendo assalito i nemici all'improvviso e colmato parte della fossa, rovesciò gli argini e a forza entrò negli accampamenti. I Cartaginesi « costernati per l'improvvisa irruzione » non potendo assumere l'ordine di battaglia, andavano incontro ai nemici e « combattevano come capitava ». Poiché entrambi combattevano valorosamente attorno al fossato, subito tutta la zono circostante fu piena di cadaveri... ».

Una colossale scena di timore collettivo che si diffonde con effetti diaostrosi per tutto l'esercito si trova nell'e-

pisodio famoso dell'incendio della tenda sacra nell'accampamento cartaginese (XX 65, 1-2) : « ... I Cartaginesi nella notte dopo la vittoria, sacrificavano i più belli dei prigionieri come rendimento di grazie agli dei, ma, mentre una gran fiamma investitiva il corpo degli uomini che stavano per essere offerti come vittime, alzatosi all'improvviso un vento furioso, accadde che il fuoco appiccasse alla tenda sacra che era vicino all'altare e da questa passasse alla tenda del comandante e successivamente a quelle dei capitani, cosicché « grande stupore, trepidazione e timore presero tutto l'accampamento ». Gli uni mentre tentavano di spegnere il fuoco, gli altri, mentre tentavano di portare in salvo le armi e le più preziose suppellettili, furono investiti, dalle fiamme... » [10].

Diodoro si sofferma inoltre spesso a descrivere gli stati d'animo della folla. Così a proposito dei Messeni, a XIX 102, 7 (precedentemente esaminato), dice che essi : « avendo cacciato dalla città gli ospiti a loro affezionati e che potevano costituire un mezzo di vendetta contro il tiranno, ed essendosi inoltre obbligati ad accogliere uomini condannati dalle loro azioni, « si pentirono » di quanto avevano fatto, ma si videro costretti a sopportare, atterriti dalla forza del vincitore » [11]. E a proposito delle reazioni delle truppe trasferite in Africa, quando vedono bruciata la flotta, a XX 8, 1, ricorda : « Ciò nondimeno, mentre bruciavano tutte le navi e la fiamma divampava per largo tratto, un timore invase i Sicelioti. All'inizio infatti, accecati dal potere prestigioso di Agatocle e non concedendo la rapidità d'azione possibilità di riflettere, tutti quanti avevano acconsentito all'im-

---

[10] La narrazione colorita da Diodoro vuol sottolineare la punizione dell'empietà dei Cartaginesi che avevano bruciato vivi gli innocenti prigionieri di guerra ed ora stavano per essere bruciati vivi essi stessi.

[11] Astuzia, slealtà, ferocia da un lato, ingenuità, buona fede, timore, rassegnazione dall'altro, fa notare S. Consolo Langher, *Lo strategato di Agatocle e l'imperialismo siracusano sulla Sicilia greca nelle tradizioni diodorea e trogiana, cit.*, pp. 154 (secondo la studiosa, la scena risale a Duride che, da scrittore tragico, volentieri si soffermava su tali dettagli).

presa : ma, non appena il tempo concesse l'opportunità di considerare ogni cosa, le truppe « si pentirono » e, considerando la vastità del mare che si frapponeva, « disperarono della salvezza ».

2. *Elementi teatrali; intrighi amorosi; disgressioni e proverbi; scene di crudeltà.*

a) *Abbigliamento dei personaggi.*

Uno degli elementi tipici della narrazione diodorea della Storia di Agatocle è la cura particolare con cui spesso è descritto l'abbigliamento dei personaggi. Così a XIX 9, 2 (dopo il colpo di stato : «... Agatocle si tolse la clamide e, deposto il mantello, scese, mostrandosi come uno della folla » [12]; a XX 7, 2 : « Agatocle (sbarcato in Africa), venuto all'arringa [dopo l'incendio delle navi] « cinto di corona e rivestito di un abito splendente », dopo aver premesso parole vantaggiose ai suoi disegni, disse di aver fatto un voto alle dee Demetra e Core... »; a XX 34, 3 (a proposito di una rivolta nel suo accampamento sul suolo africano) : « Agatocle « deposta la porpora e indossata una veste misera e vile », venne in mezzo a loro... »; e a XXI 15 (a proposito di Agatocle il giovane mandato dal padre presso il re Demetrio a stabilire accordi di amicizia e di alleanza) : « ... il Re lo accolse cordialmente, lo ricoprì di vesti regali e gli diede magnifici doni... ».

L'ipotesi della probabile provenienza di questi brani dall'opera di Duride su Agatocle è stata avanzata da Schubert nel 1887. Sul problema è ritornata di recente Sebastiana Consolo Langher che sottolineando in particolare le differenze tra la tradizione diodorea (dipendente da Duride) e quella trogiana (dipendente da Timeo) sul colpo di stato e sulla guerra tra Agatocle e le città

[12] Per dettagli simili si veda Polyaen. V 3, 7.

(316-310 a. C.), ha fornito numerosi elementi sulla presenza di Duride in Diodoro [13].

In realtà sono molti i frammenti di Duride che contengono note sul vestiario dei singoli personaggi che presentano un costume adatto di volta in volta alla relativa situazione. Cerchiamo di ricordarli brevemente : nel fr. 47 1. I degli *Annali di Samo* [14] Duride a proposito della mollezza [15] dei Samii dice che «... portavano braccialetti intorno alle braccia e celebrando la festa di Giunone erano soliti incedere con la chioma pettinata e gettata dietro sul collo e sulle spalle »; sono aggiunti poi i versi di Asio: « Questi comparivano in pubblico non appena avevano pettinato i riccioli, nel tempio di Giunone avvolti in bei mantelli... con tuniche bianche, e i capelli erano mossi dal vento sotto lacci d'oro e i corimbi d'oro sopra erano simili a cicale, e braccialetti fatti con maestria erano intorno alle braccia... ». E nel fr. 50 I. II degli *Annali* [16] Duride ancora narra come in occasione di una spedizione militare degli Ateniesi contro i pirati di Egina, tornandone uno solo, questi fosse assalito dalle donne ateniesi degli uccisi, le quali lo accecarono con le fibule delle vesti e per questo gli Ateniesi gliele tolsero. Nello stesso frammento si nota che « ... gli uomini mantenevano la chioma, le donne invece erano rase; inoltre per gli uomini le tuniche scendevano fino alla caviglia, invece le donne si pavoneggiavano in stole doriche...».

---

[13] S. Consolo Langher, *Agatocle: il colpo di stato. cit.*, pp. 422-427; *Lo strategato di Agatocle. cit.*, pp. 170-178; *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle, cit.*, pp. 294 e 325 n. 8 e 15.

[14] Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 7 (F. 60-71) F. 60 = Muller, *FHG* (Fr. 47-68) Fr. 47.

[15] Anche in Diod. XX 62, 4 si accenna alla « mollezza » degli Agrigentini quando capeggiati da Xenodico devono affrontare l'esercito di Leptine (« Xenodico, accusato di viltà dai cittadini, schierò l'esercito, uguale per numero a quello del nemico, ma di molto inferiore in valore poichè i cittadini vivevano nell'ozio e nella mollezza, mentre quelli erano esercitati ... »).

[16] Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 22-26) F. 24 = Muller, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 50.

Duride, inoltre, con i suoi studi sui poeti scenici (abbiamo notizia di una sua opera Περὶ τραγῳδίας e un'altra Περὶ Εὐριπίδον καὶ Σοφοκλέους), era venuto a contatto con la scenografia tragica. Un ricordo di essa sembra presente nel fr. 64 l. II degli *Annali* [17] in cui dice tra l'altro che « Alcibiade tornò esule ad Atene con le triremi attiche ornate con scudi e spoglie tutt'intorno... portando con sè i rostri delle navi da lui vinte ». Ed aggiunge : « Crisogono ritmava al suono del flauto la voga dei rematori; guidava la manovra Callipede, attore tragico, che indossava una lunga tunica rigida e un mantello di croco ed ogni altro ornamento proprio dell'uso agonale; ed ecco entrare nel porto la nave ammiraglia con una vela di porpora... ».

Sembra che Duride usasse costumi diversi per le diverse situazioni. Così i personaggi ubriachi, e perciò barcollanti, hanno vesti color zafferano, come si evince dal fr. 29 l. XVII delle *Storie* [18] : « Polisperconte quando era ubriaco, sebbene vecchio, era solito ballare e non era inferiore a nessuno dei Macedoni nè in perizia né in dignità; e, indossata una veste color zafferano e calzari sicionii, non smetteva di ballare ». [19].

Duride inoltre si soffermava sui travestimenti dei personaggi. Così nel fr. 14 l. VII delle *Storie* [20] descrive l'abbigliamento di Sardanapalo che appare travestito da donna ad uno dei suoi prefetti, Arbaces : « ... era imbiancato ed ornato come una donna, cardava con le concubine la porpora, sedeva con le gambe incrociate, ve-

---

[17] Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 60-71) F. 70 = Muller, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 64.

[18] Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 1-15) F. 12 = Muller, *FHG* II (Fr. 1-46) Fr. 29.

[19] Viene alla mente un simile abbigliamento attribuito ad Agatocle nella stessa situazione da Polyaen V. 3, 3 in cui si dice a proposito di un invito a banchetto di Siracusani sospetti ad Agatocle che questi « essendo già eccitato dal vino, venuto in mezzo a loro, vestito di color zafferano, cantava, suonava e ballava, più smodatamente di un tarantino, cosicchè per il piacere c'erano applausi di approvazione da parte di tutti ... ».

[20] Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F 5. F. 36-55) F. 42 = Muller, *FHG* II (Fr. 1-46) Fr. 14.

stito di una stola femminile, la barba rasa e lisciato in faccia con la pomice (era infatti più candido del latte e aveva gli occhi e le sopracciglia dipinti)... ».

E' importante sottolineare come anche Diodoro indugi sul travestimento dei personaggi, Così a XIX 5, 2 in cui Agatocle per sfuggire ad Acestoride « scelse tra i servi uno molto simile a lui nelle sembianze e nella statura, gli diede la sua armatura, il suo cavallo e i suoi abiti e così ingannò coloro che erano stati inviati ad ucciderlo. Egli invece s'avvolse in cenci e prese il cammino attraverso luoghi impraticabili... ».

b) *Scene teatrali e cenni ad intrighi amorosi.*

Inoltre Diodoro sembra progettare ogni scena teatralmente, come si può vedere (oltre che nella scena successiva al colpo di stato (XIX 9) e nel colpo di stato medesimo) anche a XX 34, 3-5 quando dopo una rivolta nel proprio accampamento, Agatocle viene in mezzo ai soldati e «essendosi fatto silenzio per la novità dell'accaduto e, accorrendo molti da molte parti, iniziò un discorso conveniente alle cicostanze e, dopo aver ricordato tutte le sue imprese, si disse pronto a morire, se ciò fosse sembrato conveniente ai soldati. Infatti giammai indotto da viltà, sarebbe rimasto a sopportare qualcosa di indegno solo per amore della vita; e dicendo di volerli rendere testimoni, sguainò la spada come per trafiggersi. Mentre stava per vibrare il colpo, l'esercito gridò di non farlo e da ogni parte si levarono voci che lo dichiaravano assolto dal crimine. Avendo la folla imposto di rivestire l'abito regale, piangendo e ringraziando, rivestì l'abito che gli conveniva, mentre la moltitudine, tra gli applausi, gli riconferiva il comando precedente...».

Un'altra scena di tipo teatrale descritta da Diodoro (che la prende probabilmente da Duride, di cui è noto l'interesse per tutto quel che concerne il teatro e il desiderio di diventare il lettore) è presente a XX 63, 1-2 nel-

l'episodio riguardante i ricevimenti conviviali dati da Agatocle in Siracusa, dopo la sconfitta di Xenodico e prima del ritorno in Africa : « Agatocle, vinti in pochi giorni i nemici per terra e per mare, faceva sacrifici agli dei e in splendidi banchetti accoglieva gli amici. E deposta tra le tazze l'autorità della tirannide (la sua maestà regale), teneva un contegno più umile da privato qualsiasi, tentando con ciò di conciliarsi le benevolenza della maggioranza; inoltre, concessa ad ognuno la facoltà di parlare con lui tra le bevande, facilmente ne indagava l'animo, trapelando senza veli la verità, a causa del vino. E poichè era per natura faceto e bravo nell'imitare gli altri, non tralasciava nelle assemblee di colpire i presenti e di imitare qualcuno di loro, tanto che spesso faceva ridere il popolo, quasi tutti avessero visto un saltimbanco o un istrione ».

La sicura provenienza da Duride di questi passi diodorei è indicata dal fatto che diversi frammenti delle opere di Duride contengono dettagli teatrali. Così nel fr. 64. 1. II degli *Annali*[21] : « Alcibiade desiderando vedere la patria e ancora di più essere visto dai suoi concittadini... tornò ad Atene con le triremi attiche ornate da ogni parte con molti scudi e spoglie tutt'intorno... guidava la manovra Callipede, attore tragico, indossava una lunga tunica rigida e un mantello di croco ed ogni altro ornamento dell'uso agonale, ed ecco entrare nel porto la nave ammiraglia con una vela di porpora, come se si trattasse di un corteo di beoni partecipanti ad un Kosmos dionisiaco... ». Come di recente sottolinea il Gentili[22], qualora noi escludessimo l'idea di Duride di colpire il lettore con una spettacolare scenografia invece della pura e semplice descrizione dell'avvenimento, non risulta affatto verisimile che Alcibiade si presentasse in maniera così tronfia e fastosa agli Ateniesi tor-

---

[21] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 60-71) F. 70 = MULLER, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 64.

[22] GENTILI-CERRI, *Strutture comunicative del discorso storico nel pensiero storiografico dei Greci, cit.*, pp. 70-71.

nando dall'esilio e da tante dolorose vicende [23]. Un riferimento al teatro di Eupoli si trova nel fr. 61 l. II degli *Annali* [24], in cui è detto che Eupoli fu gettato in mare (da Alcibiade) mentre faceva una spedizione militare in Sicilia, con queste parole : « Mi battezzavi sulle scene, io immergendoti nell'onda del mare ti farò perire in acque più crudeli ».

Diodoro non manca di presentare nella sua esposizione episodi amorosi, pur se la Storia di Agatocle non gli offriva certo molti spunti per affrontare tale argomento. Egli vi accenna a XIX 3, 1 (esordi di Agatocle) in cui si dice che « Un certo Dama, iscritto tra i notevoli di Siracusa, si infiammò d'amore per Agatocle... » [25]; nello stesso capitolo (XIX 3, 2) si ricorda che « ... Morto Dama per malattia e avendo lasciato le ricchezze alla moglie, Agatocle la sposò e fu iscritto nelle liste dei più ricchi per censo ». Due altre volte le vicende amorose hanno per protagonista il figlio di Agatocle, Arcagato : a XX 33, 5 : « Licisco rimproverò Arcagato a causa del suo adulterio, infatti si pensava che egli possedesse (la matrigna) Alchia - questo era il nome della donna - di nascosto dal padre »; ed ancora a 68, 3: « ... Agatocle temeva che Arcagato, che era stato in rapporti intimi con la matrigna ed era coraggioso per natura, organizzasse una congiura contro di lui ».

Anche in questo c'è una corrispondenza con la storiografia duridea.

Dall'esame dei frammenti di Duride si nota infatti come egli si soffermi diverse volte sugli intrighi amorosi. Così negli *Annali* : fr 58 l. II [26] si narra che « ... Aspasia

---

[23] Come già Plut. *Alcib.* 32 = JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 60-71) F. 70 faceva notare sottolineando la differenza tra questa descrizione duridea e quelle di Teopompo, Eforo e Senofonte riguardanti il medesimo episodio.

[24] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 F. 73 = MULLER, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 61.

[25] Anche in Polyaen. V 3, 4 si accenna a rapporti fra uomini e precisamente tra Ofella e il giovinetto Eraclide, figlio di Agatocle.

[26] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 60-71) F. 65 = MULLER, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 58.

era la guida di Pericle e l'amante, causa di due guerre l'una con gli abitanti di Peloponneso... »; e nel fr. 63 l. II [27] che « Alcibiade, essendo re Agide, venne esule a Spartà, qui... ebbe una relazione con la moglie di Agide... aspirando che gli Spartani fossero governati da uno stesso discendente ». A rapporti amorosi si accennava varie volte anche nei frammenti della *Storia di Agatocle* di Duride, importantissimi per il confronto degli analoghi passi di Diodoro : nel fr. 35 l. II [28] Duride diceva che « Lamia era una bella donna, ma essendosi Giove unito ad essa, invidiata da Giunone, perdeva i figli che generava... e uccideva i bambini degli altri... »; nel fr. 37 l. III [29] che « Cleonimo... prese in ostaggio dai Metapontini

---

[27] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 60-71) F. 69 = MULLER, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 63.

[28] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F 16-21) F. 17 = MULLER. *FHG* II (Fr. 34-46) Fr. 35.

Anche Diodoro accenna al mito di Lamia (XX 41, 3-5). Ma solo la prima parte del racconto è identica (cioè la descrizione della primitiva bellezza di Lamia e della successiva bruttezza per la disperazione causata dalla morte dei figli, onde rapiva e ammazzava i bambini delle altre donne). In Diodoro, che tralascia le cause indicate nel frammento di Duride (che adduce la gelosia di Giunone), il mito è ricordato diffusamente. Si annota che il volto della regina, un tempo bellissima, aveva assunto col passare del tempo, per il dolore della prole morta, le sembianze di una bestia, che faceva uccidere i figli delle altre, che il suo nome incuteva timore ai bambini. Lamia inoltre aveva contratto — perciò — l'abitudine di ubriacarsi, permettendo a chiunque di bere a suo piacimento, senza pericolo di essere punito. Diodoro inoltre, per simboleggiare il totale disinteresse della regina per gli affari del suo regno, riferisce il detto invalso della regina che avesse gettato gli occhi in un cofano.

[29] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 16-21) F. 18 = MULLER, *FHG* II (Fr. 34-46) Fr. 37.

Anche per questo frammento è possibile fare un confronto con Diod. XX 104, 3-4 da cui sappiamo in quali circostanze Cleonimo agì così: era stato richiesto a Sparta come generale dai Tarantini, in guerra contro Lucani e Romani. Avuto l'appoggio dei Greci d'Italia e dei Messapi, Cleonimo indusse i Lucani alla pace coi Tarantini rimanendo in guerra coi Metapontini. Cleonimo infatti, invase il loro territorio e qui si innesta il racconto di Duride sulle duecento nobili fanciulle scelte come ostaggi. Diodoro prosegue il racconto della vita lussuriosa (« prese in ostaggio duecento vergini nobilissime, non tanto per garantirsi la loro fede, quanto per soddisfare la sua libidine. Infatti, deposto l'abito spartano, consumava il tempo in delizie...») condotta da Cleonimo, del suo proposito di invadere la Sicilia per abbattere la tirannide di Agatocle e della presa di Corcira.

tra le donne duecento vergini nobilissime e bellissime », nel fr. 42 l. IV [30] che « Penelope ebbe rapporti con tutti i Proci e generò loro Pan dalle gambe di capro...»; nel fr. 43 l. IV [31] che « ... Polifemo consacrò a Galatea un luogo sull'Etna ». Duride cioé non risparmia con le sue storie di relazioni amorose nemmeno le più grandi personalità del passato, Pericle, Alcibiade, Penelope, la casta sposa di Ulisse, per esempio, diventa una donna che ha avuto rapporti amorosi con tutti i pretendenti, addirittura Duride coinvolge con le sue relazioni anche gli Dei, come si vede nel frammento 19 l. IX *Istorie* [32] dove si afferma che Prometeo non fu punito dagli dei per il furto del fuoco, come aveva detto Esiodo, ma « per il fatto che aveva avuto una relazione amorosa con Athena ».

c) *Disgressione e proverbi.*

Nella Storia di Agatocle di Diodoro si nota la tendenza ad introdurre nella narrazione, specie nelle storie di guerra e nelle descrizioni di battaglie, qualcosa di nuovo per intrattenere piacevolmente il lettore. Così Diodoro fa entrare in scena il trombettiere che dà il segnale della battaglia in diverse occasioni : a XIX 4, 6 quando Sosistrato, in lotta con Agatocle nei pressi di Gela « combattendo magnificamente innanzi a tutti, rice vette sette ferite nel corpo e già sciogliendosi le sue forze per la quantità del sangue che scorreva, poiché i nemici premevano, comandò ai trombettieri di dare il segnale della battaglia... »; così a XIX 6, 5 riguardante l'esecuzione del colpo di stato, quando Agatocle « infiammatasi la maggioranza e gridando di non indugiare, ma

---

[30] Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 16-21) F. 21 = Muller, *FHG* II (Fr. 34-46) Fr. 42.

[31] Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 56-59) F. 58 = Muller, *FHG* II (Fr. 34-46) Fr. 43.

[32] Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (T 5. F. 36-55) F. 47 = Muller, *FHG* II (Fr. 1-46) Fr. 19.

di fare giustizia dei colpevoli, ordinò ai trombettieri di dare il segnale di guerra e... »; così a XX 7, 4 riguardante l'incendio delle navi in Africa «... essendosi sollevate in alto le fiamme, i trombettieri suonarono il segnale della battaglia e l'esercito applaudì... », così a XX 34, 6 quando Agatocle sul suolo africano, sedata la rivolta nel suo accampamento, condotto l'esercito contro i Cartaginesi « ... ordinò che si suonasse subito il segnale della battaglia e, spintosi molto oltre, seminava molta strage...».

Colpisce un analogo elemento in Duride. Anch'egli introduce spesso nella sua esposizione una disgressione per intrattenere il lettore, come si può vedere dal fr. 65 l. II degli *Annali* [35] in cui si riferisce (a proposito di una gara di poesia tra Antimaco e Nicerato in cui, essendo giudice Lisandro, vinse Nicerato) che dopo la gara « coronato Nicerato, Antimaco indignato distrusse il suo poema; allora Platone, a quel tempo giovane, meravigliandosi che Antimaco mal sopportasse di esser stato superato nell'arte poetica, lo consolò dicendo che l'ignoranza era un male per gli ignoranti, come la cecità per i ciechi... ».

Diodoro nella Storia di Agatocle presenta anche varie disgressioni sulle origini familiari di Agatocle. Così a XIX 2 in cui narra la storia della nascita di Agatocle a Terme da Carcino, ceramista di Reggio, e della sua fanciullezza. Sulle origini ritorna poi a XX 63, 4-5 (che riguarda le operazioni di Agatocle in Siracusa prima di rientrare in Africa) : « Agatocle, presa durante il banchetto una grande coppa d'oro, disse di non aver abbandonato l'arte del vasaio prima che non fosse riuscito a foggiare vasi di tal genere; infatti non nascondeva la sua origine, ma al contrario se ne gloriava, dimostrando come, per il suo valore, da quella misera condizione era pervenuto a quello stato insigne. Una volta, mentre assediava una nobile città e gridando i nemici dalle mura:

---

[33] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 60-71) F. 71 = MULLER, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 65.

« Vasaio, uomo da fornace, quando pagherai gli stipendi ai soldati ? », senza scomporsi aveva detto. « Quando avrò preso la città ».

Che Duride amasse dare notizie sulle origini familiari, è provato dal fr. 52 l. II degli *Annali* [34] in cui si dice che « Talete nacque dal padre Esamio, dalla madre Cleobulina, da una famiglia di Ateniesi... »; e dal fr. 38 l. IV della *Storia di Agatocle* [35] in cui si dice che « ... Olo ed Euribato, ambedue uomini assai nocivi, erano della stirpe degli Echialensi...».

Nella Storia di Agatocle Diodoro si sofferma spesso a spiegare l'origine di un proverbio. Così a XX 58, 5, a proposito della spedizione di Eumaco contro le città di Pitecusai nelle quali le scimmie abitavano nelle case con gli uomini e venivano considerate divinità : « Contro coloro che abbiano ucciso questi animali, nella maggior parte dei casi, viene espressa una condanna a morte, come se fossero rei di sacrilegio. Perciò presso alcuni nacque il proverbio che coloro che vengono impunemente uccisi pagano il sangue della scimmia ». Così a XX 41, 5 in cui a proposito di Lamia, Diodoro dà la spiegazione del detto che la regina « avesse gettato gli occhi in un cofano » dicendo « poiché non sorvegliava ciò che accadeva nel suo regno gli abitanti della regione credettero che non vedesse e per questo alcuni andavano dicendo che avesse gettato gli occhi in un cofano perché in realtà esendo ubriaca non riconosceva la gente ». Così a XX 30, I dopo l'assedio tentato da Amilcare, figlio di Gisgone, a Siracusa e dopo la sua cattura ad opera di alcuni Siracusani, in cui Diodoro, dopo aver fatto delle considerazioni sull'incostanza della fortuna che ora aveva permesso una tale vittoria (mentre ad Agatocle con un grosso esercito era toccata la sconfitta presso l'Imera), conclude dicendo : « cosicché risulta vero il prover-

---

[34] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 F. 74 = MULLER, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 52.

[35] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 16-21) F. 20 = MULLER, *FHG* II (Fr. 34-46) Fr. 38.

bio che molte sono le vanità della guerra ». Ed ancora a XIX 1, I si dice che « Un detto antico è stato tramandato, secondo il quale le democrazie sono abbattute non da uomini qualunque, ma da coloro che eccellono in prestigio ».

La spiegazione di una leggenda appare a XX 14, 7 dove si narra che i Cartaginesi, ritenendo la vittoria di Agatocle in Africa punizione degli dei, per porvi rimedio, facevano sacrifici umani a Crono, facendo rotolare i fanciulli (le vittime) dalla statua in una voragine di fuoco e si conclude : « la leggenda - derivata agli Elleni da un'antica tradizione secondo cui Crono uccideva i propri figli - appare, attraverso questo rito, conservata presso i Cartaginesi ».

Anche Duride si sofferma sulla spiegazione delle origini di un proverbio [36]. Così negli *Annali*: al fr. 49 l. I [37] si dice che il proverbio « Policrate distribuì la madre » deriva dal fatto che « Policrate, tiranno di Samo, avendo raccolto le madri dei soldati uccisi in guerra, le avesse date, perché fossero mantenute, ai più ricchi dei cittadini ed ad ognuno avesse detto : « A te do questa come madre »; nel fr. 47 l. I [38] si narra che « I Samii ... celebrando la festa di Giunone erano soliti incedere con la chioma pettinata e gettata dietro sul collo e sulle spalle» e si aggiunge: « prova del costume è questo prover-

---

[36] Come risulta dal fr. 38 l. IV della *Storia di Agatocle* (Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 16-21) F. 20 = Muller, *FHG* II (Fr. 34-46) Fr. 38) in cui è detto: « ... Nicandro narra che Euribato egineta fu molto astuto. Duride dice che il detto deriva da un compagno di Ulisse ». A proposito di questo frammento Muller sostiene che le notizie qui date possono derivare dalla narrazione delle Gesta che Agatocle compì in Italia nell'ultimo periodo del regno contro Bruzi, Crotoniati, ecc. (infatti sappiamo che presso scrittori di κτίσεις Ulisse e compagni hanno non piccola parte nelle leggende intorno alle origini di città italiche); oppure che l'occasione per esse sia stata offerta a Duride dalla menzione delle città libiche denominate in Diodoro Pitecusai, conquistate dal generale di Agatocle, Eumaco. Delle due ipotesi la prima risulta più convincente.

[37] Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 60-71) F. 63 = Muller, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 49.

[38] Jacoby, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 60-71) F. 60 = Muller, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 47.

bio: incedere nella festa di Giunone coi capelli intrecciati »; nel fr. 50 l. II [39] è precisato che fra gli Ateniesi « ... gli uomini mantenevano la chioma, le donne invece erano rase, inoltre per gli uomini le tuniche scendevano fino alla caviglia, invece le donne si pavoneggiavano in stole doriche, per la qual cosa si diceva « vestire alla dorica» l'andare nude e senza tunica »; nel fr. 68 l. II [40] si spiega che il detto « inquilino attico » nacque « dopo che gli Ateniesi cacciarono gli inquilini e i vicini. Cratero invece pensa che il proverbio derivasse da quelli che da Atene erano stati mandati a Samo. Infatti gli Attici, fatti venire a Samo, cacciarono gli indigeni ponendo anche colà la loro sede »; ed infine nel fr. 76 di *Sulle Gare* [41] si spiega l'origine del proverbio « contro due neppure Eracle » così : « Eracle, innalzata un'ara presso l'Alfeo, istituì la gara del pugilato e in questa vinse, quindi all'olimpiade successiva gareggiando di nuovo fu superato da Elato e Ferandro nella lotta ».

d) *Scene di crudeltà.*

Oltre alle scene di violenza (esaminate nella prima parte del lavoro), troviamo in Diodoro scene di crudeltà che per quanto riguarda il particolare dei cadaveri lasciati insepolti, hanno riscontro nell'opera di Duride. Di Agatocle, tiranno crudele, si parla all'inizio della Storia diodorea, a XIX 1, 8 : « Nessun tiranno, prima di lui, compì nulla di simile, né esercitò contro i sudditi siffatte crudeltà. Infatti puniva i privati in maniera tale da uccidere tutta quanta la loro parentela; ed esigeva dalle città rendiconti uccidendo quanti fossero giunti nell'età

---

[39] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 22-26) F. 24 = MULLER, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 50.

[40] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 F. 96 = MULLER, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 68.

[41] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (s. F. 82) F. 93 = MULLER, *FHG* II (Fr. 73-76) Fr. 76.

atta alle armi, e per quei pochi che fossero per caso colpevoli, costringeva molti che non lo erano affatto, a sopportare la stessa pena; condannò in massa le città ».

Come atto di crudeltà bisogna ricordare anche l'episodio dell'amputazione delle mani ai naviganti Ateniesi da parte delle cinquanta navi cartaginesi (che si inserisce nel conflitto tra Agatocle e i Centuripini) a XIX 103, 4-5 : « ... I Cartaginesi essendo entrati nel porto grande di Siracusa con cinquanta navi non poterono fare nient' altro che, trovati due bastimenti da carico, sommergerne uno che era degli Ateniesi e tagliare le mani all'equipaggio... ma, alcune loro navi, staccatesi dalla flotta presso la costa dei Bruzi, caddero in potere degli strateghi di Agatocle e i prigionieri cartaginesi subirono la stessa sorte dei marinai ateniesi ».

Diodoro poi accenna a cadaveri insepolti a XX 72, 4 in ordine alla strage ordinata da Agatocle dopo l'uccisione dei figli in Africa : « Furono uccisi (in Siracusa) tutti coloro che erano parenti di quelli che erano in Africa. La cosa più terribile di tutte fu che, fatta sì grande strage, essendo molti corpi sollevati e gettati presso la spiaggia, nessuno, né parente, né amico, osava sepperlirli, temendo di denunziare se stesso in quanto amico di essi ».

In XXI 16 Diodoro indugia a rappresentare il cadavere di Agatocle il giovane, ucciso da Arcagato (nipote di Agatocle) : « ... quando Agatocle il giovane fece scalo là, (Arcagato) lo invitò a banchettare, e poiché divenne ebbro, lo uccise durante la notte. Il corpo fu gettato in mare e buttato sulla riva dalle onde, dove alcuni uomini lo riconobbero e lo portarono a Siracusa ...». Rappresentazione di cadaveri anche a XIX 108, 6, dove a proposito della battaglia presso l'Ecnomo è detto: « ... poiché entrambi (gli eserciti) combattevano valorosamente intorno al fossato, subito tutta la zona circostante fu piena di cadaveri... ».

Il particolare dei cadaveri insepolti in una scena satura di crudeltà, si trova nel fr. 60 l. II degli *Annali* di

Duride [42], in cui si narra che Pericle in guerra coi Samii « ... condotti i capi delle triremi e i marinai samii nell'agorà di Mileto e lasciatili lì legati a delle tavole per dieci giorni, ordinasse che si uccidessero quelli che erano già moribondi a colpi di bastoni di legno sulle teste e poi fossero abbandonati i cadaveri insepolti... ».

Conclusioni.

Dall'esame dei vari passi diodorei risulta evidente la dipendenza di Diodoro da un autore che si preoccupa di offrire una narrazione ricca di elementi tragici o comunque teatrali. Questo ci ha portato ad un riscontro con i caratteri della storiografia duridea, che consistevano proprio nella ricerca del pathos e nella tendenza ad abbellire la storia, come abbiamo potuto vedere dall'esame dei frammenti duridei.

Nel proemio delle sue *Storie* [43] Duride (che è - tra l'altro - anche storico di Agatocle) polemizzava con Eforo e Teopompo, perché non avevano saputo esprimere con adeguata efficacia la verità dei fatti e rilevava che questa incapacità era da attribuirsi al loro disinteresse per gli aspetti mimetici della narrazione e per il piacere che essi provocano nel pubblico. Dice infatti precisamente : Eforo e Teopompo sono di gran lunga inferiori agli storici precedenti, infatti trascurano la mimesi e l'hedonè della parola e si occuparono soltanto della pagina scritta » [44]. Secondo Duride quindi Eforo e Teopompo non a-

---

[42] JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A n. 76 (F. 60-71) F. 67 = MULLER, *FHG* II (Fr. 47-68) Fr. 60.

[43] JACOBY, *F. Gr. Hist* II A n. 76 (F. 1-15) F. 1 = MULLER, *FHG* II (Fr. 1-46) Fr. 1.

[44] « Per quanto poi Duride — commenta Fozio che ci ha tramandato il frammento — resta di molto inferiore a questi storici che accusa anche nella distribuzione delle parti (nel modo di raccontare) che è loro propria. Ma non so dire se Duride pronunciò questa condanna riferendosi all'arrogante giudizio di Teopompo che non apprezzava i più antichi scrittori. Io oserei affermare che né l'uno né l'altro fu all'altezza del suo compito ».

vevano avvertito l'esigenza di una parola scritta che esercitasse sul pubblico quello stesso diletto della parola parlata.

La mimesi di Duride, invece - come di recente è stato sottolineato - era capace di riattualizzare in tutta la loro carica emotiva gli eventi narrati sì da trasformare il lettore in spettatore. Lo storico, come l'attore tragico, diventava così l'artefice di una mediazione mimetica tra la realtà storica e il pubblico [45].

E' sorprendente come tutto questo - come già ribadiva nel 1973 il Mazzarino [46] - venga chiarito da un passo di Diodoro XX 43, 7 : « ... In ciò si potrebbe muovere rimprovero alla storia perché si vede che, nella vita, nel medesimo tempo molte e diverse azioni si compiono, ma agli scrittori è necessario interrompere la narrazione e suddividere in maniera che non corrisponda alla natura le epoche per cose che si svolgono contemporaneamente, talché la verità degli avvenimenti ha in sé il *pathos*, mentre la narrazione privata dell'uguale capacità imita sì le cose accadute, ma resta al di sotto della reale condizione dei fatti. « Risulta da esso evidente che il fine della « mimesi » è la rappresentazione della « verità » dei fatti e del pathos ad essi inerente, che un discorso storico privo di *pathos* che è la sostanza stessa dei fatti è pur sempre una « imitazione », ma un'imitazione che resta indietro alla « verità » [47]. Il discorso di Diodoro verte cioé sul concetto della inadeguatezza della narrazione storica, in quanto differenti azioni accadute simultaneamente sono esposte in una « innaturale » successione temporale e non nella loro simultaneità : dunque una narrazione che non rappresenta in maniera autentica la

---

[45] GENTILI-CERRI, *art. cit.*, pag. 61-63.

[46] S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari 1973, I, pag. 417.

[47] GENTILI-CERRI, *art. cit.*, pag. 60-61.
Sulla indubbia dipendenza da Duride di questa enunciazione teorica cfr. SCHWARTZ, « R. E » s. v. « Diod. » col. 687; s. v. « Duris » col. 1855.

verità della situazione [48]. Faceva notare in proposito il Mazzarino [49] che qui Diodoro riconosce che la difficoltà di conseguire quel diletto che deriva dall'unità d'azione è implicita in ogni opera di storia. Dunque se la fonte di Diodoro è qui Duride, bisogna concludere che Duride, pur ritenendo di saper curare la mimesi meglio di Eforo e Teopompo, avrebbe dichiarato che neanche a lui stesso era possibile raggiungere nell'opera di storia il diletto (hedonè) che la poesia, secondo Aristotele, raggiunge.

Se poi esaminiamo il proemio della βιβλιοθήκη ἱστορική vediamo che Diodoro afferma l'originalità della sua impresa che consiste nel fare una storia universale (quale finora non era stata fatta) che si risolve nella somma di tutte le storie. Il κοινὸς βίος di Diodoro [50] è l'assunzione delle singole esperienze ad un'unica esperienza, perché ogni esperienza è manifestazione della ἀνθρώπων συγγένεια; la storia è universale per l'identità di ogni esperienza umana. Inoltre se la storia è utile in quanto maestra di bene, questo bene è condizionato dall'evidenza delle azioni malvagie, coessenziali al didascalismo storiografico, come Diodoro ribadiva a I 2, 2: « Bisogna giudicare la storia custode della virtù degli uomini illustri, testimone della malvagità dei cattivi, benefattrice dell'intera razza umana... ».

Del resto proprio perché mira al bene la storia universale - studiando la teoresi storica di Diodoro sottolineava nel 1961 il Pavan - deve essere storia totale, del bene e del male e ciò anche del mito, perché anche il mito è esperienza umana; mito e storia, accomunati dal bisogno di conseguire l'immortalità (si avverte infatti in Diodoro l'esigenza di salvare nel riconoscimento dei posteri la virtù individuale), assumono nella «Biblioteca Storica» di Diodoro un carattere utilitario-didascalico.

---

[48] Per maggiori dettagli cfr. H. Strasburger, *Die Wesensbestimmung der Geschichtsschreibung*, Wiesbaden 1968², pag. 79 e 85.

[49] S. Mazzarino, *op. cit.*, pag. 417.

[50] M. Pavan, *art. cit.*, nota 1, pag. 22-23.

Questo emerge da Diodoro stesso, che a I 2, 2 afferma « ... Se tutti i miti relativi all'Ade, pur essendo chiaramente inventati, contribuiscono molto alla pietà e alla giustizia tra gli uomini, tanto più bisogna ritenere che la storia, banditrice della verità, essendo, per così dire, la madre di tutta la filosofia, può meglio indirizzare i caratteri degli uomini verso la « καλοκἀγαθία ».

Diodoro quindi esprime l'esigenza di dare attraverso la storia la rispondenza delle parole in un'unità che esprime l'unità stessa del κοινὸς βίος. Egli stesso a I 2, 7 afferma : « Essendo il linguaggio distinto in più parti avviene che la poesia diletti più di quanto sia utile e che la legislazione punisca, ma non insegni e che similmente delle altre parti alcune non contribuiscono affatto al conseguimento della felicità, altre contengono un elemento dannoso unito ad un elemento utile, altre infine falsano la verità; solo la storia, dal momento che in essa parole e fatti sono in perfetta concordanza, abbraccia nella sua narrazione tutte le altre cose utili. Si può facilmente constatare che essa esorti gli uomini alla giustizia, denunciando i cattivi, lodando i buoni, procurando insomma ai lettori una grande esperienza ». Ed ancora a I 3, 8: « L'esposizione dei fatti in una narrazione ordinata che contiene una connessione tra i fatti stessi facilita la lettura ed offre una cognizione facilmente percepibile. Generalmente una storia di questo genere si può supporre che superi tutte le altre (storie) come il tutto è più utile di una parte e la continuità della discontinuità, come un evento determinato nel tempo è più utile di uno di cui non si sa in quale periodo è accaduto».

La storia dunque per Diodoro, come ha dimostrato il Pavan[51] è caraterizzata dall'esigenza di allargare i confini dell'esperienza per riflettere sul destino umano e sulla sua vocazione all'immortalità.

L'opera agatoclea di Duride denunciando con uno stile « tragico » e teatrale, le violenze, la crudeltà e l'ingiu-

---

[51] M. PAVAN, *art. cit.*, nota 11, pag. 149.

stizia, ma al tempo stesso lodando ove era possibile la virtù e il valore di Agatocle e degli altri protagonisti, dava a Diodoro la possibilità di una riflessione sul destino umano e al lettore di Diodoro la possibilità di procurarsi una grande esperienza con una narrazione « utile » che esortava alla giustizia e al valore, contro ogni violenza e crudeltà secondo gli intendimenti diodorei.

MARIELLA LIVOTI

SU LA POPOLAZIONE DI MESSINA DOPO IL 1648 : LA PARROCCHIA DI S. MARIA DELL'ARCO

La storia di Messina nel XVII secolo fu condizionata da avvenimenti esterni alla volontà dei messinesi, come la decadenza generale della Sicilia e l'intervento nel Mediterraneo di nuove potenze che se ne contesero l'egemonia.

Fra i fattori preponderanti che caratterizzano la storia della Sicilia e di Messina, vi è l'epidemia del 1647-48 che colpì anche Napoli e Palermo e che sarebbe l'antefatto o l'occasione o il contorno, benché poco considerato, della rivolta di Masaniello a Napoli e di Giuseppe D'Alessi a Palermo. Essa diede origine ad uno studio di Giovanni Alfonso Borelli, medico illustre e professore nello Studio Generale di Messina al tempo dell'epidemia [1].

---

* Questo lavoro è parte di una « Storia di Messina » a cura di C. Trasselli e S. Tramontana, in corso di pubblicazione da parte dell'ed. Intilla di Messina.

[1] G. B. Borelli, *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni 1647 e 1648*, Cosenza 1649. Ecco quanto scrive il Borelli attorno a questa epidemia: « ... tanto in Palermo quanto in Messina ed in altri luoghi dette febbri essere assai lente, sì che paiono catarrali e talvolta appena si sentono con urine simili a quelle dei sani, patiscono però gli infermi dolori di testa e affanni nelle parti vitali, nel progresso poi si scopre la pravità loro nelle urine sottili e subiugali e torbide; nella frequenza perpetua del polso, nelle delirij, passioni di cuore, dolori con lingua nera e siccità interna, fauci impiagate e alcuni muoiono con petecchie ... » E ancora: « ... vediamo in quale membro, e in parte del corpo risiede principalmente e si attacca l'infettione e di qual genere sia la febbre che produce ... tale infettione ricevuta per via della respirazione, la prima cosa che faccia sia contaminare i pulmoni ... » Accenna poi ai risultati delle autopsie eseguite a Palermo (gli scrive il dott. Galeano) e quindi a Messina: « in molti cadaveri i pulmoni infiammati e tempestati di certe macchiette livide simili a petecchie; e qui noi abbiamo in molti cadaveri parimenti osservato i medesimi pulmoni putridi e talvolta tempestati di macchiette simili a quelle di Palermo... Nè si vide lesione manifesta nel cerebro, nel fegato, nel setto trasverso e nel

Secondo la tradizione annalistica l'epidemia avrebbe causato migliaia di morti; anche la provincia di Reggio Calabria nel 1646 ne sarebbe stata duramente colpita. Per quanto riguarda Messina pare che il 1647 sia trascorso senza gravi lutti, mentre il 1648 vide la piena diffusione del morbo; allorché il flagello si allontanò, nella città si contarono oltre ventimila morti. Un contributo umano certamente troppo elevato per un'epidemia che peste non era anche se, a dirla come il Gallo [2], ne possedeva i caratteri di gravità e che trova una spiegazione nel sovraffollamento di Messina, durante la terribile carestia che aveva colpito il Napoletano e la Sicilia, negli anni 1646-47.

Il Borelli non riesce a fare una diagnosi della malattia, né ad individuarne le cause; parla di febbri maligne seguendo la terminologia medica del tempo che soleva distinguerle, in base agli effetti che producevano, in mali-

---

cuore; segno evidentissimo che la malignità è nei pulmoni il che conferma della grande difficoltà di respirare e dalla poca e nulla sete che patiscono i febbricitanti ... » Le donne — egli dice — altre persone umide, catarrose e malsane ... hanno fatto più resistenza all'infezione ... et io vedendo camminare per le piazze tanti tisici e catarrosi e infraciolati, dei quali per esser pozzi d'escrementi e di corruttela non ne doveva restar vivo uno solamente; quando si è ammalata e andata sotto terra tanta gioventù sana e robusta; sono entrato in sospetto che i medesimi catarri e mali umori abbiano potuto salvarli ... » In un vecchio libro di medicina ho trovato il significato di *petecchie*: macchiette simili alla morsicatura delle pulci LEONE ROSTAN, Corso di Medicina Clinica, Napoli 1846, pag. 562.

[2] C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina*, vol. 3, Messina 1881, pag. 317 e 324. Secondo il Gallo: « ... nel 1647 i poveri morivano di fame, le campagne erano infestate dai banditi, le città mal provvedute disertavano con la fuga degli abitanti che venivano ad accrescere il numero dei poveri e delle bocche di Messina ... » E ancora: « ... ad aggravare, Messina fu colpita da un'epidemia mortale di febbri contagiose e si vide avvampare il Regno di infermi e di morti chè sembrò una piccola peste, tuttocchè non aveva i caratteri di quella, ma per gli effetti che produsse furono poco meno ... non bastando l'Ospedale a ricevere gli infermi, i poveri morivano per le strade, onde la pietà del Senato armò un altro Ospedale nel quartiere dei soldati di Terranova ... e non bastando le ordinarie sepolture nelle chiese si fecero diversi cimiteri fuori della città ... ».

gne e benigne [3] e descrive i sintomi con grande precisione sulla scorta di osservazioni non solo personali, ma anche di colleghi palermitani, oltre che sui dati forniti dalle autopsie. Le conclusioni del Borelli furono da lui presentate in una conferenza tenuta nell'Accademia di Cosenza.

Per quanto i mezzi del tempo gli vietassero di raggiungere una diagnosi ed una eziologia plausibili, il Borelli tuttavia capì che le febbri non erano causate da « aria malsana » ed anzi polemizzò contro tale ipotesi, dimostrando proprio intal modo, che alla metà del secolo XVI si era diffusa quasi a livello popolare la paura della « perniciosa », forma malarica giunta dall'America [4], che si era sovrapposta alle febbri palustri note ormai da secoli, sin dai tempi dei romani, ma che non erano esiziali come la malaria mortuale giunta dal nuovo continente. L'opera del Borelli ha quindi un sapore anche di documento per quanto concerne, per così dire, le malattie di moda.

Dalla stessa opera, oltre che notizie a carattere medico, ne scaturiscono altre di interesse più generale che vale la pena di sottolineare : e cioé che a Messina e dintorni, in quell'epoca, non esistevano zone malariche, segno questo di un'ordine non solo geologico, ma anche umano.

In secondo luogo, egli afferma che le donne presentavano di fronte all'epidemia una resistenza di gran lunga superiore a quella degli uomini. « Per esse - dice il Borelli - la malignità è giunta assai tardi, né di esse ha fatto strage notabile ».

---

[3] La scuola di Montpellier comprendeva sotto la voce febbri benigne: « ... quelle che muovono e procedono scevre di sintomi annuncianti pericolo »; e febbri maligne: « ... all'opposto le violente e molto pericolose ». (Dalla riedizione nel 1825, di un'opera di G. Borsieri, il quale insegnò all'Università di Pavia negli anni 1769-77: *Premonizioni massime al trattato delle febbri e sommario dell'infiammazione.*

[4] F. Braudel, *La Mediterranèe et le monde mediterranèen a l'èpoque de Philippe 2°*, Paris 1966, vol. I, p. 58.

Sembra un'affermazione ardita; il fatto è che nel 1650 su 240 nuclei familiari, da me esaminati nella Parrocchia di S. Maria dell'Arco, ben 50 hanno a capo una vedova e che le vedove che nello stesso anno si risposano, sono 21. L'anno successivo, su 218 matrimoni registrati nella Parrocchia, 51 nuclei familiari hanno a capo una vedova e 25 sono le vedove che contraggono nuovo matrimonio. La maggior parte delle coppie che ho preso in esame è priva di ambedue i genitori. Poiché tutto ciò deriva da atti certissimi, l'affermazione del Borelli sembrerebbe accettabile.

In terzo luogo, la malattia colpiva sopratutto i giovani sani ed i più gagliardi; pur ignorando oggi quale valore statistico debba attribuirsi a talle affermazione del Borelli, il fatto stesso che egli l'abbia formulata sta a dimostrare che la mortalità infierì pesantemente sugli uomini alla soglia della maturità e possiamo dunque sostenere che il colpo inferto alla economia di Messina fu durissimo e che questa epidemia, impoverendo la città delle sue forze migliori, fu uno degli elementi determinanti di quella crisi e di quello stato di difficoltà, per usare una espressione meno drammatica, che portò Messina alla sollevazione del 1674-78.

Per ultimo, un curioso fatto di costume e cioé che a quanto pare i medici non avevano il permesso di entrare nei conventi; il Borelli, infatti, non è sicuro che nei monasteri della città non si siano verificati decessi tra le suore.

Sulla scorta delle conoscenze mediche attuali e analizzando i sintomi che il Borelli ha avuto cura di tramandarci, si può supporre che questa epidemia sia da identificare in una influenza e comunque in una virosi che attaccava essenzialmente le vie respiratorie. Ovverosia, senza pretendere di entrare nel campo della storia della medicina, in una di quelle epidemie alle quali abbiamo preso l'abitudine di dare nomi particolari come Spagnola, Asiatica, ecc. e che nel '600 probabilmente producevano effetti più gravi di quelli odierni, non soltan-

to a causa della mancanza di medicinali specifici ma anche perchè esse si innestavano su un fondo generale di debilitazione, di malnutrizione e di ambienti antigienici, sovraffollamento delle città ed altre cause generali, favorenti la diffusione di qualsiasi morbo epidemico [5].

Resterebbe da spiegare l'esplosione improvvisa ed estesa ad un amplissimo territorio per la quale soccorrerebbe il fatto che i luoghi di prima infezione sarebbero stati centri portuali come Messina, Palermo, Reggio e Napoli, giustificando così l'arrivo dell'epidemia da paesi stranieri, anche molto lontani.

Indubbiamente questa epidemia creò un vuoto biologico che in qualche modo deve essere stato colmato. Non è stata fatta sino ad oggi alcuna ricerca sul ripopolamento di Messina dopo il 1648 e sugli elementi che vennero a colmare i vuoti lasciati dai morti. Indirettamente lo studio del recupero demografico di Messina, fornirà anche un indizio per conoscere la « qualità » della popolazione messinese al momento della rivolta del 1674-78.

E' noto che documenti e registri di notai che potrebbero chiarire le molte zone d'ombra nella storia di Messina, sono andati perduti col terremoto del 1908 e quello che il terremoto ed il tempo hanno risparmiato fu distrutto dalle fiamme durante la seconda guerra mondiale. E' anche noto che le città di Messina e di Palermo ebbero per secoli il privilegio di essere esenti dal « rivelo di anime e di beni » [6], la qual cosa oggi ci vieta di conoscere il reale tessuto socio-economico di quelle due città e ci obbliga ad accontentarci di dati statistici che esse di tan-

---

[5] E' noto che il territorio di Messina rientra oggi tra quelli affetti da un tipo di Talassemia e cioè da un'anemia localizzata, per quanto riguarda l'Italia meridionale, soprattutto in Calabria ed in Sicilia. Noi ignoriamo quali effetti tale malattia abbia causato nella storia demografica di queste regioni e la ricordo qui soltanto per rammentare che malattie identificate in tempi recenti, potevano nel passato, passare sotto il denominatore comune di pestilenze o di infezioni a carattere endemico.

[6] Carmelo Trasselli, *La popolazione di Messina del 1714*, in « Annali della Facoltà di Economia e Commercio », Messina 1975.

to in tanto pubblicarono e dei quali sovente vi è luogo di sospettare.

In parte e con molte riserve, si può supplire alla mancanza di riveli con una ricerca tra i registri di matrimonio, di battesimo e di morte che molte parrocchie messinesi ancora conservano. Messina fu costretta a fare i suoi primi riveli, per punirla della rivolta del 1674, nel 1681 e nel 1714.

Ovviamente l'indagine su una parrocchia, rimane limitata alla parrocchia stessa e non esistono formule che consentano di estendere i risultati a tutta la città. Pertanto, l'indagine per parrocchia non consentirà mai di sostituire i censimenti veri e propri che mancano; tuttavia può fornire alcuni elementi che, considerati in particolare, oppure generalizzati, sono utili a farci conoscere situazioni demografiche storicamente importanti.

La domanda fondamentale alla quale bisognerà rispondere è la seguente : nella popolazione che si rivoltò nel 1674, erano compresi soltanto messinesi « vecchi », cioé messinesi che facevano parte di famiglie che abitavano la città da più generazioni, oppure erano compresi molti messinesi « nuovi », cioé immigrati di data recente ?

La mia indagine, estesa ad un arco di tempo di circa 70 anni, si è limitata alla sola parrocchia di S. Maria dell'Arco, posta anticamente fuori le mura, a cominciare dal 1650, poiché il registro dei matrimoni che va dal 1650 in poi, è il primo tra quelli colà conservati. Ho potuto così costruire un primo quadro dei matrimoni celebrati nel periodo che ho considerato, nel quale ho rilevato la provenienza dei coniugi dalla parrocchia stessa o da altre, nonchè i matrimoni di vedovi e vedove.

Mentre la nuzialità, rappresentata dal totale dei matrimoni, si rivela altissima sino al 1654 (il che significa recupero dei morti causati dall'epidemia), con moltissimi matrimoni di vedovi (149 su 460), essa presenta in seguito punte dapprima basse, poi nuovamente alte, ma mai toccando i vertici raggiunti dopo l'epidemia e ri-

cresce all'improvviso nel 1673, attenuandosi di nuovo col 1674 e toccando una punta minima nel 1675.

TABELLA DEI MATRIMONI DAL 1650 AL 1720

ANNI	N. MATR.	ANNI	N. MATR.	ANNI	N. MATR.	ANNI	N. MATR.	ANNI	N. MATR.
1650	121	1665	68	1680	41	1695	42	1710	41
1651	110	1666	78	1681	41	1696	44	1711	44
1652	128	1667	59	1682	53	1697	50	1712	39
1653	105	1668	50	1683	39	1698	48	1713	57
1654	85	1669	57	1684	55	1699	43	1714	46
1655	68	1670	63	1685	66	1700	47	1715	37
1656	58	1671	74	1686	64	1701	58	1716	35
1657	60	1672	58	1687	63	1702	53	1717	50
1658	83	1673	93	1688	53	1703	47	1718	64
1659	59	1674	64	1689	57	1704	58	1719	59
1660	56	1675	40	1690	39	1705	53	1720	49
1661	83	1676	56	1691	41	1706	47	—	—
1662	89	1677	56	1962	38	1707	35	—	—
1663	87	1678	61	1693	70	1708	35	—	—
1664	87	1679	61	1694	53	1709	40	—	—

Il borgo di S. Leo, ove è situata la parrocchia che ho esaminato, è sul mare ed era presumibilmente abitato da pescatori e marinai. Non a caso quindi, il più alto numero di immigrati viene da zone della Calabria a carattere prettamente marinaro.

Tra le città calabresi che offrono una immigrazione più considerevole, vi sono Palmi, Reggio, Fiumara Muro. Quest'ultimo centro calabrese ha sempre fornito e mi riferisco anche ai secoli precedenti, lavoratori nell'ambito della pesca [7]. E così altrettanto rappresentate sono Scilla e Bagnara. Anche l'Aspromonte, con i suoi paesi ad agricoltura povera, riversa su Messina il suo contributo di forze lavorative.

Dalla provincia di Catanzaro gli immigrati provengono da zone come Squillace, Settingiano, Pizzo, ecc.; mentre Cosenza è la meno rappresentata tra le provincie calabresi.

---

[7] Ernesta Bruni Zadra, *La pesca in Calabria nel cinquecento*, in « Incontri meridionali », Cosenza 1978.

TABELLA DELL'IMMIGRAZIONE CALABRESE DAL 1650 AL 1720

Prov. di Catanzaro			Provincia di Reggio Calabria						Prov. di Cosenza		
	M	F		M	F		M	F		M	F
SQUILLACE	1	—	BRANCALEONE	1	—	OPPIDO	4	1	S. FILI	2	—
JOPPOLO	1	—	REGGIO CALABRIA	56	27	PALIZZI	1	—	BELVEDERE	2	—
SETTINGIANO	—	1	PENTEDATTILO	1	1	ROSALI	7	4			
PIZZO	3	—	BAGNARA	14	9	CALANNA	3	2			
NICOTERA	1	—	S. ARASI	2	—	SAMBÀTELLO	9	7			
SAMBIASE	1	1	FIUMARA MURO'	62	21	PALMI	4	4			
ALTILIA	—	1	SINOPOLI	4	1	STAITI	1	—			
NICASTRO	3	—	TERRANOVA	1	—	S. AGATA	2	—			
TROPEA	3	—	ROCCELLA	5	1	SCILLA	29	10			
MONTELEONE	2	—	S. ROBERTO	2	1	S. PROCOPIO	1	—			
SORIANO	1	—	SEMINARA	1	1	S. STEFANO	—	1			
			S. LORENZO	1	—	PAVIGLIANA	1	—			
			GALLICO	1	—	MOTTA FERLITO	1	—			
			MELITO	—	1	TRILLINI	2	—			
			ROSARNO	2	—	CASTELVETERE	2	1			
			BIANCO	1	—	S. ALBERTO	1	—			

Più ampio lo spettro dell'immigrazione siciliana. A volte a favorire il flusso migratorio sono situazioni contingenti, come ad esempio il terremoto del 1693, che risparmiò Messina, ma che costrinse all'abbandono di Catania semidistrutta, un gran numero di catanesi, molti dei quali trovarono rifugio in Messina.

Notevole la corrente migratoria da Palermo; ma anche altre città sono rappresentate, come Augusta, la già citata Catania, Trapani, Termini Imerese, Lentini e poi, in misura minore, Pantelleria, Cefalù, Marsala, Bronte, Siracusa, Sciacca e così via.

Più evidente il flusso dalla provincia stessa di Messina, con Milazzo, Castroreale, Barcellona, Rometta, Venetico, Patti, Taormina, ecc.

In grande evidenza lo spopolamento dei piccoli centri attorno a Messina, come ad esempio S. Annunziata, Castanea, S. Michele Arcangelo, Bordonaro, Camaro, Gesso, a dimostrazione di un vero e proprio inurbamento dalla campagna.

Sono in tutto 568 maschi e 172 femmine, totale 740 che immigrano in Messina dalla Sicilia, ma di costoro 382 maschi e 172 femmine provengono dallo stesso territorio di Messina o da quello che oggi è la sua provincia.

Per quanto riguarda l'immigrazione forestiera, è noto che sin dal '400 Messina, ricca di privilegi favorenti in modo particolare il commercio, aveva costituito un forte richiamo per immigrati provenienti da molte regioni d'Italia. Dal 1650 al 1674, i forestieri che appaiono nei registri matrimoniali della Parrocchia di S. Maria sono 10, mentre, sempre negli stessi registri complessivamente dal 1650 al 1720, nella parrocchia; pur tra le più povere, appaiono 8 genovesi, 8 napoletani, 4 veneziani, due romani e inoltre rappresentanti di città come Taranto, Parma, Gaeta, Narni, Revigno, Sorrento, Otranto, Pisa, Milano, Lucca, S. Bartolomeo del Cervo, Portoferraio, Bari, Torino, ed un altro centro non specificato del Piemonte, Finale, Vietri, Gallipoli e Cava.

Fra gli stranieri presenti nella parrocchia dopo il 1650, molti provengono dalla Francia (22), dalla Spagna (18), Paesi Bassi (2), Irlanda (2), Turchia, Zante e Candia (1), Malta e di provenienza incerta (2). Dal 1650 al 1674, gli stranieri che contraggono matrimonio nella parrocchia sono otto.

Si può supporre che gli immigrati, sia forestieri che stranieri, fossero allettati dai numerosi privilegi di cui godeva la città e che potevano acquisire grazie al matrimonio con una cittadina.

Dalla lettura dei registri scaturisce un altro elemento che ritengo vada sottolineato e cioè l'andamento dei matrimoni nei vari mesi dell'anno. Si è sempre detto che essi abbiano un ritmo stagionale e che il loro maggior numero coincida con i giorni successivi ai grandi raccolti, poiché per il matrimonio è necessaria una certa disponibilità di denaro.

In Sicilia i tre grandi raccolti erano costituiti da frumento ed orzo (nel mese di luglio), uva (settembre), olive (autunno). Nella parrocchia di S. Maria dell'Arco si riscontra prima di tutto una sfasatura da quinquennio a quinquennio, ed inoltre, il maggior numero di matrimoni si registra nei mesi di gennaio, febbraio, maggio, giugno, luglio, settembre, ottobre e novembre.

Tale distribuzione non coincide con i grandi raccolti, ma questa non può considerarsi un'anomalia, poiché ci troviamo in una città e per giunta in una borgata marinara. E' perciò naturale che la stagionalità sia diversa da quella che si riscontrerebbe in una società contadina.

TABELLA DEI MATRIMONI PER QUINQUENNIO

Mesi	1650-55	1656-60	1661-65	1666-70	1671-75	1676-80	1681-85	1686-90	1691-95	1696-1700	1701-05	1706-10	1711-15	1716-20
GENNAIO	83	51	57	35	26	23	24	31	33	25	32	21	17	28
FEBBRAIO	62	46	66	38	42	37	30	46	35	29	31	19	32	37
MARZO	7	8	2	11	5	13	13	—	6	13	4	10	13	5
APRILE	68	20	28	13	23	14	12	16	19	8	13	8	15	14
MAGGIO	44	31	34	27	26	30	23	25	18	20	15	8	15	32
GIUGNO	54	15	34	27	12	29	14	28	19	16	14	18	16	17
LUGLIO	54	19	27	26	31	22	19	25	29	23	14	17	22	18
AGOSTO	58	15	16	21	17	21	15	15	11	13	16	16	9	15
SETTEMBRE	64	34	35	26	45	24	29	29	20	25	13	18	15	17
OTTOBRE	44	16	44	22	41	20	27	25	17	24	33	16	25	23
NOVEMBRE	52	58	69	54	54	34	43	34	34	31	36	30	33	39
DICEMBRE	25	7	7	3	6	10	5	3	4	5	7	7	12	10

Nello studio dei matrimoni ha grande importanza l'età dei coniugi ma, come ho già accennato, dai libri parrocchiali non scaturiscono le indicazioni necessarie. Ho quindi sostituito tale indagine con lo studio dei matrimoni dei vedovi e delle vedove ed ho potuto constatare che essi costituivano un numero piuttosto elevato. Nei settanta anni considerati, i vedovi che hanno contratto matrimonio sono 768, mentre le vedove sono 860. Tra essi alcuni vedovi fino a tre volte.

Non era raro che, nonostante il gran numero di nubili, molti celibi preferissero le vedove. I motivi potevano essere diversi, ma poiché spesso le vedove erano più anziane del marito, è presumibile che ragioni economiche fossero alla base del contratto nuziale, come per esempio ereditare l'attività del marito defunto, l'acquisto della cittadinanza messinese e così via.

I registri matrimoniali sono estremamente parchi di quelle notizie che potrebbero svelare la qualità della società della parrocchia; non sono indicate, ad esempio, le professioni degli sposi e questo vieta ogni illazione sulle condizioni economiche degli abitanti. E' noto, comunque, che S. Maria dell'Arco era una parrocchia di marinai e pescatori e presumibilmente povera. Una conferma potrebbe venire da un dato che scaturisce dai registri esaminati e cioé : le famiglie più cospicue, quelle che potevano vantare un titolo nobiliare o far precedere il loro nome dal Don, o dal dottorato, si ritrovano in numero veramente esiguo.

In settanta anni infatti, sono solo due i matrimoni contratti da rappresentanti dell'aristocrazia messinese, residenti nella parrocchia di S. Maria dell'Arco, e cioé tra una Spatafora e un Gonzaga di Reggio Calabria; tra una baronessa di Leandro (probabilmente del Landro) che si unisce ad uno Spatafora, barone di S. Pietro, proveniente dalla parrocchia di S. Matteo.

Ancora negli stessi registri e negli stessi anni, i nomi degli sposi che possono fregiarsi del « don » sono sette e cioé : Sivori, Mancuso, Galluppi, Gioemi, Retta, Pa-

palia e Cariddi; mentre i laureati (probabilmente dottori in legge) sono solo due, Sivori e Nava.

Come fatto di costume aggiungo i matrimoni che il sacerdote celebrò con uno degli sposi ammalato. Ciò significa matrimonio in « articulo mortis » che serve a sanare canonicamente una situazione di convivenza di fatto. E siccome tali matrimoni rappresentano una componente non indifferente nel contesto generale (dal 1650 al 1660 ad esempio ne ho rilevato quasi uno l'anno; nel 1663 uno dei matrimoni si celebra nell'Ospedale cittadino e gli sposi sono ambedue di Reggio), ciò significa che la convivenza di fatto era un tipo di unione che, pur essendo vietata dalla chiesa, rientrava nell'abitudine.

Altre volte il sacerdote varcava i cancelli delle carceri dell'arcivescovato, per unire in matrimonio gli sposi. In questo caso il matrimonio preceduto da consenso dato in queste carceri significa probabilmente che esso era stato preceduto dal ratto della fanciulla, in seguito al quale il futuro sposo era stato incarcerato su denunzia dei parenti di lei.

Nei registri sono indicati anche i matrimoni di schiavi affrancati, che portavano il nome del padrone. Fra le schiave ho trovato una russa, una turca, ed altre indicate più genericamente come musulmane.

Ancora: tra gli sposi della parrocchia figurano molti trovatelli e figli di padre ignoto. Gli esposti, che spesso portano il loro marchio d'origine indelebilmente, nel cognome Trovatello, venivano educati nel Grande Ospedale di S. Maria della Pietà. Tra i figli naturali, uno è di padre olandese.

Uno degli aspetti meno conosciuti della popolazione messinese è la sua composizione al momento della rivolta del 1674. Manca a tutt'oggi la possibilità di valutare l'apporto di forze e di energie non messinesi a quella rivolta. Si è parlato di un improvviso afflusso in città di calabresi e di abitanti dei casali che sarebbero stati addirittura pagati dal senato cittadino; e del resto in tempi di rivolta, l'afflusso di campagnoli in città deve essere

considerato come un fatto del tutto normale.

Ora siamo in grado di risolvere questo quesito con probabilità di essere prossimi al vero se affermiamo che la popolazione di Messina del 1674 era composta anche da messinesi « nuovi », che non facevano parte di famiglie abitanti a Messina da più generazioni e che forse non si erano neppure « integrati » nella città. Costoro certamente non avevano da difendere privilegi cittadini che non conoscevano, non agivano in nome di un patriottismo messinese, né in nome di tradizioni politico-sociali cittadine. Erano degli spostati, forse degli emarginati, probabilmente dei poveri.

Quanto precede ha un valore ipotetico perchè si desume da pochi dati di una sola Parrocchia, ma deve pur sempre tenersi in conto in una valutazione generale della popolazione messinese al momento della rivolta.

Dai dati analitici che ho raccolto, risulta che fra il 1650 e il 1674, immigrarono nella Parrocchia di S. Maria dell'Arco 191 calabresi; dal 1675 al 1700 ne immigrarono 109; dal 1700 al 1720 ne immigrarono 41. In complesso la Parrocchia figura come una valvola di scarico per l'esuberante popolazione calabrese.

Ma se consideriamo che negli anni dal 1650 al 1720 immigrarono 554 individui dai villaggi circostanti Messina nella sola Parrocchia di S. Maria dell'Arco, possiamo farci un'idea di che cosa sia stata la reale immigrazione di non messinesi in Messina, nei periodi difficili immediatamente successivi all'epidemia del 1648, alla carestia del 1670-72, ai disordini del 1674. E' probabile che a Messina si immigrasse non soltanto per trovare lavoro, ma anche per trovare una alimentazione di soccorso che le organizzazioni cittadine, anche a carattere religioso, distribuivano gratuitamente, il che non si trovava nella Calabria affamata da sempre, né nei villaggi degli immediati dintorni.

Si pensi ancora che ho riconosciuto come immigrati coloro che hanno contratto matrimonio; ma quanti sono coloro che sono venuti dalla Calabria o dai villaggi e

non si sono sposati ? Mi sembra di essere autorizzata. anche partendo dai soli matrimoni di una sola parrocchia a pensare ad una Messina invasa da una folla di poveri, non messinesi, che costituirono la massa di manovra pronta a tutto, che fu a disposizione dei mestatori e degli ambiziosi degli anni della rivolta e della dominazione francese. Tale massa di manovra faceva paura probabilmente ai messinesi « vecchi » e giustifica l'uscita dalla città di coloro che non volevano essere compromessi.

Nella mia ricerca ho considerato due momenti della vita messinese : il primo, a partire dal 1650, è antecedente alla rivolta; il secondo segue la stessa, e giunge sino al 1720. Nel primo periodo la città appare circondata dalla sua leggenda di ricchezza e ciò spiega il notevole flusso migratorio che si incanalò verso di essa e che la ripopolò dopo l'epidemia del 1648. Il vuoto biologico causato dall'epidemia non fu quindi colmato dall'incremento naturale, cioé dalle nascite, bensì dall'immigrazione.

Alla vigilia della rivolta, la città vive della luce riflessa di una stabilità economica che non è più reale; all'analisi dello storico Messina appare sull'orlo della bancarotta e l'Università non è più in grado di far fronte agli impegni nei confronti dei suoi creditori. Nel secondo periodo, balza evidente un dato importante, e cioé la contrazione del numero dei matrimoni, accompagnata dalla progressiva diminuzione degli immigrati, soprattutto di quelli provenienti dalla Calabria, da una regione cioé, che per secoli aveva rappresentato per Messina, un flusso umano pressocché ininterrotto. E' come se, man mano, la Calabria si fosse resa conto che la città non offriva più sufficiente garanzie di lavoro e che mancava ogni fiducia in un avvenire migliore.

Ma il periodo peggiore per Messina, è forse quello che va dalla fine del '600 al 1720; nell'ultimo ventennio della mia indagine, solo i paesini a ridosso della città continuavano a svuotarsi, in un esodo ostinato che è

dettato dalla miseria, ma il numero complessivo degli immigrati tocca punte minime.

Nel 1694 Messina era ridotta agli estremi; la maggior parte delle famiglie nobili l'avevano abbandonata nel 1678, non fidando della clemenza di Filippo II nei confronti dei rivoltosi, mentre molte altre andavano spostando i loro interessi verso il capoluogo dell'Isola. Anche la potenza commerciale di Messina non era ormai che un ricordo. « Languiva il commercio - scrive il Gallo - non vi era più traffico, molte case di negozianti forestieri per le gravezze e le nuove angherie, estinte avevano le loro ragioni, si erano ritirati nella loro Patria... » [8].

Gli sforzi dell'Università per richiamare in città i fuorusciti, allettandoli con varie agevolazioni, risulteranno vani : nel 1714 [9] la popolazione è inferiore a quella del secolo precedente; molte case risultano non abitate, mentre altre sono addirittura diroccate, in un abbandono che non poteva non risalire ormai che a molti anni.

ERNESTA ZADRA BRUNI

---

[8] G. D. GALLO, *op. cit.*, p. 440.

[9] G. TRASSELLI, *loc. cit.*.

CONSIDERAZIONI SULLA STORIA DEMOGRAFICA DI MESSINA DAL 1860 AD OGGI E RAFFRONTI CON LE MAGGIORI CITTA' D'ITALIA

Riprendo qui un mio lavoro che vide la luce, attraverso le colonne della Tribuna del Mezzogiorno, nel marzo 1957.

I fenomeni allora esaminati mi avevano spinto a conclusioni e previsioni alquanto pessimistiche, conclusioni e previsioni che i ventitrè anni trascorsi, hanno confermato più che appieno e non solo per quanto riguarda la nostra città, ma per tutto quanto si riferisce al Meridione. Desidero precisare che i dati statistici presentati sono quelli risultanti dai censimenti mentre le semplicissime elaborazioni che presenterò verso la fine sono interamente mie.

* * *

Tracciare la storia demografica di una città, sia pure per un periodo di tempo limitato, non è facile quando si vuole dare una spiegazione ai fenomeni di incremento o di decremento.

I fattori che possono influire nella dinamica demografica sono di natura così varia e disparata che, il più delle volte, sfuggono ad ogni indagine. Teorie sulla dinamica numerica dell'umanità, o di parte di essa, sono state spesso enunciate da scienziati o da studiosi, che si sono basati su osservazioni più o meno accurate. Tuttavia non si può affatto affermare che siano state scoperte le leggi che governano tale fenomeno.

A volte capita di osservare i fenomeni più contrastanti che sono il portato di cause, se non proprio uguali, certo simili. Diviene allora evidente che queste, diciamo

pure cause, non sono che fenomeni concomitanti a cause ben più profonde che sin'oggi sono sfuggite ad ogni indagine.

Sembra invece che sia da prendere di più in considerazione una teoria, che, stabilendo l'optimum quantitativo per un determinato aggregato di uomini, enunzia il principio che il numero dei membri di tale comunità oscilli attorno a quest'optimum. Ma siccome tale optimum è variabilissimo, a seconda dell'epoca, della civiltà e del progresso tecnico-economico, appare evidente che anche questa teoria è del tutto insufficiente non solo per ogni previsione, ma anche per spiegare i vari aspetti del fenomeno demografico svoltosi sotto i nostri occhi.

Nonostante quello che comunemente si ritiene, non è affatto vero che più alto è il livello economico di una popolazione, maggiore sia il suo incremento numerico. Esempi che le migliori condizioni di vita non sono affatto un presupposto di incremento demografico li troviamo ad iosa in ogni periodo della storia dell'uomo. Questo apparente assurdo lo constatiamo anche nella vita quotidiana : le famiglie più povere sono quelle che normalmente hanno un nugolo di figli sproporzionato alle loro possibilità economiche.

L'Impero Romano ebbe paurose diminuzioni nella sua popolazione prorio quando le condizioni economiche avrebbero fatto supporre più logico un aumento. L'« ius trium filium » (cioé il dare una pensione a tutti coloro che avevano tre figli) sembrò, già nei primi tempi dell'Impero, un correttivo alla tendenza a decrescere della popolazione romana. Ma pare che la decadenza colga inesorabilmente i popoli che raggiungono un livello di vita più elevato di quello che è la media del periodo.

Altro esempio sono le popolazioni germaniche d'Italia, che, dopo un floridissimo periodo nell'alto Medioevo, man mano che conseguivano migliori posizioni politiche ed economiche, si assottigliavano sino al punto di essere sommerse dalla massa dei « vili meccanici » e dei

« pingui mercatanti », che provenivano dalle antiche popolazioni romane già duramente soggette alla legge dei dominatori.

Ci pare però opportuno aggiungere qui una conclusione comunemente accettata perché fornita di numerosi esempi probanti : condizioni economiche ed igieniche particolarmente sfavorevoli non consentiranno mai ad una popolazione una sensibile dinamica in aumento.

* * *

Lasciamo ora da parte queste considerazioni di carattere generale. Lo scopo che ci siamo prefissi è quello di esaminare il movimento ascensionale della popolazione messinese dal 1861 e fare raffronti con la popolazione delle maggiori città d'Italia.

E per maggiori città d'Italia assumiamo quelle che, nei vari periodi, hanno avuto una popolazione superiore ai 100.000 abitanti.

Messina nei 120 anni che sono seguiti all'Unità italiana subì un crudele avvenimento che influì drasticamente sull'entità numerica della sua popolazione : il terremoto del 28 dicembre 1908. Altri avvenimenti che influirono sensibilmente sullo sviluppo demografico furono i colera del 1867 e del 1887.

Al primo censimento effettuato dall'Italia unita abbiamo la soddisfazione di vedere Messina con i suoi 103.324 abitanti, fra le otto città italiane che superano i 100.000 abitanti.

Ed ecco i risultati di questo censimenti :

CENSIMENTO DEL 1861

1) Napoli	447.065 ab.	5) Genova	127.986 ab.
2) Torino	204.715 ab.	6) Firenze	114.363 ab.
3) Milano	196.463 ab.	7) Bologna	109.395 ab.
4) Palermo	194.436 ab.	8) Messina	103.324 ab.

Segue distanziata di molto Catania che conta 68.810 abitanti. Non fanno parte ancora del nuovo Regno d'Italia Roma e Venezia, che, come si potrà vedere dal censimento del 1871, erano superiori per popolazione a Messina.

In quest'ultimo censimento Messina si trova al 10° posto ma non è distanziata troppo dalle città più popolose.

CENSIMENTO DEL 1871

1) Napoli	448.335 ab.	6) Firenze	167.093 ab.
2) Roma	244.484 ab.	7) Genova	130.269 ab.
3) Palermo	219.398 ab.	8) Venezia	128.901 ab.
4) Torino	212.644 ab.	9) Bologna	115.957 ab.
5) Milano	199.009 ab.	10) Messina	111.854 ab.

Questi dati confermano quanto viene continuamente assunto dagli studiosi meridionalisti e cioé che, all'epoca dell'unificazione, il Sud si trovava in una condizione nient'affatto di svantaggio rispetto al Nord. La città più popolosa era appunto nel Sud (Napoli); Palermo era al terzo posto; la « grande » Milano non era nemmeno il doppio di Messina ed era comunque inferiore a Palermo. Firenze, che nel 1871 cessava di essere capitale d'Italia, aveva avuto in dieci anni un incremento nella popolazione di 53.000 unità, ma l'ulteriore incremento sarà molto minore e gli effetti della diminuzione di rango si faranno sentire al censimento del 1881 quando i fiorentini scenderanno a 164.460.

CENSIMENTO DEL 1881

1) Napoli	481.419 ab.	7) Firenze	164.460 ab.
2) Milano	320.292 ab.	8) Venezia	129.851 ab.
3) Roma	275.637 ab.	9) Messina	126.449 ab.
4) Torino	249.827 ab.	10) Bologna	121.579 ab.
5) Palermo	241.618 ab.	11) Catania	100.108 ab.
6) Genova	176.585 ab.		

Al censimento del 1881, allorché gli effetti del protezionismo industriale e della lotta doganale con la Francia e con gli altri stati non si erano fatti ancora sentire nel Sud, troviamo che Messina supera Bologna; vediamo Catania superare di 108 abitanti il traguardo dei 100.000 e Palermo avere un incremento di 22.000 abitanti anche se ormai non ha più il terzo posto essendo superata da Milano e Torino. Sulla espansione demografica di queste ultime città fa ormai sentire prepotentemente i suoi benefici effetti la nascente industria italiana, che lo Stato protegge troppo benevolmente a scapito dell'artigianato, dell'industria e dell'agricoltura del Sud.

Nel 1891 non si ebbe censimento, per cui i dati che ci fornisce quello del 1901 ci sorprenderebbero, se non conoscessimo l'attuale situazione delle maggiori città italiane.

CENSIMENTO DEL 1901

1) Napoli	547.503 ab.	7) Firenze	198.408 ab.
2) Milano	490.084 ab.	8) Venezia	148.471 ab.
3) Roma	424.943 ab.	9)Bologna	147.898 ab.
4) Torino	329.691 ab.	10) Messina	147.106 ab.
5) Palermo	305.716 ab.	11) Catania	146.504 ab.
6) Genova	219.507 ab.		

Napoli è incalzata da presso da Milano e da Roma. La città partenopea dal 1861 ha avuto un incremento di 100.000 abitanti mentre Milano ha avuto un aumento di poco meno di 300.000 anime e Roma di oltre 170.000. Ma anche le altre città superiori a 100.000 abitanti hanno avuto un discreto aumento. Fra esse Messina, nonostante sia decisamente afflitta da numerosi mali. La popolazione messinese è ormai troppo esuberante per le possibilità economiche della città, possibilità che sono divenute inferiori a quelle dello stesso 1860. La via dell'estero è già conosciuta e, ben presto, masse non trascurabili di messi-

nesi emigreranno favorite dalla formazione in Messina di regolari scali di linee di navigazione transoceanica.

Saremo portati ad affermare che il Commissariato di emigrazione fosse, in quel tempo, la più florida istituzione cittadina.

Sorprendente in questo periodo è l'incremento demografico della vicina Catania. La città - circondata da una vasta e fertile pianura in via di valorizzazione e non eccessivamente toccata dai mali che deprimono il Mezzogiorno, con una popolazione attiva, che già negli anni precedenti aveva dato prova di esuberanza - si sviluppa con un'ascensione economica che contrasta con la depressa economia di Palermo e di Messina.

Il terremoto del 1908 recò un colpo terribile alla popolazione di Messina. Il numero dei morti e dei dispersi venne valutato sommariamente a 60.000 fra morti e dispersi. Tale numero è sicuramente esagerato, ma la città si spopolò. Ai primi del gennaio 1909 poco più di tremila messinesi erano abbarbicati alle nostre rovine. La massa dei cittadini era emigrata verso le città, verso Catania e Palermo in ispecie. A Catania l'afflusso dei profughi fu più imponente, la popolazione catanese, oltre che per l'incremento naturale, risulta aumentata nel decennio di 60.000 abitanti, incremento senza meno impossibile se non vi avessero concorso fatti straordinari.

CENSIMENTO DEL 1911

1) Napoli	668.633 ab.	7) Firenze	224.849 ab.
2) Milano	601.194 ab.	8) Catania	206.609 ab.
3) Roma	522.123 ab.	9) Bologna	172.806 ab.
4) Torino	415.667 ab.	10) Venezia	172.461 ab.
5) Palermo	336.148 ab.	11) Messina	127.398 ab.
6) Genova	265.533 ab.	12) Bari	103.168 ab.

I dati del censimento del 1911 trovano Messina con la popolazione sensibilmente diminuita anche se supe-

riore ai 100.000 abitanti. Nonostante che il generale Mazza avesse proposto di distruggerla per rifondarla più a sud, la città si riprendeva con tutta la sua energia e la sua vitalità nello stesso posto in cui la natura l'aveva prostrata.

La sorte di Messina d'ora in poi sarà sempre dura. Molto del commercio, esistente prima del terremoto e salvatosi dopo la soppressione del porto franco voluta dai governi unitari, si è trasferito altrove e non rientrerà mai più, ovvero rientrerà solo in parte. I progressi tecnici della navigazione non renderanno più indispensabile l'approdo nel suo porto, le cui attrezzature troppo antiquate non richiameranno più né le navi italiane ne le navi straniere. Messina non ha altri proventi se non quelli derivanti dalla ricostruzione e dai relativi sussidi governativi oltre ad una certa perdita parassitaria a carico di zone agricole della provincia. Troppo poco in fondo perché una città possa non prosperare ma vivere. Il commercio, anche quello con le zone limitrofe e della Calabria, non si mantiene più al livello degli anni precedenti al terremoto.

Persino i cittadini più lungimiranti non hanno saputo vedere bene quali possibilità di sviluppo avesse la città. I loro occhi si sono affissi al porto e soltanto ad esso; non hanno badato al fatto che il commercio marittimo di transito, che era tradizionale in Messina, non poteva non diminuire data la maggiore autonomia delle navi più moderne.

Non si seppe vedere che la città sarebbe dovuta divenire il centro effettivo del commercio con la Provincia, la cui produzione doveva essere migliorata ed aumentata in modo che potesse essere distribuita in tutte le parti dell'Italia e d'Europa. Ma per attuare tale programma sarebbe stato anzitutto necessario creare più facili comunicazioni con il retroterra. Questo purtroppo, rimaneva avulso dalla città ed era costretto a svolgere una vita autonoma oppure ad appoggiarsi ad altri capo-

luoghi di provincia, cui poteva collegarsi più facilmente e più economicamente.

Altra fonte di vita per la popolazione cittadina avrebbe dovuto essere l'industria, ma il problema fu impostato molto male.

Non risorsero neppure le filande di seta che erano state il vanto di Messina sin dal Medioevo.

In tanto disastro economico ci si era persino dimenticato della esperienza acquisita in un precedente terremoto: quello del 5 febbraio 1783, quando alla città prostrata il Senato Messinese offrì, non i pannicelli caldi di una più o meno pronta ricostruzione edilizia, ma il ben più concreto e fruttuoso provvedimento di sussidi per la riapertura delle filande e di altri edifici cittadini con una reviviscenza tale di tutta l'economia cittadina che nessuno invocò il disastro tellurico per mantenere i propri impegni economici o per dichiarare fallimento.

CENSIMENTO DEL 1921

1) Milano	819.184 ab.	9) Trieste	239.627 ab.
2) Napoli	770.611 ab.	10) Bologna	205.058 ab.
3) Roma	664.549 ab.	11) Venezia	186.927 ab.
4) Torino	499.823 ab.	12) Messina	176.704 ab.
5) Palermo	393.519 ab.	13) Bari	114.643 ab.
6) Genova	304.108 ab.	14) Livorno	113.639 ab.
7) Catania	251.618 ab.	15) Padova	108.912 ab.
8) Firenze	247.455 ab.	16) Ferrara	106.768 ab.

La popolazione messinese cresceva numericamente, ma non vi erano i mezzi necessari a garantire ai cittadini un tenore di vita adeguato ai nuovi tempi. La ricostruzione delle abitazioni distrutte dal terremoto sembrava dare un certo benessere alla città, ma tutto ciò era transitorio, molto transitorio e soprattutto aleato-

rio : guerre e difficoltà economiche, oltre che politiche, avrebbero interrotta la ricostruzione numerose volte e le baraccopoli ne sarebbero state l'infelice conseguenza.

Tutte le città oltre i 100.000 abitanti registrarono nel censimento del 1921 un aumento di popolazione. Livorno, Padova e Ferrara entrano a far parte delle città che hanno superato il limite minimo che ci siamo imposto nel nostro lavoro.

Nella classifica registriamo un primo rivolgimento di grande importanza. Napoli ha sì avuto un incremento di oltre 100.000 abitanti ma Milano l'ha superata dato il suo maggior incremento: 218.000 anime. Napoli rimane al secondo posto, ma non per molto : Roma incalza da vicino.

Ormai il Meridione non ha più mezzi propri per continuare la lotta contro il Settentrione. Anche il piccolo artigianato familiare, che, specie per la fabbricazione dei tessuti, resisteva ancora nelle zone agricole del Sud, ha dovuto cedere all'industria del Nord, che, rafforzatasi per le commesse belliche, si è ormai assicurata una posizione di monopolio che nessuna crisi farà saltare; anzi ogni crisi la rinsalderà ancor più perché in un tale frangente, e « nell'interesse nazionale », essa conclamerà di meritare di essere aiutata.

Il governo sarà sensibile a tali appelli per non gettare sul lastrico migliaia e migliaia di famiglie e provvederà alla... creazione dell'I.R.I. il tanto famoso I.R.I., attraverso cui l'industria del Nord provvide negli anni 30 al drenaggio della maggior parte delle risorse economiche di tutta Italia.

Quello stesso governo non si preoccuperà delle famiglie del Sud che arrivavano sul lastrico ad una ad una senza la possibilità e la capacità di unirsi e di far pressione, con la forza di una massa organizzata e salda.

Il particolarismo meridionale, la mancanza di una classe dirigente lungimirante, responsabile e non stupidamente egoista, accentuarono la rovina del Sud, in cui, naturalmente si trovò coinvolta anche la nostra Messina.

CENSIMENTO DEL 1931

1) Milano	961.877 ab.	12) Messina	179.994 ab.
2) Roma	937.177 ab.	13) Bari	170.432 ab.
3) Napoli	831.781 ab.	14) Verona	151.847 ab.
4) Torino	590.753 ab.	15) Padova	126.843 ab.
5) Genova	590.736 ab.	16) Reggio C.	123.923 ab.
6) Palermo	379.905 ab.	17) Livorno	120.443 ab
7) Firenze	305.447 ab.	18) Ferrara	115.628 ab.
8) Venezia	250.327 ab.	19) La Spezia	115.118 ab.
9) Trieste	250.243 ab.	20) Brescia	114.607 ab.
10) Bologna	239.283 ab.	21) Taranto	111.625 ab.
11) Catania	225.169 ab.	22) Cagliari	100.620 ab.

Il censimento del 1931 vede oltre il traguardo dei 100 mila Verona - che da 95.075 abitanti del 1921 balza addirittura a 151.847 anime - Reggio Calabria, La Spezia, Brescia, Taranto e Cagliari.

In testa alla graduatoria vi sono stati altri mutamenti dovuti, per la massima parte, agli effetti degli anni euforici del dopoguerra. Napoli è passata al terzo posto preceduta da Milano e da Roma.

Torino ha avuto un buon aumento nella propria popolazione, ma l'incremento maggiore l'ha avuto Genova, che vede accresciuta la propria popolazione di 290.000 unità. E' l'incremento più forte, anche se in parte causato dall'allargamento della circoscrizione comunale della « Superba ».

Anche Venezia ha avuto un aumento consistente nella propria popolazione : circa 64 mila abitanti.

Le città del Nord, per le favorevoli condizioni venutesi a creare per l'industria nel primo dopoguerra, hanno visto tutte aumentare la propria popolazione in modo abbastanza sensibile.

Per il Sud, salva qualche eccezione, fra cui Bari e Reggio Calabria, è stato quasi un disastro. Messina ha

avuto un incremento di appena 3.000 abitanti; Palermo ha perduto 14.000 abitanti e Catania ben 26.000.

In un periodo di grande floridezza per tutta la Nazione italiana il Sud ancora una volta paga le spese per tutti.

I meridionali, che ormai hanno precluse le vie transoceaniche, si riverseranno al Nord - leggi contro l'urbanesimo permettendo - per trovare quel lavoro che nella propria terra non trovano ormai più.

CENSIMENTO DEL 1936

1) Roma	1.155.722 ab.	12) Bari	196.744 ab.
2) Milano	1.115.848 ab.	13) Messina	192.051 ab.
3) Napoli	865.913 ab.	14) Verona	153.708 ab.
4) Genova	634.646 ab.	15) Padova	138.709 ab.
5) Torino	629.115 ab.	16) Livorno	124.963 ab.
6) Palermo	411.879 ab.	17) Brescia	123.332 ab.
7) Firenze	322.535 ab.	18) Reggio C.	119.804 ab.
8) Bologna	269.687 ab.	19) Ferrara	119.265 ab.
9) Venezia	264.027 ab.	20) Taranto	117.772 ab.
10) Trieste	248.379 ab.	21) Cagliari	106.649 ab.
11) Catania	244.972 ab.	22) La Spezia	106.119 ab.

La crisi mondiale, avvenuta a cavallo del 1930, fece sentire i suoi effetti in Italia sebbene il governo cercasse di limitarne la portata. Il censimento del 1936, però, risente già della euforica situazione venutasi e creare con l'impresa in Africa Orientale, i cui benefici effetti, col tempo, si fecero sentire soprattutto per l'industria del Nord. Nessun'altra città, tra il 1931 ed il 1936, ha raggiunto i 100.000 abitanti ma due città hanno superato il milione di abitanti : Roma e Milano. La prima, però, ora ha quasi 200.000 abitanti in meno di Roma. Bari ha definitivamente superato Messina ed il distacco, che ora è poco più di 4.500 unità, sarà, nel 1971, di circa 109.000 abitanti.

Gli effetti dell'espansione economica avutasi a seguito delle guerre d'Africa e di Spagna - che naturalmente interessano quasi esclusivamente le città del Nord e del Centro d'Italia - si sarebbero potuti registrare con il censimento del 1941, ma la seconda guerra mondiale impedì tale censimento e venne a creare nuove situazioni che poterono essere registrate soltanto con il censimento del 1951.

CENSIMENTO DEL 1951

1) Roma	1.695.477 ab.	14) Taranto	174.171 ab.
2) Milano	1.272.934 ab.	15) Padova	172.692 ab.
3) Napoli	1.027.800 ab.	16) Brescia	146.532 ab.
4) Torino	720.032 ab.	17) Livorno	145.727 ab.
5) Genova	683.023 ab.	18) Cagliari	141.573 ab.
6) Palermo	501.005 ab.	19) Reggio C.	139.471 ab.
7) Firenze	390.832 ab.	20) Ferrara	134.719 ab.
8) Bologna	349.326 ab.	21) Parma	123.095 ab.
9) Venezia	323.216 ab.	22) Modena	112.846 ab.
10) Catania	300.298 ab.	23) La Spezia	111.917 ab.
11) Bari	273.145 ab.	24) Reggio Em.	106.765 ab.
12) Messina	220.790 ab.	25) Bergamo	105.399 ab.
13) Verona	186.555 ab.		

Questi dati confermano che la seconda guerra mondiale non favorì lo sviluppo delle città del Meridione bensì solo di quelle del Nord, in parte, di quelle dell'Italia centrale. Le città che superano al 1951 i 100.000 abitanti sono tutte del Nord : Bergamo, Modena, Parma e Reggio Emilia. Le città con oltre un milione di abitanti sono ora tre : Napoli, la grande base anglo-americana degli ultimi anni di guerra e del dopoguerra, ha superato anch'essa il milione, ma Roma col suo milione e 695 mila abitanti ha distanziato ancora di più tanto Napoli quanto Milano.

Registriamo qui anche gli effetti distorsivi delle leggi contro l'urbanesimo, che, in quel tempo, erano ancora in vigore : infatti la popolazione di Roma doveva essere considerata di gran lunga superiore a quella risultante dal censimento.

In effetti l'inurbamento fece aumentare, di fatto, anche se non ufficialmente, la popolazione di tutte le città. Ne beneficia, se di beneficio si tratta, anche la nostra Messina, in cui però crescono le varie baraccopoli.

Per molti contadini in cerca di occupazione e di condizioni di vita migliori di quelle che poteva offrire il sovrappopolato mondo agricolo, le città più vicine sembrano una meta, anche se poi non saranno, per molti, che una tappa per l'emigrazione verso città più lontane o verso l'estero.

Le industrie italiane, con in testa la FIAT, si preparano a quella espansione industriale che non può non attirare masse sempre più cospicue di contadini soprattutto del Sud. Sarà così segnato l'avvio di un processo irreversibile che depaupererà ancora di più il Mezzogiorno - in termini relativi naturalmente - e si svolgerà per molti anni in mezzo alla svagata attenzione delle classi politiche imprenditoriali e sindacali italiane incapaci di valutare le conseguenze del gravissimo fenomeno.

Eravamo nei primi anni dello stentato inizio dell'attività della famosa e famigerata « Cassa del Mezzogiorno » e noi personalmente non riuscivamo a nutrire speranze di rinnovamento per il Sud.

Nella prima redazione di questo studio, nel 1957, scrivevamo :

« ... *possiamo trarre la conclusione che la situazione di predominio del Nord è ormai incontrastata e che le città settentrionali - con le loro industrie che sorgono di continuo, in grazia precipuamente del fatto che ogni industria favorisce, anche senza una precisa volontà dei suoi dirigenti, lo sviluppo di altre industrie minori ad essa vicine o comunque collegate* - » le città settentrio-

nali, dicevamo, « *hanno un continuo incremento demografico, che, in quanto non sempre, e non in toto, dovuto all'eccedenza delle nascite sulle morti, è l'indice di un tenore di vita vieppiù elevato* ».

Erano, abbiamo detto, gli anni in cui l'attività della Cassa del Mezzogiorno dava ai più ingenui la speranza che le sorti delle regioni meridionali fossero sul punto di cambiare radicalmente.

E noi, - scusate quest'altra autocitazione - meno creduli di tanti altri che avevano migliori e più profonde conoscenze di noi sulla reale situazione del Paese, avevamo scritto nell'aprile del 1953 su un povero periodico di provincia :

« *Da quasi tutte le parti si è gridato "osanna" alla Cassa del Mezzogiorno, ma non ci si è voluto soffermare sul fatto che, se il nome è roboante, la sostanza, se non proprio nulla, è minima, La Cassa del Mezzogiorno, infatti, ha avuto l'accreditamento, per dieci anni, della somma di 1000 miliardi, che rappresentano meno della metà del bilancio annuale dello Stato e circa un decimo del reddito annuale della nazione. Facendo però il raffronto con un'unica misura di tempo, l'anno, ne consegue che lo Stato destina, per risolvere il problema del Mezzogiorno, 100 miliardi annui; cioè meno di un centesimo - anzi di un duecentesimo - del reddito dell'intero Paese. Invito il lettore a riflettere sulla irrisorietà delle somme che dovrebbero risolvere il problema del Sud, ed a fare assieme un raffronto. Ammettiamo che un padre di famiglia abbia la metà della sua casa distrutta dalla guerra (o da qualsiasi altra causa) e la metà dei componenti la sua famiglia scalzi e laceri. Cosa direste voi lettori, se - questo padre - destinasse un ventesimo del suo guadagno annuo per aggiustare metà della sua casa e per calzare e vestire metà dei suoi familiari ?*

Supponendogli un reddito annuo di 500.000 lire, spenderebbe, per tale bisogna, la somma di £. 25.000. ».

Aggiungiamo che, fatte le debite proporzioni, su un reddito annuo attuale di £. 8.000.000 la cifra corrispondente sarebbe di 400.000 lire.

E' da aggiungere ancora che in quello stesso periodo le aziende dell'I.R.I. ricevevano, per sovvenzioni a fondo perduto qualcosa come 250 miliardi l'anno. (equivalenti oggi ad almeno 40.000 miliardi).

Questa era la situazione del Sud in quegli anni che avrebbero preceduto il cosiddetto « miracolo economico italiano » che Vittorio Valletta - l'Agnelli di quei tempi - giudicò dovuto al « Santo Meridione » « Quel santo Meridione », che, evidentemente sacrificava tutto, persino la vita dei suoi figli più giovani che impazzivano alle prime catene di montaggio italiane.

Messina, sita nel « più profondo Sud », quello insulare, era già da tempo una città di attività terziarie ed il censimento del 1951 la trova al 12° posto anziché al 13°, soltanto perché Trieste, ancora occupata dalle truppe anglo-americane, non figura tra le città censite.

CENSIMENTO DEL 1961

1) Roma	2.188.160 ab.	17) Cagliari	183.784 ab.
2) Milano	1.582.534 ab.	18) Brescia	172.744 ab.
3) Napoli	1.182.815 ab.	19) Livorno	162.077 ab.
4) Torino	1.025.822 ab.	20) Reggio C.	153.380 ab.
5) Genova	784.194 ab.	21) Ferrara	152.654 ab.
6) Palermo	584.221 ab.	22) Parma	141.203 ab.
7) Bologna	444.827 ab.	23 Modena	139.183 ab.
8) Firenze	436.516 ab.	24) La Spezia	121.923 ab.
9) Catania	363.928 ab.	25) Foggia	118.600 ab.
10) Venezia	347.347 ab.	26) Salerno	117.633 ab.
11) Bari	312.023 ab.	27) Reggio Em.	116.445 ab.
12) Trieste	272.723 ab.	28) Ravenna	115.525 ab.
13) Messina	254.715 ab.	29) Bergamo	114.907 ab.
14) Verona	221.221 ab.	30) Perugia	112.511 ab.
15) Padova	197.680 ab.	31) Prato	111.285 ab.
16) Taranto	194.609 ab.	32) Ancona	100.485 ab.

Prima di commentare questi dati ci pare opportuno premettere che, appena qualche anno prima, l'I.R.I. creava a Cornigliano Ligure, con danaro pubblico, la prima grande industria siderurgica italiana. Beneficiaria ne sarebbe stata soprattutto la FIAT. E infatti Torino registra immediatamente il favorevole avvenimento : la sua popolazione supera di un balzo un milione di abitanti; un incremento di 300.000 anime nel volgere di 10 anni in una città che subito prima della guerra 1940-45 annotava quotidianamente su « La Stampa » un deficit nel rapporto nascite-morti.

Anche Genova ha avuto la sua parte seppure più modesta : 100.000 abitanti d'incremento.

Roma e Milano, al solito, fanno la parte del leone : mezzo milione di unità l'incremento di Roma, 300.000 invece, i nuovi, dicamo così, « milanesi ».

Fra i nuovi centri con più di 100.000 abitanti compare la prima città di provincia : Prato. E' l'affiorare prepotente di una nuova realtà quasi come un'alternativa al prepotere delle città storicamente affermate come più importanti.

CENSIMENTO DEL 1971.

1) Roma	2.781.993 ab.	10) Venezia	367.062 ab.
2) Milano	1.732.000 ab.	11) Bari	357.274 ab.
3) Napoli	1.226.594 ab.	12) Trieste	271.879 ab.
4) Torino	1.167.968 ab.	13) Verona	266.470 ab.
5) Genova	816.872 ab.	14) Messina	248.955 ab.
6) Palermo	642.814 ab.	15) Padova	231.599 ab.
7) Bologna	490.528 ab.	16) Taranto	227.342 ab.
8) Firenze	457.803 ab.	17) Cagliari	233.376 ab.
9) Catania	400.048 ab.	18) Brescia	210.047 ab.

19) Parma	175.228 ab.	34) Vicenza	116.620 ab.
20) Livorno	174.791 ab.	35) Monza	114.327 ab.
21) Modena	171.072 ab.	36) Ancona	109.789 ab.
22) Reggio C.	165.822 ab.	37) Siracusa	108.981 ab.
23) Salerno	155.496 ab.	38) Sassari	107.125 ab.
24) Ferrara	154.066 ab.	39) Terni	106.927 ab.
25) Prato	143.232 ab.	40) Piacenza	106.841 ab.
26) Foggia	141.711 ab.	41) Bolzano	105.757 ab.
27) Ravenna	131.928 ab.	42) Forlì	104.971 ab.
28) Perugia	129.921 ab.	43) Pisa	103.415 ab.
29) Reggio Em.	128.789 ab.	44) Alessandria	102.424 ab.
30) Bergamo	126.902 ab.	45) Cosenza	102.086 ab.
31) La Spezia	124.547 ab.	46) Udine	100.794 ab.
32) Pescara	122.470 ab.	47) Novara	100.687 ab.
33) Rimini	118.419 ab.		

Siamo nel pieno dello sviluppo industriale : le città più grandi sono divenute degli immensi dormitori e delle fucine di malcontento, di una contestazione generalizzata, che prende l'avvio oltre che da quella studentesca italiana anche da quelle statunitense e francese del 1968.

Non è facile capire quello che avviene in quegli anni. Il Nord ha avuto il massimo incremento demografico immaginabile; tutta la ricchezza nazionale scorre in esso a rivoli, a fiumi; il Sud - nonostante i conclamati aiuto della Cassa del Mezzogiorno - ne è appena lambito. Sono sì aumentati i suoi consumi, ma di quel tanto che e necessario perché l'economia del Nord ne abbia un beneficio. Pare che tutto si svolga con una precisa regia che soppesa ogni cosa con la bilancia del farmacista.

Da tutti questi dati appare anche chiaro che Messina ha visto man mano diminuire la propria importanza in seno alle maggiori città italiane. Molte di queste, che nel 1861 o nel 1871 e nel 1881 la superavano di poche migliaia di abitanti, nel corso di poco più di cento anni, hanno posto una distanza che, nel caso di Roma è di ben oltre due milioni e mezzo di abitanti, e nel caso di Milano e Torino va oltre o quasi al milione.

Mentre Roma ha più che decuplicato - dal 1871 al 1971 - la propria popolazione, Milano l'ha moltiplicata di ben sette volte e tutte le altre città, già di 100.000 abitanti nel 1861, hanno quasi tutte quadruplicato il numero dei loro cittadini. Messina, invece, non è riuscita neppure a triplicarla. Oltre a ciò dobbiamo registrare che la nostra città è stata superata nel 1901 da Bologna, nel 1911 da Catania, nel 1936 da Bari e nel 1971 da Verona.

Il prossimo censimento, quello del 1981, registrerà altri *sorpassi* !

Tutto cio - terremoto a parte - è dovuto soprattutto alle sfavorevoli condizioni economiche e politiche (locali e no) in cui la città è venuta a trovarsi subito dopo l'unificazione italiana; sfavorevoli condizioni che hanno fatto emigrare molta parte della popolazione messinese.

* * *

Da quanto abbiamo esposto, oltre che per Messina, anche per le altre città, possiamo trarre la prima conclusione : la situazione di predominio politico e soprattutto economico da parte del Nord è ormai incontrastabile.

Il numero delle città del Settentrione superiori a 100.000 anime, nel periodo di 110 anni, si è più che sestuplicato, mentre nel Meridione abbiamo assistito al loro stentato quadruplicarsi. Caso a parte è la situazione del Centro Italia fortemente influenzata da Roma capitale d'Italia.

Ecco lo specchietto del numero delle città superiori a 100.000 abitanti distinte, nei vari censimenti, in settentrionali, centrali e meridionali :

Anno	Settentr.	Centro	Merid.	Italia
1861	4	1	3	8
1871	5	2	3	10
1881	5	2	4	11
1901	5	2	4	11
1911	5	2	5	12
1921	8	3	5	16
1931	11	3	8	22
1936	11	3	8	22
1951	14	3	8	25
1961	16	6	10	32
1971	25	9	13	47

Guardando invece la situazione rispetto alla popolazione assoluta di tali città possiamo constatare che la situazione iniziale era più favorevole per il Meridione e che il rapporto non solo variò molto presto, sia pure per la conquista del Veneto, ma che il Nord aumentò la massa della propria popolazione sita nei grossi centri con progressione sempre maggiore e che l'Italia centrale, in virtù dello straordinario sviluppo demografico di Roma si pose alla pari del Meridione superandolo nell'ultimo censimento.

Eppure queste due ultime parti d'Italia, diversamente dal Nord, non hanno avuto, dopo il 1871, alcuna variazione territoriale.

Il prospetto seguente dimostra quanto da noi assunto e parla con cifre più chiare di quello precedente.

Popolazione agglomerata
in centri superiori a 100.000 abitanti

Anno	Meridione	Centro	Settentrione	Italia
1861	744.852	114.363	638.205	1.497.420
1971	779.597	411.577	786.780	1.877.944
1881	949.594	400.097	998.134	2.387.825
1901	1.146.829	623.351	1.335.651	3.105.831
1911	1.441.956	746.972	1.627.661	3.816.589
1921	1.707.095	1.025.643	2.470.407	5.203.145
1931	2.123.449	1.363.067	3.507.262	6.993.778
1936	2.255.734	1.603.220	3.802.835	7.661.789
1951	2.778.253	2.232.036	4.549.051	9.559.340
1961	3.465.708	3.111.034	5.950.977	12.527.719
1971	4.107.624	4.130.341	7.537.797	15.775.762

Ad evidenziare il progressivo annichilimento del Meridione bastano i dati percentuali del 1861 (49,9%) o del 1871 (39,4%) e del 1971 (26%). Allora il Meridione era pressoché pari al Nord. Oggi è inferiore non solo al Nord, ma persino al Centro Italia.

E la situazione economica è naturalmente peggiorata; la Cassa del Mezzogiorno, come avevamo previsto, ed abbiamo già detto, ha fallito in pieno nel suo compito. Ci pare anzi che se rimane in piedi - e mi sa che anche ciò sia in discussione - lo sia soltanto perché la sua struttura riesce a sostenere se stessa e gli uomini - politici o no - che vi si sono aggrappati quasi come telline ad uno scoglio di mare.

Il distacco fra Nord, ed aggiungiamo pure Centro, ed il Sud è, ripetiamo, ormai incolmabile.

Eppure tutto il Paese, dopo il 1971, risente di un notevole stato di disagio politico e sociale le cui cause non

è facile intuire ed analizzare. Questo disagio, acuito da un aperto disimpegno verso i problemi reali della maggior parte della classe politica, esplode con varie manifestazioni troppo spesso cruente.

L'esplosione del Nord opulento è ben più grave di quella del Sud. Qui esplode qualche città : Reggio, Battipaglia ed, ironia della sorte, anche Caserta per un campionato di calcio finito in maniera diversa dalle aspettative dei tifosi !

Forse il Meridione, privato delle energie più giovani da un'emigrazione massiccia che ha reso sempre più fatiscente il tessuto sociale, ha perduto persino la capacità di lottare.

Pare che gli manchi tutto : energia, grinta, volontà, idee, inventiva....

Regioni in cui le popolazioni erano state protagoniste della storia del mondo al tempo della Magna Grecia e del Regno di Sicilia, sembrano ormai non esistere più.

E' un vuoto economico e politico che, come crediamo che già si intraveda, viene sempre più colmato dalle iniziative politiche ed economiche dei paesi delle coste più vicine coste mediterranee : della Libia, dell'Algeria, della Tunisia, dell'Egitto e persino del piccolo Israele !

PIETRO BRUNO

I MANOSCRITTI MUSICALI DELL'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MESSINA

Il fondo musicale esistente presso l'Archivio Storico del Comune di Messina è stato da me esaminato e schedato nell'ambito del progetto di catalogazione delle fonti musicali promosso dal RISM (*Répertoire International des Sources Musicales*) progetto A/II, e dall'Ufficio Ricerche Fondi Musicali [1].

Esso è costituito da 162 manoscritti di eterogenea provenienza, la cui ripartizione cronologica copre l'arco di tre secoli (c1650 - 1960). Purtroppo del secolo XVII è un solo manoscritto, l'*Inno in onore di S. Giuseppe* (ms 105/1006/0029bis), il più antico quindi della collezione, e unico del secolo XVIII è il *Duetto Di Marte la tromba* (ms 105/1006/0055). Ma ben 84 sono i manoscritti ottocenteschi, e 76 quelli redatti nel nostro secolo. Le loro fonti di provenienza sono orientativamente quattro : Teatro La Munizione, Teatro Vittorio Emanuele, Collezione Gaetano La Corte Cailler, Collezione Nitto Scaglione.

Il materiale pervenutoci dal Teatro La Munizione [2], non numeroso, consiste in partiture teatrali per lo più in-

---

[1] Il presente articolo costituisce la prima fase di una più ampia schedatura del materiale musicale in Messina. Con l'occasione ringrazio la dott. Maria Canto, direttrice dell'Archivio Storico del Comune di Messina, che con gentilezza mi ha consentito la consultazione dei manoscritti.

[2] A. Mancuso, *Il Teatro La Munizione nella seconda metà dell'Ottocento*, Tesi discussa alla Facoltà di Magistero, Messina, A.A. 1978-79. E' di prossima pubblicazione uno studio sul Teatro La Munizione del prof. G. Donato, relatore della suddetta tesi.

complete di opere di Rossini, Donizetti, Verdi. Di particolare interesse mi pare il ms 105/1006/0017 (G. Donizetti, *Le convenienze e inconvenienze teatrali*, Farsa) dal momento che, come è noto, la versione messinese del 1833 è tra le più fedeli all'originale donizettiano, che ha conosciuto svariatissime distorsioni nel secolo passato e nel nostro.

Il fondo del Teatro Vittorio Emanuele [3], più ampio, comprende melodrammi (*Ermelinda, Luisa Miller, Traviata*), una cantata di Antonio Laudamo [4] (*Il tempio dell'immortalità*), e balli (*Il sogno d'un emiro, Il lago delle fate, Le follie amorose, Le illusioni di un pittore, Le modiste*). Di queste opere l'Archivio possiede anche i libretti che sono stati utilizzati, insieme ad altro materiale, nell'ambito della Mostra organizzata dall'Archivio Storico del Comune per il Centenario dell'inaugurazione del Teatro Vittorio Emanuele [5].

La collezione di Gaetano La Corte Cailler è senza dubbio il nucleo più consistente del fondo in esame. Sull'attività di studioso e raccoglitore di memorie patrie del La Corte abbastanza si è detto [6], ma forse non tutti ricordano che egli fu anche musicista dotato, oltre che di vena compositiva, di grande cultura musicale. Questa conoscenza della musica, unita all'interesse per la storia locale, lo indusse a ricercare notizie e autografi di autori messinesi o vissuti in Messina presso le famiglie degli eredi. Contattò pertanto gli Ainis, discendenti di Abba-

---

[3] N. Scaglione, *La vita artistica del Teatro Vittorio Emanuele (dal 12 Gennaio 1852 al 28 Dicembre 1908)*, Messina (1921); *La vita del Teatro Vittorio Emanuele*, Messina 1933; G. Donato, *Il Teatro Vittorio Emanuele. Storia e vita musicale*, Messina 1979.

[4] N. Scaglione, *Antonio Laudamo*, Messina 1939.

[5] P. Bruno, *Una raccolta di atti, documenti e libretti ordinata nell'Archivio Storico del Comune*, in « Il Notiziario di Messina e della Calabria », 10 Gennaio 1952.

[6] S. Bottari, *Ricordi di G. La Corte Cailler*, in « Arch. Stor. Messinese», XXVIII-XXXV (1934), pp. 150-160; G. Molonia, *Gaetano La Corte Cailler - Gioacchino Di Marzo: una polemica su Antonello*, in « Arch. Stor. Messinese », III Serie, XXX (1979), pp. 191-226.

gnato-Milanesi; il Cav. Calamarà, che fornì musiche di Accolla, Aglioti, Laudamo, Rigano; la vedova Sergi-Saya, da cui nel 1921 acquistò musiche di F. G. Bongiorno, Carella, Giunta; l'Avv. Cariddi, raccoglitore di autografi belliniani; Placido De Francesco, che gli donò composizioni sue e di altri; l'Avv. Callari, che gli cedette opere di Leopoldo De Gregorio; l'Avv. Magaudda, da cui ebbe opere del De Julinetz, ed altri che sarebbe troppo lungo elencare. Le composizioni ricevute venivano da lui ricostruite pazientemente in tutte le parti, rilegate in fascicoletti cui erano premesse notizie biografiche sull'autore, analizzate, e spesso trascritte per altri organici o ridotte per pianoforte. Un lavoro minuzioso, dunque, condotto fino a pochi mesi prima della morte, che ci testimonia in maniera commovente quanto profondo fosse il suo amore per la nostra città.

Inoltre, nel periodo successivo al terremoto del 1908, durante una permanenza a Palermo egli mise insieme una raccolta nutrita di canti popolari siciliani. Detti canti furono trascritti « ad orecchio », sulla base cioè della memoria, ed in quanto tali forse non sempre attendibili. Da una sommaria analisi mi pare comunque che essi confermino le caratteristiche del canto popolare mediterraneo, così come gli etnomusicologi l'hanno attualmente definito [7].

L'attività di compositore di Gaetano La Corte è altresì rappresentata, nel fondo preso in esame, da 23 composizioni autografe. La più antica è una *Mazurka* per pianoforte in Sol, che egli scrisse all'età di quindici anni, l'ultima è la canzonetta *Ridi lu munti*, premiata con medaglia d'oro al Concorso Provinciale di Messina nel 1932. In mezzo si collocano opere sacre, romanze, un melodramma su libretto proprio (*Clara del Rosso*), e un bozzetto lirico (*Ladri in divisa*), di cui tratterò più ampia-

---

[7] R. Leydi, *I canti popolari italiani*, Milano 1973.

mente in altra circostanza [8].

L'Archivio Storico possiede inoltre due manoscritti (ms 105/1006/0100 e ms 105/1006/0064c) redatti in epoca successiva alla morte del La Corte, la cui provenienza è genericamente indicata con *Fondo Nitto Scaglione*. Essi potrebbero essere stati effettivamente posseduti dallo Scaglione [9] oppure, cosa più verosimile, donati dagli Autori al Comune di Messina, come indicherebbero le dediche premesse.

La catalogazione dei manoscritti si attiene alle norme internazionali stabilite dal RISM. Ogni scheda presenta in alto a sinistra il nome dell'autore, e a destra la collocazione stabilita dalla biblioteca, seguiti dal titolo convenzionale, l'organico, la tonalità. E' riportato poi il titolo originale tratto dal manoscritto, se si tratta di autografo o copia (ove è stato possibile indicando il nome del copista), la datazione cronologica. Si è poi specificato se l'opera è in partitura o in singole parti, l'organico strumentale e vocale, il numero dei fogli, le dimensioni, se è un esemplare incompleto, e la sua provenienza. La descrizione della fonte è stata condotta mediante l'impiego delle abbreviazioni standardizzate. Il corsivo evidenzia i dati desunti dal manoscritto stesso, mentre le parentesi quadre indicano il mio intervento nella catalogazione. Ho arbitrariamente omesso, per motivi tipografici, l'incipit musicale e del testo. Questo mi ha costretta, nel caso delle Raccolte Antologiche, ad impiegare un generico *Contiene,* non potendo ovviamente ricorrere allo spoglio delle singole composizioni in esse racchiuse.

---

[8] E' di prossima pubblicazione uno studio sull'attività di musicista e musicofilo di Gaetano La Corte Cailler, curato da Giovanni Molonia e da me.

[9] G. GUARNERA, *L'indimenticabile Nitto*, in «Il Notiziario di Messina e della Calabria», 21 Gennaio 1952.

1. ROSSINI, Gioacchino 105/1006/0001

[La Cenerentola, Dramma giocoso]

La Cenerentola

MS, copia di diverse mani, 1853, parti, 468f, formato vario

25 parti: ott, fl, ob I, ob II, cl I, cl II, fag, cor I, cor II, tr, trb I, trb II, vl I, vl II, vla I, vla II, vlc, cb, rid. per pf, Cenerentola A *Rosa Pagetti,* Tisbe mS, Ramiro T *Pagnoni,* Alidoro B, Magnifico B *Parisi,* Dandini B *Vendemia*

A fl della *partiturina pei Cori : in Reggio Calabria 1853 impresa di Giovanni Paladino e Soci rovinatissimi.* Sui frontespizi timbro *Direzione Pubblici Spettacoli*

Prov.: Fondo Teatro La Munizione

2. DONIZETTI, Gaetano 105/1006/0002

[Torquato Tasso, Opera seria]

Torquato Tasso

MS, copia di diverse mani, metà 19 sec., parti, 265f, formato vario, incompleto

8 parti: Eleonora S *Bordogni,* S II, T I, T II, Torquato B *Ambrogi,* B II, parte per il *Maestro del Coro,* parte *per il Coro*

Prov.: Fondo Teatro La Munizione

3. DONIZETTI, Gaetano 105/1006/0003

[Linda di Chamounix, Opera Semiseria]

Linda di Chamonix

MS, copia di diverse mani, 1845, parti, 46f, formato vario, incompleto

3 parti: Carlo T *Agresta,* T II *Pignata, parti pel Coro*

Prov.: Fondo Teatro La Munizione

4. ROSSINI, Gioacchino 105/1006/0004

[Elisabetta, regina d'Inghilterra, Dramma, Sinfonia]
Sinfonia nella Elisabetta, reggina d'Inghilterra / del Sig. Gioacchino Rossini / Concertino
MS, copia, 1824, parte, 7f, 23 x 30,5 cm
I parte : vl
Prov.: Fondo Teatro La Munizione

5. ROSSINI, Gioacchino 105/1006/0005

[Tancredi, Melodramma eroico, Sinfonia]
Sinfonia nell'opera Il Tancrede / Musica del Sig. Cav. Rossini
MS, copista Alfio Hopper Crisafulli, metà 19 sec., parti, 19f, 21 x 27,5 cm
14 parti : fl, ob I, ob II, cl I, cor I, cor II, tr, trb I, trb II, *oficleide,* vl II, vla, vlc, cb
Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

6. VERDI, Giuseppe 105/1006/0006

[Attila, Dramma lirico]
Attila
MS, copia di diverse mani, 1851, parti, 18f, 23 x 28, 5 cm, incompleto
2 parti : Coro, Floresto T
Prov.: Fondo Teatro La Munizione

7. VERDI, Giuseppe 105/1006/0007

[Luisa Miller, Melodramma tragico, Aria]
Aria nella Luisa Miller
MS, copia, 2a metà 19 sec. parte, 1f, 22 x 28,5 cm
I parte : trb I e II

Sul verso *Coro Atto III della Linda di Chamonix*

Prov.: Fondo Teatro Vittorio Emanuele

8. VERDI, Giuseppe 105/1006/0008

[La Traviata, Melodramma, Preludio]

La Traviata / Preludio

MS, copia, 2a metà 19 sec., parte, 1f, 22 x 28,5 cm, incompleto

I parte : cb

Prov.: Fondo Teatro Vittorio Emanuele

9. ROSSINI, Gioacchino 105/1006/0009

[L'Italiana in Algeri, Dramma giocoso]

L'Italiana in Algeri

MS, copista G. La Corte Cailler, fine 19 sec., 1f, 22, 5 x 28,5 cm

Sul recto si confrontano le prime tre battute dell'*Edizione Ricordi a cura di Tenaglia* con la versione delle *edizioni antiche*. Il verso è in bianco

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

10. BELLINI, Vincenzo 105/1006/0010

[Bianca e Fernando, Opera seria, Sinfonia]

Introduzione nell'opera Bianca, e Gernando, del Sig. Vincenzo Bellini / Adattata a quattro mani da Fr. Florimo

MS, copista Vincenzo Pontrelli, metà 19 sec., 6f 22 x 27 cm

pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

11. BELLINI, Vincenzo 105/1006/0011

[I Puritani, Opera seria, Quartetto e Polacca]
Quartetto e Polacca del Sig. Vinc. Bellini / Ridotti per pianoforte a quattro mani / da Pasquale Sasso
MS, forse autogr., metà 19 sec., 8f, 22,5 x 29 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

12. BELLINI, Vincenzo 105/1006/0012

[I Puritani, Opera seria]
MS, copista Vincenzo Pontrelli, metà 19 sec., 14f
20 x 15 cm, incompleto
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

13. BELLINI, Vincenzo 105/1006/0013

[I Puritani, Duetto, Il rival salvar tu dei, Br, B, pf]
I Puritani / Duetto / Il rival salvar tu dei / Musica del Cav. Vincenzo Bellini / ad uso del / Sig. Placido Ciraulo
MS, copia, fine 19 sec., partit., 14f, 23 x 28,5 cm
Br, B, pf
Eseguito dal *dilettante Basso Placido Ciraolo* e dal *dilettante Baritono Lorenzo Luritano*

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

14. BATTISTA, Vincenzo 105/1006/0014

[Ermelinda, Melodramma]
Ermelinda
MS, copia, 1853, parti, 108f, 23 x 29 cm, incompleto
23 parti : 2 per cl I *Tedeschi,* 2 per cl II *Penoino,* 2

per cl III, *Terzino, quartino,* fag, cor I, 2 per cor III, cor IV, 2 per tr I, 2 per tr II, trb I, trb *basso Durante,* cb *Spera,* Elisa S *Barletti,* partit. per la *Banda sul Palco*

Sui frontespizi timbro *Direzione Pubblici Spettacoli*

Prov.: Fondo Teatro Vittorio Emanuele

15. Bellini, Vincenzo 105/1006/0015

[A Gesù morto, Canzonetta, fl, cl, pf, vl, cb, C, Mib]

A Gesù morto / L'alta impresa è già compita / Canzonetta di Vincenzo Bellini / scritta in Messina nel 1824 / Riduzione [...] del Prof. Leopoldo Nicotra (1920) / Inedita

MS, copista G. La Corte Cailler, 1923 partit... 5f, 21, 5 x 28 cm

vl I e II, fl, cl, cb, C, pf

4 parti : fl, cl, vl I, cb

A f9' sei righe di un *Valzer*

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

16. Donizetti, Gaetano 105/1006/0016

[Maria Padilla, Opera seria]

Maria Padilla

MS, copia di diverse mani, 1843, parti, 271f, 23x29 cm, incompleto

19 parti : fl, cl I, cl II, cor I *Siracusa,* cor II, tr I, trb, vl II, vlc e cb, rid. per pf, 3 per S, 2 per T, 3 per B, partit. *pei Cori*

Sui frontespizi timbro *Direzione Pubblici Spettacoli*

Prov.: Fondo Teatro La Munizione

17. DONIZETTI, Gaetano 105/1006/0017

[Le convenienze e inconvenienze teatrali, Farsa]

Mamma Agata / Farsa / Le convenienze e inconvenienze teatrali

MS, copista *Raffaele Sassone, in Napoli, vico Lungo Teatro n° 45*, 1833, parti, 257f, 23 x 28 cm, incompleto

19 parti: ott e fl, ob, cl I, cl II, cor I, cor II, tr, trb, vl I, vl II, vlc e cb, cb, rid. per pf, T *Davide David*, B *Vassiale*, S *Parisi*, mS *Paggetti*, partit. *pei Cori*

Sui frontespizi timbro *Direzione Pubblici Spettacoli*

Prov.: Fondo Teatro La Munizione

18. GABRIELLI, Nicola 105/1006/0018

[Il sogno d'un emiro, Ballo]

Il sogno d'un Emiro / Ballo fantastico in tre scene / Musica del Conte Nicola Gabrielli

MS, copia di diverse mani, 1855, parti, 295f, 22,5 x 29,5 cm

34 parti : ott, fl I, fl II, ob I, cl I, cl II, fag I, fag II, cor I, cor II, cor III, cor IV, tr, I, tr II, trb I, trb II, trb III, *oficleide*, timp, gc, 3 per vl I, 4 per vl II, vla, 2 per vlc e cb, 2 per cb, *arpa*, rid. pf

Sui frontespizi timbro *Direzione Pubblici Spettacoli*

Prov.: Fondo Teatro Vittorio Emanuele

19. HOPPER CRISAFULLI, Alfio (c1812 - 1873) 105/1006/0019

[Il lago delle fate, Ballo]

Il lago delle Fate / Ballo in cinque atti

MS, copia, 1862, parte, 18f, 22,5 x 29 cm
I parte : trb II

Prov.: Fondo Teatro Vittorio Emanuele

20. ANONIMO 105/1006/0020

[Le follie amorose, Ballo]
Le follie amorose / Ballo in tre atti
MS, copia, metà 19 sec., parte, 29f, 22,5 x 29 cm
I parte : vl II *Tartaglia*

Prov.: Fondo Teatro Vittorio Emanuele

21. ANONIMO 105/1006/0021

[Le modiste, Ballo]
Le modiste / Ballo in due atti
MS, copia, 1859, parti, 18f, 22,5 x 29 cm
2 parti : 2 per vl I *Abate*

Prov.: Fondo Teatro Vittorio Emanuele

22. Izzo, Filippo 105/1006/0022

[Parione in Persia, Gli spagnuoli in Africa, Balli]
ANTOLOGIA 105/1006/0022
Parione in Persia e gli Spagnuoli in Africa / Balli eseguiti nel R. Teatro S. Elisabetta
MS, copista G .La Corte Cailler, inizi 20 sec., 69f, 29 x 22,5 cm
pf
Contiene : *Gran Ballo Fantastico in 5 parti / Parione in Persia / composto e diretto da Filippo Izzo / Musica di Giuseppe Giaquinto / [...] / Dato nel Real Teatro S. Elisabetta di Messina nel 1859,* f1 - 56; *Gli spagnuoli in Africa / Gran ballo storico in 6 quadri composto e diretto da Filippo Izzo / coreografo e primo mimo assoluto,* [...], *dato in Messina nel Real Teatro S. Elisabetta nel 1858,* f57-69

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

23. BOLELLI, Giovanni 105/1006/0023

[Le illusioni di un pittore, Ballo]
Le illusioni di un pittore / Divertimento danzante del

Sig. Giovanni Bolelli

MS, copia di diverse mani, 1855, parti, 151f, formato vario

17 parti : ob II, *oficleide*, gc, 3 per vl I, 5 per vl II, vla, 2 per vlc e cb, 2 per cb, rid. per pf

Prov.: Fondo Teatro Vittorio Emanuele

24. ADORNO, A. 105/1006/0024

[Lina, Mazurka, clno, cnto, cor, pf, vl, cb, La b]

Lina / Mazurka dedicata alla distinta signorina L. Squillaci / da A. Adorno / Partitura / complimentata al Casino della Borsa

MS, autogr., fine 19 sec., partit., 5f, 22 x 29 cm
vl I e II, clno, cnto, cor, cb, pf
6 parti : cnto, cor, pf, vl I, vl II, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

25. AGRESTA, Ferdinando 105/1006/0025

[T'amo tanto, Mazurka, pf, Fa]

T'amo tanto / Mazurka / di / Ferdinando Agresta

MS, autogr., metà 19 sec., 4f, 30 x 22 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

26. ANONIMO 105/1006/0026

[Composizione, pf, Re]

Musica del 1767 scritta sopra un ventaglio / posseduto da G. La Corte Cailler

MS, copista G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., 2f, 30 x 23 cm
pf
E' premessa parte del testo

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

27. ANONIMO 105/1006/0026bis

[Cinque quadriglie, fl, clno, cb]
ANTOLOGIA 105/1006/0026bis
Quatriglie
MS, copia, metà 19 sec., parti, 6f, 23 x 28,5 cm
3 parti : fl, clno II, cb
Contiene : quadriglia in Si b; quadriglia in La; quadriglia in Fa; quadriglia in Fa; quadriglia in Re

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

28. ANONIMO 105/1006/0027

[Parto, bell'idol mio, Canzone, C, pf, Sol]
Parto, bell'idol mio / Canzone del sec. XVIII / per voce di Tenore / Trascrizione di G. La Corte Cailler
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1924, partit., 1f, 23 x 30 cm, incompleto
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

29. ANONIMO 105/1006/0027bis

[Valzer, ott, fl, cl, cb, Fa]
Valtzer
MS, copia, metà 19 sec., parti 10f, 23 x 30 cm
5 parti : ott, fl, cl II, 2 per cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

30. ANONIMO 105/1006/0028

[Composizione, pf, vl, Fa min.]
Anonimo / Riduzione per Pianoforte / Violino, Flauto e Contrabasso / dalla partitura per piccola banda / di / G. La Corte Cailler
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1924, par-

ti, 5f, formato vario
2 parti : pf, vl

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

31. ANONIMO 105/1006/0028bis

[Dodici minuetti, pf]

ANTOLOGIA 105/1006/0028bis

Dodici minuetti / del secolo XVII / di Autori Ignoti / con accompagnamento facile / per Pianoforte / a cura di Gaet. La Corte Cailler

MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., 6f, 23 x 26 cm
pf

Contiene : minuetto in Sol; minuetto in Do; minuetto in Fa; minuetto in Si b; minuetto in Sol; minuetto in Si b; minuetto in Do; minuetto in Si b; minuetto in Re; minuetto in Si b; minuetto in Do; minuetto in Do

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

32. ANONIMO 105/1006/0029

[Composizione, pf, vl, Si b]

Melodia / per Violino e Pianoforte / di Autore Ignoto

MS, copista G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., partit., 3f, formato vario
vl, pf

A f2 una minuta che sembra grafia di Leopoldo Nicotra

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

33. ANONIMO 105/1006/0029bis

[Inno in onore di S. Giuseppe, 5 v., Re]

MS, copia, 2a metà 17 sec., parti, 12f, formato vario, incompleto

5 parti : S, A I, A II, B I, B II
Da f1 a f6 trascrizione di G. La Corte Cailler per C e pf (1924)

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

34. ANONIMO 105/1006/0030

[Valzer, fl, cl, cor, vl, vlc, cb, Do]

MS, copia, metà 19 sec., partit., 3f, 27 x 38 cm, incompleto
vl I e II, fl, cl I e II, cor I e II, vlc, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

35. ANONIMO 105/1006/0030bis

[Giusto ciel, Cavatina, C, chit, La]

Giusto ciel che ben vedi il mio cuore / Cavatina per Tenore / [...] / Tradotta per Chitarra Francese / da / Letterio Bruno

MS, autogr., primi 19 sec., partit., 8f, formato vario C, chit

A f1-2 trascrizione di G. La Corte Cailler per C e pf (1924)

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

36. ANONIMO 105/1006/0031

[Il canto della sera, Romanza, pf, Mi]

Il canto della sera / Romanza

MS, forse autogr., 2ª metà 19 sec., 2f 22 x 30 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

37. ANONIMO 105/1006/0031bis

[Stabat Mater, org, Fa]

Stabat Mater / per / Organo e Canto
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., 1f, 29 x 21,5 cm, incompleto
org

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

38. ANONIMO 105/1006/0032
[Composizione, vl, Mi min.]
MS, copia, metà 19 sec., parte, 4f, 22 x 28,5 cm
1 parte : vl
Sul frontespizio *sembra composizione di Donizzetti* di grafia di G. La Corte Cailler

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

39. LA CORTE CAILLER, Gaetano (1874 - 1933)
105/1006/0032bis

[Alla vittoria, Inno, C, pf, Do]
Alla vittoria ! / Inno / Parole di Mario Umberto Fazio
MS, autogr., 1915, partit., 2f, 32,5 x 23,5 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

40. ANONIMO 105/1006/0033
[Valzer, pf, Do]
Valzer di Autore Ignoto della seconda metà del sec. XIX / incompleto / ridotto per pianoforte solo / dalla partitura per piccola orchestra / da G. La Corte Cailler
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1929, 3f, 22 x 31,5 cm, incompleto
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

41. ANONIMO 105/1006/0033bis
[Valzer, cl, Fa]

Valzer / di / Autore Ignoto
MS, copia, metà 19 sec., parte, 2f, 23,5 x 28,5 cm
I parte : cl I
Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

42. ANONIMO 105/1006/0034
[Valzer, fl, cl, cb, La]
Valzer in La Magg. / di / Autore Ignoto
MS, copia, metà 19 sec., parti, 3f, 22 x 29 cm
3 parti : fl, cl II, cb
Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

43. ANONIMO 105/1006/0034bis
[Adelia, Sei quadriglie, vl, cb]
ANTOLOGIA 105/1006/0034bis
Adelia / Quadriglia
MS, copia, metà 19 sec., parti, 4f, 22,5 x 28 cm, incompleto
2 parti : vl I, cb
Contiene : quadriglia in Re; quadriglia in Re; quadriglia in Si b; quadriglia in Do; quadriglia in Si b; quadriglia in Mi min.
Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

44. ANONIMO 105/1006/0035
[Valzer, ott, fl, cb, Re]
Valzer in Re Magg. / di / Autore Ignoto
MS, copia, metà 19 sec., parti, 3f, 22,5 x 29,5 cm
3 parti : ott, fl, cb
Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

45. ANONIMO 105/1006/0035bis
[Adelia, Sei quadriglie, pf]
ANTOLOGIA 105/1006/0035bis

Adelia / Quadriglia / di Autore Ignoto / metà sec. XIX / Messina
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., 2f, 21,5 x 27,5 cm, incompleto
pf
Contiene : quadriglia in Re; quadriglia in Re; quadriglia in Si b; quadriglia in Do; quadriglia in Si b; quadriglia in Mi min.
Sul frontespizio *che siano scritte su temi tratti dall'opera Adelia di Donizetti ?*

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

46. ANONIMO 105/1006/0036

[Due valzer, ott, fl, cl, cb]
ANTOLOGIA 105/1006/0036
Valzer / di / Autore Ignoto
MS, copia, metà 19 sec., parti 8f, 22,5 x 28,5 cm
4 parti : ott, fl, cl II, cb
Contiene : valzer in La; valzer in Do

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

47. ANONIMO 105/1006/0036bis

[Andante, pf, Re]
MS, forse autogr., fine 19 sec., 2f, 29,5 x 21,5 cm
pf
A f1' composizione per 2 vl e b della stessa mano

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

48. ANONIMO 105/1006/0037

[Valzer, vl, La]
Valzer
MS, copia, metà 19 sec., parte, 2f, 22 x 28 cm
I parte : vl I

Prov.: Fondo Teatro Vittorio Emanuele

49. ANONIMO 105/1006/0037bis

[Gloria Patri, fl, tr, Re min.]
Gloria Patri / Finale
MS, copia, metà 19 sec., parti, 4f, 21,5 x 29,5 cm
2 parti : fl, tr
A f3-4 *Dominus a destris / solo per tenore,* parti per fl, ob

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

50. ANONIMO 105/1006/0038

[Lu scarparu e lu conzalemmi, Duetto, T, B, pf, Fa]
Lu Scarparu e lu Conzalemmi / duetto (palermitano ?) / tra Mastru Stefanu e Mastru Procitu
MS, forse autogr., metà 19 sec., partit., 8f, 21,5 x 29,5 cm, incompleto
T, B, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

51. ANONIMO 105/1006/0038bis

[Missisury, clno, Sol]
Missisury
MS, copista G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., parte, 1f, 32,5 x 25 cm
I parte : clno

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

52. ANONIMO 105/1006/0039

[Due canzoni popolari napoletane e messinesi, pf]
ANTOLOGIA 105/1006/0039
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., 2f, 30 x 23 cm, incompleto
pf
Sono allegati i testi

Contiene : *canzonetta napoletana dei principi dell'ottocento,* Mi; *Le donne del mondo / canzonetta messinese di Autore Ignoto / 1860 circa / concepita sulla mandolinata alla moda,* Fa

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

53. ANONIMO 105/1006/0039bis

[Schottishe, fl, pf, vl, Sol]

Schottishe

MS, copista G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., parti, 3f, formato vario, incompleto

3 parti : fl, pf, vl

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

54. LA CORTE CAILLER, Gaetano 105/1006/0040

[Composizione, pf, Do]

MS, autogr., 1903, 1f, 27,5 x 22 cm, incompleto

pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

55. ANONIMO 105/1006/0040bis

[Canzoni popolari e non, C, pf]

ANTOLOGIA 105/1006/0040bis

MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., partit., 34f, formato vario

C, pf

Tra i fogli sono legati insieme i testi di alcune canzoni di cui manca la musica. A f21 trascrizione di Leopoldo Nicotra per pf

Contiene: *19 canzonette popolari napoletane / siciliane e italiane,* pf, f1-20; [composizione], pf, Mi b, f21, [composizione], pf, Do min., f23'-24; *Gli animali,* pf, Fa, f25; *Gnura mma',* C, pf, Mi min., f26-27; *Piansi, è vero, d'amor delirai / in voga a Mes-*

sina verso l'anno 1870 / trascrizione di Niccolò La Corte Pontrelli, pf, Do; f28'; *Canzone per chitarra / da un manoscritto del sec. XVIII / Parto, bell'idol mio,* C, pf, Do, f29; *Bella Nice,* C, pf, Mi min., f31-32; *Le sette lingue (siciliana?),* C, pf, Re, *Parodia popolare / messinese / d'una novena di Natale,* C, pf, Do, f33'; *Fa la vo' / ninna nanna siciliana / musica di Settimio Scidita palermitano,* pf, Mi min., f34

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

56. ANONIMO 105/1006/0041

[Spara lu forti ll'Andria, canzone popolare messinese, pf, Sol min.]
Spara lu forti / ll'Andria / Inno popolare messinese del 1848 / trascritto da G. La Corte
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, fine 19 sec., 1f, 11,5 x 16,5 cm, incompleto
pf
Manca il testo

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

57. ANONIMO 105/1006/0041bis

[Cinque canzoni popolari e non, C, pf]
ANTOLOGIA 105/1006/0041bis
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1907, partit., 4f, formato vario, incompleto
C, pf

Sono allegati i testi di alcune canzoni

Contiene: *Canzone popolare palermitana / in voga verso il 1850,* Fa, f1; *Io sarò felice / in voga verso il 1870,* Re, f1'-2; *Brizita / canzone napoletana / 1880 circa,* Re min., f2'-3; *Se ti perdei mio bene,* Sol, f3'-4

La morte ! Mi b, f4'

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

58. ANONIMO 105/1006/0042

[Cinque quadriglie, ott, vl]
ANTOLOGIA 105/1006/0042
Quadriglie
MS, copia, metà 19 sec., parti, 3f, 22 x 29 cm, incompleto
2 parti : ott. vl
Contiene : quadriglia in Si min.; quadriglia in La; quadriglia in La; quadriglia in Si b; quadriglia in Re

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

59. ANONIMO 105/1006/0042bis

[Canzoni e duetti popolari siciliani, C, pf]
ANTOLOGIA 105/1006/0042bis
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., partit., 15f, 30,5 x 21,5 cm, incompleto
C, pf
Sono allegati alcuni testi
Contiene : *Quanto t'amai / in voga verso il 1890 e attribuita pei versi a Stefano Ribera / e per la musica a Giuseppe La Maestra / messinesi,* C, pf, Re min., f1-2; *Soffro innocente,* C, pf, Si min., f2'-3, incompleto; *Mamma, mamma, u scarpareddu,* pf, Fa, f3', incompleto; *Canto fanciullesco / versione palermitana [...],* pf, Fa, f4, incompleto; *Patri Franciscu / duettino,* C, pf, Sol, f5-6; [Quannu bedda fusti nata] C, pf, Fa, f6'-7; *Serenata / in voga nel 1860 in Messina,* pf, Re, f7'-8; *Cara, soave e timida / in voga nel 1860 a Messina,* pf, Do, f8; *Quando saremo sposi,* pf, Fa, f8'; [O svinturatu giuvini] C, pf, Si b, f9-10; *Canzonetta in voga nel 1860 / cantata sulla Marcia*

dei bersaglieri, C, pf, Sol, f10'; *Il sogno / romanza*, C, pf, Sol f11-12; *Romanza / cantata a Patti e colà trascritta il 22 Novembre 1893*, C, pf, Si min., f12'-13; *Canto popolare*, pf, Do, f14

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

60. ANONIMO 105/1006/0042c

[Canzone popolare siciliana, C, pf, Re min.]
Mi ncatinasti, biddicchia, stu cori / Canzone siciliana in voga verso il 1850
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., partit., 2f, formato vario, incompleto
C, pf
A f2' brano di altra composizione in partitura

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

61. ANONIMO 150/1006/0043

[Quadriglia, cl, tr, vl, Mi b]
Gli spagnoli in Tunisi / Quadriglia
MS, copia, metà 19 sec., parti, 8f, 22 x 29 cm
4 parti : cl I, tr, vl I, vl II

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

62. ANONIMO 105/1006/0043bis

[Coro, C, pf, La]
Coro pel Convitto Normale
MS, forse autogr., fine 19 sec., partit., 2f, 29,5 x 22 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

63. ANONIMO 105/1006/0043c

[Sciuri di pipi, Canzone popolare, pf, Sol]

Sciuri di pipi
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., 1f, 28,5 x 21 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

64. ARNO', Salvatore 105/1006/0044

[A te !, Romanza, C, pf, Fa]
A te ! ... / Parole di Musette
MS, autogr., 1902, partit., 4f, 33 x 24 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

65. ARNO', Salvatore 105/1060/0045

[A te ! Romanza, C, pf, Fa]
A te ! ... / Parole di Musette
MS, copista Francesco Giuseppe Bongiorno, inizi 20 sec., partit., 2f, 33 x 23,5 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

66. ASPA, Rosario (1831 - 19 . .) 105/1006/0046

[Che d'é lu munno ?, Aria, C, pf, Mi b]
Che d'é lu munno ? / Aria buffa napoletana per voce di baritono / di Vincenzo Aspa / Teatro Vittorio Emanuele di Messina, sera 20 marzo 1860
MS, autogr., 1883, partit., 5f, 23 x 29,5 cm, incompleto
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

67. BEETHOVEN, Ludwig van 105/1006/0047

[Sonata op. 13, Adagio, vl, Fa dies. min.]

Adagio cantabile dalla sonata Patetica
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., parte, 1f, 21,5 x 28 cm
I parte : vl

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

68. BRUNO, Letterio 105/1006/0048

[Tema e variazioni, chit, Re]
Tema con sei variazioni per chitarra
MS, autogr., primi 19 sec., 3f, 22,5 x 29,5 cm
chit

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

69. CANNAVO', Giovanni 105/1006/0049

[Mazurka, pf, Sol]
I tre fratelli / Mazurka
MS, forse autogr., primi 20 sec., 2f, 29,5 x 22 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

70. CIANCIOLO, Domenico 105/1006/0050

[Valzer, vl, La]
E' morta ! / Gran Valzer / Concertino
MS, autogr., 2a metà 19 sec., parte, 6f, 22 x 29 cm, incompleto
I parte : vl

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler.

71. COLOSI, Nunzio 105/1006/0051

[Serenata, C, pf, Sol]
Serenata / versi di Federico Lanza

MS, copista G. La Corte Cailler, primi 20 sec., partit., 3f, 33 x 24 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

72. Colosi, Nunzio 105/1006/0052

[Serenata, C, pf, Sol]
Serenata / versi di Federico Lanza
MS, autogr., primi 20 sec., partit., 3f, 31,5 x 23,5 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

73. Crescenti, Ferruccio 105/1006/0053

[Marinaresca, pf, Sol min.]
Il marinaio singhiozza ... / Marinaresca triste
MS, autogr., 1920, 4f, 32 x 25 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

74. Crescenti, Ferruccio 105/1006/0054

[Rapsodia, fl, pf, Sol min.]
"Fatma" / Rapsodia araba
MS, autogr., primi 20 sec., parti, 8f, formato vario
2 parti : fl, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

75. Curcio, Giuseppe Maria 105/1006/0055

[Di Marte la tromba, Recitativo e Duetto, vl, tr, S, T, b, Do]
Duetto / Di Marte la tromba / del Sig. Giuseppe Curcio

MS, copia, 1782, partit., 12f, 22,5 x 29 cm
vl, tr. S *Zulema, T Gonzalino,* b

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

76. Curcio, Giuseppe Maria 105/1006/0056

[Di Marte la tromba, Duetto, C, pf, Do]
Di Marte la tromba / Duetto per Tenore e Soprano
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1925, partit., 6f, 32,5 x 23,5 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

77. De Gregorio, Leopoldo 105/1006/0057

[Sinfonia, fl, ob, cl, fag, cor, tr, vl, vla, cb, Mi b]
Sinfonia a Piena Orchestra / da potersi eseguire a Cembalo Forte-Piano / scritta da me Leopoldo Marchese De Gregorio / per divertimento della sign. Anna Dicchinson
MS, autogr., primi 19 sec., partit., 20f, 23 x 32 cm
fl, ob, cl, fag, cor, tr, vl, vla, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

78. De Gregorio - Alliata, Letterio 105/1006/0058

[Cinque quadriglie, ott, fl, cl, cb]
ANTOLOGIA 105/1006/0058
Quadriglie / del Marchesino De Gregorio
MS, copia, primi 19 sec., parti, 5f, 22,5 x 27 cm
5 parti: ott, fl, cl II, 2 per cb
Contiene : quadriglia in La; quadriglia in Si b; quadriglia in Sol min.; quadriglia in La; quadriglia in Re

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

79. De Gregorio - Alliata, Letterio 105/1006/0059

[Valzer, fl, cl, cor, tr, trb, cb, Sol]
Valzer / Gennaio 1834 / Proprietà della Borsa
MS, copia, 1834, parti, 10f, 22 x 27,5 cm
7 parti : fl, cl I e II, cor, tr, trb, cb
Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

80. De Gregorio - Alliata, Letterio 105/1006/0060

[Valzer, pf, Sol]
Valzer [...] composto per il / Ballo al Circolo della Borsa / del 12 Gennaio 1834 / in ricorrenza del genetliaco del Re Ferdinando II
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1924, 2f, 23 x 28 cm
pf
Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

81. De Julinetz, Giorgio († 1884) 105/1006/0061

[I promessi sposi, Duetto, C, pf, Do]
I Promessi Sposi / Dramma in 3 Atti di Vincenzo Amore / Duetto per Soprano e Tenore dalla Parte 3ª Scena 4ª
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1922, partit., 18f, 32 x 23,5 cm
C, pf
Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

82. De Marco, Luigi (1854 - 1929) 105/1006/0062

[Genio e arte, Sinfonia, archi, Re]
Genio e Arte / Sinfonia
MS, autogr., fine 19 sec., parti, 16f, 32 x 24 cm

9 parti: vl I, vl II, vl III, vl IV, vla I, vla II, vlc I, vlc II, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

83. De Marco, Luigi 105/1006/0063

[Notte d'Amore, Romanza, C, pf, Sol]
Notte d'Amore
MS, autogr., fine 19 sec., partit., 4f, 32 x 23,5 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

84. De Marco, Luigi 105/1006/0064

[Alba d'Aprile, Melodia, archi, Fa]
Alba d'Aprile / Melodia
MS, autogr., fine 19 sec., parti, 11f, 32,5 x 24 cm
9 parti : vl I, vl II, vl III, vl IV, vla I, vla II, vlc I, vlc II, cb

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

85. Di Giovanni, Ottavio 105/1006/0064bis

[A S. Callisto Papa, Valzer, pf, Si b]
A S. Callisto Papa / Valse di Ottavio Di Giovanni / Manicomio interprovinciale Lorenzo Mandalari / Messina / Secondo Reparto
MS, autogr., 1918, 2f, 16,5 x 24 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

86. Fallone, Giuseppe 105/1006/0064c

[Regina del Peloro, Inno, C, pf, Do]
Regina del Peloro / Inno a Messina / Versi di Luigi

De Gaetani Pellegrino
MS, autogr., 1950, partit., 2f, 32 x 24 cm
C, pf

Prov.: Fondo Nitto Scaglione

87. FERRANTE, Francesco 105/1006/0065

[A noi l'inno che risuona, Inno, C, pf, La b]
A noi l'Inno che risuona / Versi per premiazione
MS, copista Francesco Giuseppe Bongiorno, fine 19 sec., partit., 10f, formato vario
C, pf
2 parti : vl I, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

88. FERRARA 105/1006/0066

[Mazurka, fl, cl, tr, pf, cb, Re]
MS, copista G. La Corte Cailler, 1892, partit., 2f, 28 x 25,5 cm
fl, cl, tr, cb, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

89. FLACCOMIO 105/1006/0067

[Non torna cchiu' !, Canzone, pf, Mi min.]
Non torna cchiu' ! / Canzone
MS, autogr., inizi 20 sec., 2f, 30 x 23 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

90. GALINDO, Antonio (c1838-1908) 105/1006/0068

[Marcia, pf]
Marcia del prof. A. Galindo / Dedicata alla Sig. Loui-

se Lindon
MS, autogr., inizi 20 sec., 1f
pf
Frammento di foglio, bianco sul versus

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

91. GALINDO, Antonio 105/1006/0069

[La speranza, Mazurka, pf]
Mazurka /La Speranza / del Professore Antonio Galindo
MS, autogr., inizi 20 sec., 1f
pf
Frammento di foglio. Sul recto *Lezioni di Pianoforte, Mandolino, Chitarra, Flauto, Farauto e Canto / Con facilissimo metodo musicale / Via dei Monasteri n° 43 Messina*

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

92. GALINDO, Antonio 105/1006/0070

[Orrea, Mazurka, pf]
Mazurka / Orrea / Dedicata all'Egregia Signora / Louise Lindon
MS, autogr., 1907, 1f
pf
Frammento di foglio

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

93. GALINDO, Antonio 105/1006/0071

[Reminescenze popolari, vl]
Reminescenze popolari / per violino solo / dedicate all'Egregia / Signora Louise Lindon / dal Professore Antonio Galindo

MS, autogr., inizi 20 sec., 1f
vl
Frammento di foglio

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

94. GALINDO, Antonio 105/1006/0072

[Serenata, pf]
Serenade / Riduzione / del Professor / Antonio Galindo per l'Egregia Signora / Louise Lindon
MS, autogr., 1902, 1f
pf
Frammento di foglio

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

95. GEMELLI, Pietro († 1908) 105/1006/0073

[Cinque quadriglie, ott, fl, clno, cb]
ANTOLOGIA 105/1006/0073
Quadriglie del Sig. Gemelli
MS, copia, metà 19 sec., parti, 7f, 23 x 28,5 cm
5 parti : ott, fl, clno II, 2 per cb
Nella filigrana *Sign. A. Camera*
Contiene : quadriglia in Re; quadriglia in Mi; quadriglia in Sol; quadriglia in Si b; quadriglia in Do

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

96. GIARRAFFA, Angelo 105/1006/0074

[Tantum Ergo, T, orch., Si b]
Tantumergo / per Tenore solo / del Maestro / A. Giarraffa / Proprietà di F. G. Bongiorno
MS, copista Francesco Giuseppe Bongiorno, 2a metà 19 sec., partit., 16f, 22,5 x 28 cm
fl, ob, cl I e II, cor, tr, trb, vl I e II, vla, vlc, cb, T

13 parti : fl, ob, cl I, cl II, cor, tr, trb, 2 per vl I, vl II, vla, vlc, cb, T
Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

97. GIUNTA, Salvatore 105/1006/0075

[Composizione, orch., Fa]
Trattenimento per piccola orchestra / dedicato al giovane studente / F. G. Bongiorno / da / S. Giunta
MS, autogr., 2a metà 19 sec., partit., 16f, 22,5 x 28,5 cm
fl, ob, cl I e II, fag, cor, tr, trb, vl I e II, vla, vlc, cb
9 parti : cl I, cl II, fag, cor I, cor II, tr, trb, 2 per vl I

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

98. GIUNTA, Salvatore 105/1006/0076

[Composizione, pf, Fa]
Trattenimento per piccola orchestra [...] / Riduzione per pianoforte dall'autografo inedito / per / G. La Corte Cailler
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1924, 3f, 21,5 x 28,5 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

99. JONATA, Francesco († 1908) 105/1006/0077

[Dammi un bacio, Mazurka, cl, tr, pf, vl, cb, Sol]
Mazurka / Dammi un bacio
MS, autogr., 2a metà 19 sec., parti, 7f, formato vario
6 parti : cl, tr, pf, vl I, vl II, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

100. JONATA, Luigi 105/1006/0078

[Toujours amis, Marcia, pf, Do]

Marcia / Toujours amis
MS, autogr., fine 19 sec., 2f, 28,5 x 22 cm
pf
Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

101. JONATA, Rosario 105/1006/0079

[A Madonna degli Angeli, Preghiera, C, pf, Sol]
A Madonna degli Angeli / Preghiera / Versi di Giuseppe Calabrò
MS, copista G. La Corte Cailler, 1922, partit., 6f, formato vario
C, pf
3 parti : fl, vl, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

102. LA BELLA, Luigi 105/1006/0080

[Tantum Ergo, C, pf, Sol]
Tantum Ergo per Tenore e Basso / Riduzione per Canto e Pianoforte di G. La Corte Cailler
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., partit., 2f, 28 x 22 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

103. LA CAVA, Giovanni 105/1006/0081

[In Sicilia, Marcia, fl, cl, pf, vlc, cb, Mi b]
In Sicilia / Marcia / di giocondi
MS, autogr., 1910, parti, 6f, 30 x 23 cm
5 parti : fl, cl, pf, vlc, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

104. ANONIMO 105/1006/0082

[La Fasola, Duetto, C, pf, Fa]

"La Fasola" / Ballo, Canto e Marcia popolare / Palermo
MS, copista G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., partit., 1f, 30 x 23 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

105. La Maestra, Giuseppe 105/1006/0083

[Romanze, C, pf]
ANTOLOGIA 105/1006/0083
Alcune composizioni musicali di G. La Maestra da Messina / raccolte da G. La Corte Cailler / Palermo 1910
MS, copista G. La Corte Cailler, 1910, partit., 21f, 30 x 23,5 cm
C, pf
E' premesso un indice compilato da G. La Corte Cailler. Tra le composizioni sono allegati i testi delle medesime.
Contiene : *Cercherò sott'altro cielo / Romanza / Poesia di Stefano Ribera,* Do, f1-2; *La farfalla / Canzonetta / di Stefano Ribera,* Sol, f3-4; *L'astro d'amore / poesia di Stefano Ribera,* Mi, f6-8; *Populu di li populi / poesia di Marcello Grillo / dedicata al popolo di Palermo / in occasione della festa dei Vespri,* Si b, f9-10; *Voi ed io / stornello / poesia di dall'Ongaro,* Mi, f11-12; *T'adorai / romanza / versi forse di Stefano Ribera,* Mi min., f13-14; *Il mio damo / stornello / poesia di Stefano Ribera,* Do, f15-17; *Amore e disperanza / melodia,* Mi b, f18-19; [composizione], La, f20-21, il testo è incompleto.

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

106. Laudamo, Antonio (1813-1884) 105/1006/0084

[Inno, C, pf, Re]

Canto per la Festa dello Statuto / [...] 1876 poesia di Barbagallo / ridotto da G. La Corte Cailler,
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1920, partit., 5f, 31 x 23,5 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

107. LAUDAMO, Antonio 105/1006/0085

[Sinfonia, pf, Re min.]
Sinfonia / Sig. Laudamo / Padrone Hopper
MS, copista Alfio Hopper Crisafulli, metà 19 sec., 4f, 21,5 x 28 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

108. LAUDAMO, Antonio 105/1006/0086

[Il tempio dell'immortalità, Cantata, trb, pf, S, Mi b]
Il tempio dell'Immortalità / Cantata / scritta espressamente dal Mro A. Laudamo / da eseguirsi nel Real Teatro S. Elisabetta / la sera del 12 gennaio 1853 / in occasione del giorno natalizio di / Sua Maestà Ferdinando Secondo (DG)
MS, forse autogr., 1853, parti, 33f, formato vario
3 parti: trb III, pf, S I *La clemenza*

Prov.: Fondo Teatro Vittorio Emanuele

109. LAVALLER, C. 105/1006/0087

[Bridal Rose, Sinfonia, vl, cb, Fa]
Bridal Rose / Rosa di nozze / Sinfonia
MS, copista G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., parti, 4f, formato vario
2 parti: vl II, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

110. LEOTTI, Vincenzo 105/1006/0088

[Ma l'amor mio non muore, Fantasia, fl, pf, vl, cb, La]
Ma l'amor mio non muore / Fantasia dall'operetta / del Maestro Vincenzo Leotti da Barcellona
MS, autogr., primi 20 sec., parti, 22f, 33,5 x 23,5 cm
4 parti : fl, pf, vl, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

111. LICANDRO, Luisa 105/1006/0089

[Marcia, pf, Mi b]
Marcia / All'Esercito Italiano
MS, copista G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., 2f, 32,5 x 24 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

112. MANGANO, Matteo 105/1006/0090-91

[Tantum Ergo, B, coro, orch., Sol]
Tantum Ergo per Basso Principale e Coro / a Grande Orchestra / del Sac.te Matteo Mangano
MS, copia di diverse mani, metà 19 sec., partit., 12f, 22 x 28 cm
vl, vla, ott, fl, ob, clno, cor, tr, trb, fag, B, tenori, bassi, vlc, cb
18 parti : ott, fl, ob, clno I, clno II, fag, cor I, cor II, tr, trb, vl I, vl II, vla, vlc, cb, T I, *Basso Baritono*, B II

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

113. MANGANO, Matteo 105/1006/0092

[Tantum Ergo, Br o B, orch., Mi min.]
Tantumergo / per voci di Baritono o Basso / del Sac.

Matteo Mangano / Padrone F. G. Bongiorno

MS, copista Francesco Giuseppe Bongiorno, 2a metà 19 sec., partit., 10f, 22 x 28 cm
fl, clno I e II, cor, tr, trb, Br, B, vl I e II, vla, vlc, cb
18 parti : fl, clno I, clno II, cor, tr, trb, 2 per vl I, vla, 2 per vlc, 2 per cb, 2 per Br, 2 per B

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

114. MANGANO, Matteo 105/1006/0093

[Tantum Ergo, org, Fa min.]
Tantumergo / del Sac. M. Mangano / organo / trasportato di tono

MS, copista Francesco Giuseppe Bongiorno, 2a metà 19 sec., 2f, 21,5 x 30 cm
org

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

115. MANGANO, Matteo 105/1006/0094

[Tantum Ergo, C, pf, Mi min.]
Tantum Ergo per Baritono o Basso / del Sac. Matteo Mangano / riduzione per Canto e Pianoforte di G. La Corte Cailler

MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1923, partit., 2f, 23 x 32 cm
C, pf

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

116. MAURO, Melchiorre 105/1006/0095

[Salve Regina, fl, clno, pf, vl, cb, T, B, Do]
Salve Regina / per Tenore e Basso / Riduzione [...] di G. La Corte Cailler

MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1923., partit., 7f, 21,5 x 28 cm

vl I e II, fl, clno, cb, T, B, pf
5 parti : fl, clno, vl I, vl II, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

117. MAURO, Melchiorre 105/1006/0096

[Alma Redemptoris, C, pf, Fa]
Alma Redemptoris / del Mro Mauro
MS, copista Sac. Giuseppe Marullo, metà 19 sec., partit., 1f, 21,5 x 28 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

118. MENDELSSOHN B., Felix 105/1006/0097

[Romanza, mand, pf, Fa]
Romanza senza parole / ridotta per mandolino con acc. di pianoforte / da Paolo de Cecco / napoletano / vissuto lungamente in Messina
MS, copia autografa di Paolo De Cecco, fine 19 sec., partit., 4f, 29 x 22,5 cm
mand, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

119. MOSCA, Giuseppe (1772-1839) 105/1006/0098

[Lascia quel cor tiranno, Terzetto, S, T, B, pf, La]
Don Gregorio in imbarazzo / commedia in due atti / [...] / Terzetto / Lascia quel cor tiranno / (Atto I Scena X) / Riduzione [...] di G. La Corte Cailler
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1919, partit., 10f, 23 x 30 cm
S, T, B, pf

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

120. NOSCHESE, G. 105/1006/0099

[Uno, due, Canzone napoletana, C, pf, Fa]
Uno, due / Canzone napoletana / versi di V. D'Ambra
MS, autogr., 1915, partit., 2f, 30,5 x 23 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

121. PERONI, Alessandro 105/1006/0100

[Messina !, Composizione, orch., Fa min.]
Messina ! 28 Dicembre 1908, Pagina triste per orchestra
MS, autogr., 1939, partit., 13f, 37 x 25,5 cm
fl, ob, cor, cl, *clarone,* fag, tr, trb, *arpa, triangolo,* timp, gc, *piatti, tam tam,* vl I e II, vla, vlc, cb

Prov.: Fondo Nitto Scaglione

122. PIRRONE 105/1006/0101

[Tantum Ergo, org, Sol]
Tantum Ergo / per Tenore e Basso / composto dal / Maestro Pirrone / ridotto per organo, da Alberto Rigano
MS, copia autografa di Alberto Rigano, 1897, 3f 22 x 29 cm
org

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

123. PIRRONE 105/1006/0101bis

[Tantum Ergo, T, B, Sol]
Tantum Ergo a due voci / Signor Pirrone
MS, copista Placido De Francesco, 1897, parti, 2f, 22 x 29 cm
2 parti : T, B

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

124. PIRRONE 105/1006/0102

[Tantum Ergo, S I, SII, B, pf, Si b]
Tantum Ergo / per due Soprani (Eunuchi) / e Basso / del Maestro Pirrone / Riduzione [...] di G. La Corte Cailler
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., partit., 7f, 21,5 x 28 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

125. PIRRONE 105/1006/0103

[Tantum Ergo, fl, ob, clno, cor, cb, S I, S II, B, Si b]
Tantum Ergo / a tre voci strumentale / del Maestro Pirrone
MS, copista Salvatore Accolla, 1882, partit., 16f, 22,5 x 29 cm, incompleto
vl, fl, ob, clno, cor, S I, S II, B, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

126. PLATONE, Luigi (1777-1827) 105/1006/0104

[Dialogo pastorale, S, T, B, pf, Fa]
Dialogo Pastorale / da cantarsi / nel Ven. Oratorio del SS. Sacramento / dentro il Convento di S. Domenico / [...] / poesia di Orazio Turiano / [...] / Riduzione [...] di G. La Corte Cailler
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1902, partit., 29f, 30,5 x 23,5 cm
S, T, B, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

127. RICCI, Ettore 105/1006/0104bis

[Poema d'amore, composizione, vl, pf, Sol]

Poema d'amore / composizione musicale divisa in otto parti / con alcune riduzioni di G. Bellenghi
MS, copista G. La Corte Cailler, 1902, partit., 35f, 32,5 x 23,5 cm
vl I, vl II, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

128. Ricci, Ettore 105/1006/0104c

[Poema d'amore, vl, Sol]
Poema d'amore
MS, copista G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., parti, 35f, 32,5 x 23,5 cm
2 parti : vl I, vl II

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

129. Roncallo, L. José 105/1006/0105

[Due tanghi, pf]
ANTOLOGIA 105/1006/0105
MS, forse autogr., inizi 20 sec., 4f, 32,5 x 23,5 cm
pf
Contiene: *El choclo / Tango Griollo,* Re min., f1-2; *Tres Moutarde / One or Two-Step / or Tango,* Fa, f 2'-4

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

130. Roncallo, L. José 105/1006/0106

[Tres moutarde, Tango, vl, Fa]
Tres Moutarde / Two-Step or Tango
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec., parte, 1f, 23,5 x 23,5 cm
I parte : vl

Prov. Fondo G. La Corte Cailler

131. Ruffo, Calogero principe della Floresta († 1933)

106/1006/0107

[Stabat Mater, C, pf, La min.]

Stabat Mater / del Duca Calogero Ruffo Ppe della Floresta / alla Filarmonica Antonio Laudamo /Riduzione per Canto e Pianoforte.

MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1932, partit., 22f, 32,5 x 23,5 cm
C, pf

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

132. Saitta, Antonio 105/1006/0108

[Polka, pf, Mi b]

Polka / Antonio Saitta / orecchista

MS, autogr., fine 19 sec., 1f, 29 x 23 cm
pf

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

133. Sarria, Enrico 105/1006/0109

[Il babbeo e l'intrigante, Introduzione, ob, tr, Fa]

Il babbeo e l'astuto / M. Sarria / Introduzione

MS, copia, metà 19 sec., parti, 6f, 22,5 x 29 cm
2 parti : ob, tr

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

134. Sarria, Enrico 105/1006/0110

[Il babbeo e l'intrigante, Duetto, S, T, pf, Si b]

Duetto / Atto I, Scena XV / nell'opera / Il babbeo e l'intrigante / di Enrico Cosino / per Soprano e Tenore

MS, copia, metà 19 sec., partit., 20f, 22 x 28 cm
S, T, pf

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

135. SARRIA, Enrico 105/1006/0111

[Il babbeo e l'intrigante, Serenata, Duetto, C, pf]
ANTOLOGIA 105/1006/0111
MS, copia, metà 19 sec., partit., 38f, formato vario
C, pf
Da f1 a f30 *Il babbeo e l'intrigante / Riduzione per violino e pianoforte,* copia autografa di G. La Corte Cailler, inizi 20 sec.
Contiene : *Serenata del Babbeo e l'Intrigante,* S, pf, La min., f31-32; *Duetto nel Babbeo per Pianoforte,* pf, Fa, f33-38

Prov. : Fondo G. La Corte Cailler

136. VERNAGALLI, Pietro principe di Patti 105/1006/0112

[Valzer, vl, vla, cb, Re]
Valzer / Composto / dal Principe Patti
MS, copia, metà 19 sec., parti, 10f, 22 x 28 cm
5 parti : vl I, vl II, vla, 2 per cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

137. VITALE, Salvatore 105/1006/0113

[Cinque quadriglie, ott, fl, cor, tr, vl, cb]
ANTOLOGIA 105/1006/0113
MS, copia, 1840, parti, 9f, 23 x 28,5 cm
8 parti: ott, fl, cor, tr. 2 per vl I, 2 per cb

Contiene : quadriglia in Re; quadriglia in Do; quadriglia in Fa; quadriglia in Re; quadriglia in Sol

Prov : Fondo G. La Corte Cailler

138. VITALE, Salvatore 105/1006/0114

[Cinque quadriglie, pf]
ANTOLOGIA 105/1006/0114
Quadriglie / del Maestro / Salvatore Vitale / scritte pel Casino della Borsa / nel Carnevale del 1840 / Riduzione per Pianoforte di G. La Corte Cailler
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1924, 2f, 21 x 28,5 cm
pf
Contiene : Quadriglia in Re; quadriglia in Do; quadriglia in Fa; quadriglia in Re; quadriglia in Sol

Prov : Fondo G. La Corte Cailler

139. VITALE, Salvatore 105/1006/0114bis

[Quadriglia, ott, fl, cor, tr, vl, cb, Re]
Contradanze del Maestro Salvatore Vitale
MS, copia autografa di G. La Corte Cailler, 1924, partit., 2f, 28 x 21,5 cm, incompleto
ott, fl, cor, tr, vl, cb

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

140. LA CORTE CAILLER, Gaetano 105/1006/0115

[Tantum Ergo, C, pf, Do min.]
Tantum Ergo / G. La Corte Cailler
MS, autogr., inizi 20 sec., partit., 2f, 33 x 24 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

141. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0116

[Angiol d'Iddio, Preghiera, fl, clno, pf, vl, cb, S, Si b]
Angiol d'Iddio / Angele Dei / Traduzione di Emanuele Biava / Preghiera per voce di Soprano / con accompagnamento di violini [...] / per la gentile signorina Dina Lucchesi
MS, autogr., 1920, partit., 12f, 24 x 16,5 cm
vl I e II, fl, clno, cb, S, pf
6 parti : fl, clno, vl I, vl II, cb, S

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

142. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0117

[Angiol d'Iddio, Preghiera, C, pf, Si b]
Angiol d'Iddio / Traduzione di Emanuele Biava / Musica di G. La Corte Cailler / 14 Aprile 1923
MS, autogr., 1923, partit., 2f, 24 x 16,5 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

143. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0118

[La signorina del foro, Composizione, C, pf, Re]
Gaetano La Corte / La signorina del Foro / L'Avvocatessa / Messina 20 Gennaio 1900
MS, autogr., 1900, partit., 1f, 23 x 14,5 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

144. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0119

[Che bella cosa è 'a gioventù, Canzone, C, pf, Re]
Che bella cosa è 'a gioventù / Gaetano La Corte Cailler / Messina 19 Gennaio 1900

MS, autogr., 1900, partit., 1f, 23 x 28,5 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

145. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0120

[Canzone, C, pf, Mi min.]
Canzone / G. La Corte Cailler / 28-9-91
MS, autogr., 1891, partit., 2f, 22,5 x 29 cm
C, pf
A f2 *O svinturati giuvini,* composizione dialettale per C e pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

146. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0121

[Mazurka, pf, Fa]
Gaetano La Corte di Nicolò / 1892 / Mazurka
MS, autogr., 1892, 1f, 28,5 x 21,5 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

147. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0122

[Mi sai tu dir ..., Composizione, C, pf, Si b]
G. La Corte Cailler / Mi sai tu dir ... / 26-3-1900
MS, autogr., 1900, partit., 2f, 31,5 x 23 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

148. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0123

[Mi sai tu dir ..., Composizione, C, pf, Fa]
G. La Corte Cailler / Mi sai tu dir ... / 26-1-1900
MS, autogr., 1900, partit., 1f, 21,5 x 28,5 cm, incom-

pleto
C, pf
Primo abbozzo della composizione 105/1006/0122, mancante del testo

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

149. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0124

[Valzer, *guida*, pf, La]
Gaetano La Corte Cailler / Valzer / per / violini, viola, oboé, clar. in Si b / Contrabasso e pianoforte
MS, autogr., inizi 20 sec., partit., 6f, 32,5 x 23,5 cm
guida, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

150. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0125

[Mazurka, pf, Sol]
Mazurka / Lavoro giovanile di G. La Corte Cailler
MS, autogr., 1889, 1f, 23,5 x 29,5 cm
pf
A f1 parte per pf dell'aria *Adesso oh gioia in mio poter*

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

151. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0126

[Mazurka, pf, Sol]
Mazurka di Gaetano La Corte Cailler / 1889
MS, autogr., fine 19 sec., 2f, 28 x 22 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

152. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0127

[Divertimento, fl, pf, vl, Sol min.]

Divertimento
MS, autogr., fine 19 sec., partit., 11f, 32 x 25 cm
fl, pf
3 parti : 2 per pf, vl

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

153. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0128

[Mesto sono..., Aria, C, pf, Do min.]
Aria / Mesto sono ... / Ridotta per contralto
MS, autogr., fine 19 sec., partit., 2f, 29 x 22 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

154. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0129

[Ladri in divisa, Bozzetto lirico]
Ladri in divisa / bozzetto lirico di Giuseppe Vetrano / Musica di G. La Corte Cailler / Atto unico / Riduzione per Canto e Pianoforte / Messina 9 Giugno - 20 Luglio 1897
MS, autogr., 1897, partit., 57f, 30 x 23 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

155. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0130

[Clara del Rosso, Melodramma]
Clara del Rosso / Opera in tre atti di Gaetano La Corte Cailler
MS, autogr., 1913, partit., 61f, 30 x 22,5 cm, incompleto
C, pf

Atti I - II
E' allegato il libretto manoscritto, di cui è autore G. La Corte Cailler

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

156. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0131

[Ridi lu munti, Canzonetta popolare, pf, Do min.]
Ridi lu munti ... / Versi di Placido Letterio Baglio / Musica di G. La Corte Cailler / Premiata con medaglia d'oro nel Concorso Provinciale di Messina / 1932
MS, autogr., 1932, 1f, 23 x 29 cm
pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

157. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0132

[Scalandrone, Duetto, C, pf, Re]
Scalandrone / Duetto / Pei Salesiani / 1898
MS, autogr., 1898, partit., 3f, 24 x 32 cm
C, pf
E' allegato il testo

Prov. Fondo G. La Corte Cailler

158. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0133

[La fidanzata, Romanza, pf, vl, C, Sol]
La fidanzata / Versi di Faucello Dr. Domenico / 16 Settembre 1916
MS, autogr., 1916, partit., 6f, formato vario
C, pf
3 parti : 2 per vl, vl e pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

159. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0134

[Nun me guardate cchiù, Romanza, pf, Re min.]
Nun me guardate cchiù / Versi di Ferd. Russo / Palermo 9 Novembre 1909
MS, autogr., 1909, 1f, 32,5 x 23,5 cm
pf
Prov : Fondo G. La Corte Cailler

160. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0135

[Canzone, C, pf, Sol]
Canzone / G. La Corte
MS, autogr., inizi 20 sec., partit., 2f, 28,5 x 22 cm
C, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

161. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0136

[Reminiscenze donizettiane, Fantasia, fl, clno, pf, vl, cb, Do min.]
Reminiscenze Donizettiane / Roberto Devereux / Fantasia / per Violini, Flauto, Clarino, Contrabasso / e Pianoforte di G. La Corte Cailler
MS, autogr., inizi 20 sec., partit., 17f, 21,5 x 28 cm, incompleto
vl I e II, fl, clno, cb, pf

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

162. La Corte Cailler, Gaetano 105/1006/0137

[Litania pastorale, Pange lingua, Canzoncina al Bambino, pf]
ANTOLOGIA 105/1006/0137
Gaetano La Corte / Litania Pastorale / Pange Lingua / Canzoncina al Bambino

MS, autogr., fine 19 sec., 4 f, formato vario
pf
Contiene: *Litania Pastorale,* Si b, f1'-2; *Pange Lingua,* Fa min., f3; Canzoncina al Bambino, Fa, f4

Prov.: Fondo G. La Corte Cailler

ALBA CREA

IL COLLEGIO DEI RAGIONIERI DI MESSINA, ALLE ORIGINI (1883 - 1889)

1 - Con questo breve scritto ci proponiamo di ricostruire, nelle linee essenziali, le origini del Collegio dei Ragionieri di Messina.

Va subito sottolineato che nell'archivio del Collegio non vi è traccia alcuna della documentazione relativa al periodo da noi considerato (1883-1889) [1]; va altresì sottolineato che le ulteriori ricerche di archivio [2] intese a rintracciare la predetta documentazione sono state, purtroppo, infruttuose. Fortunatamente, alcuni periodici coevi di ragioneria e, in particolare, due quotidiani messinesi, la *Gazzetta di Messina* e *Politica e Commercio*, pubblicarono numerosi atti del Collegio (sunti di verbali, comunicati, lettere circolari), che così sono giunti fino a noi.

Le pagine che seguono rappresentano quanto abbiamo saputo trarre dal materiale a nostra disposizione ed hanno, a nostro sommesso avviso, una loro validità, nonostante le inevitabili lacune.

2 - Com'è noto, nell'ultimo trentennio del XIX secolo si verificò nel nostro Paese un risveglio degli studi di ragioneria [3].

Nello stesso periodo, mentre i nuovi studi consen-

---

[1] Il documento più antico esistente nell'archivio del Collegio messinese è un « Verbale d'esami » datato 27 novembre 1933; il « vuoto » documentario si estende, quindi, ben oltre il 1889.

[2] Messina: archivio della Camera di Commercio, Archivio Notarile Distrettuale (v. nota 14), Archivio Storico del Comune, Archivio di Stato; Bologna: archivio dell'Accademia Italiana di Economia Aziendale.

[3] Cfr. PLINIO BARIOLA, *Storia della Ragioneria Italiana*, Milano, 1897, pp. 458, 472-473; ERNESTO LUCHINI, *Storia della Ragioneria Italiana*, Milano, 1898, p. 99 (come abbiamo osservato in un precedente studio, il cognome di questo Autore non è Luchini, bensì Lucchini; cfr. SALVATORE A. GAMBINO, *Un ragioniere e storiografo dell'Ottocen-*

tivano alla ragioneria di assurgere al rango di scienza, i ragionieri italiani si organizzavano e si battevano per la valorizzazione e il riconoscimento della loro professione.

Sorsero così le libere associazioni di ragionieri (Accademie, Associazioni, Circoli, Collegi)[4] e, nel 1879, venne dato l'avvio ad una intensa attività congressuale[5].

Il numero dei sodalizi, relativamente modesto fino al 1879[6], aumentò sensibilmente negli anni successivi, anche in seguito ai voti espressi dai vari congressi. Secondo la stime del Bariola, nel 1892 operavano in Italia «una trentina»[7] di Collegi e nel 1897 erano «ben poche

to: *Ernesto Lucchini*, nel volume « Vent'anni di vita dell'Istituto: 1956-1976 » edito dall'Istituto tecnico commerciale statale « Leonardo da Vinci » di Milazzo, Messina, 1976); GIUSEPPE BRAMBILLA, *Storia della Ragioneria Italiana*, Milano, 1901, p. 106; GIOVANNI MASSA, *Trattato completo di Ragioneria, vol. XII: Storia e Bibliografia*, Milano, 1912, p. 89; ALBERTO CECCHERELLI, *La Logismologia*, Milano, 1915, p. 110; FEDERIGO MELIS, *Storia della Ragioneria. Contributo alla conoscenza delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, 1950, p. 743; ALBERTO RIPARBELLI, *Il primato italiano nelle applicazioni della ragioneria e negli studi economico-aziendali*, in « Studi di Economia e Statistica », Università di Catania, anno accademico 1951-52, pp. 271-272; GIUSEPPE [A. M.] ARENA e SALVATORE A. GAMBINO, *Autori italiani minori di Ragioneria dal 1867 al 1927. Bibliografia con nota introduttiva*, in « Annuario 1973-74 » dell'Istituto tecnico commerciale statale « Leonardo da Vinci » di Milazzo, Messina, 1974, p. 85; SALVATORE A. GAMBINO, *Recente contributo alla storia della ragioneria*, in « Il Meridionale Nuovo », Messina, 6 novembre 1978, n. 14, p. 3.

[4] In verità, alcuni sodalizi erano sorti in anni anteriori a quelli precisati nel testo: ci riferiamo all'*Accademia dei Logismofili* di Bologna, istituita nel 1813 e tuttora esistente col nome di *Accademia Italiana di Economia Aziendale* ed al *Collegio dei Ragionieri di Milano*. Cfr. MINO CANTONI, *Storia del Collegio dei Ragionieri di Milano*, Milano, 1902; *Notiziario dell'Accademia Nazionale di Ragioneria*, Bologna, aprile 1972, p. 4.

[5] Dal 1879 al 1899 i ragionieri tennero ben sette congressi nazionali (Roma, 1879; Firenze, 1881; Milano, 1885; Bologna, 1888; Genova, 1892; Roma, 1895; Venezia, 1899).

[6] Una indicazione, sia pure approssimativa, sul numero dei sodalizi esistenti nel 1879 ci viene dall'elenco degli adesionisti al « Primo Congresso Nazionale dei Ragionieri Italiani » (Roma, sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, ottobre 1879). nel quale figurano le rappresentanze di quattro Accademie (Bologna, Como, Genova, Milano), di quattro Associazioni (Firenze, Pisa, Torino, Trapani), di un Circolo (Mantova) e di tre Collegi (Cremona, Mantova. Milano). Cfr. *Atti del Primo Congresso Nazionale dei Ragionieri Italiani*, Roma, 1880, pp. 31-38.

[7] P. BARIOLA, *op. cit.*, p. 644.

le provincie che non cont[assero] il loro Collegio di ragionieri » [8]. Nel 1906 l'azione tenace svolta dai ragionieri finalmente fu coronata dal successo; la legge 15 luglio 1906, n. 327 riconobbe infatti la professione di Ragioniere e, nel contempo, rese obbligatoria la costituzione di un Collegio in ogni capoluogo di provincia [9].

3 - Anche a Messina venne istituito, nel 1883, un sodalizio professionale che assunse la denominazione di Collegio dei Ragionieri. Esso si proponeva, tra l'altro, di « coltivare e sviluppare lo studio della ragioneria » [10].

I soci, in numero illimitato, si distinguevano in *effettivi, onorari, benemeriti* e *lettori* o *aggregati.* Potevano essere soci effettivi « i ragionieri della città e della provincia di Messina e quelli delle provincie limitrofe, (...), legalmente approvati o forniti di titoli equivalenti, riconosciuti tali dal Consiglio Direttivo del collegio » [11]; potevano essere, invece, soci aggregati quanti, pur « non essendo ragionieri, nè per diploma nè per titoli equivalenti », erano tuttavia dediti « allo studio o allo esercizio della Ragioneria » [12].

Il Collegio fu presieduto dal ragioniere Alessandro Misani, professore di computisteria e ragioneria nel

---

[8] *Ibidem.* Scriveva il Besta: « Questa dei Collegi e delle Accademie dei ragionieri è per avventura una singolarità del nostro paese, e dimostra quanto siano coltivati da noi e l'arte del ragioniere e gli studi che la informano ». Cfr. FABIO BESTA (relatore), *Mostra di Ragioneria nell'Esposizione Nazionale di Torino del 1884 - Relazione della Giuria,* in « Rivista di Amministrazione e Contabilità », Como, 1884, n. 12, p. 93.

[9] Attualmente l'esercizio della professione di ragioniere è regolato dal D.P.R. 27 ottobre 1953, n. 1068.

[10] V. la *lettera circolare* del Collegio datata 24 marzo 1883, in *Politica e Commercio,* 3 aprile 1883; *Gazzetta di Messina,* 4 aprile 1883.

[11] *Gazzetta di Messina,* 30 maggio 1883; *Politica e Commercio,* 31 maggio 1883; *Rivista di Amministrazione e Contabilità,* Como, 1883, p. 64.

[12] *Politica e Commercio,* 24 aprile 1884; *Gazzetta di Messina,* 28 aprile 1884. Detti giornali riportano gli articoli 48, 49 e 50 del « regolamento interno » del Collegio, articoli riguardanti, appunto, i soci aggregati.

R. Istituto tecnico di Messina [13]. La segreteria venne affidata prima al ragioniere F. Alessi Calapaj, poi al professor Francesco Tenerelli. Cassiere-economo fu il ragioniere Antonino Boscia.

Sulla vita del Collegio le fonti non ci forniscono che sparute notizie.

Nella seduta del 15 marzo 1883 l'assemblea generale dei soci approvò il bilancio preventivo del sodalizio « pel 1° esercizio economico dal 1° febbraio al 31 dicembre 1883 » [14]. Il 15 luglio il ragioniere Misani tenne una con-

---

[13] Il R. Istituto tecnico di Messina, istituito con R. D. 30 ottobre 1862, n. 940, venne intitolato ad Antonio Maria Jaci con R. D. 27 agosto 1883, n. 1593.

L'elenco dei « Docenti dell'Istituto dal 1863 al 1979 » è stato pubblicato nell'*Annuario 1979-80* dell'Istituto tecnico commerciale statale « Antonio M. Jaci », Messina, 1980, pp. 53-89.

[14] *Gazzetta di Messina*, 30 maggio 1883; *Politica e Commercio*, 31 maggio 1883. Il preventivo in parola, pubblicato su quest'ultimo giornale, risultava così formato:

Riassunto del preventivo pel 1° esercizio economico dal 1° febbraio al 31 dicembre 1883

PARTE I. - ENTRATE

Titolo I. Acquisto di Materiale	L. 348,75	
Cat. 1. Mobilio		L. 107
» 2. Oggetti di Cancell.		» 98,75
» 3. Biblioteca		» 136,50
» 4. Oggetti vari		» 6,50
Titolo II. Esazioni di crediti e cessazioni di debiti (per memoria)		
Titolo III. Entrate Effettive	L. 1.026	
Cat. 5. Contributo dei soci		L. 696
» 6. Proventi diversi		» 180
» 7. Prodotto dell'emissione di 30 azioni da Lire 5 cad.		» 150
Totale Entrata		L. 1.374,75

PARTE II. - USCITE

Titolo I. Acquisto di Materiale come sopra alle categ. 1. 2. 3. e 4.	L. 348,75	L. 348,75
Titolo II. Cessazione di crediti ed estinzione di debiti (per memoria)		
Titolo III. Spese Effettive	L. 581,99	
Cat. 5. D'ordinaria amministrazione		L. 478,50
» 6. Quota d'ammortamento		» 103,49
Totale Uscita		L. 930,74
Avanzo presunto		» 444,01
Entrata lorda		L. 1.374,75

ferenza su *Il Conto corrente a massimo o minimo bilancio (nuovo metodo usato presso alcune banche d'Irlanda e di Scozia)* [15].

Nel gennaio del 1884 vi furono contatti fra il Comitato ordinatore del Terzo Congresso dei Ragionieri italiani e la Presidenza del Collegio [16]. Tali contatti preludevano ad una partecipazione dei ragionieri messinesi alla Mostra Speciale di Ragioneria annessa all'Esposizione Nazionale che si sarebbe tenuta a Torino in quell'anno ed al Congresso stesso. Tale partecipazione, tuttavia, mancò o fu del tutto marginale [17]. Nell'aprile dello stesso anno il Collegio si trasferì nel « nuovo locale, sito in vico Teatro la Munizione, n. 9 » [18].

Da questo momento non si hanno più notizie del sodalizio, il che permette, secondo noi, di ipotizzarne lo scioglimento. La ricostituzione del Collegio nel 1889 suffraga, peraltro, la nostra ipotesi.

La Categoria 7 della Parte I del suddetto preventivo (« Prodotto dell'emissione di 30 azioni da Lire 5 cad. ») fa presumere, salvo un uso improprio dei termini, che il Collegio fosse costituito sotto forma di società anonima o di società in accomandita per azioni. Secondo l'articolo 87 del Codice di Commercio del 1882, tali tipi di società dovevano costituirsi per atto pubblico. Abbiamo compulsato gli atti rogati nel 1883 dai notai in esercizio a Messina (Archivio Notarile Distrettuale di Messina), sperando di rintracciare quello riguardante il Collegio, ma la ricerca è stata vana.

[15] *Gazzetta di Messina,* 2 luglio 1883; *Politica e Commercio,* 4 luglio 1883 e 14 luglio 1883.

[16] *Gazzetta di Messina,* 23 gennaro 1884; *Politica e Commercio.* 23 gennaio 1884.

[17] Non sappiamo se Messina abbia contribuito alla Mostra di Ragioneria del 1884. Nell'elenco dei premiati non figura, comunque. alcun messinese. Cfr. *Atti del Terzo Congresso Nazionale dei Ragionieri Italiani tenuto in Milano nel settembre 1885,* Milano, 1890, p. IX ("Elenco dei premiati alla Mostra di Ragioneria annessa all'Esposizione Nazionale di Torino del 1884"); F. Besta, *Mostra di Ragioneria,* cit. pp. 95-98.

Il Terzo Congresso Nazionale dei Ragionieri, previsto per il 1883, fu rinviato prima al 1884, quindi al 1885 (cfr. E. Luchini, *Storia,* cit., p. 106). Fra gli "aderenti" a detto Congresso troviamo un solo messinese : Giovanni Auteri. Cfr. *Atti del Terzo Congresso,* cit., p. V.

[18] *Politica e Commercio,* 24 aprile 1884; *Gazzetta di Messina,* 28 aprile 1884. Non conosciamo l'originaria ubicazione del Collegio.

4 - Il 30 aprile 1889 la *Gazzetta di Messina* rendeva noto che, per iniziativa del professor Gerardo Bilancia, « sta[va] fondandosi in Messina un Collegio di ragionieri ».

Gli aderenti al nuovo Collegio si riunirono per la prima volta il 5 maggio 1889 e nominarono una commissione con l'incarico di predisporre lo statuto e di richiedere alla Camera di Commercio un locale da destinare a sede del sodalizio [19].

Facevano parte della commissione :

1. Gerardo Bilancia, ragioniere capo dell'Intendenza di Finanza;

2. P. Baviera, primo ragioniere del Comune;

3. Antonino Boscia, consigliere della Banca Popolare di Messina e componente della Giunta Camerale;

4. Giacomo Ecora, ragioniere della Banca Nazionale;

5. Vincenzo Vianello, professore di computisteria e ragioneria nel R. Istituto tecnico « Antonio M. Jaci ».

La Camera di Commercio accolse subito la richiesta avanzata dai ragionieri e concesse loro, prima provvisoriamente [20], poi definitivamente [21], un locale nel palazzo camerale. Era questo un chiaro segno dell'importanza che gli operatori economici messinesi attribuivano alla nascente associazione.

---

[19] *Gazzetta di Messina*, 5-6 maggio 1889; *Politica e Commercio*, 7 maggio 1889. Il nascente Collegio poteva contare su "più di quaranta soci fondatori". Cfr. *Rivista di Amministrazione e Contabilità*, Como, 1889, p. 48; *Bollettino del Collegio dei Ragionieri in Milano*, Milano, 1889, p. 89.

[20] *Gazzetta di Messina*, 4 giugno 1889.

[21] *Gazzetta di Messina*, 4 luglio 1889; *Politica e Commercio*, 5 luglio 1889. La richiesta fu discussa dalla Giunta Camerale nella seduta del 27 giugno 1889. Cfr. *Atti della Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Messina nell'anno 1889*, Messina, 1889, pp. 105-106.

Lo statuto del Collegio venne discusso ed approvato nelle riunioni del 3 e del 16 giugno [22]. Fu così possibile procedere, nella riunione del 3 luglio, alla elezione del Consiglio direttivo che risultò così composto [23]:

Presidente :	prof. Gerardo Bilancia
Vicepresidente :	rag. Antonino Boscia
Segretario :	rag. prof. Vincenzo Vianello
Vicesegretario :	rag. Francesco Alessi
Cassiere :	rag. P. Baviera
Ragioniere :	rag. Attilio Castagna
Bibliotecario :	rag. Filippo Arena
Consigliere :	rag. ... Micale
Consigliere :	rag. Giacomo Ecora
Revisore :	rag. ... Galletti
Revisore :	rag. ... Ciraolo

Con quest'ultimo adempimento il Collegio dei Ragionieri di Messina poteva dirsi definitivamente costituito.

Il trasferimento del professor Bilancia ad altra Intendenza determinò, nel mese di settembre, alcuni movimenti nelle cariche sociali: il ragioniere Antonino Boscia fu eletto Presidente del Collegio [24], il ragioniere Giacomo Ecora divenne Vicepresidente e la carica di Consigliere andò al ragioniere Stellario D'Angiolini, capo sconti del Banco di Sicilia [25].

Il Collegio avvertì, sin dall'inizio, l'esigenza di instaurare relazioni con le altre associazioni consimili.

---

[22] Alle due riunioni erano presenti, rispettivamente, 29 e 23 ragionieri. Cfr. *Gazzetta di Messina*, 4 giugno 1889 e 16-17 giugno 1889; *Politica e Commercio*, 18 giugno 1889.

[23] *Gazzetta di Messina*, 4 luglio 1889; *Politica e Commercio*, 5 luglio 1889.

[24] Riunione dell'1 settembre 1889. Cfr. *Gazzetta di Messina*, 4 settembre 1889; *Politica e Commercio*, 5 settembre 1889.

[25] Riunione del 15 settembre 1889. Cfr. *Gazzetta di Messina*, 17 settembre 1889; *Politica e Commercio*, 18 settembre 1889.

Un primo passo in questa direzione fu compiuto il 2 ottobre, con l'invio di una lettera circolare a tutti i collegi operanti in Italia [26].

Con tale circolare il sodalizio messinese rendeva noti i propri « intendimenti » ed i propri « obbiettivi » che erano « comuni con tutte le altre associazioni congeneri della Penisola » e che « si riassum[evano] nel mantenere alto il prestigio della professione, nel fare che essa [fosse] rispettata da chi [aveva] l'obbligo di tutelarla, nell'assodare e difendere i suoi diritti, nel pretendere la più scrupolosa osservanza di tutti i doveri del Ragioniere, ed infine nel promuovere e tenere vivi gli studi contabili ed amministrativi »; chiedeva quindi di essere tenuto presente « in quelle deliberazioni ed in quei voti » che dovevano essere « avvalorati dalla solidarietà di tutti i Collegi ».

Il Collegio si riunì ancora una volta il 7 dicembre [27] ed elesse il ragioniere Giuseppe Felice Calapaj componente del Consiglio direttivo, in sostituzione del professor Vincenzo Vianello che si era allontanato da Messina [28]. Nella stessa riunione il senatore Gaspare Finali [29], ministro dei lavori pubblici, fu acclamato Presidente onorario del sodalizio.

Il ministro Finali, venuto a conoscenza della nomina, si premurò di inviare al ragioniere Boscia la seguen-

---

[26] V. *Gazzetta di Messina,* 5 ottobre 1889 e *Politica e Commercio,* 6 ottobre 1889, che pubblicano integralmente la circolare in parola. Cfr. pure la *Rivista di Amministrazione e Contabilità,* Como, 1889, p. 88.

[27] *Gazzetta di Messina,* 8-9 dicembre 1889.

[28] Il Vianello era stato collocato in aspettativa per motivi di famiglia con decorrenza 1-10-1889; sarebbe stato richiamato in servizio il 1° ottobre dell'anno successivo. Cfr. GIUSEPPE A. M. ARENA, *Vincenzo Vianello. Contributo alla storia della Ragioneria,* in *Annuario 1979-80* dell'Istituto tecnico commerciale statale "Antonio M. Jaci", cit., pp. 159-161; v., in particolare, la nota 8.

[29] Gaspare Finali (1829-1914), senatore, più volte ministro, fu professore di Contabilità di Stato nell'Università di Roma e presidente della Corte dei Conti; presiedette anche il Primo Congresso Nazionale dei Ragionieri Italiani. Cfr. *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti,* vol. XV, Milano, 1932, p. 386; *Enciclopedia Universale Rizzoli Larousse,* vol. VI, Milano, 1968, p. 376.

te lettera [30] :

Ill.mo Sig. A. Boscia, Presidente il Collegio dei Ragionieri - Messina.

Ill.mo Signore.

Ho ricevuto il telegramma col quale Ella mi annunziava che cotesto Collegio dei Ragionieri mi volle conferire, ad unanimità, il titolo di suo Presidente onorario.

Mentre ringrazio la S. V. Ill.ma per la premura colla quale volle darmi tale annunzio, sento ad un tempo il dovere di porgere a Lei e a tutto il Collegio i miei più caldi ringraziamenti per l'onorifica carica conferitami assicurando Lei e tutti i suoi colleghi che la dimostrazione datami mi è riuscita oltremodo cara e gradita.

Gradisca, e si compiaccia di far gradire a tutti i componenti codesto Collegio, i sensi della mia distinta considerazione, e mi creda

Suo dev.mo obb.mo
G. Finali

Per il Collegio dei Ragionieri di Messina l'anno 1889 poteva così dirsi felicemente concluso.

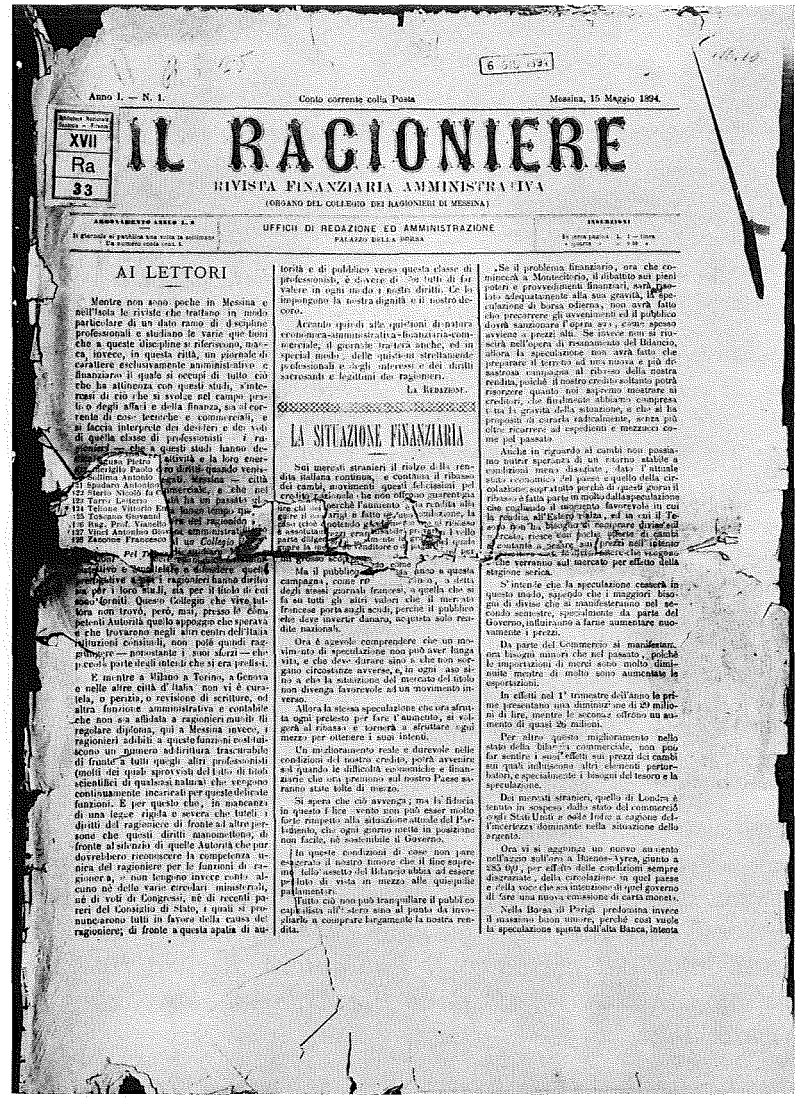
Negli anni successivi esso consoliderà la propria struttura contribuendo, con varie iniziative, alla lotta per il riconoscimento della professione di Ragioniere. Particolarmente degna di memoria ci appare la pubblicazione, iniziata il 15 maggio 1894 ed interrotta pochi anni dopo, del periodico *Il Ragioniere. Rivista finanziaria amministrativa (Organo del Collegio dei Ragionieri di Messina)* [31].

---

[30] *Politica e Commercio*, 19 dicembre 1889.

[31] Del periodico in questione - che nel 1895 cambiò il proprio sottotitolo in *Bollettino Ufficiale del Collegio dei Ragionieri di Messina* - la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze possiede (segnatura VII. Ra. 33): anno I, 1894, nn. 1-28; anno II, 1895, nn. 1-6; anno III, 1896, primi tre fascicoli bimestrali.

Il Collegio conta oggi, a quasi un secolo dalla sua



Anno I. — N. 1. Conto corrente colla Posta Messina, 15 Maggio 1894.

IL RAGIONIERE

RIVISTA FINANZIARIA AMMINISTRATIVA

(ORGANO DEL COLLEGIO DEI RAGIONIERI DI MESSINA)

UFFICII DI REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
PALAZZO DELLA BORSA

AI LETTORI

Mentre non sono poche in Messina e nell'Isola le riviste che trattano in modo particolare di un dato ramo di discipline professionali e studiano le varie questioni che a queste discipline si riferiscono, manca, invece, in questa città, un giornale di carattere esclusivamente amministrativo e finanziario il quale si occupi di tutto ciò che ha attinenza con questi studi, s'interessi di ciò che si svolge nel campo pratico degli affari e della finanza, sia di carattere di cose tecniche e commerciali, e si faccia interprete dei desiderii e dei voti di quella classe di professionisti — i ragionieri — che a questi studi hanno dedicato [illegible] attività e la loro energia.

[illegible] Pel Titolo [illegible] a chiedere quelle [illegible] i ragionieri hanno diritto [illegible] ma per il titolo di cui sono forniti. Questo Collegio che vive tuttora non trovò, però, mai, presso le competenti Autorità quello appoggio che sperava e che trovarono negli altri centri dell'Italia intiera consimili, non potè quindi raggiungere — nonostante i suoi sforzi — che piccola parte degli intenti che si era prefissi.

E mentre a Milano a Torino, a Genova e nelle altre città d'Italia non vi è curatela, o perizia, o revisione di scritture, od altra funzione amministrativa e contabile che non sia affidata a ragionieri muniti di regolare diploma, qui a Messina invece, i ragionieri addetti a queste funzioni costituiscono un numero addirittura trascurabile di fronte a tutti quegli altri professionisti (molti dei quali sprovvisti del titolo di studi scientifici di qualsiasi natura) che vengono continuamente incaricati per queste delicate funzioni. E per questo che, in mancanza di una legge rigida e severa che tuteli i diritti del ragioniere di fronte ad altre persone che questi diritti manomettono, di fronte al silenzio di quelle Autorità che pur dovrebbero riconoscere la competenza unica del ragioniere per le funzioni di ragioniere o, e non vengono invece conto alcuno nè delle varie circolari ministeriali, nè di voti di Congressi, nè di recenti pareri del Consiglio di Stato, i quali si pronunciarono tutti in favore della causa dei ragionieri; di fronte a questa apatia di autorità e di pubblico verso questa classe di professionisti, è dovere di noi tutti di far valere in ogni modo i nostri diritti. Ce lo impongono la nostra dignità e il nostro decoro.

Accanto quindi alle questioni di natura economica-amministrativa-finanziaria-commerciale, il giornale tratterà anche, ed in special modo, delle questioni strettamente professionali e degli interessi e dei diritti sacrosanti e legittimi dei ragionieri.

LA REDAZIONE.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA

Sui mercati stranieri il ribasso di [illegible] rendita italiana continua, e continua il ribasso dei cambi, movimenti questi felicissimi pel credito nazionale ha non offrono guarentigia [illegible] ora cui perchè l'aumento [illegible] a ripulita alla [illegible] fatto [illegible] condizione, la [illegible] cosa [illegible] stendo [illegible] si riscuo [illegible] a sostituire [illegible] prodotto [illegible] l'altra [illegible] [illegible] [illegible]

prima apparizione, ben 252 iscritti e può essere annoverato fra i maggiori del nostro Paese [32].

SALVATORE A. GAMBINO

[32] Attualmente (1980) il Collegio di Messina, con i suoi 252 iscritti (246 nell'Albo e 6 nell'Elenco speciale), segue quelli di Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova, Bologna, Catania, Bari, Palermo, Salerno; fra i 76 Collegi dei Regionieri d'Italia occupa, quindi, l'11° posto. Cfr. CONSIGLIO NAZIONALE RAGIONIERI E PERITI COMMERCIALI, *Annuario nazionale degli iscritti negli albi dei Collegi dei Ragionieri liberi professionisti - 1980*, Roma, 1980.

L'ANNUNZIATA DEI CATALANI DI MESSINA : VICENDE DI UN MONUMENTO E DEI SUOI RESTAURI

L'Annunziata dei Catalani di Messina è un monumento estremamente importante da analizzare per differenti motivi che, visti nell'insieme, rappresentano buona parte della problematica di cui può esser caricato un monumento che contemporaneamente pone dei problemi di indagine storica, di analisi della realtà urbana, di configurazione della tutela e di metodologia del restauro.

Inserita nell'attuale realtà della città ricostruita in una posizione emblematica e su una porzione di terreno corrispondente ad un precedente livello di impianto urbano, questa chiesa di contenute dimensioni, con la semplicità dell'impianto volumetrico e con lo splendido apparato decorativo delle pareti esterne, si offre come uno dei pochi superstiti monumenti normanni della zona.

Un monumento scampato agli stravolgimenti del tempo e degli eventi e che - paradossalmente - ha visto esplicitare la propria carica espressiva a seguito del terremoto del 1908. Di fatti, fino a questa data incapsulato da tutta una serie di costruzioni annesse e da superfetazioni di vario genere, rivestito di intonaci e decorazioni nel corso dei secoli, ha visto col sisma e col crollo delle costruzioni che lo soffocavano la possibilità di venire letteralmente alla luce.

Caso certamente singolare anche se non unico in una città che negli ultimi tre secoli per effetto dei terremoti ha visto la distruzione o il grave danneggiamento della quasi totalità del suo patrimonio monumentale.

Gli storici locali nel parlare di questo tempio non mancano di mescolare con pervicacia quasi maniacale storia e leggenda. Alla base di questa manifestazione ricorrente sta la questione dell'origine che viene fatta risalire ad un antico tempio di Venere o Nettuno, regolarmente citato nelle fonti tradizionali.

Volendo considerare analiticamente i contributi de-

gli storici locali - e fatta salva la costante abitudine di parte di questi di riappropriarsi della citazione dello studioso precedente assunto a riferimento privilegiato - possiamo distinguere, sul problema specifico dell'origine dell'Annunziata, due categorie corrispondenti, nel primo caso a quanti invocavano la tradizionale versione della chiesa che incorporava almeno in parte il tempio « pagano »; nel secondo caso a quanti più criticamente considerano la possibilità che, a parte l'analogia del sito, si possano essere utilizzati elementi del tempio, ma che questo fatto non corrisponde necessariamente ad una facile identificazione dell'impianto architettonico [1].

In questo senso una considerazione precisa deve pervenire dal fatto che solo dopo il 1908 e le demolizioni del sisma si ha la possibilità di individuare in maniera compiuta l'intero involucro architettonico, mentre nei periodi precedenti - stante la presenza delle parti accessorie - più difficile era la lettura dell'impianto nella sua interezza e più facile di conseguenza, la possibilità di farsi fuorviare da elementi decorativi (come le colonnine dell'abside) che in qualche modo potevano stimolare fantasie o suffragare mitiche origini [2].

[1] La convinzione della derivazione della chiesa dal "tempio pagano" è sostenuta dal Buonfiglio (1606), dal Samperi (1644), dal Pirri (1733), dal Gallo (1765) e dal La Farina (1840). Un' idea della profondità di questo tipo di convincimento si può avere dalle parole del Samperi che identifica l'edificio col « Tempio di Nettuno, o come altri vogliono di Venere: di questa forse perchè favoleggiavano, che fosse nata dal mare; di quello perchè fosse stimato Iddio delle onde, essendo l'edifizio nella miglior parte della curvità del Porto, ove i naviganti, smontati da' loro vascelli, offrivano ricchi donativi, e sacrificii a quel Nume; è il Tempio di struttura dorica, assai ben inteso, con volte, colonne e cupola ».
P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio, Maria Protettrice di Messina,* libro V° capo XXXIII° pagg. 615 e 616.

[2] La convinzione della derivazione classica del tempio dura nei più fino ai primi del '900, al punto che in *Messina e dintorni, guida a cura del Municipio,* ivi 1902, si legge « ... si vedono gli avanzi dell'antico tempio di Nettuno, di forma circolare con due ordini di svelte colonnine con capitelli intagliati, sostenuti dagli archi di un'estrema semplicità, incastrati nelle mura della chiesa dell'Annunziata dei Catalani ». L'opinione è riportata anche da T. ALLEVA, *Guida generale della Provincia di Messina,* ivi 1902. L'Alleva ha però l'accortezza di citare la cosa come una credenza tradizionale e non già come una certezza.

Tutto ciò non significa d'altra parte che l'Annunziata dei Catalani non potesse incorporare in qualche modo parti murarie o un qualche elemento architettonico o decorativo preesistente. Sta di fatto che il problema in questo caso finisce di essere un semplice problema di indagine storica ed implica una serie di utili apporti, primo tra tutti quello dell'archeologo che, lui solo, può fornire nuovi elementi di valutazione e nuovi dati a seguito di opportune indagini e rilevazioni sul campo.

Questo apporto, nel caso dell'Annunziata, lungi dal sembrare sproporzionato rispetto al problema della ricostruzione delle origini, potrebbe fornire utili chiarimenti in merito alla modifica delle dimensioni della chiesa.

Come è infatti ben evidente sui fianchi settentrionale e meridionale della muratura esterna, l'impianto decorativo a tarsie policrome che contorna le aperture delle due navate laterali - e che solo dopo il terremoto è stato completamente messo alla luce - si conclude, in corrispondenza della facciata principale con due mezze finestre, segno di una brusca interruzione delle pareti corrispondente ad un accorciamento della chiesa ottenuto con uno spostamento verso est della facciata principale [3]. Se pure, come più avanti si dice, sono state fatte in merito a questo spostamento attendibili ipotesi e si è indicata la data della trasformazione, è pur vero che non è mai stata fatta una campagna di scavi che, ad esempio, verificasse l'entità dello spostamento e la reale motivazione, cosa questa possibile attraverso una relativamente semplice indagine stratigrafica [4].

---

[3] Lo spostamento della facciata, mai individuato e citato da storici e architetti locali, è stato studiato per la prima volta con attenzione da Francesco Valenti, l'autore del restauro eseguito dopo il terremoto del 1908, il quale provvede a valutarne l'entità e a dare una prima datazione del fatto. Cfr. F. VALENTI, *La SS. Annunziata detta dei "Catalani"*, su « Bollettino d'Arte » (BAMEN), anno XXV, fasc. XII (1932), pagg. 533-551.

[4] I lavori di studio delle variazioni dei tessuti urbani e delle modificazioni strutturali del territorio con l'uso di carotaggi ed indagini stratigrafiche sono molto utilizzati all'estero da istituti uni-

D'altra parte il sito su cui sorge l'Annunziata va visto considerando il fatto che era anticamente ben più vicino al mare di quanto non lo sia oggi e che il nome più antico della chiesa, « Annunziata di Castell'a Mare » [5], derivava dalla prossimità al castello che stava a guardia della zona centrale del porto e dell'adiacente Arsenale che a sua volta aveva tradizionalmente dato nome al quartiere chiamato « Tarsena » [6].

Così come non può essere tralasciato il fatto che nella stessa zona, presumibilmente secondo una direttrice che passava tra il Duomo e l'Annunziata, sboccava anticamente nel porto il torrente Portalegni prima della modifica del tracciato [7].

Nella eventualità che questa ipotesi sul tracciato del Portalegni si potesse ritenere valida, probabilmente si

---

versitari e di ricerca che sono arrivati ad ottenere risultati di estremo interesse scientifico. Si pensi ad esempio allo studio in Inghilterra di tutte le variazioni subite da diverse città a partire dal Medioevo e la conseguente elaborazione di apposite mappe della variazione dei tessuti urbani.

[5] Cfr. SAMPERI, cit., pag. 615.

[6] Un'indicazione interessante delle variazioni subite dal sito si ha in C. D. GALLO, *Apparato degli Annali della città di Messina*, Vol. I°, Messina 1756, che a proposito dell'Annunziata afferma: « Questo è l'antico tempio di Nettuno, già un tempo al lido del mare e contiguo al castello che guardava il porto e dove eravi il famoso arsenale per la fabbrica delle navi, il cui sito poscia dalla sabbia e terra condotta dai torrenti che dai monti vicini scendevano e quivi vicino sboccavano, fu riempito in guisa che, allontanando il mare e fatta larga piazza, diede comodo alla fabbrica di molte abitazioni, e reso per l'antichità inutile il castello e altrove trasportato l'arsenale, quivi restovvi la denominazione fin oggi della Dàrsena, e soltanto si veggono alcuni vestigi a lato delle mura di questo tempio del palazzo contiguo del Conte D. Francesco Averna, il quale era parte dell'antica fortezza. Ma rischiarato il mondo dalle tenebre della gentilità, fu il tempio profano dedicato al culto del vero Dio e della sua SS. Genitrice ».

[7] L'ipotesi risulta plausibile dall'esame attento della cartografia d'epoca che, opportunamente controllata secondo l'andamento delle curve di livello e tenendo anche conto di quanto scrivono gli storici locali (vedi nota precedente), consente una facilità di ricostruzioni dei tracciati. Sull'argomento sono in corso ricerche condotte presso l'Istituto di Geologia dell'Università di Messina e presso l'Istituto di Critica dell'IUSA (Ist. Stat. di Arch. di Reggio Calabria).

potrebbe anche arrivare in questo modo a motivare, a causa di uno smottamento del terreno - ad esempio per una alluvione - il danneggiamento prima e lo spostamento dopo della facciata.

D'altra parte l'accorciamento della chiesa sembra logico in ogni caso attribuirlo ad una trasformazione della parte anteriore determinata da un cedimento, cosa questa che al limite può anche essere avvenuta per instabilità o insufficienza di fondazione, incoerenza del terreno o più direttamente per movimenti di natura sismica [8].

Secondo il Valenti, autore del restauro del 1926, tale accorciamento non compromette l'integrità della facciata anteriore della chiesa.

A suo giudizio infatti tutta questa parte viene smontata e rimontata pezzo per pezzo nella sua attuale posizione [9].

Secondo altri l'accorciamento della chiesa è determinato da una sistemazione urbanistica [10].

Questo fatto, di sacrificare un monumento o parte di esso per una sistemazione urbanistica, sarebbe in verità una cosa eccezionale, quasi incredibile se raffrontata all'epoca in cui avviene e, a conti fatti, lascia del tutto perplessi. Di fatto questo accorgimento che secondo diversi storici avviene nel duecento o, con maggior cer-

---

[8] Sulle cause del cedimento della facciata sono state fatte ipotesi ampie e, tutto sommato, onnicomprensive. In realtà fin quando non si provvederà a specifici accertamenti geologico-archeologici non si potranno scoprire le cause reali e analizzare i comportamenti delle strutture statiche della costruzione e del terreno.

[9] Cfr. F. VALENTI, op. cit., pag. 540.

[10] Quest'ipotesi che si cita qui con ampio beneficio d'inventario è stata formulata anni fa da alcuni studiosi che, per quanto si sa, non hanno provveduto ad approfondimenti di studio e non ne hanno fatto oggetto di specifiche pubblicazioni. In ogni caso la cartografia storica, vuoi per i metodi di rappresentazione adottati, vuoi per la remota data dell'evento, non ci fornisce utili occasioni di riscontro.

tezza, secondo la datazione più attendibile [11], sul finire del XIII° secolo, viene a ridurre la chiesa dalla originaria lunghezza stimata in m. 36, all'attuale di m. 24. [12].

Al di là della difficile e per ora improponibile verifica di tale ipotesi, resta la necessità di poter far ricorso, nello specifico caso messinese, ad ogni sorta di metodo d'indagine scientifico utile per la ricostruzione delle variazioni dell'assetto urbano e quindi - ovvia conseguenza - delle variazioni del patrimonio monumentale [13].

La specificità del caso messinese impone a questo proposito una opportuna considerazione degli effetti distruttivi dei terremoti subiti e del fatto che buona par-

---

[11] F. VALENTI, cit., pag. 539. E' da notare che la datazione del Valenti è stata accettata dagli altri studiosi senza contestazioni di sorta.

[12] Idem. La valutazione dell'entità dell'accorciamento è fatta dal Valenti partendo da ciò che viene da lui identificato come « l'esatto punto dell'antica soglia d'ingresso alla porta laterale sud-ovest, collegata con tracce dell'antico basamento ai muri perimetrali... ». Da qui ricostruisce la presumibile pianta originale dell'intero edificio e la sezione dell'alzato che riporta nel suo saggio con le fig. 5 e 4 (pag. 536). Secondo questa ricostruzione le arcate che dovevano separare la navata centrale dalle navatelle erano in origine otto e non quattro come vediamo oggi. Se questa « ideale » ricostruzione non può fornire elementi di certezza è pur vero che il tempio nella sua versione originale (quale che fosse) doveva essere caratterizzato da tutta una serie di rapporti differenti in senso longitudinale che, pur nulla modificando della gradevolezza di proporzioni della versione accorciata che conosciamo (in particolare della parte posteriore, del transetto e dell'abside), dovevano dare un più pesante effetto monumentale.
A proposito di più recenti accorciamenti traumatici è opportuno ricordare la vicenda della chiesa di S. Giovanni di Malta ridotta a pochi metri di lunghezza con la ricostruzione della città a seguito del terremoto del 1908.

[13] La sovrapposizione del Piano Borzì alla struttura urbana precedente ha determinato, in termini di patrimonio monumentale, un sacrificio di cospicua entità che solo oggi si cerca con metodi scientifici di valutare nella sua esatta consistenza. E' a questo proposito utile ricordare che i pochi dati certi che abbiamo sulle precedenti situazioni insediative a Messina sono stati rilevati in occasione degli scavi effettuati per la costruzione o la ricostruzione di isolati del centro urbano del Piano Borzì. Cfr. ad esempio F. RICCOBONO, *La storia ritrovata (1965-75) dieci anni di ricerca archeologica a Messina*, Messina 1975.

te di quanto corrisponde ad un'ultima estrema occasione di ricostruzione storica sta, ed è probabilmente in una certa misura identificabile, sotto i livelli stradali ed il nuovo piano d'impianto della città [14].

La storia delle passate vicende dell'Annunziata dei Catalani nasconde, secondo gli scritti degli storici locali, un'altro rebus costituito da misteriose iscrizioni incorporate nelle pietre della decorazione della porta maggiore della facciata principale. « Intarsiati caratteri punichi » illegibili, secondo il Buonfiglio che quindi - anche per questo motivo - propende per l'origine « pagana » del tempio [15].

In realtà proprio i « caratteri punichi » si rivelano come la questione di più facile soluzione. Si tratta in realtà di iscrizioni arabe, come precisa la guida di Messina a cura del Municipio del 1902 « ricordate ed interpretate dal Kircherio e da Gregorio, e che in ogni caso vennero più ampliamente illustrate da Michele Amari » [16].

Questi frammenti che ora si trovano nel Museo di Messina, appartengono secondo il letterato P. Attanasio Kircherio all'antico sepolcro di un barbaro re di nome Messala, figliuolo di Clara, re degli Alamiti [17]. Secondo

[14] La periodica costruzione della città sulle macerie di ogni terremoto, secondo un nuovo livello di riferimento non ha cancellato quanto era presente negli strati inferiori. Non è un caso che in ogni occasione di lavoro edilizio, stradale o per le stesse reti idriche e fognanti, appaiano durante gli scavi vestigia e strutture di cospicua entità che però, fatta eccezione per alcune iniziative spontanee o degli organi competenti, non sono sistematicamente studiate ed adeguatamente rilevate.

[15] G. Buonfiglio E. Costanzo, *Messina città nobilissima*, Venezia 1603, libro IV°, pag. 32.

[16] *Messina e dintorni*, cit., pag. 309.

[17] Cfr. P. Samperi, cit., pag. 619-621, dove sono riprodotti gli stessi caratteri arabi con una trascrizione letterale ed una traduzione in latino. Secondo il Samperi si tratta di un epitaffio riferito a « Messala, a cui quei Barbari drizzarono, per honorarlo il Mausoleo » ... « Ma poi per le felici Vittorie del Conte Ruggeri, essendo stato questo Regno all'antica libertà restituito, essendo l'habitationi, e Moschee dè' Saraceni demolite potè anche quel Mausoleo essere rovinato, e quelle pietre così scolpite, e commosse con quei caratteri, per non perdersi, come in quell'edificio poste si vedono in lungo, si collocarono poi in questa porta (senza ordine e senza avere riguardo a caratteri) per altezza e di punta, facendo come un lavoro di rabbischi, che essere state leggiadramente scolpite, e con molta pro-

l'Amari, che a sua volta le decifrò, queste iscrizioni arabe furono fatte scolpire dal re Ruggero che invitava i grandi della corte a visitare il Paradiso Terrestre, cioè il suo Palazzo reale a Palermo [18].

Malgrado queste interpretazioni differenti ma autorevoli, Demetrio Salazaro nel 1942 scrive, basandosi su una errata interpretazione degli storici locali, che la chiesa venne fatta erigere da Federico II° sopra una moschea [19].

Questa ipotesi, così come quella che la chiesa derivasse direttamente da un tempio « pagano » è da ritenersi assolutamente arbitraria e del tutto priva di fondamento anche se allo stato attuale non è del tutto possibile escludere che nel sito vi fossero dei resti di un antico tempio.

L'impianto della chiesa è da ritenersi opera di maestranze locali e databile, con buon grado di sicurezza nel periodo compreso tra il 1150 e il 1200, cioè dagli ultimi anni della vita di Ruggero II° (1130-1154) o, al massimo, a Guglielmo II° (1166-1189).

---

porzione quelle lettere, le quali di prezzo in prezzo, senz'alcun ordine, come son poste, ho fatto interpretare dal P. Atanasio Religioso della Compagnia di Giesù... » (pagg. 619 620). La traduzione latina commissionata dal Samperi, composta da parole « combinate per far qualche senso » e raggruppate per rigo (due o tre parole per rigo) sotto la parola in caratteri arabi e la trascrizione araba in caratteri del nostro alfabeto, è così riportata : « MESSALA FILIUS — CHARAM REX ALAAMIDARUM — MATHUR ET MESSALA REX — INTRODXERUNT EUM IN — ARAM HABITATIONEM CASTIGATORUM — IN GLORIA MAGNA — ET ORIUNDUS ERAT ALSCAAD — ET HABITAVIT ALSCHAAD — IN HABAN ET DOMINUS FUIT IN » (pagg. 620 e 621). Inutile dire che questa interpretazione dei caratteri arabi è a sua volta tradotta, interpretata e riportata in varia maniera degli storici locali. Ad esempio secondo G. Martinez, *Icnografia e guida della città di Messina*, Messina 1882, pagg. 138 e 139, risulta « Messala figlio di Charam re degli Alamidi, introdotto nella gloria magna da Nettuno e da Messala ».

[18] Le iscrizioni delle pietre degli stipiti furono tolte e conservate nel Museo per consiglio di Michele Amari che nel 1881 pubblica a Roma, Tip. Salvienni, una memoria nella quale dimostra l'erronea traduzione del P. Kircherio ed « indica il locale dove le dette iscrizioni pria esistevano ». Cfr. G. Martinez, cit., pag. 139, nota 1.

[19] Cfr. D. Salazaro, *Studi sui monumenti medievali della Sicilia*, Roma 1924.

Questa affermazione sembra attendibile sulla scorta di diverse constatazioni e notazioni che tengono presente le caratteristiche dell'impianto architettonico e l'utilizzazione degli apparati decorativi.

La chiesa, che presenta accanto a fondamentali motivi classici elementi bizantini ed arabi, deve necessariamente essere vicina alle esperienze stilistiche dalle quali essa trae spunto. Se come taluni pensano essa si deve al periodo della dominazione di Federico II° di Hoenstaufen, questi richiami classici, bizantini ed arabi, filtrati da oltre mezzo secolo di dominazione normanna, non sarebbero così chiaramente espressi, nè questi agganci e particolarità stilistiche si possono ragionevolmente ritenere come semplici « ricordi » di passate civiltà artistiche [20].

Queste caratteristiche stilistiche le troviamo invece vive e frutto di recenti esperienze, come potevano essere solo all'epoca di Ruggero II°, quando da parte dei conquistatori normanni si vuole sostituire nell'animo dei siciliani, alla diffidenza ed al rancore ancora presenti nei loro confronti, un clima di più distesi rapporti. E' a questo scopo che si abbelliscono le città e che, per esprimere rispetto per la libertà religiosa degli isolani, si erigono nuove chiese al suo Dio [21].

Le caratteristiche della dominazione normanna ai fini di una migliore comprensione dell'architettura del periodo sono chiaramente espresse da alcune notazioni del Calandra. « Se l'architettura siciliana ha raggiunto

---

[20] Con l'ultimo decennio del XII° secolo si ha il completo capovolgimento della situazione politica e di fatto anche del clima che avevano garantito i normanni. L'architettura che segue con la dominazione sveva sarà di ben altro carattere, tanto nelle sue manifestazioni formali che nella stessa tipologia delle costruzioni e l'interesse convergerà soprattutto su castelli e fortificazioni militari, relegando l'architettura religiosa ad un'importanza secondaria.

[21] Il clima che porta ad una delle più significative fioriture dell'architettura in Sicilia è descritto in maniera esemplare da E. CALANDRA, *Breve storia dell'Architettura Siciliana,* Bari 1938, cap. VI° pagg. 30-44.

nel tempo normanno vette assolutamente eccelse, una delle principali ragioni risiede nella ecletticità che caratterizza il dominio normanno. Sola e miracolosa tra tutte le conquiste, quella dei Normanni è compiuta non da un popolo, ma da una schiera di guerrieri valorosi e fortunati quanto abili politici. Essi, nel loro interesse politico, nell'educazione formatasi nell'Italia meridionale al principio dell'XI° secolo, nell'attento studio a non far predominare nessuno dei varî popoli colà contrastanti, nel non avere una civiltà propria da far prevalere, trovano tutte le persuasioni ad essere i maggiori fautori dell'eclettismo : e fan fiorire in tutte le manifestazioni il meglio della civiltà trilingue trovata in Sicilia. Non è occorso quindi nessun periodo di assestamento, di filtro, di nuova elaborazione eclettica; bastava far continuare quella già in corso sotto gli arabi, avendosi solo cura, da parte dei normanni che avevano compiuto la conquista dell'isola anche come legati del papa, di rinforzare i deboli caratteri latini superstiti dopo la sopraffazione bizantina e araba » [22].

A questo clima si deve la possibilità dell'elevato livello di sintesi degli influssi stilistici che consente di volta in volta, tanto che si parli di questo tempio che delle realizzazioni coeve, uniche ed irripetibili occasioni di formulazioni architettoniche.

Scorporare gli influssi ed i riferimenti culturali diviene in pratica, a fronte della ricchezza delle sintesi che ci pervengono con questi monumenti, operazione spesso improponibile oltre che fuorviante.

E' questo il caso dell'Annunziata dei Catalani, vista talora - erroneamente - come una sorta di campionario dei riferimenti stilistici possibili nel momento storico, scomposta e ricomposta a partire da parti e apparati, raramente letta nella sua ricca e cristallina unità architettonica.

---

[22] Ivi. pag. 31.

Eppure una percezione istintiva di una qualità che trascende la usuale lettura delle parti e degli « stili » è evidentemente possibile e, se pure non tradotta in maniera precisa in termini di *spazio*, aleggia ma resta sempre presente nelle testimonianze di quanti la descrivono [23].

La prima notizia certa che la storiografia locale ci fornisce dell'esistenza della chiesa si ha riferita al 1271, quando nell'allora Annunziata di Castello a Mare migrano i padri Domenicani dell'ordine dei predicatori. Dopo un certo tempo la gestione passa ai Padri Teatini, i quali esercitano in essa le loro opere di beneficienza ed i loro « servigi religiosi » fino a quando non costruiscono nei dintorni un'altra chiesa alla quale danno il nome di Annunziata dei Teatini.

Viene poi restaurata e dotata dagli Aragonesi [24] che ne fanno una cappella reale, libera da ogni ordinaria giurisdizione. Nei tempi di re Ludovico II° (1338-1355) viene annessa ad un ospedale dei trovatelli. A questo proposito il Gallo narra come in una lettera del 4 luglio 1347 re Ludovico rammentasse all'Arcivescovo di Messina, usando peraltro un tono di grande risentimento, come questa chiesa « in virtù delle bolle pontificie fosse esente dalla giurisdizione ordinaria » [25].

---

[23] Tra i vari storici locali che mescolano, nel parlare della Chiesa, leggenda e curiosità, approssimazione e ammirazione, cfr. ad esempio T. ALLEVA, *Guida generale*, cit.: « ... Le restaurazioni sono moderne e sebbene abbiano voluto mantenere un carattere speciale di architettura, molto diverso da quello predominante nei templi cattolici, non raggiungono neppure lontanamente a riprodurre la fisionomia di quel monumento che la vetustà e le vicessitudini hanno sottratto all'ammirazione delle nuove civiltà. Le pareti all'infuori di qualche marmorea iscrizione appostavi in ricordo delle persone che del pio luogo ebbero cura, sono semplici, senza stucchi, senza cornici, senza affreschi e nessun quadro di speciale menzione vi si rinviene. Ad onta di ciò penetrando in questo antico sacrario, un sentimento di ammirazione predomina su colui che ha potuto conoscerne le vicende ».

[24] Cfr. SAMPERI, cit., pag. 616. Dal Samperi, che è il più ricco di notizie, hanno attinto abbondantemente gli storici di epoca successiva.

[25] C. D. GALLO, op. cit..

Questa pia opera comprendente l'ospedale dei trovatelli resta sotto l'amministrazione di un rettore fino al 1507. L'ospedale « fu quindi da Ferdinando il Cattolico conceduto al Senato di Messina con tutte le rendite, per averne cura; e dal Senato ne fu data l'incombenza ed amministrazione ai confrati della Candelora, detti i Verdi, che per molto tempo la possedettero. E finalmente dopo l'unione di tutti gli ospedali in uno solo, fu questo aggregato con gli altri e la chiesa ritornò sotto la disposizione reale » [26].

Nel 1542, essendosi l'ospedale fuso con quello di S. Maria della pietà, il Senato concede la chiesa ai Domenicani.

Passa poi ai Catalani, che fiorivano nel commercio marittimo e che abitavano in molti a Messina, in seguita ad una richiesta formulata al re « per la loro mansione, ove congregar si potessero per esercitare le opere di pietà » [27].

Nel 1783 la chiesa resiste al terremoto senza riportare notevoli danni.

Nel '700 le si aggiunge un fonte battesimale realizzato da un grande capitello del duecento di carattere siculo scavato all'interno. In questo e nel secolo successivo la chiesa viene in più occasioni riempita di addobbi, altari supplementari, pulpiti, stucchi e intonaci di dubbio gusto, tutti elementi che mutano completamente la bellezza originaria e che caricano il tempio di parti aggiunte e assolutamente fuori posto, rendendolo molto

---

[26] Idem.

[27]. Idem. Sull'importanza della chiesa e sul riguardo in cui era tenuta non esistono, se si considerano le voci degli storici locali, dubbi di sorta. Basta pensare al fatto che la chiesa mostrava prima della rimozione per il trasloco nella Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli, la tavola dello *Spasimo* di Polidoro da Caravaggio, commissionata, secondo quanto racconta il Samperi, op. cit., all'«ingegnosissimo dipintore» durante un soggiorno messinese dal « Console della nazione Catalana » Pietro Ansalone, per rendere più illustre il tempio. Opera che peraltro, sempre secondo il Samperi, « Viene stimata dagli intendenti per una delle più belle opere che siano a Messina ». La citazione è anche riportata in *Messina prima e dopo il disastro*, Messina 1914, pag. 313.

simile a tante altre discutibilissime e anonime chiese.

Questa parvenza di anonimato viene anche favorita dal fatto che la chiesa non appariva agli occhi di chi la osservava dall'esterno nella sua unità. Era infatti attorniata, incapsulata e addirittura sormontata da un'insieme di parti e strutture edilizie aggiunte in diversi periodi e con varie motivazioni. Si ha presumibilmente un primo avviso di questo lavoro di aggiunta e stravolgimento nella frase che ritroviamo nel Gallo e negli altri storici che ne hanno copiato l'espressione : « restaurata e dotata dagli Aragonesi, che ne fecero una cappella reale, vi venne *annesso* un ospedale dei trovatelli... » [28].

Questa « annessione » che forse in un primo momento era solo questione di collegamento spirituale e collaborazione nelle opere di pietà, diviene in seguito un fatto materiale che dapprima si configura con l'aggiunta di un nuovo corpo edilizio al lato meridionale della chiesa e che in seguito, con l'aumentare dei bisogni del complesso, viene, dopo una probabile sopraelevazione, ad incapsulare una buona parte della chiesa. Le variazioni di forma e grandezza si possono spiegare col fatto che, date le esigue dimensioni originarie, i vari utilizzatori del tempio, a partire dagli ordini che lo amministravano, per la necessità di nuovi locali si facevano essi stessi promotori degli ampliamenti. Non volendo che i nuovi locali si sviluppassero intorno al corpo esistente o non potendo per la prossimità degli edifici o ancora per motivi economici, non restava che soprelevare sul corpo aggiunto e persino sulla navatella meridionale.

Solo così, ipotizzando una situazione di consenso o di intervento diretto di chi aveva cura della chiesa, si può spiegare la costruzione dei corpi parassitari.

A questo proposito una serie di utili precisazioni si possono cogliere dai dati ricavabili da quanto è stato scritto dopo il terremoto del 1908 e prima del restauro completo dell'immobile.

---

[28] Cfr. C. D. Gallo, cit., e P. Samperi, cit.

In *Messina prima e dopo il disastro* si parla, a causa del sisma, « della totale scomparsa delle costruzioni private che s'attaccavano all'ala sinistra del tempio... » [29]. Se queste costruzioni esistenti un tempo a settentrione avevano ben poco relazione con la chiesa, diversa è la situazione del fianco meridionale dato che « le enormi fabbriche facevano parte dell'antico *Ospizio dei trovatelli* annesso alla chiesa e di cui osservasi ancora sulla faccia contigua alla facciata della chiesa stessa, la bella porta medievale dell'arcata schiacciata, policentrica, dalle decorazioni gradevoli che offrono speciale materia di studio ai cultori delle arti » [30]. Porta della quale peraltro senza mezzi termini si dice che « ... è fortunatamente rimasta illesa, come illese in gran parte sono le crociere a grande rifascio che coprono gli ambienti del vecchio ospizio » [31].

Fermo restando il problema dell'analisi della distruzione di tante opere restate miracolosamente illese, è estremamente importante tenere presente che la chiesa giungeva alla fine del secolo passato con una dovizia di corpi aggiunti di differente datazione e con un apparato decorativo interno carico di decorazioni barocche [32].

La chiesa si trovava in queste condizioni quando gli amministratori dell'Arciconfraternita dei Catalani avanzano nel febbraio del 1895 domanda per rifare l'intonacatura e l'imbiancatura di tutte le parti interne unitamente alle cornici di stucco in parte rovinate e ad altre « opere di puro abbellimento per le quali presentavano un progetto corredato dalla relativa perizia tecnica. Colui che si occupa di queste « opere di abbellimento » è l'architetto Giuseppe Patricolo, Soprintendente ai monumenti della Sicilia, che ordina - come prima cosa - dei saggi sulle pa-

---

[29] *Messina prima e dopo il disastro*, *cit.*, pag. 312.

[30] Ivi, pag. 313, dove è riprodotta una fotografia della stessa porta.

[31] Idem.

[32] Ivi, pag. 310: « E' da notare che in tanto santuario il *barocco* fece a suo tempo capolino deturpando non tutto ma quanto potè...».

reti interne dell'edificio. Immediatamente si scopre, sotto i moderni intonaci e sotto gli stucchi stessi, la costruzione originaria degli archi a tutto sesto con cunei alternati di arenaria e mattoni; nello stesso tempo si scoprono le antiche finestrelle ad arco a tutto sesto decorate come gli archi sottostanti.

Fino al 1908 la chiesa non è oggetto di un restauro completo, ma anzi vive, per quanto riguarda le strutture architettoniche visibili all'interno, di una condizione di bene che si incomincia a scoprire.

Le strutture messe a nudo dal Patricolo, in particolare gli archi della navata centrale e le sovrastanti finestrelle, restano fino al terremoto come la più tangibile premessa di una « colta » riscoperta del tempio.

Nel volume « *Messina e Reggio prima e dopo il terremoto del 28/12/1908* » della Società Fotografica Italiana colpiscono tra le immagini della vigilia del sisma le foto di alcune di queste arcate, per una metà ancora coperte da pallidi stucchi e spessori livellatori e per l'altra messe a nudo da questa premessa di restauro, emergenti come strutture pure e ricche di tonalità, movimenti e decise policromie [33].

Una serie di fondamentali riferimenti per lo studio delle modificazioni dell'immagine dell'Annunziata ci derivano dall'esame del prezioso materiale iconografico disponibile.

In una stampa non datata, presumibilmente ottocentesca, appare in tutta la sua evidenza il peso delle superfetazioni che modificano la parte posteriore. In particolare l'abside risulta (fig. 1) per metà incapsulata da una costruzione su due livelli che si raccorda con la cornice di coronamento.

La stessa situazione si riscontra in una delle rare immagini fotografiche pre-terremoto che riprende lo stesso

---

[33] SOCIETA' FOTOGRAFICA ITALIANA, *Messina e Reggio prima e dopo il terremoto del 28 dicembre 1908*, Firenze s.d. (1913 ?), Reprint Messina 1977, pagg. 99 e 100.

lato (fig. 2). Anche in questo caso, oltre al curioso legame della facciata della costruzione agganciata sull'allinea-

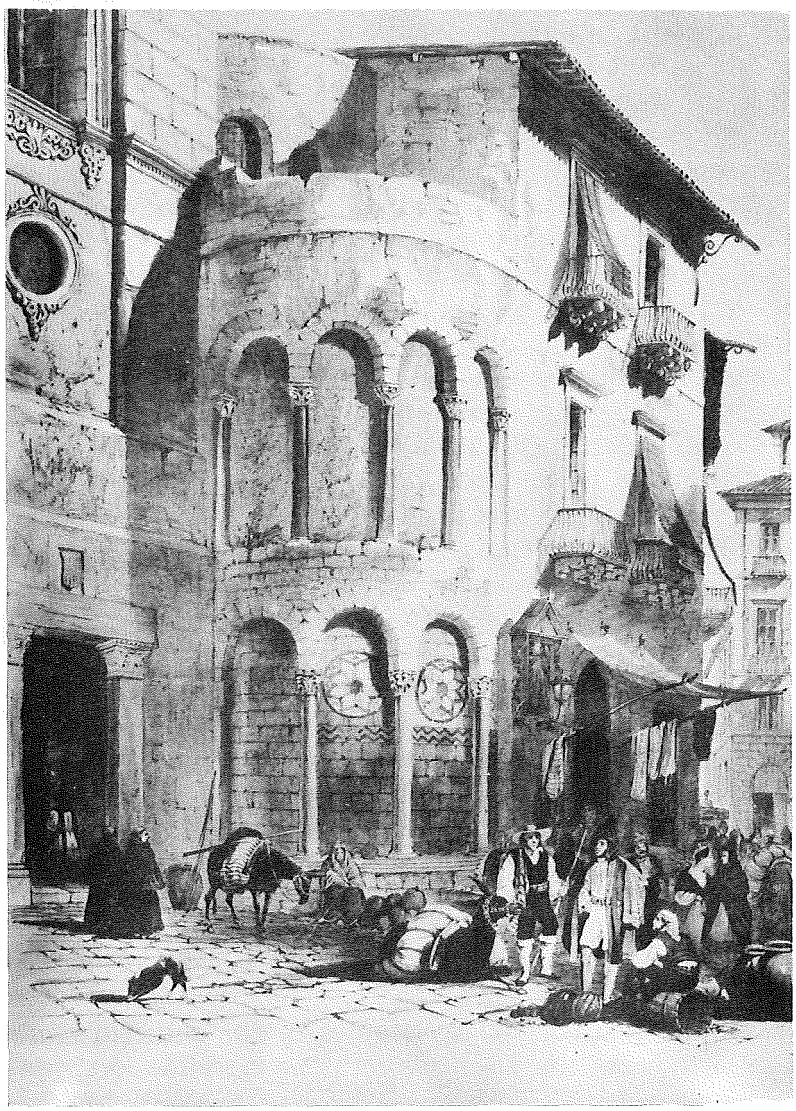


Fig. n. 1 - L'abside della chiesa con i corpi aggiunti in una incisione ottocentesca acquarellata.
(didascalia originale « La Nunziatella dei Catalani », formato cm. 24,4 x 34,4 coll. F. Riccobono).

mento della via Cardines con l'abside, si nota sul lato meridionale una stesura della parete ben differente dall'immagine che ci è familiare. In particolare tra gli elementi architettonici aggiunti non si può fare a meno di notare

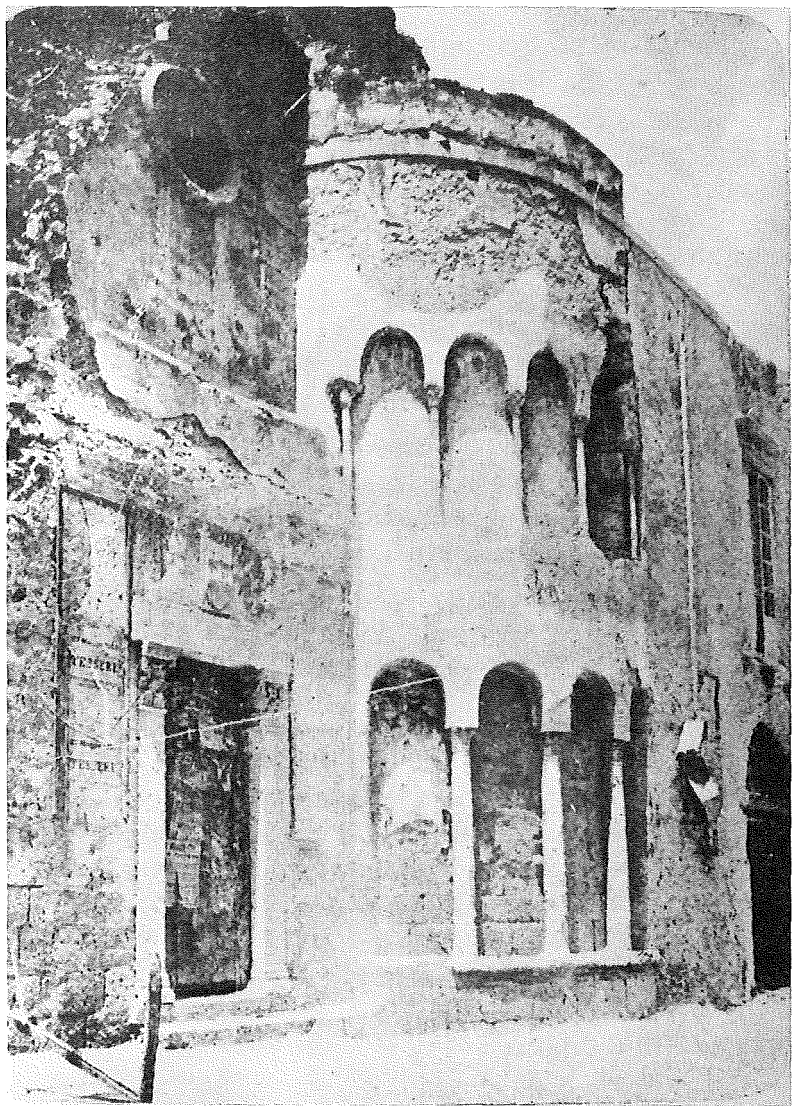


Fig. n. 2 - La stessa situazione della fig. n° 1 in una rara fotografia preterremoto.

il muro che tronca al livello superiore il ritmico andamento del loggiato cieco ed una finestra ogivale che probabilmente faceva parte del disegno complessivo della facciata posteriore dell'Ospizio.

L'impianto delle parti aggiunte sulla facciata principale è invece ben visibile in una foto scattata subito dopo il terremoto (fig. 3) che mostra il crollo della volta a botte che copriva la navata centrale e lo spingersi dei corpi edilizi su tutta la navatella meridionale. In questo caso si vede anche in maniera distinta il lato nord della costruzione che si agganciava al lato meridionale della chiesa sviluppandosi su ben quattro piani e che aveva persino la facciata settentrionale prospettante con due ordini di aperture sulle coperture del tempio.

Con il terremoto del 28 dicembre del 1908 si ha il crollo di una parte delle strutture parassitarie e, per la prima volta, viene alla luce l'impianto originario.

Questo fatto porta alla vera e propria scoperta della chiesa che, oltre ad uno spazio interno che solo ora si incominciava a riqualificare dopo il restauro del Patricolo, incomincia ad apparire nel suo involucro esterno.

Il crollo della copertura della navata centrale, del colonnato e delle crociere, della navata di sinistra e della porta del lato settentrionale sembrano in fondo a chi osserva le rovine della città quasi un prezzo da pagare per la scoperta di una nuova splendida architettura. « Le macerie da sinistra a destra si distendono in dolce declivio transitabile per quanto ispido che, dall'altezza della volta, va alle basi delle colonne della navata destra senza molestarle e sanza invadere alcuna parte del transetto ove tutto è incolume. Solo la cupola è alquanto lesionata; essendo crollate tutte le fabbriche che d'attorno s'ergevano moleste, essa ci mostra ora libero il suo esterno col tamburo circondato da esili colonnette dai capitelli corrosi che sorreggono torno torno archi a peduccio rialzato di recente restaurati e fra i quali s'aprono simmetricamente le quattro finestre oblunghe che danno luce all'inter-



Fig. n. 3 - La facciata principale dopo il terremoto del 1908. Si notano i danni della chiesa e le costruzioni incombenti sul lato meridionale.

no... Come avvenne di molti monumenti del Duomo specialmente... così nell'Annunziata si ha l'opportunità di notare nel suddetto muro esterno la speciale struttura delle fasce e delle arcate fatte con pietre lavorate laviche e calcari da una parte ben connesse, dall'altra terminate a punta che nei riscontri con altre collocate in senso opposto forma una striscia di pomice lavica a zig-zag a guisa di tarsia corrispondente a quella rosa appena visibile all'esterno dell'abside » [34].

Sorge a questo punto il problema dell'integrale restauro della chiesa che viene affidato all'arch. Francesco Valenti, un allievo del Patricolo.

Nel dicembre del 1919 viene presentato al Ministero della Pubblica Istruzione un progetto completo che, oltre alla rimessa in pristino e al consolidamento delle strutture prevede la risistemazione del loggiato che decora il transetto e la scopertura dell'abside tagliata dall'addossamento dei corpi aggiunti. Il progetto viene portato davanti al Consiglio Superiore che, dopo aver inviato a Messina una propria Commissione, approva tutte le proposte.

Il restauro viene avviato nel 1926 e, come il Valenti stesso riferisce in un suo saggio [35], inizia dalla cupola alla quale vengono sostituite le colonnine mancanti, consolidate la archeggiature periptere, poste delle cerchiature di cemento armato in cima al tamburo per eliminare la spinta della calotta. Contemporaneamente il Valenti provvede a creare le intelaiature di cemento armato dei muri perimetrali ed il cordolo di base (provvedimenti questi imposti dalla normativa per le costruzioni in zone sismiche). Successivamente restaura il transetto ed infine la navata laterale sinistra disponendo il sollevamento delle colonne cadute ed il rifacimento di quelle inutilizzabili. Sulle navatelle viene ricostruita la serie delle volte a cro-

---

[34] *Messina prima e dopo il disastro*, cit., pagg. 310 e 312.
[35] F. VALENTI, op. cit..



Fig. n. 4 - La chiesa liberata dai corpi aggiunti ed in fase di restauro.

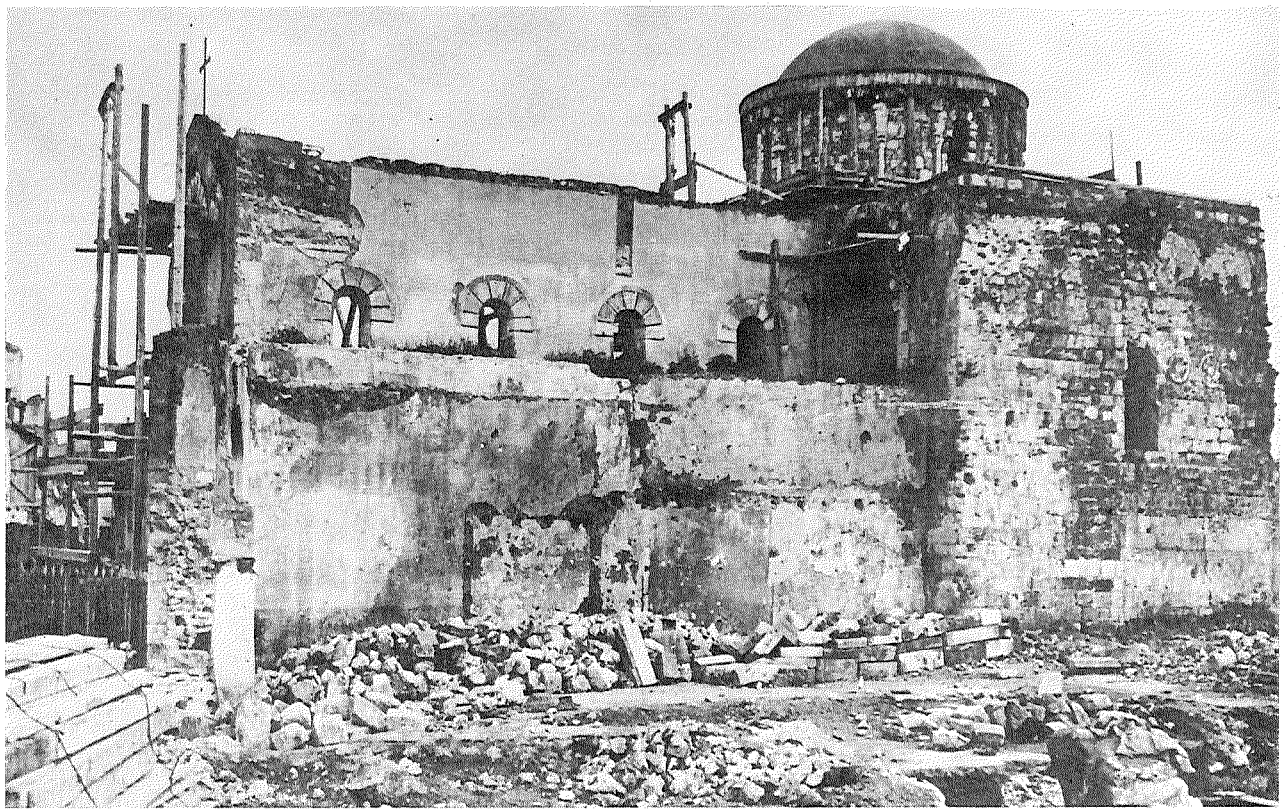


Fig. n. 5 - La facciata meridionale durante i restauri.

ciera con intelaiatura retinata, e la volta centrale viene realizzata con soletta curva, costolonata di cemento armato ad intradosso retinato.

Nella foto n° 4 si vede la chiesa liberata da ogni corpo aggiunto e già in avanzato stato di restauro. In particolare si notano le strutture in cemento armato incassate nella facciata principale e la soluzione della parte posteriore con il muro di coronamento. L'impianto volumetrico del tempio è ben visibile in un'altra immagine (fig. n° 5) che mostra la riscoperta facciata meridionale.

L'intervento del Valenti, se in una certa misura è caratterizzato da soluzioni di « normale amministrazione » incontestabili da un punto di vista metodologico, per altri versi comporta un processo di ricostruzione di quanto era stato stravolto dall'impianto delle strutture e dei corpi aggiunti. Problema questo di cospicua entità e difficile soluzione. Come si fa infatti a ricostruire sagoma, soluzioni terminali e coronamento delle coperture quando mancano tutti i dati di base e i riscontri sembrano scomparsi ?

Il restauratore a questo punto agisce sulla scorta di un lavoro di indagine storica che, partendo da frammenti e riferimenti stilistici, consenta un attendibile quadro di ricostruzione degli elementi caratteristici dell'immagine del monumento, permetta di rifare e collocare al posto giusto i tasselli mancanti. Demanda quindi qualunque soluzione ad una serrata verifica di metodo, ad una « scientificità » che deve fornire ogni tipo di suggerimento pratico ed ogni controllo alla sequenza delle operazioni.

Da questo momento il restauro diviene occasione di scelte operative e con l'utilizzo di determinate soluzioni fornisce l'occasione per l'apertura di un ampio dibattito sulla metodologia del lavoro.

Che la possibilità di dibattito in questa occasione si sia ristretta essenzialmente ad una polemica tra due restauratori si deve, con tutta probabilità, all'incapacità

degli operatori del settore di cogliere compiutamente il senso della questione. Al Valenti si debbono le prime indagini storiche « finalizzate », la prima ricostruzione dell'origine [33] e dell'accorciamento subito alla fine del XIII° secolo, tutto il lavoro di attenta rimessa in luce dell'impianto architettonico.

Con il suo lavoro appare finalmente la scatola muraria esterna che, ripulita con cura di ogni intonaco e posticcio applicato rivela gli splendidi disegni realizzati con le tarsi policrome tanto nelle pareti laterali, laddove contornano le finestre, che nella parte absidale gravida ancora dei resti dei corpi aggiunti.

Il Valenti indicando la grettezza di quanti avevano stravolto il monumento con ogni sorta di croste e aggiunte murarie fa riferimento alla documentazione fotografica preziosa « ... perchè fa vedere fino a quale punto si sia spinto quel particolare senso vandalico che giunse ad ottenebrare, ricoprendola d'intonaco la ricca decorazione a tarsia policroma che, al contrario riebbe quasi intatto l'antico suo splendore appena si potè procedere, con ogni amorosa ed attenta cura, allo scrostamento degli intonachi. Lo stesso senso vandalico aveva tarpato l'elegantissimo svolgimento della loggetta di aspetto lombardo-pisano che è stata interamente restaurata, seguendo diligentemente e rigorosamente le vive tracce a muro della loggetta stessa, la quale girava sulle fiancate a sud e nord del transetto, terminando con la spalla della finestra che resta compresa entro il motivo ad archetti, costituendone così l'ultimo e solo scomparto aperto... » [37].

L'importanza attribuita dal restauratore all'analisi delle parti per le necessarie indicazioni operative si coglie nella lettura di tutte le caratteristiche architettoniche, in una considerazione complessiva - e di fatto to-

---

[36] Ivi, pag. 533 e 539.

[37] Ivi, pag. 542. Da notare che in nessuna delle foto pre-restauro si arriva ad identificare il disegno preciso delle tarsie.

talmente nuova per questa chiesa - che coniuga la lettura degli elementi stilistici con i rapporti spaziali.

« ... Considerato nell'alzato, il transetto ci appare diviso in tre campate, di cui, le laterali, coperte a crociera, comunicano con le navatelle della chiesa a mezzo di archi, mentre la campata centrale, coperta a cupola, comunica con la navata maggiore a mezzo dell'arco trionfale. La forma di tutti e tre gli archi di accesso al transetto, sia delle navatelle, sia della navata maggiore, segna un altro più chiaro riferimento a Pisa per il restringersi delle ghiere, o facce viste, degli archi verso il loro peduccio per il conseguente dilatarsi in larghezza delle facce stesse a sommo dell'arco, che raggiunge così il tipico aspetto dell'arco lunato pisano, riscontrabile anche nel Duomo di Cefalù. Ma c'è di più : l'arco trionfale è rafforzato nel suo intradosso da un sottarco a cordonatura, così frequente nella sua sagoma a Pisa, che s'imposta su due alte colonne, tuttavia non monolitiche .... Gli accessi da una campata all'altra del transetto, e cioè da quelle laterali alla centrale sono segnati da archi che impostano ognuno sui capitelli di due colonne, simili a quelle delle colonne sostenenti l'arco trionfale, mentre l'altro arco nel quale si apre l'abside va ad impostrsi sui capitelli di due colonnine, incassate negli spigoli, le cui basi poggiano immediatamente sui capitelli delle sottostanti colonnine poligonali. E questa è proprio una particolarità della fabbrica, perchè nelle coeve costruzioni siciliane le colonnine inserite agli spigoli delle absidi non poggiano direttamente le une sulle altre, ma hanno interposto un tratto di muratura. La spartito architettonico della cupola, considerato nei suoi più importanti elementi e nel suo schema è tipicamente bizantino; ma è tuttavia attuato con un procedimento murario che risulta, invece, tipicamente Siciliano. E questo lo dice alto e forte la struttura interna della cupola; e particolarmentre l'intradosso della calotta, simile nel suo intessuto laterizio all'intradosso del catino della maggiore abside. Come quest'ultimo così l'intradosso della calotta

della cupola non è coperto da intonaco, che invece riveste le pareti del tamburo. In esso anzi con particolare amore, è stata curata e resa visibile la disposizione data ai filari di mattoni di uniforme colore rosso, intenso e cupo, sovrapposti orizzontalmente e concentricamente, che dai più vasti giri prossimi al tamburo si susseguono in più stretti anelli quanto più si approssimano al sommo della cupola. Questi anelli, genuino contrassegno e autentica firma delle operanti maestranze Siciliane, lasciano scorgere nitido il distacco tra fila e fila e tra mattone e mattone, riprofilati tutt'attorno da sottili intersizi di calce bianca viva che, anche qui e soprattutto qui, squilla la sua candida nota argentina; e, come in una leggera grafia, segna la pausa e il ritmo nel continuo ascendere di ogni giro concentrico su su verso il Cielo » [38].

Se in questi brani appare un'attenzione e persino una partecipazione emotiva al restauro che certamente sono indice di sensibilità e non sono contestabili, ben differente è la situazione e la polemica che si determina con la soluzione del muro terminale di coronamento.

Ricostruiti i riferimenti fondamentali per il lavoro, colte con intuito determinate caratteristiche tipicamente « siciliane », calibrato con cura l'intervento sull'esistente, resta infatti da concludere la chiesa al di sopra del secondo loggiato e delle coperture con una soluzione compatibile alle più generali caratteristiche, ma certamente *nuova* se si considera il fatto che una linea terminale, un coronamento nella chiesa non esisteva, incapsulata com'era in blocchi che fino al terremoto consentivano solo una lettura parziale e frammentata dall'esterno.

La chiusura che concepisce il Valenti consiste in un muro grezzo che, posto sopra la seconda serie di loggette, va a raccordarsi con « la sua linea terminale perché

---

[38] Ivi, pagg. 546-549.

tanto sul transetto, come sulla nave doveva costruirsi la solita cornice ad archetti pensili la quale manca insieme al rivestimento di conci delle zone alte, rimaste affatto prive di decorazione » [39].

Nella pratica il muro contorna il transetto, segue la curva dell'abside, nasconde alla vista gli estradossi delle due crociere e del catino (vedi foto n. 6), si manifesta come un coronamento tendente alla definizione di un involucro che ripropone all'esterno volumi semplici.

La chiesa così sistemata, completa e ben delineata nel suo nitido apparato murario finalmente percepibile da ogni lato, resta intatta dal 1932, anno della conclusione del restauro, fino al secondo conflitto mondiale. Gli scuotimenti e le onde d'urto determinati dagli scoppi delle bombe, schegge ed ogni sorta di proiettili deteriorano le decorazioni murarie e danneggiano le stesse parti dovute al restauro del Valenti.

A parte il distacco delle voltine retinate e lesioni di varia entità la chiesa, forte delle nuove strutture in cemento armato, regge alla furia bellica.

A pace sopravvenuta, dopo alcuni anni il Ministero della Pubblica Istruzione provvede a stanziare una somma atta ad un nuovo restauro. L'architetto Pietro Loiacono, della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia, si occupa personalmente del lavoro. Allievo del Valenti, il nuovo restauratore si pone come prima cosa il problema della definitiva sistemazione dell'interno con il rifacimento della volta retinata dalla navata centrale (lavoro eseguito mettendo in luce i pieducci rimasti dell'antica volta in mattoni), il ripristino degli intonaci e la ricostruzione delle voltine a crociera delle navatelle, che risultavano staccate dalla muratura. Riporta quindi alla luce la vera struttura muraria dei grandi pilastri e cantonali del presbiterio e delle absidi che erano state dis-

---

[39] Ivi, pag. 544.

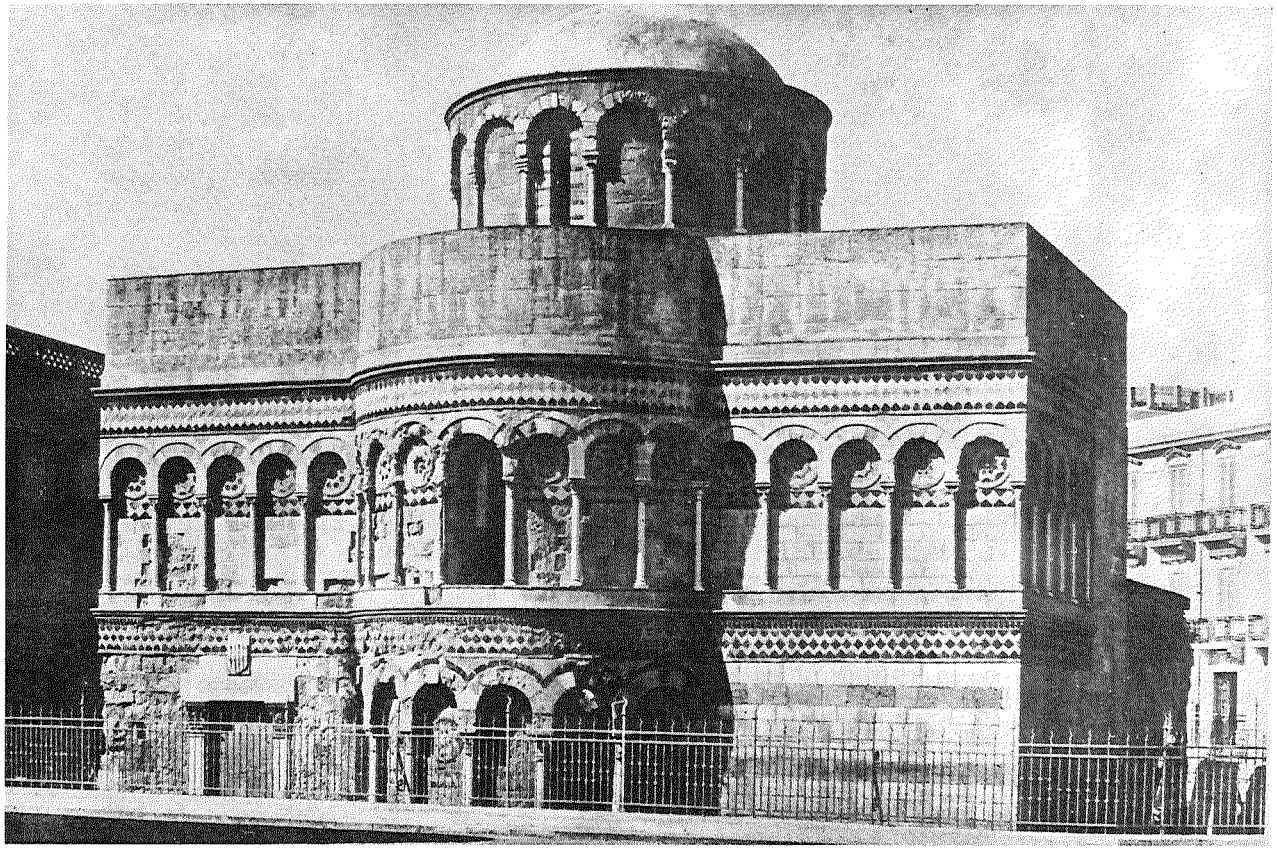


Fig. n. 6 - La soluzione del prospetto posteriore proposta dal Valenti.

simulate dal Valenti con « truccature di finiti mattoni e pietre arenarie » [40].

Già da queste prime operazioni si vede un metodo di lavoro differente rispetto a quello del predecessore. Cosa questa che certamente non stupisce se si leggono le notazioni critiche fatte al senso dell'intero lavoro del Valenti. « L'interno della chiesa, sebbene fedelmente riprodotto sugli elementi architettonici originali, non presentava quella sana autenticità che dà pregio al monumento. Le membrature architettoniche in pietra lavica, che avrebbero potuto rimanere in vista nel loro aspetto grezzo e particolarmente quelle delle tre absidi e dei pilastroni che separano la nave centrale dal transetto erano rivestite da intonaco smetico che ne regolarizzava la superficie e i giunti, non più corrispondenti a quelli originari. Evidentemente il gusto moderno di mettere in luce l'apparecchiatura costruttiva, non rende fedelmente l'aspetto originario dei monumenti di questo periodo, il cui rivestimento interno di intonaco doveva essere arricchito da decorazioni pittoriche che si estendevano anche ai capitelli e alle colonne con una preziosità di colori e di motivi che è la caratteristica essenziale dell'architettura siciliana di tutti i tempi » [41].

Se con queste argomentazioni più generali e, come vedremo, con i riferimenti stilistici si pongono le basi di una critica sottile ma profonda, è proprio sulla questione del muro grezzo, della « linea terminale » che si sviluppa la polemica.

A detta del Loiacono non esiste infatti motivo per questo muro determinato essenzialmente, non trovando il Valenti soluzione estetica per le coperture, da un tentativo di restauro « scientifico » non condivisibile a priori. Il Loiacono ha invece il problema di non occultare «...

---

[40] P. Loiacono, *Sugli ultimi restauri eseguiti alla chiesa dell'Annunziata dei Catalani in Messina, in* « Palladio » anno IV°, fasc. I-II, Genn.-Giugno 1956, pag. 173.

[41] Ivi, pag 172.

il complesso movimento degli estradossi, tipicamente bizantino ».

Lascia quindi a vista l'estradosso della crociera lato nord e lo sottolinea con una copertura di tegole facendo lo stesso con la cupola e con l'estradosso del catino.

Il restauro del Loiacono è determinato, nella sua spiegazione scientifica, della convinzione che questa chiesa si debba riferire al tipo bizantino, anzi bizantino-basilicale con presbiterio coperto a volte e cupola; al contrario il tipo pisano - al quale secondo il Valenti occorreva fare riferimento specifico - con i suoi loggiati multipli, il tetto ligneo e la pianta a croce latina, resta più aderente alla tradizione occidentale che si manifesta in Sicilia più tardi e che, secondo il Loiacono, risulta più evoluto del tipo individuabile con l'Annunziata. A sostegno di questa tesi vengono citate delle analogie con la Capnicarea, Dafni di Atene e la Panaghia Calcheion di Salonicco, di altre chiese delle isole Egee, come il monastero di Thari e Rodi ed infine, collegamento più prossimo, con le chiese della Calabria.

In definitiva il Loiacono tende a far notare che se pure i riferimenti a tipi pisani e pugliesi sono possibili ed anzi verosimili storicamente, non risolvono il problema stilistico del monumento che, secondo la sua ipotesi conclusiva « potrebbe derivare da una spontanea evoluzione dell'architettura calabro-sicula già in piena fioritura durante il regno di Ruggero e certamente già abbastanza progredita al momento delle prime migrazioni normanne nell'Italia meridionale, come lo attestano i monumenti ancora superstiti in Calabria ». In questo senso si fa esplicito riferimento ai monumenti calabresi, eredi di una tradizione costruttiva bizantina filtrata da evoluzioni locali, ed in particolare si guarda a : la Cattolica e S. Giovanni il Vecchio di Stilo, S. Maria dei Tridetti, la chiesa e il battistero di S. Severina, S. Marco e il Patyrion di Rossano, S. Omobono di Catanzaro, il Duomo di Tropea.

La spiegazione della presenza delle due porte late-

rali della facciata, di tipo pisano, viene dal Loiacono attribuita ad un rifacimento del XIII° secolo, in pratica a quello spostamento della facciata che determina l'accorciamento della chiesa. L'ipotesi del Valenti che le porte fossero state tutte smontate e ricollegate viene accettata dal Loiacono per la sola porta centrale.

Il culmine della polemica con il restauro precedente è comunque rappresentato, nel periodo che va dalla data di questo restauro (1955) al successivo (curato anche in questo caso dalla Soprintendenza), dalla presenza contemporanea di due soluzioni affatto differenti nel presbiterio della chiesa. Il Loiacono infatti, aldilà della critica, tende a denunciare la possibilità di soluzioni differenti e lascia provocatoriamente il muro voluto dal Valenti sul lato nord mentre lo demolisce e mette in evidenza la crociera sul lato sud, ricoprendo gli estradossi delle coperture con tegole di tipo tradizionale. (Vedi fig. n° 7).

Di fatto l'Annunziata per oltre venti anni si è presentata nella sua parte absidale con questo stridente contrasto di forme, quasi come un abaco delle differenti possibili soluzioni. E' legittimo ritenere che, a prescindere dalle motivazioni utilizzate e dai « riferimenti certi » di volta in volta invocati, lo spirito della polemica fosse portato ai livelli più elevati secondo una prassi che ha determinato una situazione di sproporzione rispetto a quanto poteva essere sopportato dal bene architettonico in questione che, nel corso degli ultimi novanta anni, ha visto mutare - sempre « a fin di bene » - la propria immagine più volte.

Il Loiacono nel saggio che scrive sui restauri dell'Annunziata, per bollare l'opera del suo predecessore non aspetta neppure il secondo rigo, dato che così apre lo scritto : « talvolta la ordinaria soluzione « scientifica » di un problema di restauro architettonico che sia irresolubile su dati obiettivi, è forse la peggiore delle soluzioni; quella che accanto al pregevole avanzo affianca un volgare muro schematico, che alla bellezza di originali strut-

ture contrappone la miserevole sterilizzata anonimia dell'intervento burocratico. Meglio fecero i nostri avi dell'epoca barocca, quando restaurarono chiese antiche semidistrutte, creandovi affianco stupende architetture, con un entusiasmo costruttivo degno di un'epoca titanica. L'autentico rimase tale e ciò che fu aggiunto non fu misero; per cui i monumenti rivissero attraverso i secoli, con tutta una loro carica estetica, moltiplicata e in molti casi felice » [42].

L'ultimo restauro, eseguito a cura della Soprinten-

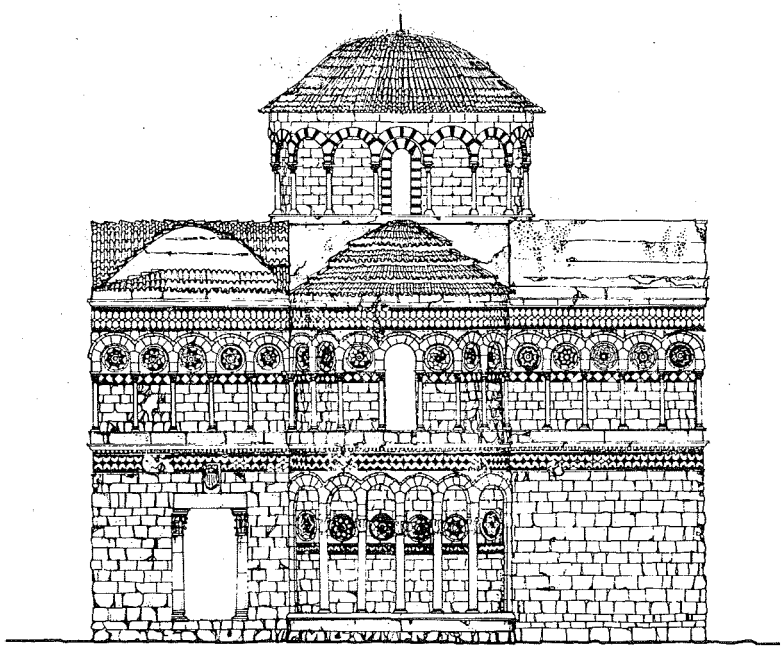


Fig. n. 7 - Prospetto posteriore (su via Cardines) dopo il restauro del Loiacono.
(da C. FULCI, *La Chiesa dei Catalani*, ed GBM, Messina 1979).

[42] Ivi, pag. 171.



Fig. n. 8 - L'ultima versione della parte absidale.

denza ai Monumenti della Sicilia Orientale [43] segue le indicazioni del restauro del Loiacono, portandole alle estreme conseguenze.

Cade così, con l'adeguamento al modello di copertura con i coppi sull'estradosso della volta a crociera del lato nord, ogni intenzione « sperimentale » del precedente restauro. La soluzione del Valenti, che permaneva con il muro diritto di chiusura della parte settentrionale del transetto, viene definitivamente accantonata.

Per il resto con l'ultimo intervento si provvede ad opere di consolidamento, cura e ripristino dell'epidermide esterna, soprattutto delle parti intonacate della facciata.

Il problema che resta aperto è, ancora una volta, quello del rapporto da stabilire tra restauratore e monumento e, negli esiti di questa relazione, tra monumento e realtà circostante.

Non è tanto quindi il caso di concludere queste brevi note con una serie di osservazioni critiche tali da enumerare i motivi - che pure vi sarebbero - per inficiare una prassi di intervento, quanto quello di cogliere il respiro più ampio che il problema dell'intervento pone.

In questo senso estrema importanza riveste il contesto urbano in cui questi fatti si collocano.

Il caso di Messina può a buon diritto ritenersi emblematico. In una città infatti che a seguito del terremoto del 1908 e della gestione della ricostruzione ha accusato la perdita della quasi totalità del patrimonio monumentale, l'intervento sul patrimonio edilizio più significativo va profondamente riconsiderato, a meno di non

[43] Il restauro curato dalla Soprintendenza in buona misura è stato agganciato ad operazioni di manutenzione indispensabili per l'opportuna conservazione del monumento. L'unica importante novità è stata la variazione della sistemazione delle coperture del transetto secondo la soluzione prospettata all'epoca dal Loiacono. Questo fatto è stato vissuto senza nessun riscontro esterno, forse in maniera volutamente burocratica, certamente senza tener presente la portata della polemica sulle modalità di restauro che dietro il contrasto tra le due differenti soluzioni stava ben evidente.
Questi ultimi lavori di restauro sono stati effettuati in due diversi lotti tra il 1978 e il 1979.

voler far gravare sui pochi elementi superstiti il carico di un più generale abbandono.

In una città dalla memoria storica troncata da uno sconvolgimento che ha riguardato l'intero tessuto urbano, le poche preesistenze finiscono per essere i riferimenti percettivi di una passata dimensione. Ogni loro pietra mutata, ogni frammento o parte architettonica trasformata si caricano di un senso più volte amplificato. In questa situazione intervenire anche su una piccola scala, equivale inevitabilmente a creare un turbamento profondo, un trauma dai cui effetti può nascere una nuova consapevolezza del passato o un nuovo elemento di rifiuto.

Dalle vicende dell'Annunziata dei Catalani viene una lezione di metodologia del restauro estremamente significativa e non valutabile acriticamente.

La questione di fondo, imperniata sulla polemica della prassi del restauratore, resta a conti fatti come un fatto pressochè marginale rispetto al più complessivo tema del recupero del patrimonio monumentale, certamente centrale - nel settore in esame - nel caso messinese.

Se infatti c'è un punto che richiede una riflessione conclusiva e, per necessità di cose, di respiro generale, riguarda certo il rapporto di queste operazioni di restauro con la realtà locale. Senza indulgere in facili riflessioni apodittiche, non si può fare a meno di notare come, nel caso dell'Annunziata dei Catalani, sulla variazione di immagine del monumento a seguito di ogni restauro non siano state spese molte parole, non si sia fatta, neppure da parte degli addetti ai lavori, alcuna riflessione, non si siano manifestati dubbi o fornite spiegazioni come se il mutare di forma di un monumento fosse cosa di poco conto.

Questa indifferenza verso operazioni che rischiano di restare o semplici esercitazioni di routine o una elementare politica di gestione apparentemente tecnica degli interventi, non può non suscitare perplessità di natura più generale.

Si potrebbe concludere che il restauro monumentale resta ancora disciplina oscura e giovane o si potrebbe dire che la questione è ben limitata, nel nostro caso, rispetto ad un novero di problemi di portata più ampia. Come dire che è sciocco pensare al senso di un muro di fronte a palazzi che rovinano.

Ma a questo punto si potrebbe anche affermare che se non si è in grado di notare cosa rappresenta un muro e di comprendere la polemica che un restauratore correttamente apriva, ha ben poco senso pretendere di avere in mano gli strumenti per ben più onerosi e difficili interventi.

MASSIMO LO CURZIO

UNA NOTIZIA INEDITA SU ANTONELLO

Sulle varie tappe della vita di Antonello le fonti documentarie sono piuttosto avare, e, delle notizie che si possiedono, non tutte sono ugualmente attendibili: la causa principale di tali lacune, almeno per quanto riguarda i vari periodi trascorsi a Messina, è da addebitare alle perdite enormi di documenti che, nel tempo, ha subito l'Archivio di Stato. Infatti, di tutta la mole di documenti notarili prodotti nell'universitas messinese durante il secolo XV, oggi restano soltanto 12 volumi tutti restaurati, i cui estremi cronologici sono il 1400 e il 1495.

Ma, anche se pochi, le numerose ricerche effettuate sui notai che hanno rogato durante il detto periodo, testimoniano l'estrema importanza di questi frammenti e la necessità di una seria indagine scientifica che sia condotta « a tappeto » su tutti i volumi notarili superstiti.

Il punto fondamentale della questione delle varie permanenze di Antonello a Messina e fuori è ancora oggi argomento dibattuto: prova ne sia l'indagine che sta conducendo l'Istituto di Storia Medievale della facoltà di Magistero dell'Università di Messina sui notai superstiti, che permetterà l'acquisizione di notizie rilevanti non altrimenti documentabili.

Il nuovo dato che qui si pubblica riguarda uno dei periodi di più intensa attività di Antonello, il 1475.

Nell'estate del 1474, il 23 di agosto, Antonello si era impegnato per contratto col sacerdote Giuseppe Manjuni a dipingere un quadro noto come l'Annunciazione di Palazzolo Acreide e consegnarlo entro la prima metà di novembre dello stesso anno[1]. Sempre del 1474 sono al-

[1] G. La Corte Cailler, *Antonello da Messina*, Messina, Tip. D'Amico, 1903, p. 49. L'autore nota che la sua scoperta del relativo contratto documenta che Antonello era realmente di cognome De Antonio, prova che il Di Marzo non aveva potuto, invece, fornire.

tre due opere : il Ritratto d'Uomo di Berlino e l'Ecce Homo di Vienna, ormai disperso.

L'anno successivo, 1475, Antonello si trova sicuramente a Venezia : la prova più importante ce la fornisce Jacopo Morelli, bibliotecario di S. Marco il quale afferma che in quell'anno la famosa tavola della Madonna col Putto e S. Michele era già collocata a San Cassiano [2]. Sempre il Morelli riferisce che in casa Pasqualino, a Venezia, il suo Anonimo vide i ritratti di Alvise Pasqualino e di Michele Vianello, recanti la data 1475.

Allo stesso anno appartengono altre opere : il Condottiero del Louvre, il Cristo crocifisso fra i ladroni di Anversa e il Gesù alla colonna proveniente dalla galleria Manfrin. Di altre tavole veneziane non si ha la certezza della data. Ancora, ragioni stilistiche conducono a considerare che la Pala di San Cassiano non può essere la prima opera veneziana di Antonello : quindi, il pittore doveva già trovarsi a Venezia, almeno agli inizi del 1475. Tutto ciò porta ovviamente a ritenere che le opere datate 1475 devono considerarsi dipinte a Venezia [3].

Sappiamo ancora con certezza che il 9 marzo 1476 Antonello è ancora a Venezia, quando il potente Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza scrive al proprio ambasciatore presso la Serenissima per richiedere il pittore *ceciliano* come ritrattista di corte, in sostituzione dello scomparso Zanetto Bugatto [4].

---

[2] J. Morelli, *Notizie d'opere d'arte di Anonimo*, Bassano, 1800. menzionato in G. La Corte Cailler, *cit.*, p. 54.

[3] « .... il ritratto di Alvise Pasqualino e quello di Michele Vianello.... che ora si rimpiangono perduti, di unita alla Madonna sedente dipinta per la Chiesa di S. Cassano, provano adunque con l'epoca loro che nel 1475 Antonello non era più a Messina, *ove le carte di archivio tacciono inoltre completamente di lui* » (G. La Corte Cailler, cit., p. 54). Evidentemente, allo scrupolosissimo autore sfuggì del tutto, per chi sa quale accidente, la notizia più avanti da me riportata.

[4] Le notizie biografiche fin qui riportate sono state riprese interamente dal citato volume di La Corte Cailler.

Gli avvenimenti successivi sono noti a tutti e, d'altronde, esulano dall'ambito cronologico che qui si considera. L'anno che qui interessa è il 1475, anzi l'ultimo tratto di esso : la notizia rinvenuta nel volume del Notaio Camarda e datata 5 novembre 1475 mostra, senza possibilità di dubbio, che Antonello (magister Antonellus de Antonio pictor) è a Messina. (Fig. 1 e 2).

La pregnante obiettività di tale dato non richiederebbe alcun commento né, d'altronde, mi sembra sia il caso, almeno per quanto mi concerne, di formulare ipotesi non so fino a che punto corrette o attendibili. Tuttavia, voglio arrischiare qualche semplice considerazione : è assodato che Antonello si trovi a Venezia già ai primi del 1475 e ancora nel marzo dell'anno successivo. Ma la circostanza documentata che ai primi di novembre del 1475 sia di nuovo a Messina, porta a considerare che può essere rimasto a Venezia non oltre il mese di settembre o al massimo i primi di ottobre, data la notevole distanza fra le due città e i tempi occorrenti a percorrerla. E' ancora ragionevole supporre che non sia ripartito subito ma che si sia fermato presso la famiglia almeno tutto il mese di novembre e - perchè no ? - anche di dicembre, considerando che è il mese del Natale e che generalmente è fra i mesi più piovosi e inclementi dell'autunno.

Se questa ipotesi può essere accettata come possibile, ne scaturisce un'altra considerazione : solo durante i primi otto/nove mesi del 1475 Antonello lavorò effettivamente a Venezia. Quindi : o tutte le opere datate 1475 furono composte e ultimate entro settembre, oppure qualcuna di esse fu finita nell'anno successivo, oppure ancora qualche opera potette essere continuata o finita a Messina tra novembre e dicembre, considerando non utile ai fini lavorativi il mese di ottobre, sicuramente trascorso in viaggio almeno nella sua parte maggiore, o, infine, fu completata ai primi dell'anno successivo.

A questo punto potrebbe essere importante, a mio giudizio, ricontrollare l'affermazione che vuole composte a Venezia tutte le opere datate 1475.

Non so quale rilevanza questo fatto possa avere per gli storici dell'arte antonelliana, né quali conseguenze se ne potranno trarre.

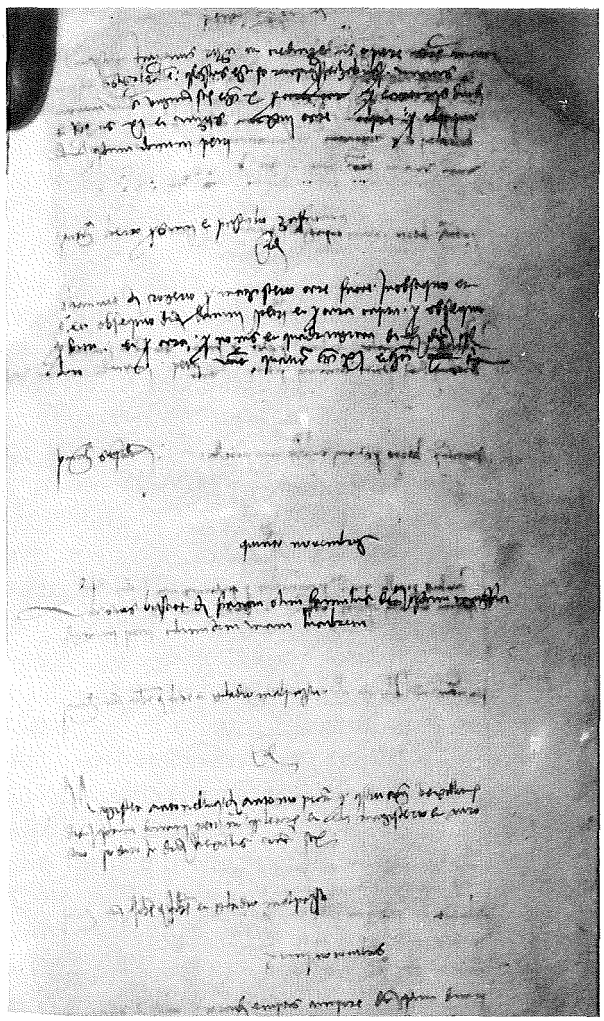


Fig. 1

Chi scrive si ritiene comunque pago di apportare, nella ricorrenza del quinto centenario della morte, un nuovo seppur modesto contributo filologico alla vita e all'opera di Antonello.

ALFIO SEMINARA

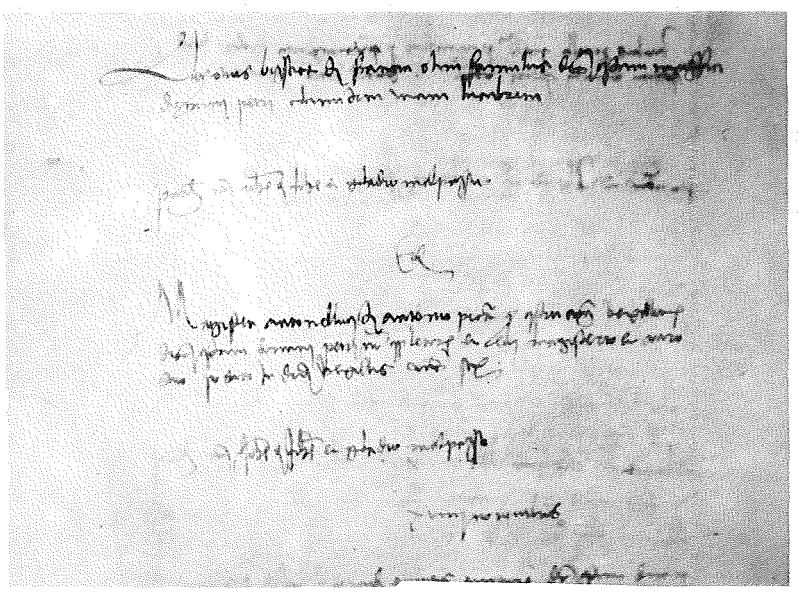


Fig. 2

TRASCRIZIONE DEL DOCUMENTO

Archivio di Stato di Messina
Fondo Notarile di Messina — Notaio Leonardo Camarda
vol. n. 9 — foglio 250 verso

Messina, 1475 novembre 5
(Il pittore Antonello de Antonio rilascia quietanza ad un tal Pietro per dei vissilli già completati).
Magister Antonellus de Antonio pictor pro constructione vexillorum dicti quondam domini Petri militis completorum et idem magisterio et auro suo posito in dictis vexillis uncias sex
Presentibus nobilis Johanne de Johanne et (....) Malpassu

Il ritrovamento della notizia di cui di dà menzione in queste pagine è avvenuto per puro caso e non da parte mia, bensì di una studiosa veneziana, Renata Segre Berengo impegnata in una ricerca sul fondo notarile superstite dell'Archivio di Stato di Messina.

La notizia mi è stata, quindi, cortesemente « passata »: il mio grazie - già espresso personalmente - va dunque alla professoressa Renata Segre Berengo [1].

Quanto al documento, aggiungo soltanto che il « signor Pietro » cui si fa cenno è menzionato parecchie volte in altri documenti dei fogli precedenti dello stesso Notaio Camarda.

I puntini in parentesi nella trascrizione corrispondono ad una parola di difficile o dubbia lettura.

[1] Un altro grazie devo esprimere alla Direttrice dell'Archivio di Stato di Messina, dr.ssa Maria Intersimone Alibrandi, che mi ha aiutato nella lettura e nella interpretazione del documento stesso.

PITTORI MESSINESI DEL QUATTROCENTO

Tra gli atti del notaio Matteo Pagliarino, rogati negli anni 1469 - 1492, superstiti dalle distruzioni belliche e conservati nell'Archivio di Stato di Messina, ho rinvenuto sei contratti, relativi a commissioni di opere d'arte, che rivestono un particolare interesse perché testimoniano l'esistenza in Messina nella seconda metà del secolo XV di artisti rimasti finora ignorati, dal momento che nessun'altra fonte ce ne ha tramandato la memoria, né ci sono pervenute loro opere.

Ritengo, perciò, utile pubblicarne integralmente il testo, ad eccezione delle formule finali, che venivano ripetute in tutti gli atti dello stesso tipo per garantire la validità ed hanno soltanto valore giuridico.

Il primo documento, rogato il 12 maggio 1469, è un contratto con cui i pittori messinesi Paolo PILLI e Jacopo de HIRICO assumono l'impegno di dipingere nella chiesa del monastero di S. Chiara di Messina, nella cappella della Vergine Maria, attorno all'immagine della stessa Vergine, quattro angeli che sorreggono un panno di broccato d'oro e di dorare tutti gli intagli ivi esistenti. Il lavoro viene commissionato da Paolo de Lanota, nella sua qualità di sindaco del precitato monastero, il quale, a sua volta, s'impegna a fornire l'oro e l'azzurro necessari per l'esecuzione degli angeli e a pagare ai due pittori un'onza ed il corrispettivo dell'oro necessario per la doratura degli intagli.

Il secondo documento, rogato in data 8 marzo 1470, è un atto di obbligazione, con cui il frate Paolo Strimbia dell'ordine dei predicatori dichiara di essere tenuto a corrispondere ad Jacopo Tifano due onze, a saldo della somma dovutagli per aver costruito un'icona con l'immagine della Vergine Maria per la chiesa di S. Maria del Bosco, esistente nel territorio di Castanea.

Il terzo, il quarto e il sesto documento, rogati rispettivamente il 12 novembre 1491, il 17 novembre 1491 e il 4 maggio 1492, concernono il pittore messinese Domenico PILLI. Lo stato attuale delle conoscenzze non ci consente di precisare se fosse legato da parentela con Paolo Pilli, anche se è molto probabile che i due pittori appartenessero alla stessa famiglia.

Con il contratto del 12 novembre 1491 il pittore s'impegna con Matteo de Arena, abitante a Massa San Nicola, a costruire per l'altare della chiesa di S. Nicola di Massa una icona a tre corpi, larga 5 palmi e mezzo (circa 140 cm.) e di altezza proporzionata alla larghezza, e a dipingervi sei figure, così disposte : nella parte inferiore dell'icona al centro la Vergine con il figlio in braccio, a destra S. Giovanni Battista e a sinistra S. Nicola, e nella parte superiore al centro il Salvatore e ai lati l'Annunziata e l'Angelo. Il pittore s'impegna, altresì, ad usare colori fini e, in particolare, azzurro di alemagna e ad ultimare il lavoro entro il mese di giugno. Il prezzo dell'opera, secondo la valutazione di due esperti, viene fissato in 24 fiorini, pari a 4 onze, di cui viene dato un anticipo, mentre il resto verrà corrisposto in più soluzioni.

Dopo pochi giorni, con atto del 17 novembre 1491, il pittore Domenico Pilli assume l'impegno di eseguire un altro dipinto, che gli viene commissionato da Giuliano Camarda, Minuccio de Henrico, Federico Cavallari e Domenico Pitali, maraglieri della chiesa di S. Giovanni di Castanea. I maraglieri o marammeri, com'è noto, erano coloro che avevano la responsabilità di provvedere al mantenimento e ai restauri degli edifici di culto e all'amministrazione dei loro beni. L'incarico che i precitati maraglieri conferiscono al pittore consiste nel dipingere nel la chiesa di S. Giovanni, sul muro presso la figura di S. Vito, il Giudizio con le figure e gli altri particolari con cui suole essere dipinto. I commissionari s'impegnarono a portare con proprie cavalcature a Castanea il pittore e due suoi servi con l'attrezzatura necessaria all'esecuzione del dipinto, a fornire loro vitto e alloggio dal 1° gen-

naio, data in cui sarà dato inizio all'opera, sino alla sua ultimazione e a corrispondergli 4 onze.

L'atto del 4 maggio 1492 attesta che Vitro Ficarra di Reggio Calabria consegna a Domenico Pilli 16 tarì, a saldo del compenso spettantegli per aver eseguito per la chiesa di S. Angelo di Reggio Calabria quattro angeli piccoli di gesso ed uno grande di legno, raffigurante S. Michele che tiene il demonio sotto i piedi.

Il documento del 20 marzo 1492 riguarda, invece, un altro pittore messinese, Antonio CAMPOLO, che assume l'impegno di costruire « in tabola » un gonfalone per il chirurgo Giovanni de Godano di Montalbano e di dipingervi da un lato la Vergine del Salterio e dall'altro lato la Resurrezione di Cristo con gli angeli, i giudei e gli altri particolari, contenuti nel disegno che viene fornito dal commissionario. Viene specificato che le figure devono essere dipinte su fondo dorato e che le vesti di Cristo e della Vergine devono essere azzurre con stelle d'oro. Il compenso pattuito è di 12 fiorini, di cui viene data un'onza come anticipo.

Anche di questo pittore non ci è pervenuta alcuna notizia. Sappiamo, però, che la famiglia Campolo, originaria di Venezia, nei secoli XIV-XVIII godette nobiltà in Messina, ove numerosi suoi membri ricopersero cariche pubbliche, ed il Grosso Cacopardo [1] ci fornisce qualche notizia su un artista, Placido Campolo, nato a Messina nel 1693, che fu pittore, architetto, incisore e letterato.

Per finire è da rilevare che tra i sei documenti appaiono particolarmente interessanti gli atti del 12 maggio 1469 e del 17 novembre 1491, perché entrambi, come sembra risultare chiaramente dal testo, riguardano l'esecuzione di affreschi e si aggiungono, pertanto, alle rare testimonianze pervenuteci sugli affreschi messinesi del quattrocento. Il secondo di questi atti, inoltre, testimonia che anche nell'ambito messinese nella seconda metà del

---

[1] GROSSO CACOPARDO GIUSEPPE, Memorie de' pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX - Messina, presso G. Pappalardo, 1821. pp. 225 - 227.

secolo XV, così come avveniva in altre località, si eseguivano affreschi di Giudizi Universali e sembra che questo soggetto pittorico dovesse essere abbastanza diffuso, dal momento che il notaio si limita a darne una descrizione generica, dicendo soltanto che doveva essere eseguito « cum figuris et aliis circumstanciis ut depingi solet ».

I documenti riprodotti in appendice costituiscono una riprova del fatto che l'attività pittorica nella Messina del Quattrocento ebbe una fioritura ben più splendida di quello che farebbero supporre le nostre attuali conoscenze.

MARIA ALIBRANDI

APPENDICE

I° Documento

EODEM Madii 1469

Paulus Pilli et Jacobus de Hirico pictores cives messanenses sponte in solidum sese obligaverunt venerabili religioso fratri Paulo de Lanota ordinis minorum tamquam sindico monasterii sancte Clare Messane ibidem presenti etc. ad pingendum bene etc. intus ecclesiam sancte Clare predicte in cappella ubi est imago gloriosissime Virginis Marie circum circa ipsam imaginem quattuor angelos detinentes cum eorum manibus unum pannum in bulcatum de oro. Item debeant deaurare bene omnes intaglas ibi exsistentes quas ipse sindicus voluerit et eis statuerit hinc per totum mensem augusti proximi venturi. Quibus ipse sindicus nomine quo supra dare debeat aurum et azorum et pro mastra dictorum quattuor angelorum debat eis solvere unciam unam et pro impositione auri valorem ipsius auri laborando solvendo promittentes ipsi pictores nullatenus contravenire.

Presentibus presbitero Jacopo Lanza et Paulo de Parisio

Archivio di Stato di Messina, Fondo Notarile,
notaio Matteo Pagliarino, vol. 6 A, foglio 214 v.

II° Documento

EODEM 8 marcii 1470

Religiosus frater Paulus Strimbia ordinis predicatorum cappellanus ecclesie sancte Marie de lu Boscu fundate in territorio ruris Castanee civis messanensis sponte confessus est se teneri et dare debere Jacopo Tifano civi messanensi presenti etc. uncias duas de restante ex constructione cuiusdam ycone ymaginis Virginis Marie per eum ipsi fratri Paulo ad opus dicte ecclesie constructe.
Renunciando etc.

Archivio di Stato di Messina, Fondo Notarile,
notaio Matteo Pagliarino, vol. 6 B, foglio 161 v.

III° documento

EODEM 12 novembre 1491

Discretus magister Dominicus Pilli pictor civis messanensis sponte se constituit et solemniter obligavit Matheo de Harena quondam Angeli habitatori Masse sancti Nicolai civi messanensi ibidem presenti etc. ad construendum sumptibus suis eidem Matheo unam yconam latitudinis palmorum quinque cum dimidio et altitudinis condecentis sua raxuni, que ycona erit ad tria corpora: in medio videlicet depinget ymaginem beate Virginis cum filio in brachiis et in latere dextero ymaginem sancti Johannis Baptiste et in sini-

stro latere ymaginem Sancti Nicolai et superius in medio ymaginem Salvatoris et in aliis la Nunciata et lu Angelu, incornigiatas circumcirca; quam debet facere finis coloribus et azoro de lamagna fine et optimo; quam faciet ad opus altaris dicte ecclesie sancti Nicolai de la Massa, assignandam per eum eidem Matheo Masse completam et expeditam per totum mensem junii proximi venturi: et fuerit valoris secundum extimationem duorum virorum amicorum expertorum florenorum 24 pro pretio unciarum 4, de quibus ipse magister Dominicus habuit ab eodem Matheo unam dublam auream presencialiter ut constat renunciando etc. et per totum presentem mensem dictus Matheus debet dare eidem magistro Dominico in pecunia complementum uncie 1 et in festo Pasce debet dare alteram unam et reliquas uncias 2 tempore assignationis dicte ycone ut supra.

Presentibus presbitero Salvo Matrascha, Silvestro de Sarglio, Antonino Rositano et Matheo de Harena quondam Antonino.

Archivio di Stato di Messina, Fondo Notarile,
notaio Matteo Pagliarino, vol 7 I, fogli 137 r - 138 v.

IV° Documento

EODEM 17 novembre 1491

Discretus magister Dominicus Pilli pictor civis messanensis sponte se constituit et solemniter obligavit Juliano Camarda, Minuchio de Henrico et Friderico Cavallari huius ruris Castanee civibus messanensibus tamquam marragleriis ecclesie sancti Johannis dicti ruris. ibidem presentibus et stipulantibus pro eis et Dominico Pitali quarto marraglerio dicte ecclesie pro quo nihilominus promiserunt de rato etc. sub ypoteca etc. ad depingendum intus dictam ecclesiam et sculpendum prope figuram sancti Viti ibi scolpitam fra unu bozu seu ritaglu che est a la andana di lu muro di la ditta figura: lu Judiciu cum figuris et aliis circumstanciis ut depingi solet, depingendo omnia bene et bonis coloribus et incipiendo ipsum opus die primo januarii proximo venturo et stando et morando ibi et continuo dipingendo ut sopra quousque totum opus expedierit, quemquidem magistrum Dominicum et duos famulos eius ipsi marraglerii cum equitaturis eorum debent ibi ducere cum suis stiviliis et coloribus et aliis necessariis ad ipsas picturas faciendum et dare eis stanciam, lectum et victum; ac debent in solidum eis dare pro jure sue picture predicto in pecunia ac in pace uncias quatuor, cum hoc quod opus predictum sit valoris, secundum exstimam expertorum unciarum 4, quod plus eis constituens relaxavit et relaxat; de quibus quidem unciis quatuor dictus magister Dominicus confessus est se recepisse et habuisse ab eis uncias 2 renunciando etc., reliquas vero uncias 2 debent in solidum nominibus

propriis sibi solvere hoc modo videlicet cum inceperit unciam unam et aliam unciam unam expedito opere.
Presentibus magistro Andrea de Arucha et Dominico de Costancio.

Archivio di Stato di Messina, Fondo Notarile,
notaio Matteo Pagliarino, vol. 7 I, foglio 146 r.

V° Documento

EODEM 20 marcii 1492

Magister Antoninus Campolus pictor civis messanensis sponte se obligavit impensis suis omnibus conficere et construere in tabola magistro Johanni de Godano cirurgico de terra Montis Albani presenti et stipulanti unum confalonum longitudinis trium palmorum et eiusdem latitudinis, bene depictum et confectum ad instar designi exsistentis penes dictum magistrum Johannen depicti per dictum magistrum Antoninum; itaque in uno latere debet sculpire et depingere ymaginem beate Virginis de Salterio iuxta formam dicti designi et in alio latere resurressionem Christi cum angelis et judeis et aliis prout sit et est designatum in designo, cum campo deaurato, dedamis deauratis et fixo seu mustris de oro et clamide Christi et beate Virginis de azoro destillati de oro; que omnia debet bene depingere et conficere, et traddere et consignare dictum confalonum in civitate Messane bene confectum et expeditum in ebdomada olive proxima ventura pro pretio florenorum XII de quibus dictus magister Antoninus recepit et habuit a dicto magistro Johanne unciam unam presencialiter in aquilis argenteis ut constat nomine arre et in partem solucionis dicti pretii renunciando etc. Restans vero dicti pretii dictus magister Johannes consentiens prius in nos etc. debet solvere et assignare dicto magistro Antonino in pecunia etc. ac in pace etc. tempore predicto cum ceperit dictum confalonum etc.
Presentibus Colella de Monforte et Nicolao de Johanlongo alias de Perna.

Archivio di Stato di Messina, Fondo Notarile,
notaio Matteo Pagliarino, vol 7 I, foglio 286 r.

VI° Documento

EODEM 4 maggio 1492

VITRUS FICARA de civitate Regij Calabrie cognitus etc. presente discreto Dominico Pilli pictore cive messanensi hoc petente et stipulante animo se ut infra obligandi exposuit quod cum dictus Dominicus Pilli se obligavisset Marchioni genero Jacobi Sapori de eadem civitate Regij tamquam magistro Ecclesie et discipline Sancti Angeli lu pichulu eiusdem civitatis conficere quatuor angelos et alium quintum magnum scilicet sanctum Michaelem cum uno demonio sub

pedibus de ligno prout in contractu inter eos confecto in dicta civitate Regij dixerunt contineri, quos ipse Dominicus confecit et non de ligno sed de gipso quo ad quatuor angelos, cum una mastra de ligno et sic est confectus demonius; quae omnia modi recepit dictus Vitrus tamquam magister dicte discipline et solvit dicto Dominico tarenos 16 ad complimentum totius pretii dicti operis renunciando ad invicem exceptioni doli etc.....

Archivio di Stato di Messina, Fondo Notarile di Messina, notaio Matteo Pagliarino, vol. n. 7 I, foglio 339 r.

EPISODI DI PITTURA DEL SETTECENTO NEL TERRITORIO MESSINESE

Troppo lunghe per essere semplici segnalazioni, troppo brevi per aspirare al rango di singoli articoli, queste note su alcuni episodi di pittura del Settecento in territorio messinese vanno invece considerate per quello che sono : nuove acquisizioni storico-critiche, arricchimenti al catalogo di alcuni artisti minori poco conosciuti, contributi insomma alla conoscenza di un vasto patrimonio in gran parte inesplorato.

Difatti, proprio perché manca fino ad oggi un'analisi moderna e approfondita della cultura figurativa del Settecento a Messina e in provincia, e addirittura, per molti artisti locali, non è ancora stato ricostruito il *corpus* delle opere (è il caso di alcuni artisti qui studiati), credo che non sia del tutto inutile rendere noti questi materiali, lasciandoli quasi in forma di appunti per una ricerca molto più vasta e articolata nella quale potranno poi essere meglio elaborati e utilizzati.

I - UN INEDITO DI GAETANO SORTINI

A chi percorre nuove piste di ricerca, la schedatura « a tappeto » dei beni storico-artistici siciliani e i susseguenti restauri riservano qualche volta il raro piacere della scoperta. E' il caso di questo dipinto, di recente restaurato, raffigurante una *Madonna col Bambino e Santi Francescani* della chiesa madre di Sant'Angelo di Brolo

(fig. 1), firmato in basso a sinistra : « CAJET. US SORTINI IN. ET PIN. ROMAE ANNO MDCCLXI ». Che io sappia,



FIG. 1 - Gaetano Sortini, *Madonna col Bambino e Santi Francescani* Sant'Angelo di Brolo, Chiesa Madre.

si tratta della sola opera esistente in Sicilia di Gaetano Sortini (o Sortino, o Sciottino), pittore palermitano attivo a Roma e in Umbria nella seconda metà del XVIII secolo [1].

Del tutto perduta la produzione dell'artista per alcune chiese di Roma - una *Immacolata Concezione* per S. Stefano in Piscinula [2], una *Assunzione di Maria* per S. Maria di Costantinopoli (meglio conosciuta come la chiesa della Madonna dell'Itria) e l'affresco raff. *S. Rosalia* nella volta dell'Oratorio dell'Arciconfraternita dei Siciliani [3] - le uniche sue opere documentate si trovano in Umbria, a Narni [4], a Foligno [5], e a Pontenuovo, frazione di Deruta [6].

Nel nostro dipinto le puntuali desunzioni dal Maratta, chiaramente leggibili nella pala d'altare per il S. Salvatore di Foligno (1756), ritornano insistentemente indicando un preciso orientamento di stile. In effetti l'adesione al classicismo marattesco che si coglie nella struttura stessa del dipinto, nella levigatezza delle forme, nelle to-

---

[1] Le poche notizie sul Sortini si possono reperire in THIEME-BECHER, *Kunstlerlexicon*, Leipzig 1937, XXXI, p. 300 (ad vocem) e nel *Dizionario Bolaffi dei pittori e incisori italiani*, Torino 1975, X, p. 372 (ad vocem).

[2] M. ARMELLINI - C. CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, Roma 1942, pp. 481-482.

[3] M. ARMELLINI - C.CECCHELLI, op. cit., pp. 371-372; C. PIETRANGELI (a cura di), *Guide Rionali di Roma, Rione III° - Colonna, parte III*, Roma 1980, p. 88.

[4] A Narni, nella chiesa di Santa Restituta, si conservano una *S. Chiara* (firmata e datata 1765) e un *S Francesco;* sempre a Narni, nel Duomo, si trovano tre quadri raffiguranti rispettivamente la *Morte di S. Giuseppe*, la *Natività* e la *Nascita della Vergine*, attribuiti al Sortini e databili intorno al 1760 (vedili riprodotti in V. CASALE, G. FALCIDA, F. PANSECCHI, B. TOSCANO, *Pittura del '600 e '700 - Ricerche in Umbria*, 1 Treviso 1976, ai numeri di catalogo 62, 63, 64. 366 e 367).

[5] A Foligno, nella chiesa di San Salvatore, si trova una *Madonna col Bambino e S. Stanislao Kotska*, firmata e datata 1756, e nella chiesa di San Giovanni Decollato (detta la Misericordia) è un'*Immacolata con le ss. Rosa da Lima e Angela Merici* a lui attribuibile (cfr. L. BARROERO, V. CASALE, G. FALCIDIA, F. PANSECCHI B. TOSCANO, *Pittura del '600 e '700 - Ricerche in Umbria* 2, Treviso 1980, cat. nn. 472 e 507).

[6] F. F. MANCINI, *Deruta e il suo territorio*, Perugia 1980, p. 117 (chiesa parrocchiale di San Lorenzo: nella sagrestia una tela firmata e datata 1763 dal siciliano Gaetano Sortini).

nalità calde dei colori su cui prevale il marrone polveroso delle tonache, e soprattutto nelle fisionomie delle figure, sembra essere l'unico elemento certo nel totale silenzio delle fonti sulla vicenda artistica del Sortini. Va sottolineata inoltre la forte carica devozionale delle figure, caratterizzate da espressioni dolci ma severe, che trasudano santità, ancora ispirate ai più diffusi modelli di tipo controriformistico.

Difficile è invece indicare il perchè di questa predilezione per un artista siciliano attivo (esclusivamente ?) nell'Italia centrale. La scritta esplicativa in basso a sinistra (« GUBERNANTE SOR.RE ROSA FELICE GIUFFRE' ABBATISSA ANNO 1761 ») potrebbe aiutarci in tal senso, fornendoci il nome della committente, ma non fa luce sui motivi della richiesta precisa del dipinto, eseguito dal Sortini a Roma e da lì fatto arrivare appositamente fino al ricco centro messinese. Motivi destinati purtroppo a restare non chiariti a causa della dispersione dei documenti dell'archivio parrocchiale di Sant'Angelo di Brolo, dove forse si sarebbero potuti rintracciare gli estremi di questa insolita committenza.

II - ANTONIO MERCURIO PER LA CATTEDRALE DI LIPARI

« Tutte le tele che appese stanno nel nostro Duomo, e che il dipintore *Mercurio Napolitano* scolaro, come opino, di Francesco del Muro, o del Solimena delineò nel 1779 e nel 1780, come si legge a piè delle stesse, nulla ci offrono di grande » : con questo giudizio alquanto riduttivo, espresso dal canonico Carlo Rodriguez, erudito e storico liparese dell'Ottocento, in una « lettera pittorica » (ancora oggi inedita) sui dipinti delle chiese di Lipari [7], viene

[7] Can. C. Rodriguez, *Lettera pittorica a Lionardo Vigo di Acireale su i dipinti delle chiese di Lipari - 10 Aprile 1836*, ms. della Biblioteca Zelantea di Acireale, Archivio, vol. III, n. 3 A.

ricordato per la prima volta un ciclo di tele di Antonio Mercurio eseguite per la cattedrale di Lipari.

Quasi settant'anni dopo, Gaetano La Corte Cailler, a proposito di una sua visita alla cattedrale, dopo aver descritto minuziosamente i dipinti, così annoterà nei suoi diari : « ... In complesso il Mercurio non mi ha fatto troppa cattiva impressione : è un discreto pittore, ma non so chi sia stato » [8].

Non sbagliava certo il La Corte Cailler a manifestare la sua ignoranza su Antonio Mercurio, pittore palermitano di cui a tutt'oggi si hanno notizie così scarne da scoraggiare ogni tentativo di definizione critica [9]. Mi limito quindi a segnalare in nota un gruppo di sue opere certe [10] e ad aggiungere qualche precisazione in margine ai quadri di Lipari, lasciando aperti i problemi filologici e stilistici sull'intero percorso dell'artista.

Anche senza il conforto di appoggi documentari, è

---

[8] G. La Corte Cailler, *Il mio Diario*, vol. III (Luglio 1901 - Agosto 1902), ms. della Biblioteca dell'Archivio Storico del Comune di Messina, pp. 133-135. Ringrazio Giovanni Molonia che con generosità davvero rara mi ha procurato la trascrizione dei manoscritti del Rodriguez e del La Corte Cailler.

[9] Antonio Mercurio, figlio di Gaetano (pittore formatosi a Roma, alla scuola del Conca), viene ricordato come allievo di Vito D'Anna e attivo soprattutto nel palermitano. Su A. Mercurio cfr. A. Gallo, *Saggio sui pittori siciliani vissuti dal 1800 al 1842*, in G. Capozzo, *Memorie su la Sicilia*, Palermo 1840-'42 vol. III, p. 126; Thieme-Becker, *Kunstlerlexicon*, Leipzig 1930, XXIV, pp. 410-411, ad vocem; Sgadari Di Lo Monaco, *Pittori e scultori siciliani dal Seicento al primo Ottocento*, Palermo 1840, p. 85; G. Bellafiore, *La civiltà artistica della Sicilia*, Firenze 1963, p. 265 e p. 340; *Dizionario Bolaffi dei pittori e incisori italiani*, Torino 1975, VII, pp. 363-364.

[10] Le opere di Antonio Mercurio a me note sono: un affresco raffigurante la *Decollazione del Battista* nell'Oratorio dei Bianchi alla Kalsa di Palermo (cfr. G. Palermo, *Guida istruttiva di Palermo*, Palermo 1858, p. 336); una *Madonna della lettera con S. Paolo* e una *Madonna col Bambino e S. Eligio* nella Matrice Nuova di Castelbuono (cfr. A. Mogavero Fina, *Castelbuono*, Palermo 1965, p. 58); affreschi della volta nella chiesa del Crocifisso di Calatafimi (G. Giacomazzi, *Calatafimi*, Palermo 1961, p. 52); una *Deposizione* nella chiesa di San Giuseppe di Enna (e non nella chiesa di San Benedetto, come è ricordato dal Bellafiore op. cit p. 265. e dalla Guida d'Italia del T.C.I., *Sicilia*, Milano 1968, p. 342); una *Assunzione della Vergine* nella chiesa madre di Motta d'Affermo e un'*Immacolata con i Santi Andrea e Rocco* nella chiesa di S. Rocco di Motta d'Affermo.

facile pensare che sarà stato monsignor Giuseppe Coppola palermitano, vescovo a Lipari dal 1778 al 1789, a richiedere al Mercurio, nell'ambito dei lavori di trasformazione e ammodernamento della cattedrale liparese [11], alcune delle grandi tele che adornano gli altari alterali [12]. Nello spazio di due anni il Mercurio consegna sei tele che raffigurano la *Visitazione* (fig. 2), *San Calogero* (fig. 3), e *S. Agatone* (fig. 4), firmate e datate « Mercurius pin 1779 », mentre risultano datate al 1780 l'*Assunzione della Vergine* (fig. 5), la *Madonna del Carmine e S. Domenico* (fig. 6) e il *S. Michele Arcangelo* (fig. 7).

I dipinti di Lipari presentano caratteri stilistici abbastanza comuni, suggerendo così osservazioni più o meno identiche. La stretta dipendenza dai modi del Conca e di Giaquinto si riscontra in interi passaggi e in molte puntuali citazioni, spesso spinte ai limiti della copia (come, ad esempio, nella *Madonna del Carmelo e San Domenico* (fig. 6), ricalcata quasi fedelmente sulla grande pala di Sebastiano Conca per S. Teresa alla Kalsa di Palermo).

Nel Mercurio tuttavia il linguaggio colto ed esuberante dei maestri, sempre in bilico fra barocco e rococò, si frantuma - spesso in uno stesso dipinto - in una serie di episodi a volte ben condotti affiancati da altri brani meno riusciti, con evidenti cadute di tono e un forte accento « dialettale », accentuato tra l'altro da una cromia squillante, che sembra ispirare tutte le scene. Per il momento le ossidazioni, le ridipinture e un fitto strato di sporco impediscono un'analisi più approfondita, a cui si

---

[11] Sulla storia della cattedrale di Lipari, e più in generale sulla storia dell'isola cfr. P. Campis, *Disegno historico della nobile e fidelissima città di Lipari* (ms. 1694), a cura di Giuseppe Jacolino, Lipari 1980. Si segnala il ricco apparato di note, dovuto al prof. Jacolino, che è una vera miniera di notizie. Per i lavori commissionati da mons Coppola e per un accenno ai dipinti del Mercurio vedi in particolare la nota 41, alle pp. 504-506.

[12] Le altre due tele degli altari laterali della cattedrale, raffiguranti *S. Vincenzo Ferrer* e *S. Gaetano che domina la peste* non sono firmate né datate, anche se presentano molte affinità con gli altri dipinti del Mercurio.

rimanda dopo un auspicabile restauro che abbia riportato i dipinti in condizioni di piena leggibilità.



FIG. 2 - Antonio Mercurio, *La Visitazione*, Lipari, Cattedrale.



FIG. 3 - Antonio Mercurio, *San Calogero,* Lipari, Cattedrale.

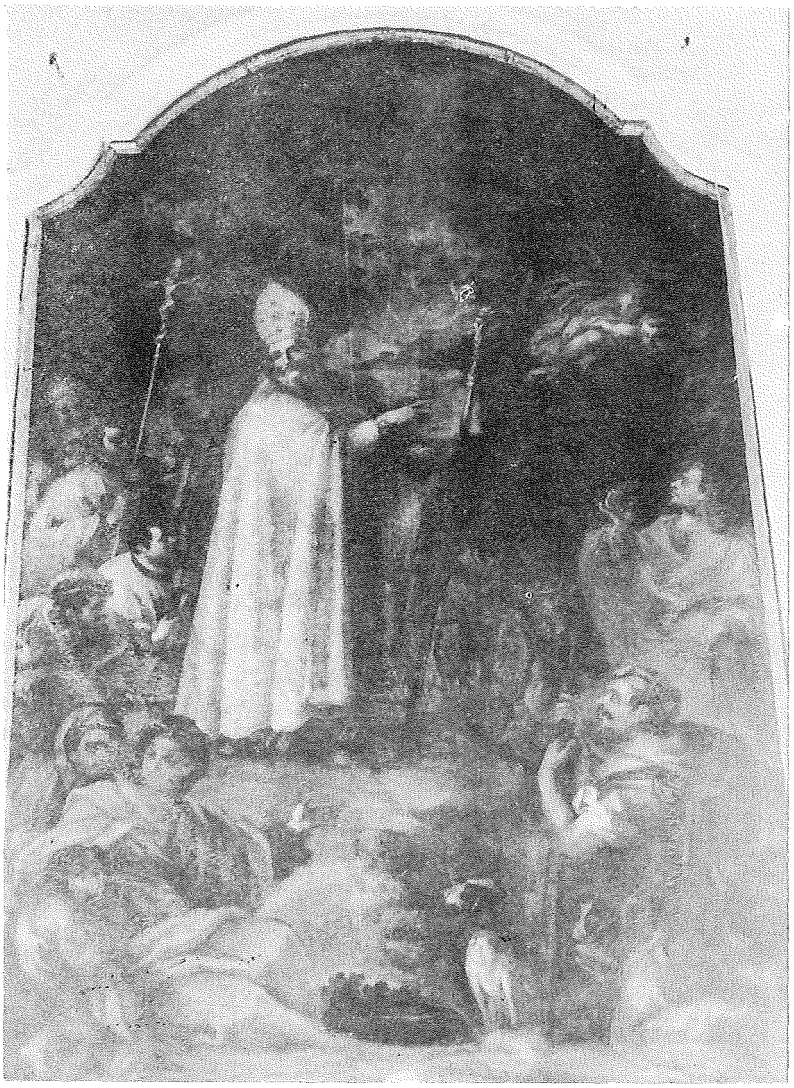


FIG. 4 - Antonio Mercurio, *S. Agatone,* Lipari, Cattedrale.



FIG. 5 - Antonio Mercurio, *Assunzione della Vergine*, Lipari, Cattedrale.



FIG. 6 - Antonio Mercurio, *Madonna del Carmelo e S. Domenico*, Lipari, Cattedrale.



FIG. 7 - Antonio Mercurio, *S. Michele Arcangelo*, Lipari, Cattedrale

III - DUE TELE DI NICOLO' MAZZAGATTI A SAN PIER NICETO

La *Discesa dello Spirito Santo* (fig. 8) e il *San Leonardo che libera gli schiavi* (fig. 9) della chiesa madre di San Pietro, a San Pier Niceto, opere entrambe firmate e datate « Nicolò Mazzagatti inv.tò e p.se 1797 » [13] arricchiscono di qualche numero l'esiguo (per non dire inconsistente) catalogo del pittore messinese di fine Settecento [14].

Se si escludono infatti le due tele nei depositi del Museo Regionale di Messina, una *Madonna con Cristo e gli angeli* [15] firmata e datata 1783 e una *Madonna col Bambino, S. Giuseppe e S. Gregorio* [16] firmata e datata 1799, niente altro si conosceva finora di questo modesto artista locale. Anche se le fonti tacciono e le Guide accennano appena ai suoi dipinti [17], è presumibile che altre opere del Mazzagatti dovevano esserci a Messina e in provincia, dal momento che la sua attività si svolse nei decenni successivi alla grande peste del 1743, in un vuoto quasi assoluto di altri nomi nel campo della produzione figurativa. Tralasciando qui le tele del Museo, l'esame delle opere di San Pier Niceto rivela comunque una personalità artistica di secondo piano. La qualità mediocrissima dei dipinti, che traducono in forme sgrammaticate moduli compositivi tardobarocchi, si riscatta solo in qualche brano in cui emerge una discreta vena narrativa, di gusto popolareg-

---

[13] Le tele misurano cm. 245 x 180 e sono collocate rispettivamente nel terzo altare a destra e nel primo altare a sinistra.

[14] Su Nicolò Mazzagatti cfr. THIEME-BECKER, *Kunstlerlexicon*, Leipzig 1930, XXIV, ad vocem e *Dizionario Bolaffi dei pittori e incisori italiani*, Torino 1975, VII, p. 304, ad vocem.

[15] A. SALINAS - G. M. COLUMBA, *Terremoto di Messina - Opere d'arte recuperate*, Palermo 1915, p. 36 (proveniente dalla chiesa di Gesù e Maria delle Trombe, è forse la copia di un quadro seicentesco esistente nella stessa chiesa e descritto dal Samperi nella sua *Iconologia della Beata Vergine Maria ecc.*, p. 544). Museo Regionale di Messina (depositi): inv. 4799 (assai danneggiata)

[16] A. SALINAS - G. M. COLUMBA, *op. cit.*, p. 43 (proveniente dalla chiesa di Santa Maria dell'Arco). Museo Regionale di Messina (depositi): inv. 1194.

[17] G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, Messina 1840, p. 48; G. GROSSO CACOPARDO, *Guida per la città di Messina*, Messina 1841, p. 13.

giante, curiosamente simile a quella di un fra' Felice da Sambuca, largamente attivo nella Sicilia Occidentale in quello stesso periodo.

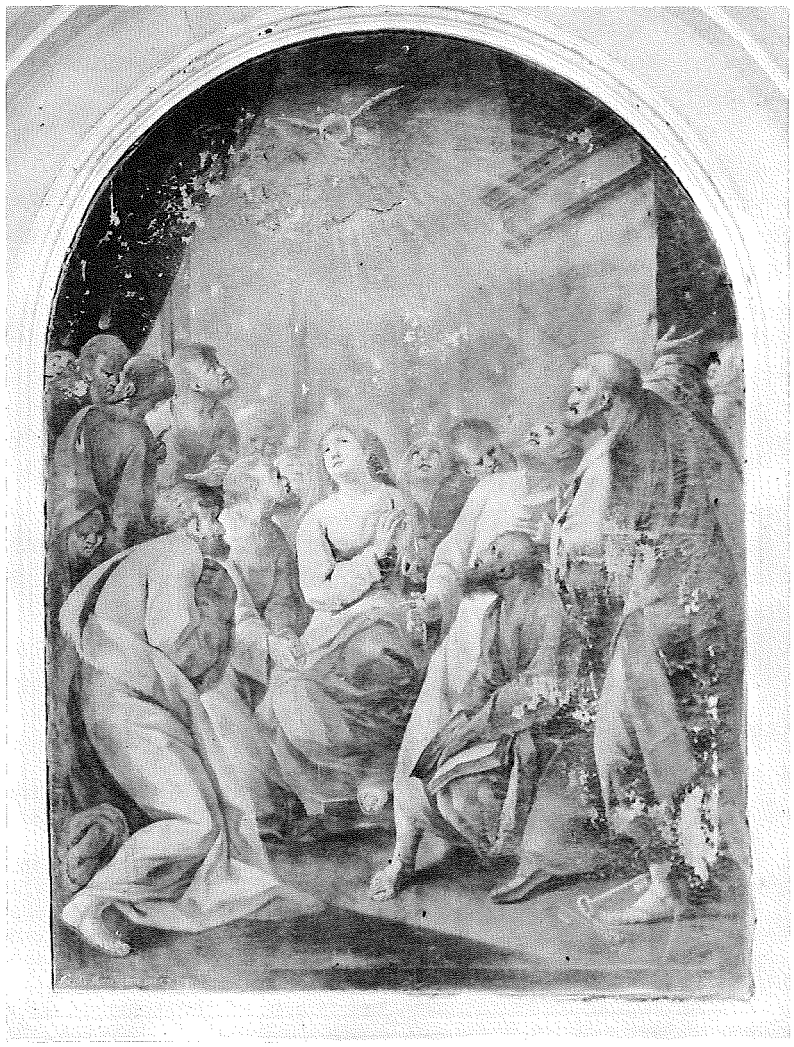


FIG. 8 - Nicolò Mazzagatti, *La Discesa dello Spirito Santo*, San Pier Niceto, Chiesa Madre (foto Museo Regionale Messina).

IV - POSTILLA AL TANCREDI

In un mio articolo intorno ad alcuni inediti di Filippo



FIG. 9 - Nicolò Mazzagatti, *San Leonardo abate che libera gli schiavi*, San Pier Niceto, Chiesa Madre (foto Museo Regionale di Messina).

Tancredi, pubblicato qualche anno fa su questa stessa rivista [18], assegnavo con qualche dubbio al Tancredi un *Santo domenicano in atto di benedire quattro schiavi* conservato nei depositi del Museo Regionale di Messina, sulla base di strette affinità stilistiche e tipologiche con il *S. Antonio Abate* (firmato e datato 1715) della chiesa di San Pantaleone di Alcara Li Fusi.

Una notizia del Susinno, inserita nella biografia di Mariano Riccio (e per questo sfuggitami allora), conferma appieno quella mia ipotesi attributiva. Riporto qui integralmente il lungo brano del Susinno : « ... Nella chiesa parrocchiale di S. Leonardo vedeasi una tavola di sette palmi di altezza e cinque di larghezza, collocata nella cappella dell'altare maggiore, ed in essa figurato S. Leonardo, figura in piè spiritosa, che tiene nella destra i ceppi di ferro e la sinistra appoggiata al fianco che insieme sostenta un libro, figura poco meno naturale, creduta comunemente a' nostri giorni da tutti i dipintori per opera di Polidoro. Ma vaglia la verità, che tolse affatto un tale errore, si disingannò il comune parere leggendosi in uno zoccolo di architettura nella stessa tavola la seguente iscrizione : MARIANUS RICCIO PINGEBAT. Tutto ciò osservossi casualmente l'anno 1709, coll'occasione dell'ingrandirsi la suddetta cappella, e perciò si è staccata dal proprio luogo la dipintura; si è fatto un diligente squittinio della medesima: nella qual rinnovata ed ingrandita cappella si è quindi posta una maggior tela, di mano di Filippo Tancredi messinese felice coloritore » [19].

Le indicazioni del Susinno, come si vede, consentono di identificare con precisione il soggetto (S. Leonardo) e la provenienza del dipinto (dalla chiesa di S. Leonardo, appunto, e non da quella di S. Matteo come indica l'inventario del Museo), oltre ad offrirci un preciso riferimen-

---

[18] G. Barbera, *Contributi alla pittura messinese del Settecento: qualche aggiunta al catalogo di Filippo Tancredi*, in 'Archivio Storico Messinese', III serie, vol. XXIX, 1978, pp. 59-68.

[19] F. Susinno, *Le vite dei pittori messinesi* (ms. 1724 c.). ed. critica a cura di Valentino Martinelli, Firenze 1960. p. 52.

to cronologico - post 1709 - che conferma così anche i termini di confronto con il dipinto di Alcara, essendo state eseguite le due opere nello stesso giro di anni.

Viene pertanto convalidata dai dati storiografici - e non nascondo la mia piccola soddisfazione - quella che era un'ipotesi di attribuzione cui ero pervenuto solo attraverso un'attenta lettura stilistica.

GIOACCHINO BARBERA

IL MESSINESE ANDREA LUCCHESI PALLI, VESCOVO DI GIRGENTI E LA BIBLIOTECA LUCCHESIANA

La prossima riapertura della Biblioteca Lucchesiana ci offre la possibilità di riprendere un vecchio caso, quello della nascita del vescovo Andrea Lucchesi Palli, avvolta sino ad oggi nella leggenda. Tanto chiara fu tutta la sua vita, tanto oscura apparve ed è apparsa sino ad oggi la sua nascita. Ma questo giallo è il tema di un'opera che presto, spero, vedrà la luce. Qui voglio soffermarmi sopratutto sulla vita del vescovo, la sua azione benefica presso il popolo, la costituzione della biblioteca, che da lui prese il nome di Lucchesiana.

Dopo il lungo vescovado di Mons. Lorenzo Gioeni de Cardona, iniziava un altro periodo per la chiesa agrigentina non meno splendido del primo. Succedeva il conte Andrea Lucchesi Palli, dei principi di Campofranco e dei duchi di Belviso. Andrea Lucchesi di Avarna nacque il 16 Aprile 1692 a Messina, il 24 dello stesso mese fu battezzato e gli vennero imposti i nomi di Andrea, Francesco, Mariano, Antonio, Domenico, Gregorio, Gaetano, Ignazio, Saverio e Giuseppe. A Messina frequentò il collegio dei PP. Gesuiti e il 23 luglio 1715 ottenne la laurea in teologia e filosofia. Si trasferì a Palermo e il I° Novembre 1716 a Mazzara del Vallo fu ordinato sacerdote. A Palermo fu uno degli istitutori dell'Accademia detta « del buon gusto, per la diversità delle scienze, eleganti discorsi e dissertazioni erudite che ivi si fanno ». Nell'ottobre 1754 fu eletto Vicario Generale, ma vi rimase per poco tempo. Si trovava vicario generale dell'Arcivescovo di Palermo, quando Carlo III lo propose per la sede vescovile della chiesa di Agrigento; poco dopo Benedetto XIV ne confermava la nomina. Consacrato il 27 luglio 1755, il nuovo vescovo arrivava in un momento molto delicato della città. Per prima licenziò i frati domenicani che avevano retto sino ad allora gli studi nei

seminari, e affidò il collegio al clero secolare. Per accrescere le rendite del seminario e potere raccogliere un maggior numero di alunni, con la bolla dell'8 novembre 1757, vi unì quattro benefici.

Intanto sorgeva in Napoli, per opera di S. Alfonso dei Liguori, una congregazione di padri del SS. Redentore. Monsignor Lucchesi svolse le opportune pratiche con il Santo, mandò a Nocera dei Pagani due canonici che indussero il santo fondatore a stabilire in Agrigento una casa e inviarvi i primi padri. Ai PP. Redentoristi, o Liguorini, in seguito lasciò il posto di bibliotecari nella sua biblioteca Lucchesiana, il terreno tra questa e la chiesa dell'Itria per potervi fabbricare un collegio ed infine la cessione dell'uso della chiesa della Madonna dell'Itria con la facoltà di poter allacciare la chiesa alla biblioteca con un braccio di fabbrica. Nel 1763 durante la grave carestia che afflisse tutta l'isola Mons. Lucchesi mandò il canonico D. Liborio d'Amico in Palermo, alla corte del Vicerè a chiedere soccorsi e frumento. Il popolo gliene fu grato e una sera, mentre ritornava in carrozza, lo attese davanti la chiesa con fiaccole, in segno di ringraziamento e di tripudio.

Il vescovo fabbricò il palazzo vescovile, vasta costruzione che si estende dalla cattedrale sino all'antica chiesa di Maria SS. dell'Itria (per tale opera si tagliò la montagna che era tra la cattedrale ed il castello). Metà del palazzo lo destinò alla sua biblioteca e ne affidò l'amministrazione ad una deputazione composta dal Ciantro, dal tesoriere e dai primi due canonici presbiteri, dettando egli stesso il regolamento in stile epigrafico, che, scolpito in una lapide, è posto nella prima stanza.

Ritorneremo ancora alla biblioteca in seguito.

A sue spese fece ciottolare tutte le strade della città, e molte di quelle che conducevano a frazioni o paesi vicini.

Frattanto nel 1760 veniva acclamato Ferdinando I, re di Sicilia, terzogenito di Carlo III.

Nel 1763 un'altra grave carestia infierì in Agrigento,

e mons. Lucchesi riparava generosamente, mentre vedeva finita nella città un'altra grande opera, a cui aveva dedicato le sue attenzioni, dopo 14 anni di non interrotti lavori : l'Opera del Molo.

La sua morte avvenne il 4 ottobre 1768; fu seppellito in un sontuoso mausoleo di marmo, che si era fatto costruire mentre era in vita. Di lui si ha un ritratto in sacrestia ed una statua di marmo nella biblioteca. Vestito di rocchetto, mozzetta e croce pettorale, seduto in una poltrona dorata, nel cui tergale spicca lo stemma della famiglia, ha la destra in atto di benedire e con la sinistra, appoggiata sul bracciuolo, stringe una cartella piegata e sigillata con ceralacca rossa e sopra la scritta : « a S. E. Rev.ma Mons. Lucchesi Palli Vescovo di Girgenti », una delle tante lettere che gli aveva mandato S. Alfonso. In alto, di fianco, un'altra iscrizione latina, con le date del suo episcopato, ricorda ai posteri che egli è il fondatore dell'Opera delle Missioni della Congregazione del SS. Redentore nella città e diocesi di Agrigento.

Il mausoleo è posto nella parte settentrionale della navata del Sacramento, e si sta cercando di ricostruirlo, dopo essere stato smontato per via dei lunghi ed imponenti lavori di restauro della cattedrale.

Sopra il monumento si legge la seguente epigrafe : D.O.M. ANDREAS COMES LUCCHESI PALLIUS EPISC. AGRINGENTINUS POSTEAQUAM CLER. SEMINARIU STUDIIS DISCIPLINAQUE ET NOVIS A FUNDAMENTIS CONSTRUCTIONIBUS EXPOLIIVIT AMPLIFICAVIT CONGREGATIONEM REDEMPTORIS AD POPULI PIETATEM CONFIRMANDAM ALIMENTIS IN PERPETUUM CONSTITUTIS AGRIGENTUM INVEXIT NE FRUMENTORUM INOPIA VIVES IN POSTERUM LABORARENT COLLATAM A DECESSORE STIPEM ADAUXIT VIAS URBIS SUBURBIORUMQUE SILICE STRAVIT AEDES ANTISTITUM INJURIA TEMPORUM INFORMES AEDIFICAVIT ORNAVITQUE ET BIBLIOTHECAM PUB. UTILITATI ANNUO DELATAM CENSU EXCISO ETIAM EGESTOQUE MONTIS CULMINE ADJECIT PERFECTQUE HAEC SUIS IMPENSIS OMNIA V. S. H. M. ERIGENDUM C. ANNO EPISCOPATUS XII VIXIT A. LXXVII SEDIT AN. XIII OBIIT DIE IV OCTOBR. A. D. MDCCLXVIII EXUVIAE ANDREAE COMITIS LUCCHESI PALLI EPISC. AGNI.

Il suo successore fu Antonio Lanza.

LA BIBLIOTECA LUCCHESIANA

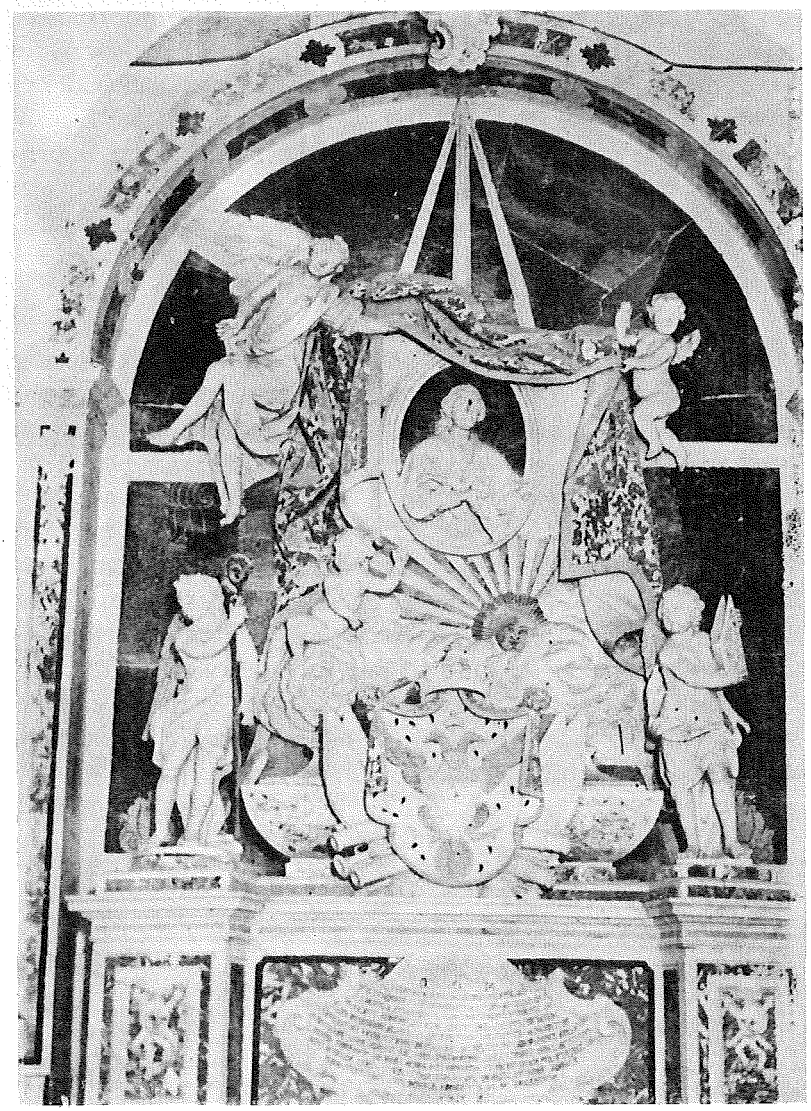
Il Vescovo, con atto del notar Giovanni Giudici di Agrigento, il 16 ottobre 1765 fece dono ai cittadini abitanti in Girgenti della sua biblioteca insieme ad un ricco medagliere ed ai locali della stessa biblioteca, composti da sette sale molto ampie. Nella più grande di essa vi è una bella scaffalatura in legno scolpito, con sovrastante balconata in ferro, opera dello scultore agrigentino Pietro Carletto. Nella stessa sala vi è pure una statua in marmo del vescovo, opera dello scultore Giuseppe Orlando da Trapani, del 1766. Nell'atto di donazione al popolo è detto :

« che di detto pubblico e cittadini di questa città di Girgenti ed abitanti in essa, nè pure degli infrascritti deputati o amministratori, nè di altra qualsivoglia persona di qualunque autorità e grado non si abbia mai a muoversi, vendersi, nè alienarsi suddetta libreria ».

I deputati della biblioteca furono eletti dallo stesso vescovo : Mons. don Antonio Cavaliere, Vescovo di Eritrea, mons. canonico don Domenico Spoto, ciantro della cattedrale, e i canonici mons. don Giuseppe Palermo e mons. don Vincenzo Antinoro, e dopo la loro morte, il canonico tesoriere, i canonici presbiteri ed il canonico pro-tempore nella carica di ciantro della cattedrale. A bibliotecari invece venivano nominati i sacerdoti Francesco Busuito e Santo Militello, vita natural durante, colla assegnazione al primo di onze 24 e all'altro di onze 18 all'anno e col diritto di abitare nei locali della biblioteca.

Il medagliere venne in parte trafugato nel 1821, quindi seguì altre disavventure negli anni appresso. In seguito alla legge del 1866, allorché furono soppresse le corporazioni religiose, e lo stato incamerò i beni delle chiese, il medagliere fu dato in consegna al Museo civico. Ma la biblioteca non avendo niente a che vedere con i beni ecclesiastici, essendo stata di proprietà personale del vescovo, fu restituita col medagliere. Essa è costituita attualmente da cinquantamila volumi, tra cui opere di va-

lore, manoscritti, incunaboli e codici arabi (dei quali alcuni unici al mondo) scritti prima del 300 ed in pergamena. Degli incunaboli, alcuni sono « editiones princi-



Tomba del vescovo Andrea Lucchesi Palli
nella Cattedrale di Agrigento

pes », dei manoscritti due sono in lingua greca, 21 in lingua latina, 31 in lingua orientale, 52 in lingua italiana, e 4 in altre lingue.

La biblioteca durante gli anni ha avuto numerosi lasciti, del can. Vincenzo Crisafulli, del sac. Giuseppe Russo, dell'avv. Terranova, del sac. Calogero Sciascia Carbonaro, e i fondi dei Redentoristi, dei Cappuccini, dei Domenicani. Anni or sono la Sopraintendenza affrontò il problema della rinascita della Lucchesiana, ma l'impresa parve disperata. Non era più una biblioteca, ma un ammasso inesplorato di 50.000 volumi, senza inventario topografico ed un catalogo alfabetico. Nel 1963 intervenne, quasi a dare il colpo mortale, per infiltrazione di acque piovane nei tetti lesionati, il crollo del soffitto e della volta del grande salone, con notevoli danneggiamenti degli scaffali e dei libri. Furono concessi degli stanziamenti per le opere di pronto soccorso e per il ripristino delle opere murarie. Il 19 luglio 1966 si aggiunsero le conseguenze della frana. I lavori vennero rinviati a data da destinarsi. Molti libri furono trasferiti in scaffalature metalliche del museo civico, ma altri 25 mila volumi giacciono accantonati nei solai giudicati pericolanti. Adesso alcune persone di buona volontà stanno cercando di salvare quel patrimonio ingente, mentre sono stati appaltati i lavori per la ricostruzione ed il restauro delle sale della biblioteca.

GIUSEPPE TESTA

L'AZIENDA GESUITICA DI SICILIA: VICENDE PATRIMONIALI DEL COLLEGIO DI PIAZZA ARMERINA (secc. XVII - XIX)

PREMESSA

Piazza Armerina ebbe nel 1600 una Casa Professa della Compagnia di Gesù, che venne mutata, nel 1616, in Collegio di Studi, « per l'estrema necessità che (la città) aveva d'istruire i figlioli nella dottrina e costumi ».

Successivamente la città volle che i corsi scolastici del suo collegio fossero completati dei corsi di teologia, ottenendo a tale scopo *un Seminario o Università degli Studi* che fin dall'inizio (a. 1690) ebbe la potestà « *a dar grado conforme i privileggi della Compagnia* ».

La storia delle due fondazioni, Collegio e Seminario, è stata narrata con abbondanza di particolari da Emanuele Aguilera e da Giovanni Paolo Chiarandà [1], padri professi della Compagnia; oggi il nostro impegno è indirizzato alla ricerca di notizie e di documenti relativi al patrimonio dei due Enti (erano distinti nei patrimoni, ma avevano unità di direzione) allo scopo di trarne elementi di giudizio atti a farci capire alcuni aspetti di politica locale del secolo XIX.

* * *

Il Collegio degli Studi.

Il Collegio inizia la sua attività didattica e religiosa nell'anno scolastico 1616-17, utilizzando il grande com-

---

[1] E. AGUILERA, *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus et res gestae, Panormi* 1737-40, in due volumi. G. P. CHIARANDÀ, *Piazza città di Sicilia etc.*, Messina 1654, lib. III, p. 222 e ss. Si vedano altresì i miei due articoli : *I Gesuiti in Sicilia e la fondazione del collegio di piazza Armerina, in Arch. storico Messinese*, III Serie, vol. XX-XXII (1969-71) e *l'Università degli studi della città di Piazza Armerina*, in *Studi Meridionali*, Anno XII (1980) fasc. 1-2.

plesso edilizio della Casa Professa, sorto nel 1600 ed intitolato al Fondatore dell'Ordine, Sant'Ignazio di Loyola.

La sua prima dotazione fu di 21.500 scudi, somma notevole, corrispondente a 17.200 onze, pari a circa un miliardo di lire dei nostri tempi [2].

Riportiamo per intero un documento, datato 28 ottobre 1617 e conservato nell'*Archivio della Curia Generalizia in Roma,* dal quale si ricava il valore della dote, oltreché l'onere asunto dal Comune e dai cittadini di Piazza per ottenere l'istituzione gesuitica :

« La città di Piazza diede alla Compegnia nostra per la Casa Professa della città di Piazza *scudi dieci mila* delli quali s'è comprato il sito del collegio, fatte alcune fabbriche et comprati diversi suppellettili per la chiesa, libreria et altre officine che hoggi servono per il collegio.

Inoltre la medesima città ha *dato scudi dodicimila* per la fondazione del collegio, cioé ogni anno scudi mille, come già ha cominciato a paghare e tutta via sta paghando con mettersi in rendita.

Molti gentilhomini particolari hanno dato con diverse obbligazioni *scudi quattro mila* delli quali già riscotiamo giornalmente le rendite.

Il P. Giovanni Trigona ha dato *scudi tre mila,* delli quali il collegio riscuote ogni anno onze cento di rendita.

Il P. Livio Trigona ha fatto donazione a questo collegio di Piazza di *scudi mille,* quali s'è obbligato paghare il barone della Cimia, suo fratello. Alla morte di tre persone conseguirà questo collegio *scudi mille et cinquecento* oltre ad altri lasciti e legati, lasciti in diversi testamenti »[3].

Col passare degli anni il patrimonio dell'Ente aumentò notevolmente, sia per lasciti testamentari di ricchi cittadini, sia con assegnazioni di rendite. Così sotto la data del 12 luglio 1624 Sigismonda Buetto, figlia di Scipione e di Elisabetta d'Aidone, baroni d'Azzolina, al

---

[2] Oggi il valore di un'antica onza ha un potere d'acquisto superiore alle lire 50.000.

[3] *Sicula Fundatio,* vol. IX, Colleg. Platiense, anno 1617, pag. 190. Il volume manoscritto è conservato nell'Archivio della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù in Roma.

momento del suo ritiro nella Congregazione delle Suore di S. Anna, donò al Collegio un tenimento di case in più corpi con cortile, sito nel quartiere di S. Domenico, vicino alla chiesa di S. Maria « Recomendate Senes ». Tale donazione fu subito contestata dalla Superiora di S. Anna, suor Caterina Sanfilippo, la quale richiese per la sua Comunità i predetti beni. Dopo circa quattro anni, il 26 aprile 1628, venne firmata una risoluzione dalla suddetta Superiora e dal rettore del Collegio, padre Pietro Paolo Belli, per la quale tutti i beni della Buetto, stimati in 300 onze, passarono definitivamente al Collegio dei Gesuiti. Controfirmarono l'atto il Sac. Giuseppe d'Assoro, cappellano di S. Anna, le suore Giovanna e Dorotea Calascibetta, sorelle, le suore Giulia ed Antonia Sanfilippo, madre e figlia, e le suore Sicilia Bonacolti e Francesca de Amore, tutte di S. Anna. Da aggiungere che con lo stesso atto tutti i beni della fu Suor Valentia Buetto, stimati in 100 onze, già legati al Collegio piazzese ed anch'essi oggetto di contestazione, passarono definitivamente ai Gesuiti. L'atto fu stipulato dal notaio Vito Gensabella di Piazza alla presenza dei testimoni Bartolomeo Adamo e Francesco de Amore [4].

Sempre nello stesso periodo, e precisamente il 10 dicembre 1624, don Asdrubale Trigona, avendo ereditato dalla moglie Giovannella Bonafide la baronia ed il feudo di Campobello (Licata) ed essendo senza figli, dettò un testamento per il quale il Collegio di Piazza, rappresentato dal rettore *pro tempore* Padre Giuseppe Balami, era chiamato erede di alcuni beni allora valutati in 2174 onze.

Tali beni, costituiti da giardini di noccioleti, da frutteti, da gelsi, da roveri, da pini, da pascoli, da legnatici e da case, pervenivano al Trigona dalla eredità del padre, Ercole, barone di Cimia, e della madre, Maria Lo Monaco del fu Giuseppe, nobile di Piazza e dei baroni di Baccarato [5], nonché per averli acquistati da tale Giusep-

[4] *Sicula Fundatio*, vol. cit. pag. 210.

pe Scibona e dal notaio Cristoforo Guadagno. Essi erano situati in contrada Aliano e confinavano con le proprietà di Giulia Lagnuso e Sayta, di Giuseppe de Assaro, di Raffaele Mangiapira, del can. Francesco Cirinella e del Monastero di S. Giovanni Evangelista, nonché con la via vicinale.

La stima, trascritta nel testamento, venne effettuata come segue :

— onze 1200 per i giardini di noccioleti;
— onze 180 per gli alberi di gelsi;
— onze 480 per le case;
— onze 157 per il legnatico;
— onze 157 per i restanti alberi da legno e da frutto.

onze 2174 in totale.

Il testamento venne redatto dal notaio Vito Gensabella ed ebbe quali testimoni Giovanni Battista Tirdera, Ascanio Cagno e Rocco Similia [6].

Ancora nel 1639 suor Dorotea de Plazza (oggi Piazza) sottoscrisse un atto di donazione al Collegio di una sua casa urbana, alla presenza dei testimoni Matteo Stivala e Paolo de Ognibeni [7].

Poi, il 16 aprile 1646, Giulia Lagnuso, vedova di Andrea Saijta (o Sayta), con atto redatto dal notaio Angelo Truglio, donò al Collegio un podere sito in contrada Piazza Vecchia, confinante con la chiusa del notaio Pietro Castelleri e la vigna di Simone Salerno, nonchè la via pubblica [8]. All'atto presenziarono, per il Collegio, il rettore Geronimo Rayneri e tale Melchiorre Cascio, per la Lagnuso, tali Giuseppe Ursino e Francesco Costa. Il giurato urbano Giuseppe Calascibetta diede la sanzione esecutoria [9].

---

[5] I Lo Monaco ebbero a Piazza in feudo la gabella della carne.
[6] *Sicula Fundatio,* vol. cit., pag: 192 e segg..
[7] Ibidem, pag. 220.
[8] La Lagnuso si riservava durante la vita sua: due modelli di noci, uno di olive, uno di mandorle, un panarello di uva moscatella. 40 aranci, 40 melogrammi, 30 cotogni ed altra frutta.
[9] *Sicula Fundatio, op. cit.,* pag. 222.

Così stando le cose patrimoniali giunse da Roma nel 1649 l'ordine di compilare una relazione dimostrativa delle rendite e delle spese annue dell'istituto. Lo specchio delle rendite risultò come segue :

— da un podere di 11 salme di terra seminativa...	scudi	70
— da una vigna...	»	145
— da un frutteto...	»	20
— da un bosco di legna da bruciare...	»	25
— da un orto...	»	12
— da un canneto...	»	10
— da fronde di alberi mori...	»	2
— da pioppeti...	»	50
— da noccioleti (1600 piante)...	»	48
— da alberi di pini...	»	1
— da alberi di mori neri	»	2
— da una vigna di 6000 viti...	»	11,6
— da un canneto...	»	1
— da un frutteto...	»	1
— da un podere a vigna, detto "S. Leonardo" con 3000 viti...	»	15
— da un podere di 6000 alberi e di 3000 viti sito alla contrada di Piazza Vecchia...	»	25
— da una salma di terra seminativa con mori...	»	25
— da affitti di case e di botteghe...	»	88
— da «bollè» e censi esigibili...	»	366,6
— da altre «bollè» esigibili...	»	45
	Totale scudi	962,12

Le uscite annue risulteranno di scudi 910,17, delle quali 212,6 erano state spese per il vitto ed il vestiario dei 5 soggetti del Collegio (due Padri, un maestro e due coadiutori) [10].

Da precisare che nella relazione in parola non risul-

[10] *Case e Collegi d'Italia*, anno 1649, pag. 85, volume manoscritto conservato nell'*Archivio della Curia Generalizzata della Compagnia di Gesù in Roma*.

tano i beni del barone Asdrubale Trigona, dato che pervennero al Collegio soltanto nel 1668, anno della morte del predetto barone [11].

* * *

Nella seconda metà del sec. XVII il collegio acquisì altri beni dei quali diamo in breve le seguenti notizie : Desiderio Sanfilippo, duca delle Grotte, barone di Sortavilla e della Ganzaria, acquistò la quarta parte delle « decime e tarì » del Regno di Sicilia per 45.000 scudi, destinando le relative rendite, che ammontavano a circa 1900 scudi annui, per il pane dei poveri, per il maritaggio delle orfane, per celebrazioni di messe, per la cera dell'oratorio delle 40 ore e per altre opere pie attive presso qualsivoglia Ordine religioso della città di Piazza. Nominò fidecommissari - con potestà pari al testatore - Angelico Lauria e Felice Pulice, padri francescani zoccolanti riformati, ed in caso di morte dei due il rettore *pro tempore* del Collegio dei Gesuiti ed il Padre Guardiano *pro tempore* dei Cappuccini della nostra città. Inoltre dettò norme particolari raccolte nell'atto principale dell'8 marzo 1648 e nell'atto supplementare del 31 dicembre 1649 del notaio Francesco Satariano.

Nei primi mesi dell'anno 1652, per la morte del testatore e di tre dei suddetti religiosi, rimase unico fidecommissario delle cospicue rendite il rettore *pro tempore* del Collegio di Piazza, Padre Agostino Ferrugia, al quale, però, il Preposito Generale della Compagnia, P. Goswino Nickel, ordinò - con lettera datata Roma 26 settembre 1652 - di rinunciare al fidecommissariato. Il Padre Ferrugia sottoscrisse l'atto di rinuncia davanti al notaio Angelo Truglio ed alla presenza dei testimoni don Aloisio Bonacolti e Raffaele Scopazzo [12].

Paolo Drogo (o Drogho), di antica famiglia normanna e già Giurato di Piazza, dettò un testamento che venne

---

[11] F. San Martino De Spucches, *Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia etc.*, vol. II, Palermo 1924, p. 165.

[12] *Sicula Fundatio, vol. cit.*, pp. 226-230.

reso pubblico nel trigesimo della sua morte, il 7 gennaio 1656, dal notaio Gaspare de Ansaldo. Lasciò tutti i suoi beni al Collegio, dando però l'usufrutto alla madre, Benvenuta Drogo, ed alla morte di lei, al chierico Raffaele Thomasino, figlio di Paolo, « criato suo », con la condizione che questi celebrasse quotidianamente e per tutta la sua vita messe sull'altare dedicato a San Francesco Saverio nella chiesa del Collegio. I beni del Drogo consistevano :

— in un tenimento con giardini di noccioleti, con frutteti e con acqua, sito in contrada Muliano-Montagna e confinante con le proprietà di Ottavio Zuccaro, di Raffaele Porcello e con le vigne di Battista Salanitaro e di Giacomo Collodoro;
— in caseggiati, posti nel quartiere Castellina e confinanti con le abitazioni del notaio Giuseppe Spanò, di Giacomo Giambertone e degli eredi di Angelo Privitera.

Nel 1658, certamente per la morte della madre del Drogo, il Thomasino fece registrare il testamento presso la Corte Giuratoria di Piazza ed il giurato Geronimo Santangelo, assistito dal notaio Giuseppe Barbarotto e dal Maestro Notaio Francesco Naso (?), lo rese esecutivo [13].

Don Vincenzo Ripetta Mangiapira, inserviente (oggi si dice impiegato), e la sorella Francesca, con atto del notaio Giuseppe Spanò del 3 agosto 1680, donarono al Collegio di Piazza tutti i loro beni immobili e mobili. Contraffirmarono l'atto tali Bartolomeo Cianthia, Gaetano Brighino ed il maestro Giuseppe Arena. Il giorno dopo, la Corte Giuratoria lo registrò ed il giurato Vincenzo Spinelli, assistito dal maestro notaio Andrea Militello, lo rese esecutivo [14].

---

[13] *Libri degli istrumenti*, vol. XIV, anno 1658 - 20 giugno - volume manoscritto conservato nell'*Archivio Curia Generalizzata della Compagnia di Gesù in Roma.*

[14] *Libri degli Istrumenti*, vol. XVI, anno 1680, 3 agosto, pag. 159.

Altri documenti ci dicono che il Collegio possedeva una vigna in contrada Campazzi [15] e godeva anche di parte del lascito di Padre Antonino Panitteri S. J. [16]. In conclusione alla fine del secolo XVII l'intero patrimonio dell'Istituto si poteva calcolare in circa 25.000 scudi siciliani che davano una rendita di oltre 1000 scudi annui.

Il Seminario o Studio Generale.

Nell'anno 1666 don Antonino Chiarandà, giureconsulto, poi sacerdote e commissario ordinario del Tribunale del S. Uffizio di Piazza, con atto del notaio Angelo Truglio del 2 giugno, lasciò tutti i suoi beni immobili, siti nei territori di Piazza e di Caltagirone, ad un Seminario od Università degli studi da fondarsi nella città di piazza a cura dei Gesuiti o dei Padri Teatini nel caso di un rifiuto dei primi [17].

Diede incarico per l'esecuzione a due fidecommissari secolari, ai quali fra l'altro ordinò di capitalizzare i frutti dei suoi beni immobili in modo da costituire una rendita annua di 1500 scudi, necessaria al mantenimento dei professori e degli alunni del costituendo Seminario. Tre giorni prima di morire, e cié l'11 luglio 1666, con un codicillo - seu atto extra - del notaio Giovanni Caltagirone sostituì i due fidecommissari secolari con un esecutore testamentario dotato di ampi poteri che nominò nella persona del fratello minore Giovanni Paolo, padre professo della Compagnia di Gesù [18].

Dispose altresì che, se entro 15 anni non fosse stato possibile accumulare i 1500 scudi di rendita annua, il Collegio ereditasse tutti i suoi beni esistenti nel Comune di Piazza, con la condizione che gli venisse attribuito il titolo di « Fondatore ». Precisò poi, che i proventi dei be-

---

[15] *Sicula Fundatio, vol. cit.*, pag. 246.
[16] *Libri degli Istrumenti*, vol. II, anno 1636, pag. 686.
[17] *Sicula Fundatio, vol. cit.*, pag. 242 e segg..
[18] *Ibidem*. Furono testimoni al codicillo il notaio Giuseppe Barbarotto ed i sacerdoti Francesco Marchese, poi biografo del Chiarandà, Antonio Sciortino, Francesco Giusto ed Ottavio Caldarera.

ni siti nel territorio di Caltagirone « s'havessero accumulare per impiegarsi in compre di beni stabili o rendite sino a tanto ascendessero dette rendite a scudi 750 annui, quale rendita compita dovea restare per il mantenimento del Seminario da fondarsi » [19].

Trascorsi quindici anni senza essere stato realizzato l'accumulo dei 1500 scudi di rendita, il rettore del Collegio, P. Pietro Raymundo, chiese ed ottenne d'entrare in possesso dei beni siti nel territorio di Piazza. Il relativo atto fu stipulato dal not. Antonino Porcelli in data 14 aprile 1683 e subito dopo su proposta del Provinciale di Sicilia, P. Giuseppe Lauria, il Preposito Generale della Compagnia, P. Carlo de Noyelle, attribuì ad Antonino Chiarandà il titolo di « fondatore » del Collegio di Piazza [20].

Subito dopo sorsero delle contestazioni poco edificanti che si aggiungevano ad altre che il Padre Giovanni Paolo Chiarandà sopportava fin dalla morte del fratello. Allora, nel 1666, il rettore dell'epoca, il piazzese P. Carlo Trigona, fu « inimicissimo del testatore » perché pretendendo con ostinazione un testamento senza clausole impegnative riuscì a porre per lunghi anni tutta la questione sotto una falsa luce; nel 1683, il P. Raymundo contestava all'esecutore testamentario il fatto di accumulare per l'erigendo seminario le rendite di 40 scudi provenienti dai mulini « Berretta » [21] e « Rognoso » [22], siti nel territorio di Piazza, ma acquistati con le rendite dei beni esistenti a Caltagirone. La controversia fu risolta salomonicamente : un mulino al Collegio e l'altro all'erigendo Seminario [23].

---

[19] *Ibidem*. Fra le tante clausole quelle relative alla concessione di un vitalizio di 10 scudi annui ad una sua sorella, monaca in S. Chiara; di dire 33 messe più una cantata nel giorno anniversario della sua morte.

[20] *Ibidem*.

[21] Il mulino « Berretta » era sito fra l'Indirizzo e S. Maria di Gesù.

[22] Il mulino « Rognoso » appare in documenti successivi col nome di « Rodilosso ». Quest'ultimo aveva sito in contrada Montagna di Marzo.

[23] *Ibidem*.

Nel triennio 1686-89 fu rettore del nostro Collegio il piazzese P. Domenico Bandini, uomo assai ricco di dottrina, facondo predicatore, ma pessimo amministratore di beni. Nel 1687, senza un particolare scopo, effettuò l'alienazione di una bottega, di un palazzo e di un giardino, decurtando le rendite e rendendo passivo il bilancio del Collegio [24]. Il Preposito Generale del tempo, P. Thirso Gonzales, se ne preoccupò vivamente, per cui ordinò di passare al Collegio di Piazza tutte le rendite annuali dell'eredità del Padre Panettieri [25].

Tale cicostanza favorì la soluzione della controversia col Chiarandà per l'istituzione del Seminario. Infatti nei primi mesi del 1689 venne a Piazza il Padre Visitatore Francesco Guarini, il quale - rendendosi conto di quanto pretestuose erano state le argomentazioni a suo tempo addotte dal rettore Carlo Trigona [26] - diede disposizioni per sanare il passivo dell'amministrazione Bandini e per annettere i beni dell'eredità Chiarandà, siti in territorio di Caltagirone. Nel contempo inoltrò proposta al Padre Provinciale Luigi Fardella di accogliere in toto le clausole testamentarie di Antonio Chiarandà e quindi di istituire il Seminario o Studio Generale [27].

La proposta fu felicemente accolta, per cui a partire dall'anno accademico 1689-90 al Collegio di Piazza venne annesso il I° corso di Teologia [28]. Due anni dopo, nei primi mesi del 1692, il Preposito Generale, Padre Gonzales, concesse al nuovo Seminario il privilegio dell'addotto-

---

[24] *Sicula Epistul. General.*, vol. 30-32, anni 1688-90, data 8. 3. 1688, pag. 42. Volume manoscritto conservato nell'Archivio della Curia Generale della Compagnia in Roma.

[25] *Ibidem.*

[26] F. MARCHESE, *La chiarezza oscurata per la morte del D. D. Antonino Chiarandà etc.*, Messina 1695, pp. 42-43. Per la pretestuosa campagna condotta dal P. Carlo Trigona si vedano i volumi 19, 20, 21, 22 di *Sicula Epistul. General., cit.*.

[27] F. MARCHESE, *ibidem*..

28 *Catalogus Brevis Provinciae Siculae,* (Sic. 163) p. 137 e 294, manoscritto conservato nel predetto *Archivio della Compagnia di Gesù.*

rato in Teologia; nell'occasione il rettore del Collegio assunse anche la carica di « *Studiorum Praefectus* » [29].

Grande gaudio fu in Padre Giovanni Paolo Chiarandà per aver visto premiata la sua ultraventennale fatica; grandissimo gaudio si diffuse nelle popolazioni di Piazza e della sua estesa Comarca, tant'è che il Senato della città ed il Capitolo del Duomo (oggi Cattedrale) sentirono il bisogno di esternare sentimenti di gioia e di vivo ringraziamento al Preposito Generale. Quest'ultimo con lettere datate Roma 6 ottobre 1692 dava cortese riscontro alle due Istituzioni cittadine [30].

Fine di un patrimonio.

Nel gennaio del 1693 uno spaventoso terremoto devastò la Sicilia orientale, arrecando nel contempo gravi danni ai palazzi ed ai monumenti notevoli della nostra città. Nell'elenco di questi ultimi troviamo scritto :

« Il Collegio di Piazza fu danneggiato nelle mura e volte di un corridore c d'alcune camere e vi si veggono molte fissure. La Chiesa però fu talmente scossa che minacciava inreparabilmente rovina. Onde fu mestieri farla buttare a terra da maestri » [31].

La ricostruzione della chiesa comportò spese ingenti ed i lavori durarono alcuni decenni [32], se ancora nel 1748 il rettore P. Pietro Ascenzo diede inizio ai restauri della sala da pranzo (cibarias officinas) e dell'androne con un preventivo di 2000 pezzi d'oro [33].

Tutto ciò lascia supporre l'alienazione di alcuni beni

---

[29] *Ibidem.*

[30] *Sicula Epistul. General.*, vol. 33-35, anni 1691-93, pag 153, manoscritto nel predetto Archivio.

[31] *Sicula Historia*, vol. 185/I anni 1670-1737, pag. 164. Volume manoscritto conservato nell'Archivio predetto della Compagnia.

[32] Da ricordare l'allontanamento dei Gesuiti da Piazza negli anni 1716-1721 per la controversia liparitana sorta fra S. Sede e Regno di Sicilia.

[33] *Sicula Historia, cit.*, vol. 185/II, anno 1748-49, libro VII. Lo stesso documento ci informa che in quell'anno don Francesco Trigona, barone di Azzolina e di Gallizzi, arricchì la biblioteca del Seminario con molti preziosi libri del valore di 750 pezzi d'oro.

immobili per fare fronte alle spese della ricostruzione e tale supposizione trova validità, laddove si metta in confronto l'elenco dei beni dell'anno 1649 con quello seguente, riferito al 1767, anno della soppressione della Compagnia di Gesù nei due Regni di Sicilia e di Napoli [34]:

Denominazione Immobile	Ettari ca.	Cultura
Giardino di don Angelo	6,4	noccioleto
Chiusa di Aliano	9,2	vigneto
Giardino di Asdrubale	4,4	noccioleto
Chiusa di Bellia	60,5	noccioleto e pioppeto
Chiusa di Mangiapira	10,6	noccioleto e frutteto
Chiusa di Serrafina	80,5	noccioleto e frutteto
terra di Ramaldo	0,8	noccioleto
Chiusa di San Marco	0,8	——
Mulino di Berretta	—	——
Mulino di Rodilosso	—	——

Dal confronto mancano le terre seminative, le case e le botteghe nonché i poderi di Piazza Vecchia e di Muliano; inoltre deduciamo che la chiusa di Bellia, la chiusa di Serrafina, quella di S. Marco, la terra di Ramaldo o Rambaldo ed i due mulini appartenevano al lascito Chiarandà e quindi al Seminario.

Tuttavia nel 1767 il complesso delle rendite e dei censi dei due Enti (Collegio e Seminario) era ancora considerevole ed ammontava ad onze 619,6 pari a circa 2476 scudi annui [35].

Con la soppressione della Compagnia il tutto passò alla cosiddetta *Azienda Gesuitica* che, amministrata da una Giunta, ebbe quale principale scopo l'alienazione di tutti i beni dei Gesuiti ed il versamento dei denari ricavati nelle casse dello stato borbonico.

---

[34] F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Roma 1974, p. 136.

[35] F. Renda, *op. cit.*, p.136.

Nell'occasione i beni dei due Enti piazzesi ebbero la seguente sorte [36]:

Denominazione immobile	vendita a		Concessione a moggia (terraggio)	
	Cognome	prezzo in onze	Cognome	canone in onze:
Giardino di don Angelo			ai contadini:	
			N. D'Amico V. Pileta M. La Mattina	21,24
Chiusa di Aliano			F. Pizzo	10
Giardino d'Asdrubale			V.zo e Pietro Paternicò	25,15
Chiusa di Mangiapira			P. Maggio N. D'Angelo	18
Chiusa di Serrafina			diversi	70
Chiusa di S. Marco			M. Alessi	0,10
Chiusa di Rambaldo			B. Sascaro	0,10
Mulino di Berretta			in affitto	22
Mulino di Rodilosso			in enfiteusi al Sac. G. Garritano	32
Chiusa di Bellia	Bar Gaetano Trigona di Mandrascate	1030		

Circa i censi esegibili, valutati in 447,27 onze, non si hanno notizie precise; certamente furono riscossi, così come i canoni dei beni immobili, dall'Azienda Gesuitica.

* * *

Con due concessioni, la prima del 1° agosto 1778 e la seconda del 29 marzo 1779, re Ferdinando di Borbone assegnò sui beni confiscati ai Gesuiti la somma di onze

[36] *Ibidem.*

5930 per l'insegnamento pubblico in tutto il regno di Sicilia [37].

La Deputazione dei Regi Studi ordinò, avuto il suddetto finanziamento, la riapertura delle scuole elementari presso le case religiose di tutti i Comuni dell'Isola. Sempre la stessa Deputazione chiese al Sovrano, con dettagliata relazione, di ristabilire gli antichi *Studi Generali minori o Seminari* di Palermo, di Trapani, di Siracusa, di Caltagirone e di Piazza, nonché di crearne uno nuovo ad Acireale. Il Re acconsentì e pertanto con l'anno accademico 1780-81 gli antichi Studi Generali dei Gesuiti ripresero la loro attività *col nome di Accademie degli Studi* e con un nuovo ordinamento di facoltà [38].

Il contributo della città di Piazza nella spesa generale per l'istruzione pubblica del Regno fu di 1030 onze (17,3%),ottenute dalla vendita della chiusa della Bellia. Il ricavato delle rendite e dei censi, dei quali usufruiva in precedenza il nostro Collegio-Seminario, continuò ad essere amministrato dall'Azienda Gesuitica fino al 1804, anno in cui re Ferdinando diede il suo assenso al ritorno dei Padri nel regno. Il Narbone afferma che il Re ordinò di utilizzare i beni non alienati dei vari Collegi di Sicilia per il sostentamento delle Case gesuitiche di Palermo e di Messina, « sicché quelle città che riaperti vollero i loro collegi, dovettero loro assegnare novella dote » [39].

Non così interpretano le disposizioni reali il Comune ed il Vescovo di Piazza. Quest'ultimo ebbe subito il pensiero di erigere un Seminario diocesano, pensiero di erigere un Seminario diocesano, pensiero che traeva motivo nella riforma della pubblica istruzione emanata dal Re Francesco I il 16 ottobre del 1825 [40].

---

[37] L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo*, Palermo 1888, p. 76.

[38] L. Sampolo, *ibidem*.

[39] A. Narbone S. J., *Annali Siculi della Compagnia di Gesù*, vol. V, Palermo 1908, p. 279 e segg. Anno 1852, n. 42.

[40] *Ibidem*.

Per essa venivano soppresse le cattedre di medicina e di giurisprudenza nelle cinque Università minori o Accademie degli Studi, perchè si collegavano con le altre affini esistenti nelle due Università di Catania e di Palermo (quest'ultima istituita nell'occasione), le sole autorizzate a concedere il dottorato. Veniva soppressa altresì l'altra cattedra di Teologia perché collegata ai Seminari clericali voluti dal Concilio di Trento; restava la cattedra di Filosofia (o delle arti) che fu riordinata e chiamata Regio Liceo.

Orbene la città di Piazza perde l'Accademia, resta con uno dei quattro R. Licei di Sicilia (l'antico *Studium Artium*), deve erigere nell'ambito della sua Diocesi il Seminario Clericale, per cui appare logica e giustificata la richiesta delle rendite della fondazione Chiarandà. Con tali motivi il Vescovo di Piazza inoltrò ricorso al Governo, il quale lo rimise alla Provincia Gesuitica di Sicilia per le necessarie delucidazioni. Le cose andarono per le lunghe, come sempre per tutte le cause civili o burocratiche, per cui il Vescovo raccolse i fondi nella città di Piazza (fu istituita dal Comune una tassa speciale) e nei Comuni della Diocesi e con tali disponibilità istituì il Seminario Clericale nel 1859.

L'onere dei cittadini di Piazza fu di lire 41.125 di quei tempi [41].

Ma il Comune non disarmò; anche perché non era affatto convinto della bontà della tesi della Compagnia di Gesù così formulta : « il Re ne aveva acquistato il dominio (di tutti i beni, *n. d. a.*) e poi avealo ceduto alla rinata Compagnia per altri usi e bisogni » [42].

Ed in verità gli usi ed i bisogni della Compagnia si leggono assai chiaramente nell'o. d. g. della riunione della Giunta Comunale di Piazza del 23 luglio 1861 che trascriviamo integralmente :

---

[41] *Petizione dei Cittadini di Piazza al Parlamento* etc., Palermo 1866, p. 10.

[42] A. NARBONE, op. cit., p. 279.

« *Pro Sindaco-Patrizio Dr. Don Emanuele La Giudice, assessori Dr. Don Francesco Chiello, Don Vincenzo Lauricella, Don Alceste Roccella, Don Gaetano Muscarà, segretario.*

Rivendicazione dei fondi e redditi appartenenti al Seminario fondato dal Sac. Don Antonio Chiarandà che i PP. Gesuiti di Caltanissetta rivolsero a loro esclusivo profitto » [43].

Ecco gli altri *usi e bisogni* della Compagnia !

Caltanissetta, già città feudale dei Moncada, sottoposta alla Comarca di Calascibetta, faceva ancora una volta la parte del leone. Nel 1818, approfittando del fatto che i piazzesi erano indaffarati a risolvere i problemi della nuova Diocesi, tolse il primato di capoluogo di provincia alla città di Piazza che per secoli era stata capoluogo di Comarca, che era decorata del titolo di Senato, che aveva tutti i Tribunali, l'Università degli Studi, la Diocesi e che era posta al centro del nuovo territorio provinciale.

Avvenne allora un fatto singolare : i Tribunali, gli uffici della Comarca, il comando della Legione della Milizia si trasferirono da Piazza a Caltanissetta per dar vita alla nuova provincia, che, nata con un capoluogo povero, cercava di avvantaggiarsi alle spalle dei Comuni più ricchi.

Ma le spoliazioni di Piazza non finirono qui. Con l'accordo dei Gesuiti, incoraggiati in ciò dalla politica dei Borboni, Caltanissetta mise le mani anche sui redditi assai cospicui della fondazione Chiarandà, devolvendoli alla Comunità gesuitica che aveva in città. E, per quanto si possa capire la delicatezza della loro posizione, non si può negare almeno oggettivamente parlando, che fu un grave errore dei Gesuiti l'aver stornato fondi e redditi, destinati da Piazza all'istruzione della propria gioventù, per utilizzarli soltanto al *sostentamento dei soggetti* della Casa di Caltanissetta. Fu un vero e proprio tradimento delle intenzioni del donatore, per

---

[43] *Registro dei Verbali della Giunta Comunale di Piazza*, Atto n. 23. anno 1861.

non dir nulla dell'ingiustizia commessa contro Piazza, che, in fondo, subiva una rapina.

Così, la rapacità di Caltanissetta unita alla condiscendenza dei Gesuiti polverizzò, per un cambio di destinazione, un patrimonio enorme, accumulato dal Comune di Piazza e da molti suoi cittadini per il progresso umano e civile dei propri figli; infatti le leggi di soppressione degli Enti religiosi del 1866, incamerarono tutto, salvo le opere di beneficenza e gli istituti di istruzione. Se non ci fosse stato quel mutamento di finalità, la fondazione Chiarandà non sarebbe stata incamerata.

Riflettendo su una storia così triste, nasce spontaneo il desiderio (che noi vorremmo esprimere come vivo auspicio) di un atto di riparazione : che l'Ordine dei Gesuiti, ad oltre un secolo di distanza, istituisse a Piazza Armerina *una sua opera compatibile coi nuovi tempi.* Il nostro pensiero corre a qualche opera tale da riprendere l'attività gloriosa dell'antico Collegio, in cui vennero educati uomini come i Padri Prospero Intorcetta, Filippo Arena, Gaspare Cardamone, Vespasiano Trigona e tanti altri che si distinsero sia nel governo della intera Provincia Sicula che nelle scienze sacre o profane.

LITTERIO VILLARI

APPENDICE

Lettera del Preposito Generale P. Thirso Gonzales al Senato della città di Piazza[44].

Roma 6 ottobre 1962

"AL SENATO D.O. PIAZZA
Se per eccesso di gentilezze dichiarano le LL.SS.II. onorata cotesta città col privilegio dell'addottorato concesso al vostro Collegio, io per debito rigoroso confesso Loro l'onor singolare che ricevo nel gradimento sì cortese che me ne pongono LL.SS.JJ. in questo suo umanissimo figlio; e a mirare di questo vanto quelle grazie più rivelate che sono dovute a sì generosa cortesia.
Ambisco sommamente di corrispondere a questi atti di benignità con l'impiego di mia servitù nei loro comandi dei quali supplicando le LL.SS.JJ. profondamente riverisco.

Thirso Gonzales"

[44] *Sicula Epistul. General., cit.*, vol. 33 - 34 - 35, anni 1691-93, p. 153.

LE INCISIONI DEL VOLUMETTO DI PIERRE DEL CALLEJO Y ANGULO, DESCRIPTION DE L'ISLE DE SICILE

Fra le incisioni che riguardano la Sicilia e le sue città sono senza dubbio fra le meno conosciute quelle contenute nell'opera di PIERRE DEL CALLEJO Y ANGULO, *Description de l'isle de Sicile...*[1] e per un ovvio motivo : l'opera è rara, non registrata in molti dei repertori bibliografici classici ed è presente, infine, in pochissime biblioteche.

Eppure nel Settecento questa *Description* dovette avere una certa rispondenza negli interessi culturali del pubblico se, nel 1734, due editori di Amsterdam la ristamparono. Il motivo principale di tale ristampa fu dato senza dubbio delle cartine geografiche e topografiche che corredavano l'opera del Callejo e che si presentavano originali ed interessanti.

Gli editori, J. Wetstein e G. Smith, avevano sì trovato questo opuscolo veramente valido per le incisioni, ma trovandolo pure molto esile dovettero decidere di stampare di seguito ad esso un manoscritto inedito di AGATIN APARY barone catanese, *Memoire de l'etat politique de la Sicile présenté au Roi Victor Amedée* ecc.

Il desiderio di far cosa gradita al pubblico spinse i due editori olandesi ad unire alle cartine, rifatte su quelle del volume del Callejo, una mappa denominata *Sicilia Vetus* che, a nostro aviso, è una derivazione, più o meno diretta, di quella della *Sicilia antiqua* del Cluverio. E questa mappa risente di una tecnica di rilevamento cartografico ben diversa di quella di tutte le altre di cui si palesa più vecchia di oltre cento anni.

---

[1] PIERRE DEL CALLEJO Y ANGULO, *Description del l'isle de Sicile et de ses côtes maritimes, avec les plans de toutes ses forteresses nouvellement tirés, selon l'etât où elles se trouvent presentement*, Vienne d'Autriche, chez Jean Van Ghelen, 1719.

Questi editori ebbero l'intenzione di non riprodurre pedissequamente stampe del Callejo, ma, salvo che nell'ornato dei cartigli, nelle dimensioni ed in altri piccoli particolari, non si distaccarono dai loro modelli.

Attualmente è in corso di stampa presso un editore messinese [2] la riproduzione anastatica delle due opere con un formato complessivo leggermente diverso rispetto a quello degli originali.

Abbiamo reputato opportuno dare qui di seguito una descrizione particolareggiata delle incisioni apparse nella prima edizione del Callejo y Angulo, *e soltanto di esse*, sperando di far cosa gradita ai lettori dell'Archivio Storico Messinese.

PIETRO BRUNO

N. B. La differenza di qualche millimetro nella misura è dovuta alla non perfetta riquadratura delle incisioni.

---

[2] Messina: Edizioni G.B.M., *Sicilia stato politico e fortificazioni nel Settecento. Opere di* PIERRE DEL CALLEJO Y ANGULO, *Vienna 1719* - AGATIN APARY, *Amsterdam, 1714*, in corso di stampa. Nella prefazione il sottoscritto, che delle due opere è curatore oltre che traduttore, ha dato ampie notizie sui risultati delle sue ricerche biografiche e bibliografiche.

(1) Form. mm. 645 x 425 (margini compresi : mm. 677 x 475).

« *Carte geographique / de l'Isle et Royaume de Sicile / nouvellement corrigée et augmentée* » (titolo della stampa). Nel rigo successivo una lineetta di mm. 50 con i numeri di graduazione 10 e 20 e la scritta subito sotto « *Echelle de Milles* ». Il tutto posto in un cartiglio con cornice molto ornata, di forma ovale, collocato in basso alquanto a sinistra e di dimensioni massime di mm. 205 x 147. A destra, in zona del Mar Ionio, un po' più in alto della scritta « *Golfo di Catania* » una rosa dei venti, racchiusa in una piccola corona del diametro di mm. 42, in cui il Nord è indicato con un cuore avente la punta verso l'alto e gli altri punti con lettere maiuscole: L (levante), O (ostro o sud), P (ponente. L'incisione è riquadrata da un cordone formato da tre linee parallele, ha indicazioni numeriche riferentesi a meridiani (da 35 a 39) ed a paralleli (da 35 a 37), e rappresenta la Sicilia con le isole *Egadi* (« *Maretimo* » « *Levanzo* » « *Favagnana* » « *Buron* »), « *Pantelera olim Cosir* » (Pantelleria) e « *Feminas* », mentre non sono indicate nè Ustica, nè le Eolie, nè Malta, Gozo e Comino. Nello spazio dei vari mari sono segnati molto probabilmente i nomi delle regioni prospicienti la Sicilia: nello stretto di Messina il nome « *Italia* »; vicino « *Capo Passaro* » e la « *Isla delle Corenti* » per due volte il nome « *La Morea* » (oggi Peloponneso); vicino a « *C. Boco* » (leggi Capo Boèo), il nome « *L'Affrica* » In questa cartografia, la cui scala è oggi approssimativamente assimilabile a 1 : 600.000, la rappresentazione della Sicilia risente degli studi cartografici della fine del '600, già tanto avanzati rispetto a quelli delle epoche precedenti. Il mare accanto alle coste è tratteggiato in modo da far risaltare meglio le coste stesse. Il corso dei fiumi è indicato da una linea sinuosa. I monti sono rappresentati con il disegno schematizzato di un'altu-

ra. Sui monti sovrasta per mole il « *Mongibello* » (Etna), che ha in cima fiamme e fumo. Gli abitanti sono differenziati fra di loro secondo l'importanza demografica e militare. I nomi sono segnati tutti in carattere corsivo e non sempre sono indicati in lingua italiana: gli errori sono frequenti anche se rimane il dubbio se debbano essere attribuiti all'autore dell'opera o all'incisore della stampa. Da rilevare la divisione dell'Isola nelle tre Valli tradizionali: « *Val di Demone* », « *Val di Noto* » e « *Val di Mazara* ». Non sono indicati nè il disegnatore, nè l'incisore.

La stampa che ha tre piegature nella lunghezza ed una nell'altezza, è posta fra le pp. 4 e 5 del volume del Callejo (ed. Viennese del 1719) ed è rivolta verso detta quinta pagina.

(2) Form. mm. 396 x 307 (margini compresi: mm. 416 x 336).

Explication du Plan / de Palerme »,titolo della stampa seguito da 22 didascalie, raggruppate su due colonne i cui numeri hanno corrispondenza nella topografia della città; segue una linea di scala di mm. 50 con i numeri di graduazione 100 e 200 e sotto la scritta « *Echelle de Toises* ». Il tutto, racchiuso in un grande cartiglio ovale molto ornato dalle dimensioni massime di mm. 168 x 145, è posto in alto a destra. L'incisione di forma rettangolare è delimitata da una sola linea; è posta fra le pp. 8 e 9; è volta verso p. 8 ed ha due piegature nel senso della larghezza ed una nel senso dell'altezza.

Le indicazioni topografiche sopramenzionate sono: « *1 Chateau Amar / 2 Bastion de S. George / 3 Bastion de Maqueda / 4 Bastion S. Iulien / 5 Bastion d'Aragon / 6 Bastion d'Ossuna / 7 Bastion du Palais / 8 Palais Roial / 9 Bastion de Pescara / 10 Bastion de S. Agate / 11 Bastion de Vicari / 12 Bastion de Termines / 13 Bastion de Pasmo / 14 Bastion de Vega /*

15 Bastion du tonnere / 16 Endroit de la Garita / 17 Cale / 18 Port / 19 Mole / 20 Lanterne / 21 Chateau du Mole / 22 Arsenal ».

(3) Form, mm. 388 x 286 (margini compresi : mm. 430 x 315).

« *Plan de la Ville de Milasso* », *titolo della stampa* seguito da 10 didascalie, disposte su due colonne, i cui numeri trovano tutti rispondenza nella rappresentazione topografica; segue una linea di scala di mm. 32 con numeri di graduazione 100 e 200 e sotto la scritta « *Echelle de Toises* »; il tutto racchiuso in un cartiglio ovale molto ornato dalle dimensioni massime di mm. 145 x 114. L'incisione, circondata da una semplice linea, è posta fra le pp. 10 e 11, è volta verso p. 11 ed è ripiegata due volte nel senso della larghezza.

Le indicazioni topografiche sopramenzionate sono : « *1. Chateau / 2. Ville Fermèe / 3. Ville basse / 4. Fauxbourg / 5. Fortifications faites l'an 1676 / 6. Bastion Iudici / 7. Lieux propes à debarquer / 8. Port / 9 .Cap / 10. Partie de la Campagne* ».

(4) Form. mm. 421 x 320 (margini compresi : mm. 457 x 335).

[*Messina*]. Incisione senza titolo rappresentante la città ed il suo porto quali si presentavano all'inizio del '700. Nel campo tipografico numerose iscrizioni a grandezza varia. In basso, a sinistra, una linea di mm. 60 con i numeri di graduazione 50, 100, 150, e 200. L'incisione, posta fra le pp. 14 e 15, è volta verso p. 14, è ripiegata due volte nel senso della larghezza ed una volta nel senso dell'altezza ed è circondata da una linea semplice.

Le iscrizioni, in campo, notate da sinistra a destra (da Est ad Ovest) e dall'alto in basso (da Sud a Nord) sono : « *D. Blasco* », « *Porte de D. / Blasco* »,

« *Iuiverie* » [In dialetto messinese Giudéca, (vicino al forte D. Blasco)], «*Fauxborg*», iscrizione questa indicante la zona della Zaera nelle vicinanze della chiesa dello Spirito Santo, poco più a nord si legge « *Porte Imperiale* ».

Iniziando ancora da sinistra : « *Canal du Faro* », scritta nel mare quasi di fronte al forte Don Blasco, « *Quartier* » evidentemente zona militare di acquartieramento nello spazio attualmente occupato dalla stazione Ferroviaria, « *Le Noviciat* » sulle pendici del colle cui è collocato il « *Chateau Gonzaga* ».

Sempre iniziando da sinistra: «*Port Franc*» e «*Palais Royal* », scritte su una stessa linea lungo la banchina del porto nella zona appartenente oggi alla stazione delle navi traghetto e al palazzo della dogana; « *Porte du Bois* », cioé « *Portalegni* » e, un po' più a nord-ovest, « *Fauxbourg du Bois* », indicante tutto il quartiere Portalegna, cioé la zona attorno all'ultimo tratto (verso ovest) dell'attuale via T. Cannizzaro.

Da sinistra : « *Citadelle* » al centro di tale antica fortificazione di cui oggi non esistono che ruderi.

Ancora da sinistra : « *Bras de S. Renerìo* » nella zona falcata del porto; « *Port de Messine* » nel mezzo del porto; « *Tour Victoire* »; torre Vittoria, sopra l'attuale rione Basicò; « *Castelazo* », all'estremo destro sul finire denominato con forma attuale Castellaccio.

Da sinistra ancora : « *Lanterne* », lanterna di San Raineri, costruita dal Montorsoli nel '500; « *Lazaret* », lazzareto posto nelle acque del porto alla terraferma da un sottile istimo artificiale; immediatamente più a nord « *Mer terraplenée / pour le Lazaret des / Infectes* » indica un'altra sorta di lazzareto congiunto con un proprio istimo artificiale alla zona falcata del porto; « *Matagrifon* » sul forte di Matagrifone o Roccaguelfonia, sito nel luogo su cui sorge attualmente il tempio di Cristo re.

Da sinistra ancora: « *Chateau du Saveur* », « *Porte / de la / Buceta*» identificabile nella zona dell'attuale viale Boccetta nelle vicinanze della chiesa di San Francesco e, ancora più a monte (verso ovest, cioé a destra), « *Fauxbourg de la / Buceta* », corrisponde alla zona alta del torrente Boccetta. In tale sobborgo notiamo due vie che sono identificabili, una con un tratto dell'antico lungo-Boccetta e l'altro con l'ultimo tratto dell'attuale via San Giovanni di Malta. Le due vie si vedono congiungere nella zona del largo attualmente denominoto Fontana Arena. Un pò più a nord della scritta «*Porte de la Bucete*», una scritta « *Land = / ra* » posta fra i limiti del bastione dell'Andria, appena più a nord la scritta « *S. Vincent* ».

Ancora da sinistra : « *Porte Royale* », proprio dove i nostri storici vogliono la Porta Reale (vicinanze dell'attuale Istituto Dante Alighieri). Infine, più a destra « *Fauxbourg de S. Leo* », indicante il sobborgo San Leo o San Leone, posto fuori della cinta muraria.

(5) Form. mm. 370 x 268 (margini compresi : mm. 415 x 312).

« *Plan de la Citadelle de Messine* », titolo dell'incisione indicato in un cartiglio di forma quasi rotonda ed ornata (mm. 106 x 101), posto in basso nell'angolo di sinistra. Nel cartiglio ancora, sotto il titolo, otto didascalie, contrassegnate con le lettere maiuscole dell'alfabeto da A sino ad H incluse e che trovano riscontro nella fortificazioni della cittadella.

Sotto ancora, sempre nel cartiglio, linea di mm. 48 con graduazione 10, 20, 30, 40, 50 e 60, e, quindi, la scritta « *Echelle de Toises de Sicile* ». Nel campo topografico le seguenti scritte : « *Port de la Ville* » in alto a sinistra quasi all'angolo; a destra, quasi all'angolo, in alto « *Partie du Port* »; in basso, quasi

al centro « *Partie du Canal* ».

L'incisione, riquadrata con una sola linea, è posta subito dopo la precedente stampa di Messina è volta verso p. 15 ed è ripiegata due volte nel senso della lunghezza.

Le scritte nel cartiglio sopramenzionato sono: *A. Bastion de S. Charle* », « *B. Bastion de S. Etienne* », « *C. Bastion de S. François* », « *D. Bastion de S. Jaque* » « *E. Bastion de Grunembergh* », « *F. Ravelin de S. Terese* », « *G. Ravelin de la Graca* » « *H. la Conception* ».

(6) Form. mm 180 x 134 (. . . . .)

« *Plan du chateau du Sauveur de Messine* », titolo dell'incisione posta in alto quasi al centro immediatamente sotto la linea di riquadro. Riproduce la pianta del forte del Santissimo Salvatore. Altre scritte : a destra un pò più in alto della parte mediana della stampa : « *Partie exterieure du Port* »; a sinistra un pò più in basso della parte mediana della stampa « *Partie interieure du Port* ». Infine in basso, a destra una linea di mm. 50 con le graduazioni 20, 40 e 60 e sotto ad essa « *Echelle de toises* ».

Questa stampa è posta nello stesso foglio e sopra un'altra intitolata « *Chateau de Matagrifon* »ed è sita di fronte a pag. 16. Le stampe sono riquadrate ciascuna con una linea semplice ed insieme sono circondate da linea nera spessa poco più di un millimetro. Il rettangolo formato da quest'ultimo riquadro è diviso in due parti da una linea mediana che separa le due stampe.

(7) Form. mm. 180 x 153 (. . . . .)

« *Chateau de Matagrifon* », titolo della stampa scritto in corsivo in alto a destra subito sotto la linea di riquadratura; un pò più sotto la dizione « *Echelle de toises* ».

L'incisione, che non reca altre scritte, riguarda lo schizzo delle fortificazioni di Matagrifone, site un tempo sul colle su cui sorge attualmente il tempio di Cristo re; è posta nello stesso foglio e sotto un'altra intitolata « Plan du Chateau du Sauveur de Messine ». Ciascuna delle due stampe è riquadrata da prima con una linea semplice e sottile e poi tutte e due da una linea nera spessa poco più di un millimetro. Il rettangolo formato da quest'ultimo riquadro è diviso in due parti da una linea mediana, che separa le due stampe.
Il foglio suddetto è posto di fronte alla p. 16.

(8) Form. mm. 164 x 132 (. . . . .)

« Plan du Chateau / de Castelazo », titolo della stampa scritto su due righi, e posto in mezzo allo schizzo rappresentante il forte di Castellaccio. A destra, in basso, poco più sopra della riga di riquadro, una linea di mm. 37 con graduazione 5 e 10 e sotto la scritta « *Echelle de Toises de Sicil* ».

L'incisione è posta nella parte superiore della pagina avente in basso il « Plan du Chateau de Gonzaga » e segue la pagina contenente le stampe del « Plan du Chateau du Saveur de Messine » e del « Chateau de Matagrifon ». E' inoltre riquadrata da una linea semplice e sottile e, assieme al « Plan du Chateau de Gonzaga », è rinchiusa da una linea spessa poco più di un mm.. Il rettangolo formato da questo ultimo riquadro è diviso in due parti da linea mediana che separa le due incisioni in esame.

La stampa è rivolta verso il dorso della pagina contenente le due incisioni del precedente e collocata subito dopo pag. 16.

(9) Form. mm. 164 x 130 (. . . . .)

« *Plan du Chateau de Gonzaga* », titolo della stampa posto in alto al centro immediatamente sot-

to la linea superiore del riquadro. In basso a sinistra, poco sopra la linea inferiore di riquadro, una linea di scala di mm. 37 con le graduazioni 10 e 20 e sotto ad essa la scritta · « *Echelle de Toises* ».

L'incisione è posta nella parte inferiore della pagina che in alto accoglie l'incisione intitolata « *Plan du Chateau / de Castelazo* ». E' riquadrata da una linea semplice e sottile per essere poi ancora riquadrata assieme a detta stampa, con un'altra linea nera spessa poco più di un mm. Una linea mediana di separazione, dividendo quest'ultimo riquadro separa le due stampe.

La stampa è rivolta verso il retro della pagina precedente e contenente altre due incisioni (del Salvatore e di Matagrifone).

(10) Form. mm. 380 x 283 (margini compresi : mm. 480 x 31,4).

« *Explication du Plan de Catania* », titolo dell'incisione scritto in un cartiglio di forma ovale, con cornice ornata, di dimensioni massime di mm. 125 x 110, posta in alto a destra. Sotto tale scritta sette didascalie i cui numeri hanno, rispondenza nel campo topografico : « *1 Chateau* », « *2 Bastion de S. Agathe* », « *3 Bastion Petrucho* », « *4 Bastion Grand* », « *5 Bastion de S. Iulien* », « *6 Lieu prope á debarquer* », « *7 Matiers decoulées de Mont Gibel* ».

Manca la linea di scala e non si rinviene nessun'altra scritta sulla stampa, che, riquadrata in una sola e sottile linea, è ripiegata due volte nel senso della lunghezza; è collocata fra la pagina contenente le stampe « Plan du Chateau de Castelazo » ed il « Plan du Chateau de Gonzaga » e la pagina seguente con il «Plan du Chateau de Catania», verso il cui dorso è, peraltro rivolta.

(11) Form. mm. 177 x 290 (margini compresi : mm. 206 x 31,2).

« *Plan du Chateau / de Catania* », titolo scritto su due righi nel cartiglio dello schizzo della fortificazione. Sotto il disegno altra iscrizione: « *Côtè vers la Ville* ». Più sotto ancora una linea di scala di mm. 72, divisa in quattro parti uguali e mancante di qualsiasi numero di graduazione. Segue più in basso la solita scritta « *Echelle de Toises* ». La stampa riquadrata da due linee, di cui la più interna più grossa (poco meno di due mm.), segue varie incisioni ed è volta verso p. 17.

(12) Form. mm. 187 x 293 (margini compresi : mm. 206 x 311).

« *Chateau de la Brucula* », titolo scritto in mezzo ed in alto, sopra lo schizzo del castello. Verso l'alto ed a sinistra la scritta « La Mer », indicante, appunto, il mare; verso il basso un pò sulla destra un'altra scritta « *Canal* ». Più sotto ancora, a sinistra, linea di scala di mm. 58 con numeri di graduazione 5 - 10 - 15 - 20 e la scritta « *Echelle de toises* ». La stampa, riquadrata da due linee, di cui la più esterna larga circa mm. 1, è volta verso p. 18.

(13) Form. mm. 373 x 257 (margini compresi mm. 416 x 311).

« *Esplication du Plan d'Auguste* », titolo scritto in un cartiglio di forma ovaloide (dimensioni massime mm. 172 x 125) contenente altresì 13 indicazioni topografiche il cui numero trova riscontro nella pianta. Entro il cartiglio, in basso linea di scala di mm. 25 con graduazione 50-100 ed immediatamente sotto questa scritta « *Echelle de toises* ». La stampa, volta verso il centro dell'incisione « Chateau de la

Brucula » viene prima della p. 19 è ripiegata due volte nel senso della larghezza ed è riquadrata da una linea semplice spessa poco meno di un millimetro. Le indicazioni topografiche anzidette sono : *1 Chatheau la plus parte rebâtie l'an 1694. / 2 Coupure avec de l'eau de la mer du côte de la campagne / 3 Demi-Bastion Quintana / 4 Bastion S.t Charles / 5 Bastion de S.t Joseph / 6 Oeuvrage á corne / 7 lieu propre á debarquer au dessoux S.t Dominique / 8 Plage toute prope à debarquer / 9 Terrein de terre vielle avec plus propes à / debarquer / 10 Fortification de Terre faite l'an 1702. / 11 Tour, d'Avalos / 12 Forts / 13 Port* ».

(14) Form. mm. 395 x 296 (margini compresi : mm. 434 x 310).

« *Plain de Carlentin* », titolo scritto al centro della cerchia muraria in cui si trovano anche queste altre scritte : « *Porte de Lagnone* » in alto a sinistra, « *Porte de Lention* » *in basso a sinistra,* « *Porte de Siracuse* » in basso a destra e poi, quasi in mezzo sotto la scritta principale, la linea di scala di mm. 57 con graduazione 50-100 ed immediatamente sotto « *Echelle de Toiseau* ». Sotto, fuori della cerchia muraria, equidistante dai margini di destra e di sinistra, si legge « *Haut et bas terrein* ». L'incisione che ha una linea di riquadro sottilissima ed è ripiegata due volte nel senso della larghezza, è volta verso p. 20.

(15) Form. mm. 390 x 286 (margini compresi : mm. 424 x 310).

« *Explication du Plan de Siracuse* », titolo scritto in un cartiglio ornato e di forma rettangolare (mm. 180 x 90) posto in alto quasi al centro dell'incisione. Sotto il titolo, e nello stesso cartiglio, 16 indi-

cazioni topografiche i cui numeri trovano riscontro nella pianta della città. Al centro dell'isola (l'Ortigia) una linea di scala di mm. 58 con i numeri di graduazione 50 - 100 - 150 - 200; immediatamente sotto si legge « *Echelle de Toises* ». L'incisione che ha una semplice linea di riquadro, ed è ripiegata due volte nel senso della larghezza, è posta fra le due altre incisioni rilegate fra le pp. 20 e 21. Le indicazioni topografiche di cui sopra sono poste nel cartiglio e su due colonne : *1. Chateau / 2. Bastion de la Fontaine / 3. Bastion de la Cloche / 4. Bastion de S. Philipe / 5. Bastion de S. Lucie / 6. Bastion de S. Michel / 7. Bastion de Sept Points / 8. Oeuvre à couronne / / 9. Ravelin / 10. Endroit de Casanueva / 11. Bastion de S. Iean / 12. Grand Fossé / 13. Petit Port / 14. Port / 15. Entrée du port / 16. Partie de la Campagne* ».

(16) Form. mm. 185 X 299 (margini compresi mm : 207 x 310).

« *Plan du Port / de Siracuse* », titolo scritto su due righi, sotto linea di scala di mm. 41 con numeri di graduazione 10-200-300-400 sotto ancora si legge «*Echelle de toises*»; tutto ciò in un cartiglio ornato di forma ovale (mm. 91 x 66) collocato in basso al centro. Nessun'altra iscrizione o indicazione topografica. L'incisione che ha due linee di riquadro la più interna delle quali di oltre un millimetro di spessore, è posta dopo due stampe (una di Carlentini e l'altra della città di Siracusa), subito prima della p. 21 verso cui volge il dorso.

(17) Form. mm. 185 x 293 (margini compresi : mm. 206 x 311).

« *Peninsule et Chateau / du Cap Passaro* », titolo scritto su due righi in un cartiglio ornato di for-

ma ovale (mm. 90 x 65) collocato in alto a sinistra, nello stesso cartiglio linea di scala di mm. 28 con graduazione 20-40 e sotto la scritta « *Echelle de Toises* ». Sola altra, non necessaria lscrizione : « Chateau », posta sotto alla relativa costruzione. Disegnati a varie distanze tre altri edifici di cui uno sacro. L'incisione, posta di fronte a p. 22, ha due linee di riquadro di cui la più esterna è spessa oltre un millimetro. Nell'edizione osservata il margine in basso, con le vicine linee di riquadro, è stato portato via dalla rifilatura.

(18) Form. mm. 391 x 288 (margini compresi : mm. 431 x 314).

« *Explication du Plan de Trapana* » (sic. !), titolo scritto in un cartiglio, ornato e di forma ovale (mm. 180 x 110), posto in basso, quasi al centro. Nello stesso cartiglio 13 indicazioni topografiche che trovano riscontro nella pianta della città. In basso, sempre nel cartiglio, immediatamente sopra la scritta « *Echelle de Toises* » una linea di scala di mm. 33 con graduazione 20 - 40 - 60. L'incisione posta dinanzi e verso la p. 25, ha una sola, sottile linea di riquadro ed è ripiegata due volte nel senso della larghezza. Le indicazioni topografiche di cui sopra, divise in due colonne sono le seguenti: « *1 Chateau / 2 Chemin couvert / 3. Bastion Impossible / 4. Bastion Epiphanie / 5. Bastion de la Tortura / 6. Bastion de S. François / 7. Bastion des Capucins / 8. Couvent des Capucins / 9. Port / 10. Canal pour Tartanes / 11. Baterie de la Culumbara / 12. Salines / 13. Port de la Campagne.*

P. B.

LE ISOLE EOLIE TRA I SECOLI XVIII E XIX NEGLI SCRITTI DI ALCUNI VIAGGIATORI DEL TEMPO

Le isole Eolie furono oggetto di interesse sin dall'antichità, soprattutto per i fenomeni vulcanici che da esse si sprigionavano alimentando la fantasia dei poeti, oltreché per i giacimenti di pietre eruttive. Notizie vaghe e incerte vengono tuttavia riferite dagli scrittori greci e romani, i quali offrono dati contrastanti persino sul numero e sulla denominazione delle isole: Tucidide ne menzionava infatti quattro, Appiano cinque, Tolomeo otto, Isidoro nove [1]. Una discordanza, questa, che si ritrova ancora nelle relazioni di moderni viaggiatori i quali, pur avendone avuto conoscenza diretta, erano soliti riconoscere alle più importanti carattere di isole, mentre consideravano le minori come semplici scogli. Si spiega così perchè nel '700, Borch, Houël, Spallanzani abbiano parlato di dieci isole, mentre Brydone e Dolomieu ne abbiano numerate undici.

Per delineare brevemente le condizioni economiche delle Eolie nel corso dei tempi, bisogna rammentare anzitutto che in epoca preistorica, oggi ricostruibile grazie ai numerosi scavi che hanno svelato la straordinaria ricchezza archeologica del territorio di Lipari [2], le isole

---

[1] Per ampie notizie storiche sulle isole Eolie, v. L. ZAGAMI, *Le isole Eolie nella storia e nella leggenda*, Messina, 1950; ID., *Lipari e i suoi cinque millenni di storia*, Messina, D'Amico, 1960. Relativamente al periodo greco-romano, v. G. LIBERTINI, *Le isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze, Bemporad, 1921.
Per ulteriori indicazioni bibliografiche sulle isole Eolie esaminate sotto molteplici aspetti (storici, geologici, vulcanologici, etc.) si vedano O. DE FIORE, *Bibliografia delle isole*, in «Bull. vulc.», 1925, II, pp. 113-161; M. T. DI MAGGIO, *Sicilia*, Collana di bibliografie geografiche delle Regioni italiane, vol. IV, Faenza, 1962, specie pp. 55-59, 263-271; L. BERNARDÒ BREA, M. CAVALIER, *Nota bibliografica*, in *il castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo, Flaccovio, 1977, pp. 177-188 (2ª ed.).

[2] Cfr. L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Il castello di Lipari*, *cit.*; C. CAVALLARO, *I centri abitati nell'arcipelago eoliano*, in «Ann. Fac. Econ. e Comm.», Messina, 1980, pp. 101-123.

erano produttrici soprattutto di allume e di ossidiana, esportati in tutto il bacino del Mediterraneo occidentale.

Dal IV al I millennio a. C. le Eolie furono poi teatro di alterne vicende, passando da periodi di floride attività commerciali e quindi di incremento della popolazione a periodi di decadenza e di crisi profonde, spesso dovute ad eruzioni vulcaniche o ad invasioni di popolazioni straniere, con relative distruzioni degli abitati preesistenti.

Una di queste fasi critiche pare essersi verificata tra il IX e il VI sec. a. C., dopodiché le isole, liberatesi dal pericolo di continue incursioni di pirati tirreni, riacquistarono una tale prosperità da suscitare l'interesse di Ateniesi, Siracusani e Cartaginesi, con i quali ultimi, nel III sec. a. C., i Liparoti strinsero alleanza ed ebbero rapporti economici.

Sanguinosamente conquistate dai Romani durante le guerre puniche, le Eolie vennero da questi utilizzate come basi militari e in un secondo momento avviate a colonizzazione agricola, favorita dalla fertilità del suolo in talune aree. L'esistenza di acque termali, alle quali venivano attribuite miracolose proprietà terapeutiche, accrebbe l'interesse economico e la notorietà dell'arcipelago.

L'accentuarsi dei fenomeni vulcanici o l'esasperarsi della siccità determinarono tuttavia alterni periodi di relativa prosperità e di impoverimento : Cicerone nelle Verrine descrisse infatti le Eolie come misere, sterili e incolte, ma, nei primi secoli dopo Cristo, secondo quanto riferito da Strabone e Diodoro, esse erano considerate terre fertili, ricche e « dai molti fiori ».

In età medievale l'arcipelago subì le sorti della Sicilia, ripetutamente oggetto di invasioni di barbari (Vandali e Goti) e di incursioni dei Musulmani : questi ultimi, superando la difesa bizantina, nel IX sec. fondarono insediamenti stabili. Dopo la dominazione musulmana, le Eolie ebbero sotto i Normanni e gli Svevi un nuovo

periodo di ripresa economica, accompagnato da un sensibile aumento della popolazione. Ma tra il XIV e il XV sec. esse divennero teatro delle lotte tra Angioini, Aragonesi e Siciliani, subendo perciò numerose devastazioni, aggravate dalle frequenti incursioni di corsari turchi e barbareschi che a lungo infestarono le coste della Sicilia e della Calabria, e contro i quali gli agguerriti abitanti di Lipari riuscirono a riportare più di una vittoria [3].

Il pericolo dei pirati durò a lungo, almeno fino a tutto il '700. Infatti alla fine di questo secolo Lazzaro Spallanzani, il quale più di altri viaggiatori del suo tempo fornisce utili notizie sulle isole [4], osservò che a Lipari gli abitanti, per evitare di essere sorpresi dai pirati, tenevano giorno e notte una sentinella sulla Montagna della Guardia, mentre a Filicudi e Alicudi, le più lontane da Lipari e perciò più accessibili ai Turchi, si evitava di costruire sul litorale e le case erano tutte arroccate a metà della montagna, proprio per diminuire il rischio di incursioni improvvise.

Spallanzani fa parte di quella schiera di studiosi, italiani e stranieri, che nella seconda metà del '700 vennero alla scoperta della Sicilia [5] - ancora nel 1781 definita da Deodat de Dolomieu « le pays le plus intèressant de

---

[3] Particolarmente disastroso fu nel 1544 l'assalto di Ariadeno Barbarossa, in seguito al quale la città di Lipari venne distrutta e circa 8000 abitanti furono deportati. Sul tema e sulle successive vicende economiche delle Isole Eolie cfr. anche GIUSEPPE A. M. ARENA. *L'economia delle Isole Eolie dal 1544 al 1961*. che la cortesia dell'Autore ci ha permesso di consultare prima della pubblicazione.

[4] L. SPALLANZANI, *Viaggio alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia, Stamperia Comini, 1792-97. Le notizie sulle isole Eolie sono contenute nei tomi II, III e IV.

[5] Sui viaggiatori del Settecento in Sicilia la bibliografia è piuttosto ampia. Ricorderemo qui solo alcune opere d'insieme: H. TUZET, *La Sicile au XVIII Siècle vue par les voyageurs étrangers*, Strasburgo, Heitz, 1955; G. FALZONE, *Viaggiatori stranieri in Sicilia tra il '700 e l'800. L'Europa scopre la Sicilia*, Palermo, Denaro, 1963; A. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano, Ed. Comunità, 1964; C. CAMPAGNOLI CIACCIO, *La Sicilia del XVIII sec. attraverso la descrizione delle guide e dei viaggiatori coevi*, in «Ann. Fac. Econ. e Comm.», Messina, 1965, pp. 1-84. Sull'esplorazione naturalistica della Sicilia, che durante la seconda metà del Settecento interessò studiosi italiani e stranieri, v: F. RODOLICO, *L'esplorazione naturalistica dell'Appennino*, Firenze, Le Monnier, 1963, specie pp. 288-309.

l'univers et peut-être le moins connu »[6] -, affrontando i disagi derivanti dalla mancanza nell'isola di strade e di alberghi ed i pericoli dovuti alla presenza (in parte fantasiosa) di agguerriti briganti[7].

Pochi, però, inserirono nel loro itinerario l'arcipelago eoliano, forse per l'effettiva difficoltà di navigare quelle acque, spesso turbolente soprattutto attorno a Stromboli, forse per la mancanza di sicuri approdi o per le strane notizie che circolavano sugli abitanti, ritenuti ad esempio da Brydone poco meno che selvaggi[8].

Sfidarono questi pericoli nel 1781 un geologo, Deodat de Dolomieu, e nel 1788 un naturalista, Lazzaro Spallanzani, i quali avrebbero trovato ampia materia di studio per la presenza, in così breve raggio, di vulcani in piena attività e di vulcani silenti o completamente estinti. Qualche anno prima, nel 1776, un artista, Jean Houël, aveva soggiornato a Lipari, spintovi da interessi archeologici, ma soprattutto dal desiderio di rappresentare pittoricamente una natura selvaggia con la quale l'uomo

---

[6] D. De Dolomieu, *Voyage aux iles de Lipari fait en 1871 ou Notices sur les Iles Eoliennes, pour servir à l'histoire des volcans*, Parigi, 1783, p. vii.

[7] Condizioni economiche e sociali ancora peggiori e una rete varia inesistente affliggevano nello stesso periodo la Calabria, sconvolta dal sisma nel febbraio del 1783. Cfr. S. Alagna Ballo, *Le condizioni della Calabria dopo il terremoto del 1783 negli scritti di alcuni viaggiatori del tempo*, in « Ann. Fac. Econ. e Comm. », Messina, 1973, pp. 245-262.

[8] P. Brydone, *A tour through Sicily and Malta*, vol. I, Glasgow, 1817, p. 26. Assenti furono soprattutto gli inglesi i quali, pur giungendo numerosi in Sicilia nei primi decenni del sec. XIX - ivi richiamati più che altro da interessi politici ed economici -, non vennero particolarmente attratti dall'arcipelago eoliano. Testimonianze isolate sono infatti quelle di G. Cockburn (1810), W. H. Smith (1814), G. Russell (1815). E. Boid (1824). Da sottolineare l'attività svolta fino al 1823 lungo tutte le coste siciliane del Cap. W. H. Smith, idrografo e cartografo della R. Marina Britannica. A lui si devono preziose carte della Sicilia e delle isole adiacenti. Cfr. E. Manzi, *L'urbanizzazione del paesaggio agrario nel Mezzogiorno attraverso la cartografia*, in « Atti XXII Congr. Geogr. It. » (18-22 aprile 1975), Istituto Grafico Italiano, 1977, pp. 167-193; Id.. *Cenni sulle sedi delle isole minori meridionali e siciliane suggeriti dalla cartografia*, ibidem, pp. 253-257. Sui viaggiatori inglesi in Sicilia v. M. C. Martino, *Viaggiatori inglesi in Sicilia nella prima metà dell'Ottocento*, Palermo, Edizioni e Ristampe Siciliane, 1977.

aveva imparato a convivere ma che non era riuscito ancora a dominare. Infatti nelle Tavole che egli dedicò alle Eolie, furono rappresentate le poderose bocche vulcaniche ma anche alcune attività umane, come l'aratura dei campi, la pesca e la raccolta del sale nell'isola omonima [9].

Tralasciando le poche e superficiali notizie riferite dal conte di Borch [10], osserviamo come proprio dalle relazioni dei sunnominati viaggiatori, pur se prevalentemente interessati all'aspetto geologico e mineralogico delle isole, si possa sommariamente ricostruire la vita che si conduceva nelle Eolie alla fine del '700, poi descritta molto più ampiamente, a distanza di un secolo, nella grandiosa opera dell'arciduca Ludovico Salvatore d'Asburgo [11].

Lipari era, alla fine del XVIII sec., la più importante e la più popolata delle isole, tanto da dare il suo nome a tutto l'arcipelago [12]. Contava da 9 a 10 mila abitanti i quali - diminuita la produzione e la lavorazione dello zolfo e dell'allume [13], che avevano reso famosa l'isola di Vulcano nell'antichità - si dedicavano soprattutto all'agricoltura. « Sembra che in questi luoghi la natura sia più fertile e vigorosa, la vegetazione più rigogliosa, gli uomini più sani e felici, gli animali più forti » [14] : sono parole dell'artista Houël che risente probabilmente del

---

[9] J. Houël, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malthe et de Lipari*, Parigi, 1782-85, ed it. a cura di G. Macchia, L. Sciascia, G. Vallet, Palermo-Napoli, 1977. Delle tavole annesse alla relazione, di cui fanno parte integrante, nove si riferiscono alle isole Eolie.

[10] Comte de Borch, *Lettres su la Sicile et sur l'ile del Malthe écrites en 1877, pour servir de supplément au voyage en Sicile et à Malthe de Monsieur Brydone*, Torino, 1782, p. 143 ss.

[11] Ludwig Salvator, *Die Liparischen Inseln*, 8 voll., Praga, 1893-96; trad. it. dei voll. IV, VII e VIII a cura di P. Paino, Lipari, 1977-79.

[12] Tra il XVII e il XVIII sec., diminuito il pericolo di incursioni straniere e incentivate le attività economiche, la popolazione delle isole aveva registrato una lenta ma costante ascesa, in parte dovuta all'arrivo di elementi campani, siciliani ed anche spagnoli.

[13] Ancora alla fine del '600, secondo la testimonianza di Pietro Campis, l'isola di Vulcano produceva ogni anno quattro mila cantari di zolfo e seicento di allume. Cfr. P. Campis, *Disegno historico della nobile e fidelissima città di Lipari*, (Ms. del 1694) a cura di G. Iacolino, Lipari, Famularo, 1980, p. 50.

[14] J. Houël, *op. cit.*, p. 49.

mito, molto diffuso, della naturale fecondità del Mezzogiorno [15].

Dolomieu e Spallanzani rettificarono in parte questo giudizio, l'uno notando che, per quanto fertile apparisse, Lipari non eguagliava certamente per vegetazione le zone vulcaniche della base dell'Etna [16], l'altro osservando che sebbene l'attività agricola fosse in pieno sviluppo, solo poco più di metà dell'isola era coltivata, mentre il resto era boscoso e sterile. Cotone, legumi, olive, frumento erano infatti raccolti in quantità appena sufficienti per il bisogno locale. Di gran lunga più importante, a Lipari come a Stromboli, Salina, Filicudi, Alicudi (Vulcano era sterile, incolta e disabitata), sì da alimentare un discreto commercio, era la produzione di uva di diverse qualità : da tavola, passola e passolina o di Corinto e infine, in minor quantità, un tipo pregiato, da cui si otteneva la Malvasia, « vino d'uno schietto color d'ambra, generoso insieme, e soave, che inonda e conforta la bocca d'un amabile fraganza, con un ritorno di soavità alcun tempo appresso di averlo gustato » [17]. Al tempo delle vendemmie era facile incontrare giovani riuniti «in picciole brigate » e osservarli al lavoro « in braccio all'allegria, e agli innocenti piaceri, che concede l'autunnale campagna » [18].

Altra pianta largamente diffusa era l'opunzia o fico d'india che dava in abbondanza frutti dolcissimi, sempre presenti nell'alimentazione degli eoliani.

Prodotto di esportazione era dunque solo la vite, e per essa Spallanzani consigliava un più razionale sistema di piantagione. Tirati su con pali e canne, i tralci e le foglie formavano infatti un sistema di pergolati, sot-

---

[15] È questo, come osserva A. Mozzillo (*op, cit.*, p.77), « il mito più radicato negli stranieri che visitano il Mezzogiorno ».

[16] Nel 1815 fu G. Russell ad osservare che l'isola di Salina poteva essere paragonata, per fertilità, alla base dell'Etna. Cfr. G. Russell, *A tour through Sicily in the year 1815*, Londra, Shewood-Neely-Jones 1819, p. 277.

[17] L. Spallanzani, *op. cit.*, tomo IV, p. 89.

[18] L. Spallanzani, *op. cit.*, p. 91.

to i quali il terreno restava incolto per mancanza di sole. Disponendoli invece, come qualcuno cominciava a fare, su spalliere parallele, si sarebbe evitato uno spreco di spazio utilizzabile per incrementare la produzione del frumento che nelle isole, pur se scarso, era di ottima qualità.

Prevalentemente dediti all'agricoltura, dunque, gli Eoliani trascuravano invece la pesca. Come attrezzi non possedevano infatti che ami e un tipo di rete detta « sciabica », che si getta e si ritira stando sulla spiaggia, mentre le poche feluche (piccole imbarcazioni a remi o a vela), che affrontavano il mare, erano utilizzate soprattutto per il traghetto da un'isola all'altra. Languiva anche la pesca del corallo « o perché gli ingegni non sono acconci per estrarre dagli scogli, e dalle caverne del mare questo pregevole piantanimale, o più veramente perché coloro che ne vanno in cerca non sono i più addestrati » [19].

Altrettanto povero, a causa della scarsità dei pascoli, era l'allevamento del bestiame, prevalentemente caprino, malgrado Houël sia stato ispirato dalla presenza di buoi, « di una specie molto bella », e ne abbia lasciato testimonianza nella sua opera. Presenti in gran numero pare fossero invece i conigli selvatici che, insieme alle cavallette, costituivano spesso un grave pericolo per i campi coltivati.

Limitate, dunque, le risorse offerte da quella affascinante ma aspra natura, non sempre generosa se, come riferisce Houël - il quale amò osservare e descrivere numerose feste religiose, riti e tradizioni siciliane - gli eoliani si dedicavano a volte a strane cerimonie per invocare la pioggia, da raccogliere nelle cisterne [20]. Sistema, questo, che serviva ad ovviare in parte alla mancanza di una rete idrografica superficiale e alla scarsità di falde acquifere nel sottosuolo.

---

[19] L. Spallanzani, *op. cit.*, p. 101.
[20] J. Houël, *op. cit.*, p. 52.

Eppure la gente non dava impressione di povertà, forse perchè, come osservava Spallanzani, « anche i più bisognosi hanno qualche campicello che lavorano, e di che vivono » [21]. Sconosciuto qui, dunque, lo sfruttamento estensivo dei poderi che, per la varietà delle colture arboree o della vegetazione naturale, presentavano i più tipici connotati della policoltura mediterranea.

« Braves, actifs, affectionnés à leur pays, prompts, vindicatifs et superstitieux » [22], gli eoliani affrontavano le quotidiane fatiche con straordinaria serenità e sembravano vivere contenti in quelle piccole e disadorne casupole, « fabbricate di mal congegnate lave » [23], « bianche, senza tetti, simili a dadi lanciati a caso su un prato » [24], « casolari rozzissimi che da potenti si sarebbon mirati tra la compassione e il disprezzo », ma che erano per loro « accettevolissimi e cari » [25]. Inesistenti, poi, le strade, sostituite da viottoli e sentieri scoscesi, lungo i quali a stento gli asini riuscivano a inerpicarsi.

Già dalle descrizioni dei viaggiatori qui ricordati si ricostruisce quindi la « qualità » della vita nelle isole nel tardo Settecento : una vita semplice, priva delle disuguaglianze sociali ed economiche che invece laceravano la vicina Sicilia, ove il latifondismo caratterizzava la maggior parte delle aree interne, mentre la malaria e il disordine idraulico rendevano inospitali larghi tratti di fasce costiere.

La stessa vita semplice e serena, fatta di povere cose, ritroviamo descritta negli otto volumi dell'Arciduca Salvatore d'Asburgo, viaggiatore e osservatore appassionato, che nelle isole tornò più volte, soggiornandovi a lungo negli ultimi anni del secolo XIX [26]. Grazie al suo

---

[21] L. Spallanzani, *op. cit.*, p. 114.
[22] D. De Dolomieu, *op. cit.*, p. 79.
[23] L. Spallanzani, *op. cit.*, p. 138.
[24] J. Houël, *op. cit.*, p. 53.
[25] L. Spallanzani, *op. cit.*, p. 139.
[26] Sulla vita e la personalità di Ludovico Salvatore d'Asburgo v. U. Losacco, *Nelle isole Eolie alla fine dell'Ottocento*, in « Universo », 1972, pp. 975-1000.

acuto spirito di osservazione e alle numerose incisioni contenute nell'opera, possiamo ricostruire con grande dettaglio le condizioni economiche, le forme di insediamento, gli usi e costumi degli eoliani, prima che le forti attività sismiche registratesi nel nostro secolo, la crisi economica, la conseguente emigrazione ed oggi il turismo, trasformassero in parte il volto dell'arcipelago.

Dai dati fornitici dall'Asburgo apprendiamo che la popolazione era notevolmente aumentata, raggiungendo circa le 20.000 unità [27]. Ancora prevalentemente dediti all'agricoltura, gli eoliani possedevano tutti una casa e un podere, verso cui nutrivano, come osserva l'Arciduca, un esasperato attaccamento. Nei secoli si era però vieppiù accentuata la frammentazione fondiaria: minute e intense opere di terrazzamento erano state infatti realizzate per estendere le colture perfino nelle aree più scoscese. Tuttavia non tutti i piccoli proprietari potevano raggiungere l'autosufficienza attraverso la conduzione dei loro « minifundia ». Molti erano quindi costretti a prestare lavoro in qualità di mezzadri o giornalieri, percependo salari molto bassi. Cominciava così a manifestarsi quel fenomeno di emigrazione verso la Sicilia e Napoli che avrebbe poi assunto vaste dimensioni nel secolo successivo [28].

La coltura prevalente era ancora quella della vite, particolarmente curata a Lipari, Salina e Stromboli. Pro-

---

[27] Divenuta all'inizio dell'Ottocento sede di domicilio coatto, Lipari accoglieva nel 1891 anche 762 reclusi.

[28] Sul fenomeno migratorio sviluppatosi soprattutto durante la prima metà del '900 e sulle vicende demografiche delle isole, v. A. Mori, *L'emigrazione dalle isole Eolie*, in « Riv. It. Sociol. », 1919, pp. 51-63; S. Celli, *Densità di popolazione dei centri abitati nelle isole Eolie*, in « Atti XIV Congr. Geogr. It. » (Bologna 8-12 aprile 1947), Bologna Zanichelli, 1949, pp. 434-437; L. Gambi, *Uno sguardo alle isole Eolie*, in *Note ad illustrazione della Escursione Geografica Interuniversitaria nelle isole Eolie* (21-26 maggio 1955), Messina, Ist. di Geogr. Fac. Lett. e Mag., 1955, pp. 7-29; W. Mikus, *Aspetti e problemi della geografia della popolazione nelle isole minori dell'Italia meridionale*, in « Riv. Geogr. It. », 1969, pp. 15-54; G. Perini, *Recenti modificazioni antropogeografiche nelle isole Eolie*, in « Riv. Geogr. It. », 1970, pp. 393-430.

dotti tipici dell'agricoltura locale continuavano ad essere il vino, l'uva passa, l'uva da tavola e l'ottima Malvasia.

Come sistema di impianto si preferiva sempre il pergolato, che permetteva di proteggere i germogli dal vento primaverile e i frutti dal caldo sole estivo. Esso, sostenuto spesso da colonne intonacate a calce, venne a costituire quasi parte integrante e caratteristica dell'edilizia eoliana, nel tempo gradualmente modificata, pur se non in maniera sostanziale [29].

Ecco i « dadi » bianchi di cui aveva parlato Jean Houël, ora ampliati per la presenza di più vani rustici e di abitazione (sullo stesso piano o su piani sovrapposti), sempre costruiti con materiale vulcanico (pietra lavica e tufo), con piccole aperture e tutti terminanti in terrazze, utili per la raccolta dell'acqua piovana. Cessato il pericolo di incursioni straniere dal mare, tali abitazioni non erano più localizzate solo sulle alture né sempre agglomerate, ma sparse un pò dovunque, tra ciuffi di ginestra gialla e piante di fichi d'india, presso i campi dove si coltivavano anche capperi, frumento, legumi e olivi. Questi ultimi venivano lasciati crescere liberamente, ma davano un prodotto inferiore al fabbisogno. Diffusi erano gli alberi da frutto e di ottima qualità soprattutto i fichi, per lo più consumati localmente, freschi o essiccati. La loro straordinaria bontà, già ricordata dagli antichi scrittori, aveva colpito anche Dolomieu [30]. Di recente introduzione, invece, era la coltivazione del mandorlo, in crescente sviluppo.

Molto limitato rimaneva l'allevamento del bestiame, appena sufficiente ad esaurire le richieste locali. Numerosi erano gli asini, necessari come bestie da soma, agili ad inerpicarsi per gli stretti sentieri che anco-

---

[29] Tali modifiche possono essere appunto colte comparando il quadro edilizio odierno con la rappresentazione iconografica lasciataci da Ludovico Salvatore d'Asburgo. Cfr. M. T. Alleruzzo Di Maggio, *La casa rurale nelle isole Eolie,* in *La casa rurale nella Sicilia orientale,* CNR, Firenze, 1973, pp. 111-136.

[30] D. de Dolomieu, *op. cit.*, p. 76.

ra costituivano l'unica rete viaria esistente [31]. Si era incrementata, piuttosto, l'attività peschereccia, alla quale si dedicavano in genere gli stessi contadini e molto spesso le loro donne. Pochi erano invece i pescatori di professione : a Panarea, che insieme a Stromboli possedeva le coste più ricche, se ne contavano solo trenta. Abbondavano le acciughe, le alalunghe, i totani, le cernie, le aragoste, esportati a Messina, Palermo, Napoli e Livorno. Attiva era poi la pesca del corallo, ricercato sia dagli eoliani, sia dai pescatori napoletani e spagnoli.

Accanto a queste attività primarie si era sviluppata l'estrazione e la lavorazione della pomice, mentre erano state ormai completamente abbandonate quelle dello zolfo [32] e dell'allume. Le cave di pomice erano localizzate soprattutto a Lipari e vi si lavorava tutto l'anno, tranne a settembre e ottobre, periodo di vendemmia. Era, questa, una attività estremamente faticosa e poco remunerativa. Ce ne lascia un'ampia descrizione Gastone Vuillier, fermatosi qualche giorno a Lipari durante un viaggio in Sicilia realizzato nel 1893. « I braccianti che vi lavorano sono circa 1500, tutti abitanti di Canneto e d'Acquacalda. Essi partono da casa loro la mattina alle quattro, e dopo un'ora e mezzo di cammino arrivano al cratere. Sono tutti provvisti d'un corbello, di un piccone e d'un lume di coccio, che per la forma somiglia alle lucerne romane. Giunti all'antico cratere cominciano una penosissima ascensione sulla pendice, ma finalmente si ricongiungono col *capo di grotta,* il quale ha sotto di sè una squadra di dieci o quindici uomini, e tutti discendono 300 o 400 metri sotto terra, an-

---

[31] Questi animali ancora ai primi dell'800 erano ampiamente utilizzati come mezzi di trasporto in tutta la Sicilia. Cfr. O. Cancila, *Il problema stradale sino all'unificazione,* in *Storia della Sicilia,* vol. IX, Soc. Ed. Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo, 1977, pp. 65-83. Sulla rete viaria siciliana attraverso i secoli v. C. Trasselli, *Les routes siciliennes du Moyen Age au XIX siècle,* in « Rev. hist. », 1974, pp. 27-44.

[32] Era ormai così poco lo zolfo prodotto nell'isola di Vulcano, che la quantità necessaria a proteggere le viti dalle malattie doveva essere importata da Messina, Catania, Agrigento e Palermo.

dando giù per un sentiero a pendio. Ma prima d'arrivare alla profondità ove ora trovano la pietra pomice i poveri braccianti hanno dovuto per quindici o venti giorni scavare inutilmente il fianco della montagna per aprirsi un passaggio sulla sabbia bianca nella profondità della terra. Il modo con cui si fanno questi scavi è sempre lo stesso da un secolo in qua; non si conoscono mezzi di sostegno, si fidano del suolo mobile che ogni anno fa delle vittime »[33] Ciò nonostante si trattava di una attività in evoluzione, per le richieste sempre maggiori delle grandi industrie del Nord che apprezzavano l'ottima qualità del materiale.

La fase di espansione di varie attività economiche, registratasi durante l'800, aveva così portato ad un incremento del commercio e della navigazione, ed erano state istituite regolari linee di collegameno tra le varie isole e tra queste, la Sicilia e il continente. Tuttavia mancavano ancora buoni approdi, fatta eccezione per il sicuro porto di Lipari.

Ancora a Ludovico d'Asburgo si deve, oltre alla precisa analisi delle condizioni economiche delle isole Eolie, una puntuale rassegna degli usi, costumi, credenze e tradizioni degli abitanti, sui quali non possiamo in questa sede soffermarci : lo si direbbe un vero « figlio » delle Eolie per la cura con cui continuamente accosta al testo i termini dialettali più comuni. Di lui ricorderemo solo un breve giudizio espresso sulla popolazione di Lipari: « Il carattere dei Liparesi è dolce e bonario e le rapine e gli omicidi, così frequenti in Sicilia, sono qui quasi sconosciuti. Si può girovagare assolutamente tranquilli in mezzo a questo popolo rispettoso, sereno e gioviale, che conquista rapidamente il cuore del forestiero, dandogli la certezza di poter vivere a suo agio e di sen-

[33] G. VUILLIER, *La Sicilia. Impressioni del presente e del passato,* Milano, Treves, 1879, p. 411. L'opera è arricchita da belle incisioni eseguite dallo stesso Autore, il quale restò particolarmente impressionato, oltre che dalle esplosioni di Vulcano, anche dalla presenza a Lipari dei coatti, durante il giorno liberi e attivi, di notte chiusi nella città vecchia.

tirsi in breve come se fosse a casa sua, tra toni confidenziali e quasi ingenui » [34].

Purtroppo la rivalutazione agricola dell'arcipelago e la sua evoluzione demografica, constatata e descritta dall'Arciduca, avrebbe avuto un brusco arresto soprattutto in seguito alla crisi viticola del secolo successivo. Il '900 avrebbe visto infatti le Eolie decisamente avviate verso un processo involutivo al quale, in tempi più recenti, il turismo è riuscito solo in parte a porre rimedio[35].

SIMONETTA BALLO ALAGNA

---

[34] LUDWIG SALVATOR, *op cit.*, vol VII a cura di P. Paino, p. 23. Alcuni anni prima Elisée Reclus aveva espresso opinioni simili nei confronti dei Liparoti: « Nel porto convengono molte piccole barche e navicelli, e una pianura abbellita da ulivi, aranceti e famosi vigneti ricinge la città. I campi coltivati invadono i monti fino alle cime. Una operosa popolazione di marinai e di mercanti dà vita al porto, e per le strade incontransi cittadini d'aspetto lieto e gioviale ». *La Sicilia. Due viaggi di F. Bourquelot ed E. Reclus,* con prefazione e note di E. Navarro della Miraglia, Milano, Treves, 1873, p. 104.

[35] Sullo sviluppo turistico delle isole Eolie e sui problemi che ne scaturiscono v. gli *Atti del XII Convegno Nazionale di studi sul turismo,* A.N.I.E.S.T., (Lipari 28 aprile - 1 maggio 1978), in « Rassegna di studi turistici », n. 3/4, 1978.

TAORMINA 1. - RICERCHE ARCHEOLOGICHE NELL'AREA URBANA

A partire dal 1977 la Soprintendenza Archeologica di Siracusa ha intensificato la propria attività di ricerca nel centro urbano di Taormina. I lavori, iniziati in concomitanza con alcuni grossi progetti edilizi, hanno permesso di raccogliere importanti dati topografici relativi ad una città antica dove, anteriormente alle ricerche iniziate intorno agli anni '60 da Luigi Bernabo Brea e Paola Pelagatti, non erano mai stati condotti scavi regolari.

Importanza centrale è venuta ad assumere l'area occupata dalla piazza Vittorio Emanuele II e dalle sue immediate adiacenze, dove sono stati rimessi in luce elementi riferibili alla Agorà greca ed al Foro romano e parte di un grande edificio pubblico di età ellenistica. Può dirsi così confermata l'ipotesi tradizionale che ubicava il Foro proprio in questa zona, ipotesi già avanzata da Pietro Rizzo e corredata dal ritrovamento in tempi diversi di numerose epigrafi a carattere pubblico [1].

Palazzo dei Congressi e Caserma dei Carabinieri.

Nel marzo-maggio 1977 presso il cantiere del Palazzo dei Congressi (ex Chiesa di S. Maria Valverde e Teatro Margherita) che si affaccia sul lato est della piazza è stato scoperto un grande muro denominato muro H,

---

[1] Mi è gradito ringraziare la Dott. Paola Pelagatti ed il Dott. Giuseppe Voza per avermi affidato le ricerche a Taormina nel corso di questi anni.

Sull'Agorà ed il Foro di Taormina vedi P. Rizzo *Tauromenion*, Riposto 1927, p. 372, M. Santangelo, *Taormina e dintorni*, Roma, 1950, p. 62 ed i lavori di P. Pelagatti citati alla nota 3.

che costituiva il limite est del Foro. Questo muro, che è conservato per m. 19 di lunghezza, è costituito da pietrame sbozzato, calce e frammenti laterizi e presenta verso la piazza una facciata in blocchi regolari di calcare locale di cui si conservano circa quattro assise. All'estremità sud del muro resta parte di un robusto stipite, indizio dell'esistenza di una porta monumentale che dovrebbe collocarsi proprio sotto il tratto iniziale dell'attuale Via Teatro Greco, e quindi di una arteria stradale in direzione del teatro, praticamente corrispondente a quella attuale (fig. 1).



Fig. 1 - Il « muro H »: a destra si intravede lo stipite della porta.

Nell'area antistante al muro H sono stati rimessi in luce alcuni tratti superstiti di pavimentazione in basoli di arenaria grigia, assai simili a quelli che si riscontrano di fronte alla Naumachia. Alle spalle del muro, dove inizia il pendio che risale fino alla collina del teatro, esisteva una massicciata in pietrame con probabili funzioni di terrazzamento, assai danneggiata dalle fondazioni della vecchia Chiesa di Valverde.

L'impianto del muro H e probabilmente anche quello della massicciata, può essere datato all'inizio dell'età augustea [2]. Elementi riferibili alla decorazione del Foro sono stati rinvenuti in più punti dello scavo.

Nel marzo-maggio 1978, in occasione dei lavori di ampliamento della Caserma dei Carabinieri (ex Convento di Valverde) è stata esplorata una stretta fascia compresa tra questa e le terme romane scoperte dalla dott. Pelagatti negli anni 1962 - 1966. Al di sotto di livelli di età altomedievale e medievale si è portato alla luce un tratto di un vasto edificio di età ellenistica, già intravisto durante lo scavo delle terme che ad esso in parte si sovrappongono [3]. Questo edificio pare essere costituito da un ampio cortile porticato, un ambiente di forma rettangolare allungata in senso nord-sud che si apriva sul cortile con almeno due ingressi e, probabilmente, da un secondo ambiente raccordato al primo, di cui si intravede forse un ingresso, oggi sotto le abitazioni moderne.

Inserite in un tratto del porticato sono state rinvenute due basi inscritte di statue onorarie. Le iscrizioni, rispettivamente di tre e quattro righe, iniziavano en-

---

[2] Si è potuto isolare il cavo di fondazione nel quale erano presenti frammenti di « presigillata » e di ceramica aretina della fine del I sec. a. C.. Al termine dei lavori del Palazzo dei Congressi il muro H e parte dell'antistante basolato, ora ricoperti per esigenze di cantiere, verranno rimessi in luce e resi visitabili.

[3] PELAGATTI, in *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte dell'Università di Catania*, 3, 1964, pp. 25-37; id. FA, XVII, 1962, n. 4924 e XXII, 1971, n. 2968, dove l'edificio ellenistico, visibile solo in piccola parte, veniva già messo in relazione con l'Agorà.

trambe con l'espressione « *O damos ton Tauromenitan* » e i due benemeriti cittadini a cui veniva dedicata una statua sono Ninfodoro figlio di Eucleida e Ninfodoro figlio di Filistione [4] (fig. 2).

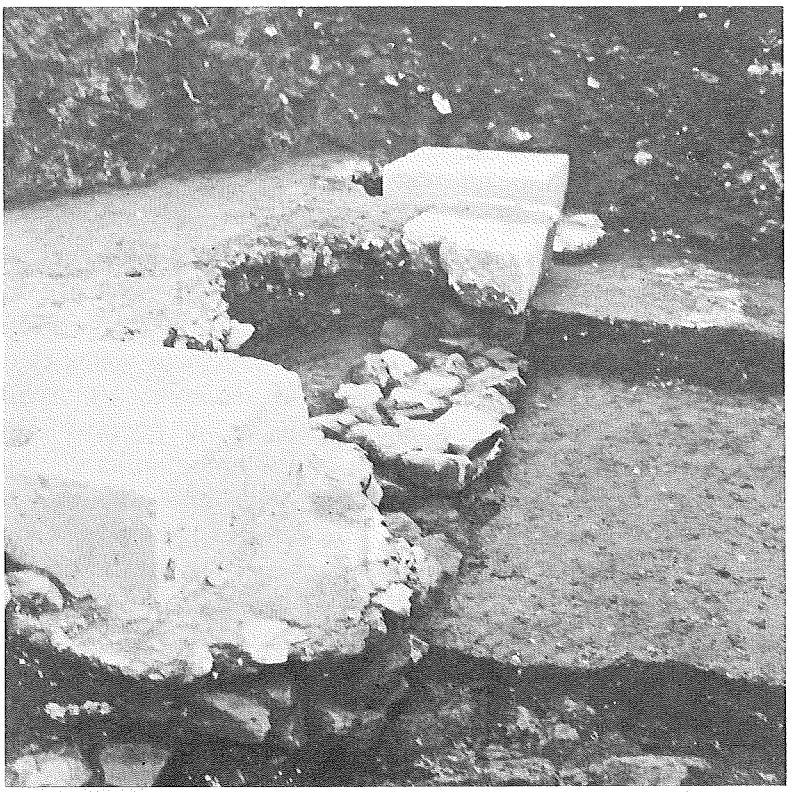


Fig. 2 - Le basi 1 e 2 in situ: sulla sinistra si vede il pavimento di età augustea che nascondeva l'iscrizione.

[4] Base 1:

ΟΔΑΜΟΣ ΤΟΝ ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ
ΝΥΜΦΟΛΩΡΟΝ ΕΥΚΛΕΙΔΑ ΑΡΕΘ
ΕΥΝΟΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝ

Base 2: ΟΔΑΜΟΣ ΤΟΝ ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ
ΝΥΜΦΟΔΩΡΟΝΦΙΛΙΣΤΙΩΝΟΣΣΠΑΡ
ΕΥΝΟΙΑΣΚΑΙΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝ
ΤΑΣ ΕΙΣ ΑΥΤΟΝ ΘΕΟΙΣΠΑΣΙ

Ninfodoro figlio di Eucleida è menzionato nelle note liste degli strateghi e dei ginnasiarchi di Taormina la cui redazione viene generalmente fatta risalire al 120 a. C. circa : esse costituiscono un aggancio cronologico sia per le basi che per l'edificio stesso, peraltro confermato dai livelli di battuto con ceramica ellenistica a vernice nera trovati in corrispondenza con le strutture del porticato [5]. Nel 1770 furono rinvenute in questa area altre due basi simili a queste, ora conservate nell'Antiquarium del Teatro : una è dedicata ad un atleta vincitore nei giochi pitici, l'altra ad un personaggio romano di età repubblicana [6]. In questa zona sono state rivenute tracce di altre costruzioni di età ellenistica fra cui un pavimento in *opus signinum* con tessere, forse del tardo II sec. a. C.

Il grande edificio rivestiva certamente carattere pubblico come indica la presenza delle basi con dedica ufficiale del *damos*. La sua pianta, peraltro assai lacunosa, richiama schemi di noti edifici e soprattutto quello del *bouleuterion* di Mileto [7]: in questo caso la grande sala per riunioni (secondo ambiente) verrebbe a trovarsi

---

[5] Per una più diffusa relazione su queste epigafi e sui rinvenimenti di Piazza Vittorio Emanuele II, vedi *Atti del V Convegno Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica*, 1980, di prossima pubblicazione.
Ninfodoro figlio di Eucleida fu stratega negli anni 68, 82, 97 di Taormina e ginnasiarca nell'anno 70, mentre Ninfodoro figlio di Filistione non compare in nessuna delle liste (almeno nelle parti superstiti): però un Filistione, accompagnato dalla sigla σπαρ (forse riferentesi come l'altra sigla αρηϋ della base 1 ad una classificazione etnica e territoriale del personaggio) è menzionato nella lista degli strateghi. L'inizio del calendario di Taormina e l'istituzione della strategia secondo Manganaro avverrebbero intorno al 241 a. C., data della costruzione della provincia romana di Sicilia, ma sono state proposte anche altre date. Ninfodoro figlio di Eucleida dovrebbe comunque aver ricoperto le sue cariche intorno al secondo quarto del II sec. a. C. o poco dopo.
Sulla redazione d queste liste vedi soprattutto: F. Sartori, *La costituzione di Tauromenio*, in « *Athenaeum* », 1954; G. Manganaro, *Tauromenitana, AC*, XV, 1963, pp. 12-31., Id., *Iscrizioni greche e latine del nuovo edificio termale di Taormina, Cronache*, 3, 1964, pp. 38-68; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, Roma, 1969, II vol. p. 29 e segg.

[6] Kaibel, *1651*, nn. 434 e 435 ss.

[7] H. Knackfus, *Das Rathaus von Milet*, Milet Ergeb. d. Ausgrab. u. Untersuch 1899, Berlin, 1967 (1908).

quasi completamente sotto le case moderne. Questo complesso si affacciava sul lato nord della piazza che, crediamo, già in età ellenistica doveva qualificarsi come Agorà.

L'area ora occupata dalla piazza Vittorio Emanuele II era già frequentata prima della fondazione della colonia da parte di Andromaco, come testimoniano alcuni frammenti di età arcaica e classica rinvenuti durante lo scavo. Come abbiamo visto, dopo il 358 a. C. il sito fu occupato da una Agorà di cui non conosciamo il perimetro esatto ma che era delimitata a nord dal *bouleuterion,* comunque anteriore al II sec. a. C., mentre in direzione ovest non doveva superare i limiti imposti dalla presenza del tempio sotto S. Caterina.

Nell'età augustea, probabilmente negli ultimi decenni del I sec. a. C., un'opera di ristrutturazione dovette coinvolgere tutta la zona comportando la costruzione del muro H che chiude il lato est della piazza e modifiche nel vecchio *bouleuterion* : ciò si deve mettere in relazione con la fine della relativa autonomia di cui Taormina aveva finora goduto e con la deduzione della colonia romana avvenuta nel 21 a. C. o, secondo altri, nel 36 a. C. e che comportò la deportazione degli antichi abitanti. Il *bouleuterion* fu certo trasformato secondo le esigenze della nuova comunità

Anche il piccolo Odeon, che appoggiandosi al tempio sotto S. Caterina viene ad arricchire in età romana il lato ovest della piazza, secondo alcuni manifesterebbe caratteri augustei [8]. Durante il corso dell'età imperiale al *bouleuterion* si sovrappongono le terme che si estendono sotto il quartiere della Zecca [9].

In età altomedievale l'area del Foro fu invasa da un cimitero le cui tombe, costituite da ciottoli e materiali

[8] G. Lugli *L'architettura in Sicilia nell'età ellenistica e romana,* in *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura,* Palermo, 1956, pp. 89-107.

[9] Come è noto in questa zona sono tuttora visibili robusti tratti di muratura in laterizio inglobati nelle case moderne, ed in passato sono venuti in luce anche mosaici. Di recente, durante accertamenti in un cantiere abusivo, sono state scoperte nuove strutture.

di risulta, presentano una caratteristica forma antropoide [10]. La collocazione cronologica di queste sepolture

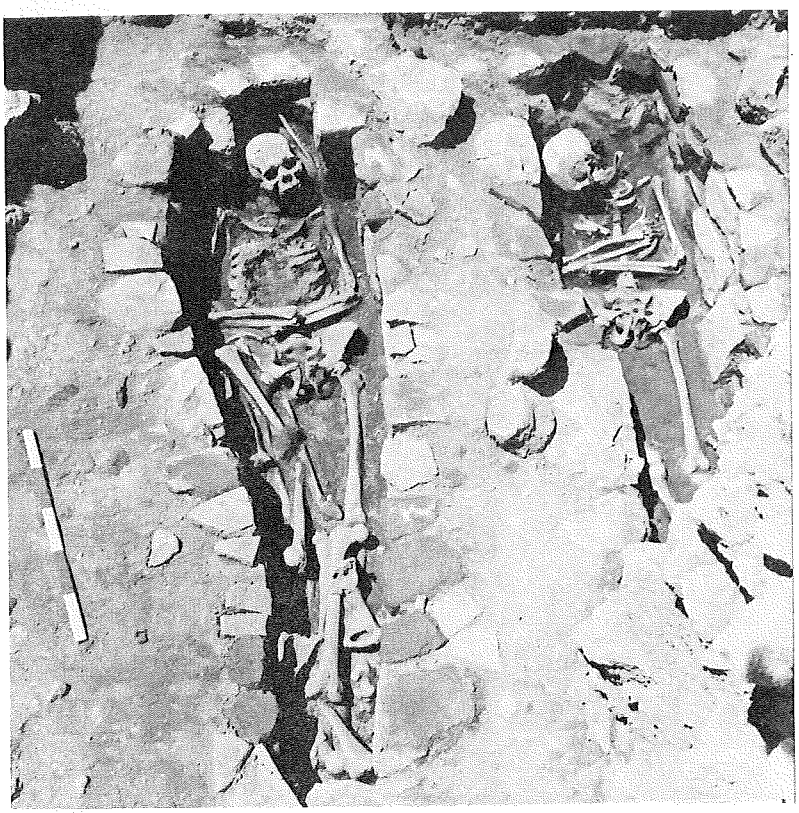


Fig. 3 - Sepolture del cimitero medievale del Foro.

[10] Alcune delle tombe meglio conservate appartengono al tipo cosidetto « a logette », cioè con incasso quadrangolare per il capo, e presentano una copertura di rozzi lastroni non squadrati. Questa tipologia sepolcrale sembra nata nell'Africa del nord e si è poi diffusa in vari siti del Mediterraneo occidentale dal V al X sec. ed oltre. In Sicilia è stata riconosciuta ad Enna, Castelvetrano, Sofiana e di recente a Corleone in una tomba databile al VII sec.: O. Von Essen, *Zwei byzantinische Grabfunde aus Sizilien,* in *Bayerische Vorgeschichts Blätter,* 36, 1971. Per l'Italia centrale vedi soprattutto J. Raspi Serra, in *Boll. d'Arte,* 1974, LIX, pp. 70-78 e LXI, 1976, pp. 144-169, che cita numerosa bibliografia riguardante altri siti dell'Italia meridionale. della Penisola Iberica e della Francia, dove tale tipologia fu assai diffusa soprattutto in età merovingia.

è assai difficile ma la presenza in una delle tombe di un vetro di fabbrica siriaca e in un'altra di una coppia di orecchini in argento di tipo bizantino sembra condurci ad una datazione non anteriore al IX-X sec., se non anche posteriore [11] (fig. 4).

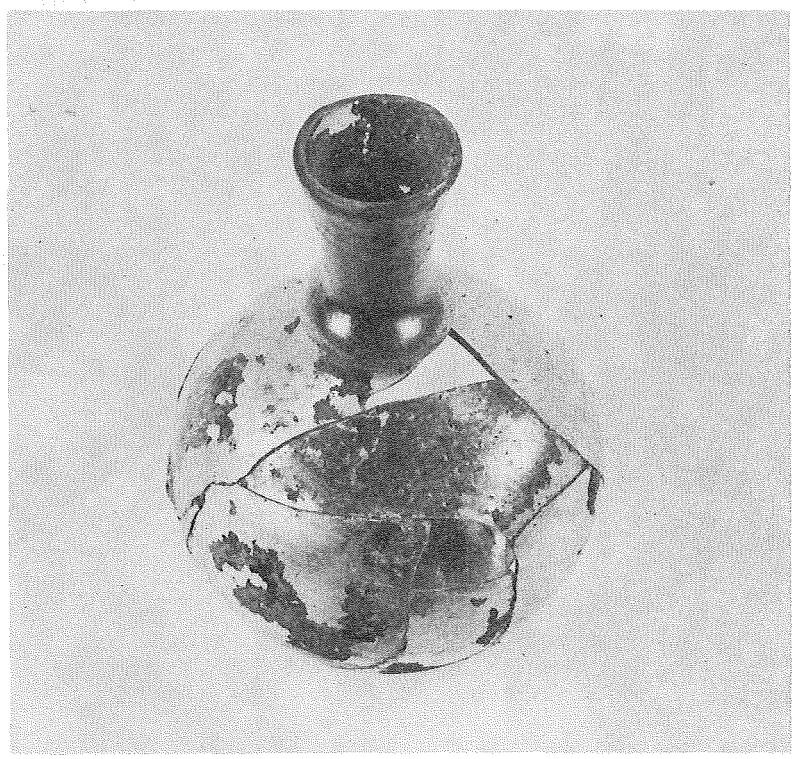


Fig. 4 - Dal cimitero medievale: balsamario vitreo di probabile fabbrica siriaca.

[11] L'unguentario, che presenta corpo globulare e collo conico con una rigonfiatura alla base, appartiene ad un tipo diffuso in area siriaca non prima del IX sec. e specialmente tra il IX e il XIV sec.: C. J. LAMM, *Mittelalterische Gläser und Steinschnittarbeiter aus den Nahen Osten* I-II, Berlin, 1929-1930; P. J. RIIS ed altri, *Les verrerie et poterie médiéval.* Hama, Fouille et Recher. Fond. Carlsberg 1931-33, KOBNHAV, 1957, pp. 33-48.
Gli orecchini sono costituiti da un largo anello a semplice aggancio con inserite sei sferette lisce distanziate fra loro. Cito un confronto segnalatomi dalla cortesia del Dott. Cosimo D'Angela dell'Università di Bari e che ci porterebbe al XIII sec.: A.H.S. MEGAW, *Sup-*

Non si è rinvenuta traccia di un edificio sacro contemporaneo alle tombe che possa giustificare la presenza di un cimitero nel centro cittadino : ammesso che ciò non sia dovuto alla limitatezza dell'area scavata, si è avanzata l'ipotesi che cause di forza maggiore, quali potrebbero essere i numerosi assedi subiti da Taormina nei periodi di trapasso tra il dominio bizantino, quello arabo e quello normanno, possano aver imposto di seppellire entro le mura. Si ricorda peraltro che la presenza della chiesa di S. Maria di Valverde sembra attestata almeno dal XIII sec.

In età classica la piazza del Foro era collegata con due importanti assi stradali e cioé con la via in salita che, come si è visto, porta alla collina del teatro e, in direzione sud-ovest, con un'arteria pressappoco corrispondente all'attuale Corso Umberto I, la cui esistenza è stata supposta da P. Rizzo. Il primo asse stradale doveva esistere già in età greca, dato che la collina del teatro fu certamente occupata in epoca ellenistica e forse fin dal

---

plementary Excavations on a Castle site at Paphos, Cyprus, 1970-1971, *DOP,* 26, 1972, pp. 323-343, fig. 45; questi orecchini sono peraltro più elaborati di quelli di Taormina. Altri orecchini simili sono conservati al Museo di Siracusa con provenienza da Paternò ed erano associati ad un peso monetale arabo in vetro.
Nei livelli occupati dalle tombe si è rinvenuta con una certa frequenza ceramica frammentaria con decorazione a larghe bande irregolari nero-brune o rossastre del tipo che il Whitehouse data dal VI al IX sec., mentre non si è rinvenuto alcun frammento della più recente ceramica a linee sottili e solo scarsi frammenti di invetriata « arabo-normanna » e di altre classi di ceramica medievale. Pertanto in un primo momento, anche in considerazione del supposto periodo di maggior diffusione delle sepolture « a logette », proponevo per questo cimitero una datazione precedente al IX sec., mentre l'unguentario e gli orecchini ci suggeriscono una datazione posteriore. Sulla ceramica a bande larghe cfr.: D. Whitehouse, *Medieval Archaeology,* X, 1966, pp. 30-44 e XIII, 1969, pp. 137-143; Id., P.B.S.R., VIII, 1970, pp. 188-219.
Ricerche più recenti hanno accertato che questa ceramica perdura in molti siti dell'Italia meridionale assai oltre il X sec.: in proposito S. Patitucci Uggeri, *La Ceramica medievale pugliese alla luce degli scavi di Mesagne,* Mesagne, 1977, pp. 68 e ss.

IV sec. a. C.; c'è motivo di pensare che anche la seconda arteria faccia parte integrante dell'impianto di età greca [12].

Comincia pertanto a delinearsi, seppur attraverso dati assai frammentari, la fisionomia dell'antico centro, finora dominata da monumenti isolati. La città romana, pur con le sue ristrutturazioni ed abbellimenti architettonici, sembra aver ricalcato in gran parte elementi urbanistici greci. Confidiamo che non sia lontano il momento in cui i dati di cui disponiamo, ormai sempre più numerosi, ci permetteranno di ricomporre almeno a grandi linee il tessuto urbano di Taormina.

Aree delle Ville S. Pancrazio ed Eden.

Ulteriori elementi, questa volta relativi all'edilizia privata ed all'estensione dell'abitato, ci vengono da un altro punto della città, a nord-est rispetto alla zona del Foro. Si tratta di due ville dell'inizio del '900 non lontane dalla chiesetta di S. Pancrazio costruita sopra il tempio ellenistico di Serapide [13].

Nell'ottobre-dicembre 1978 una campagna di scavo effettuata con fondi della Cassa per il Mezzogiorno nel parco della Villa S. Pancrazio ha consentito la messa in luce di parte di una vasta *domus* di età imperiale strutturata su più piani intorno ad un grande peristilio le cui colonne presentano bei capitelli dorici in calcare e

---

[12] È recentissima la scoperta, alle spalle delle Naumachie e sotto il Corso Umberto I°, di un grande muro in blocchi squadrati legati a secco, sicuramente greco, che doveva costituire, il sostegno ed il paramento della terrazza che oggi è occupata dal Corso, con il quale è parzialmente allineato. Gli scavi, che si svolgono in un cantire edilizio particolarmente difficile, sono tuttora in corso. Attualmente è possibile seguire l'andamento del muro per più di 10 m.

[13] Nel parco di queste ville doveva sorgere una scuola alberghiera ma il progetto non è stato realizzato a seguito della scoperta dei ruderi.

fusto in muratura con intonaco scanalato (fig. 5).



Fig. 5 - Panoramica della *domus* di Villa S. Pancrazio con il peristilio al centro.

Il peristilio ed alcuni ambienti (finora sono stati messi parzialmente in luce quelli dei lati est ed ovest) erano pavimentati a mosaico con semplici motivi geometrici in bianco e nero databili alla fine del I. sec. d. C.. La buona conservazione della pianta e delle strutture promette di restituirci, una volta completato lo scavo, uno degli esempi più completi ed interessanti di case siciliane della prima età imperiale. I confronti più vicini si possono per ora istituire con le case del quartiere elle-

nistico-romano di Agrigento, e con la Villa di Castrorea le S. Biagio [14].

Saggi condotti nel parco della Villa Eden, hanno portato invece alla luce tracce di abitazioni greche databili intorno al III sec. a. C., cioè ai primi tempi della colonia fondata da Andromaco nel 358 a. C. La limitatezza dei saggi non ha consentito la restituzione di una planimetria completa : i muri erano a secco e poi intonacati in bianco; resta un lembo di pavimentazione in tegoloni forse relativa ad un cortiletto.

Queste abitazioni si affacciano su un pendio scosceso che doveva segnare in questo punto il confine nord della città antica : non è stata rivenuta traccia della cinta muraria che pure su questo lato della città doveva esistere includendo anche il tempio di Serapide [15].

Altri interventi.

Nel 1978 è stato intrapreso un intervento di scavo nell'area dell'Hotel Bristol Park dove in passato la dott. Pelagatti mise in luce un vasto complesso probabilmente identificabile col Ginnasio di Taormina [16]. Quest'area fa parte del vasto parco demaniale delle pendici del teatro, la cui realizzazione è ora in via di completamento. Sono stati rimessi in luce alcuni ambienti già individuati in precedenza, uno dei quali con pavimentazione a mosaico di età imperiale.

Nel 1979 è stata scavata una piccola necropoli di età romana in Via Guardiola. Le monete rinvenute sono databili tra l'età di Domiziano e quella di Antonino Pio; fra i corredi, quasi sempre assai poveri, fa spicco

---

[14] E. De Miro, *Il quartiere ellenistico-romano di Agrigento Rend.* in *Linc.*, XII, 1957, pp. 125-140. G. V. Gentili, *F. A.*, VI, 1951, n. 4589; VII, 1952, n. 3693; IX, 1956, n. 4667; id *Archäologischer Anzeiger*, 1964, p. 711; L. Bernabo' Brea, *Boll. Arte*, LI, 1966, p. 96.

[15] P. Rizzo, *op. cit.*, p. 294, descrive queste mura ancora in gran parte visibili ai suoi tempi: la Dott. Pelagatti ne mise in luce un tratto ancora esistente presso la « tenaglia » ad est rispetto a S. Pancrazio: P. Pelagatti, *Cronache, cit*, p. 26 e *F. A.* XXII, *cit.*.

[16] P. Pelagatti, *F. A.*, XXII, *cit.*

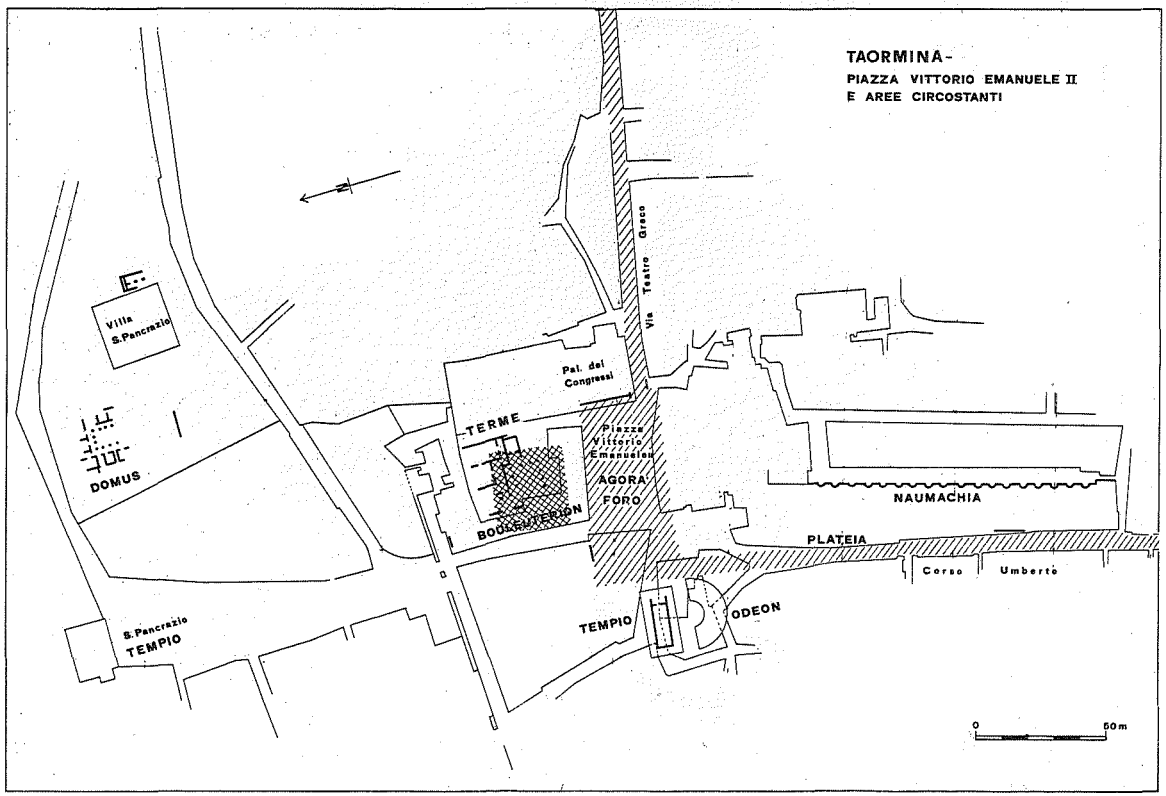
la tomba 14 che conteneva un'urna in alabastro e un'altra in vetro databili tra la seconda metà del I ed il II sec. d. C. [17] (fig. 6).

GIOVANNA M. BACCI



Fig. 6 - Dalla tomba 14 di Via Guardiola: urna in alabastro.

[17] C. ISINGS, *Roman Glass from Dated Finds*, Groningen, 1957, pp. 81-83.


TAORMINA-
PIAZZA VITTORIO EMANUELE II
E AREE CIRCOSTANTI
Villa S.Pancrazio
DOMUS
S.Pancrazio TEMPIO
Pal. dei Congressi
Via Teatro Greco
TERME
Piazza Vittorio Emanuele
AGORA'
FORO
BOULEUTERION
NAUMACHIA
PLATEIA
Corso Umberto
TEMPIO
ODEON
0
50m

TROINA 1: 1974 - 1977
NUOVI DATI SULLA FORTIFICAZIONE ELLENISTICA E LA TOPOGRAFIA DEL CENTRO ANTICO *

Nel 1974 la Soprintendenza Archeologica della Sicilia centromeridionale (Agrigento) ha effettuato la sua prima campagna di scavi e restauri nella zona archeologica di Troina (Enna) [1].

Si trattava in realtà della terza campagna condotta in quel centro, dopo quelle realizzate nel 1958 e nel 1960 dalla Soprintendenza di Siracusa [2], fino al 1969 giurisdizionalmente competente anche sulla provincia di Enna.

Essa si inquadra in un programma di ricerche che la Soprintendenza di Agrigento è venuta elaborando, a partire dagli inizi degli anni '70 sotto la direzione del prof. Ernesto De Miro, per acquisire nuovi dati relativi alla ellenizzazione della Sicilia centrale e centro-settentrionale e alla sua consistenza archeologica in generale; programma che ha già comportato la realizzazione dei primi scavi sistematici sul monte Capodarso di Enna (1974 e 1975), le due prime campagne di Cerami (1971 e 1974), quella di Troina (1974) e tutta una serie di ricognizioni, interventi e sopralluoghi reiterati, oltre che nelle località ricordate, nei territori di Agira, Regalbuto, Gagliano, Assoro, Leonforte, Nicosia, e cioè nella larga

---

* A Luigi Bernabò Brea, Maestro, amico, promotore dei primi scavi di Troina, nel Suo settantesimo.

[1] La campagna del 1974 si è svolta dal 16 al 19 maggio in località Parapià, sul margine della necropoli ellenistica di Muanà-S. Michele e dal 15 al 31 ottobre, in località Catena, per sistemazione e restauro d'un tratto della cinta muraria ellenistica.

[2] Affidate dall'allora Soprintendente Prof. L. Bernabò Brea allo Istituto di Archeologia dell'Università di Catania, in quegli anni diretto dal Prof. P. E. Arias. I risultati di quelle ricerche furono pubblicati da E. Militello, *Troina. - Scavi effettuati dall'Istituto di Archeologia dell'Univ. di Catania negli anni 1958 e 1960, in «Notizie Scavi»* 1961, p. 322-404, (abbrev. *NSc*).

fascia montuosa, settentrionale, della provincia di Enna [3]. Gli elementi finoggi acquisiti sono comunque ben lontani dal permettere considerazioni generali sulle ampie problematiche archeologiche, topografiche, storico-culturali, inerenti al vasto territorio cui si riferiscono.

Con l'analisi dei dati, pur frammentari, nel loro insieme evidenziati sarà necessario moltiplicare le ricognizioni sistematiche di superficie e il controllo dei cavi di fondazione nell'area degli abitati, per l'individuazione di nuove aree archeologiche e la conseguente programmazione di interventi di scavo sistematico.

E' nell'ambito di tale programma che vengo a segnalare, con gli elementi più significativi della campagna di Troina 1974 anche quelli emersi in quel centro negli anni immediatamente seguenti [4], utili quanto mai, pur nella frammentarietà e nella stessa casualità della loro individuazione, a predisporre i materiali d'una futura lettura della organizzazione della città classica, estremamente problematica a Troina come in ogni altro centro in cui l'abitato medievale e moderno si impianti su quello antico in un terreno per lo più caratterizzato da fortissimi dislivelli altimetrici.

LA FORTIFICAZIONE ELLENISTICA

La cinta muraria rappresenta senza dubbio il monumento finora più interessante della Troina d'età clas-

---

[3] All'immensa fiducia accordatami dal Soprintendente prof. Ernesto De Miro corrisponde una altrettale gratitudine da parte mia.

[4] Mentre sento ancora il bisogno di ringraziare per la fattiva collaborazione instaurata il Cap. Vittorio Fiore, già Sindaco di Troina e il tecnico comunale geom. Vincenzo Carrubba, non trovo adeguate parole di riconoscenza per l'ispettore on. Arturo Alberti, per l'insostituibile azione di tutela da lui svolta a prò dei beni archeologici e storici di Troina e dei centri vicini a partire da questi ultimi anni: a lui devo, tra l'altro, i disegni che accompagnano questo scritto.

sica. Realizzata per lo più in opera pseudo-isodoma, con blocchi parallelepipedi di pietra locale - una sorta di marna, più o meno compatta proporzionalmente alla componente argillosa -, è stata datata, con argomentazioni a mio giudizio non del tutto convincenti, ad età geroniana, nella seconda metà del III sec. a. C., dal suo primo editore [5].

Il tratto più cospicuo si sviluppa sulle pendici meridionali del monte di Troina, dal fondo valle che all'altezza dei ruderi della chiesa della Catena lo unisce al monte Santupantu, più precisamente dalla sorgente Rusone, (settore A) (Fig. 1,1) risalendo il pendio obliquamente verso nord-est fin sotto la via Vittorio Emanuele, da quota 980 a 1000 circa, per uno sviluppo lineare di poco inferiore ai 200 metri (settori B - G) (Fig. 1,2).

A monte di questa zona una fascia di terreno di qualche migliaio di mq., irregolarmente trapezoidale, rappresenta l'ultimo tratto dell'area della città antica, rimasta periferica al centro medievale, su cui, grazie al vincolo a suo tempo proposto dalla Soprintendenza di Siracusa, non si è sviluppato l'abitato moderno.

Proseguendo lungo una linea ideale che da qui tagli il pendio risalendo sempre verso nord-est, ritroviamo un altro breve tratto della cinta muraria in prossimità immediata dell'acrocoro su cui è il nucleo della Troina medievale, a quota di poco inferiore forse ai 1100 metri, nel rione Scalforìo; è addossato ad uno sperone di roccia emergente verso E-NE, nell'area del vecchio ospedale, poco discosto dalle absidi della Chiesa Madre [6] (Fig. 1,3).

Poche decine di metri ancora oltre sul versante settentrionale, circuendo l'acrocoro a quota probabilmente di poco superiore ai 1100 metri, è l'ultimo spezzone, oggi

---

[5] *NSc, cit.*, p. 323 sgg., per la datazione p. 326 sg. e 401.

[6] *NSc, cit.*, p. 325; già riprodotto in G. Paternò Castello, *Nicosia, Sperlinga, Cerami, Troina, Adernò*, (Italia Artistica, 34), Bergamo 1907, p. 97.

noto, di fortificazione della Troina classica (Fig. 1,4). Quest'ultimo tratto ci suggerisce anzitutto l'innalzamento che deve aver subito quella che sarà stata l'acropoli del centro antico.

Considerazioni sulla morfologia generale del terreno, precipite su quasi tutti i punti dell'acrocoro, un po' meno verso S-SE, unitamente alla dislocazione dei frammenti noti della cortina difensiva, ci rendono poi conto dell'estensione dello spazio urbano che, appunto dal lungo acrocoro, ellissoidale in senso NE-SW, scendeva dal versante SW (rione S. Lucia) fino alla sella (San Vasile) e al fondo valle (Rusone) determinato dalla rocca di Santupantu che si staglia sull'abitato da S-SW.

Quest'ultima rappresenta una sorta di corpo avanzato dello stesso monte di Troina, un mammellone di nuda roccia precipite, strapiombante sui lati nord ed ovest, proteso verso meridione. Il possesso del Santupantu essenziale alla difesa dell'abitato, venne quindi assicurato dalla prosecuzione della cortina muraria mediante un lungo braccio [7] che inerpicandosi verso ovest supera in modo inverosimile (Fig. 1,5) i fortissimi dislivelli altimetrici della cresta rocciosa limitrofa alla sorgente Rusone, per tagliare poi in alto, verso SW, la sommità del monte e raccordarsi infine con cinque torri quadrangolari, che sembrerebbero segnarne la progressione altimetrica, alla linea rocciosa che domina in posizione formidabile, da nido d'aquile, l'ampio fondo valle meridionale (Fiume di sotto di Troina) [8].

---

[7] Il significato di questo muro non può essere che quello di un'opera di sbarramento, assai simile, anche se di diverso ambiente culturale e forse anche momento cronologico, a quello che scende dalla cortina settentrionale di Capodarso (EN) sbarrando, alla Portella, la via che sale dall'Imera merid., per risalire al Cozzo Guardiola e da qui dominare la vallata del F. Morello, e a quello, anch'esso tirato fuori lo spazio urbano, che sbarrava da SE il pianoro di Sabucina (CL).

[8] Il controllo di questa fascia territoriale dovette ad un certo momento essere assicurato (nonostante la poca significatività dei materiali emergenti in superficie questo momento sembrerebbe porsi entro il IV sec. a. C., molto probabilmente prima dell'età el-

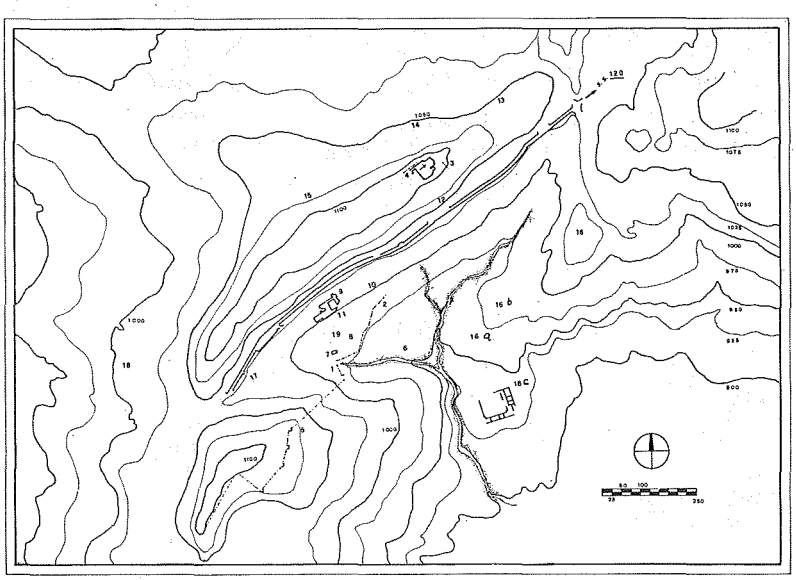


Fig. 1 - Troina, pianta generale. Dell'abitato odierno sono riportate, dal basso verso l'alto, le chiese di S. Michele Nuovo, il Carmine, la Cattedrale. Sia questa che le altre planimetrie sono orientate a Nord.

Dal fondo valle orientale, attuale via Rusone, che oltre la linea delle mura si incassava sempre più (dalla Catena a S. Michele), configurandosi come una temibile gola, si inerpicava quella che doveva essere la principale via d'accesso alla città classica (Fig. 1,6).

Con la campagna del 1974 si è voluto dare inizio alla sistemazione della cinta muraria del versante meridionale (Rusone: settore A e Catena: sett. B), individuando in essa un punto di riferimento essenziale alla stessa definizione topografica di quest'area archeologica che, fin da ora, si pone quale nucleo di quello che potrà essere il parco archeologico di Troina.

Settore A. E' un tratto[9] lungo m. 9,30 (Fig. 2) con un apparato lapideo spesso da 0,75 a 1 m. addossato in direzione sud-nord alle pendici del Santupantu presso la sorgente Rusone, perpendicolare quindi alla più lunga linea di fortificazione che a nord, sulle opposte pendici del monte di Troina, si sviluppa (settori B, C, D, ecc.) a quota sempre più alta verso E-NE. L'andamento delle cortine murarie, che seguono le tortuosità delle balze rocciose determinando, per dir così, naturalmente il tracciato della strada (oggi via Rusone) che sale da SW,

---

lenistica), da un piccolo fortilizio a carattere esclusivamente militare, di avvistamento, segnato da un muro con torri quadrangolari aggettanti, che si erge sul picco detto "Tabutazzo" della località Mulèra, ad ovest del M. Pellegrino, a quota 1116 m. s. m. (I. G. M. 261 III SE - Monte Sàlici). Esso viene a situarsi in asse alla direttrice N-S, Troina-Agira, a distanza grosso modo intermedia tra i due centri. Da esso si domina verso nord la valle del Fiume di sotto di Troina e verso sud il territorio compreso tra Gagliano Agira e Ameselo (Regalbuto).

Nella morfologia generale del territorio il possesso di questo punto strategico appare essenziale ad un centro come Troina, che con esso veniva ad affacciarsi sul bacino del Salso, anzi che Agira i cui interessi sembrerebbero per lo più proiettarsi sui pianori degradanti verso il Dittaino.

[9] Ogni spezzone del muro di cinta, leggibile sia pure a livello di fondazione, verrà d'ora in poi indicato con le maiuscole dell'alfabeto procedendo in senso antiorario dalla sorgente Rusone.

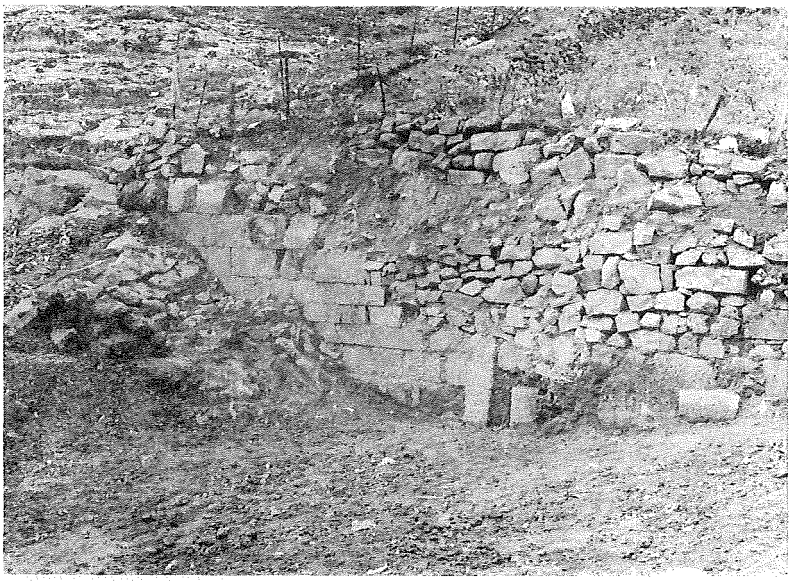


Fig. 2 - Cinta muraria, settore A (1974).

induce a ricercare in queste immediate vicinanze una porta, molto probabilmente del tipo a tenaglia.

Nel 1974 questo settore si presentava ormai quasi del tutto obliterato da materiali trascinati dalle acque meteoriche da una discarica pubblica impiantata più in alto, a mezza costa del Santupantu.

Il lavoro in verità assai ingrato, di rimozione dei materiali di risulta, di sistemazione dei punti di deflusso delle acque e di provvisorio riattamento, a protezione della struttura antica, del muro a secco moderno prossocchè disfatto, ha consentito con una rilettura della stessa, l'acquisizione di qualche nuovo dato.

Sono anzitutto da contare nove assise di blocchi - contro le sette precedentemente riconosciute [10] - anche se l'ultima, la più alta, è rappresentata soltanto da un largo frammento di un concio; di esso è stato comunque ri-

[10] *NSc.* 1961, p. 329.

trovato il punto d'appoggio sul terzo blocco, da sud, della penultima assise.

Un breve saggio esplorativo sul lato nord del canale di scolo (Fig. 3), nel punto in cui a nord la struttura antica pare interrompersi - canale già supposto [11] ad una sola luce -, ha evidenziato a meno di un metro dalla fronte, nella roccia di base, un incasso largo m. 0,30 che si sviluppa parallelamente e con la stessa ampiezza dell'apertura già nota; assieme a quest'ultima rappresenta chiaramente la fronte di un canale di drenaggio a due luci, in tutto analogo all'altro già noto nel settore D [12], a NE, e a quelli presenti lungo le fortificazioni di Halaesa (le ῥῖνες della *Tabula Halaesina* IG XIV 352, II 36, 39, 53, 63-66, 76-79) [13].

Questa constatazione indurrebbe tra l'altro a respingere l'ipotesi già formulata (NSc. *loc. cit.*) secondo cui da questo punto « *si è indotti a supporre che le mura con esso* [canale] *pieghino verso la porta* »; e ciò perchè un canale di scolo - anche se da considerare in relazione alla sola sorgiva Rusone e non ad un drenaggio stradale vero e proprio - aperto in prossimità di zona d'angolo avrebbe enormemente indebolito la struttura complessiva della fortificazione, specie se vicina ad una porta. Soltanto con lo smantellamento del muro a secco moderno che continua la linea della struttura antica e l'esplorazione nel soprastante terreno Di Fini, si potranno raccogliere elementi forse determinanti per lo studio di questo tratto così problematico della cinta muraria.

Settore B. Il restauro di questo settore (Fig. 4) che si sviluppa con orientamento ovest-est una decina di metri più in basso (a SE) dell'abside della chiesa della Ca-

---

[11] *NSc.* 1961 *loc. cit.*.

[12] Si v. i « Water channels » di A. W. Lawrence, *Greek Aims in Fortification*, Oxford 1979, p. 270-272. Ivi Troina a p. 271.

[13] Come ho dimostrato in una nota, ancora inedita, su alcuni problemi archeologici inerenti a questo eccezionale documento epigrafico.



Fig. 3 - Fronte del canale di scolo nel sett. A.



Fig. 4 - Panoramica del settore B.

tena [14] ha evidenziato (Fig. 1, 7) un insieme di dati che ci permettono di recuperare insieme alla tecnica specifica con cui fu realizzato questo tratto, altri tre metri dell'elevato che aggiunti ai quasi due metri finora noti del « plinto » murario di base, realizzato con paramento pseudo-isodomo, portano l'altezza massima attuale della struttura antica a cinque metri.

Esso si presentava come una maceria per il crollo, avvenuto nella precedente stagione invernale, del muro a secco di terrazzamento del terreno soprastante (rispondente all'antica area urbana). Le strutture antiche che qui si ritenevano presenti per un'altezza di quasi due metri (da W ad E prima quattro poi tre assise di blocchi rettangolari che si distiguevano per la minore altezza delle assise, per la loro regolarità uniformemente rettangolare e per la subbiatura ancora viva), risultavano obliterate fino alla più alta linea. Al centro del settore uno squarcio dell'ampiezza di quasi cinque metri faceva intravvedere, sui lati estremi dello smottamento, resti di strutture a blocchi che nella più alta assise s'immorsavano nel terreno fino ad una profondità (dalla fronte) di circa tre metri. Lo scavo all'interno ha evidenziato sotto il terreno humico di infiltrazione (in cui si raccolsero alcune decine di framm. di ceramica, dal periodo dello stile di Gnathia, alla Campana C e presigillata, all'invetriata tardo antica) uno strato, a piano fortemente inclinato, formato da scapoli di pietra, schegge-quasi rifiuti di lavorazione - di grandezza medio-piccola, annegati in fango argilloso pressato tra il paramento esterno e il

---

[14] Da tempo ormai allo stato di rudere. Si tratta di uno degli ambienti di una piccola terma d'età romana, successivamente trasformata in chiesa. Una indagine archeologica che partisse da queste strutture darebbe sicuramente dati interessanti la storia dell'edificio e il suo inserimento nel tessuto urbano. Uno schizzo planimetrico e una prima analisi delle strutture allora (1953) esistenti è in G. G. Canale, *Engyon*, Catania 1955, p. 35 sgg..

terreno di base retrostante costituito in questa zona da marne piuttosto incoerenti (Fig. 5-6).



Fig. 5 - Settore B, riempimento presso il delfino α.

Si sono così messi in evidenza alle due estremità dello squarcio, due pilastri di blocchi parallelepipedi (Fig. 7) che, poggiati sulla cortina muraria già a vista, si alzano incuneandosi a mò di delfini-contrafforti nella massa di riempimento aumentando, dalla piattaforma di base (*krepìs*), man mano che le assise si sovrappongono, con il numero dei blocchi, la profondità d'ammorsamento nel fianco dell'altura.

Il primo delfino (Fig. 8), che chiameremo « alfa », mancava del blocco di base, ha un blocco (su due) nella seconda assise, tre (su quattro) nella terza (quello che deve essere il 3° concio si presentava fortemente inclinato verso valle (Fig. 9) con il restauro è stato restituito al suo letto originario), tre (su sei) nella quarta assise, due (su sei o sette) nella sesta, uno (su sette o otto) nella settima

e probabilmente ultima assise, per complessivi tre metri. A questa altezza la profondità di ammorsamento (misurata dalla faccia esterna del muro di base) è di m. 2,70 mentre è di m. 2,30 nel seguente delfino « beta ».



F.g. 6 - Sett. B. fronte del riempimento tra i due delfini.

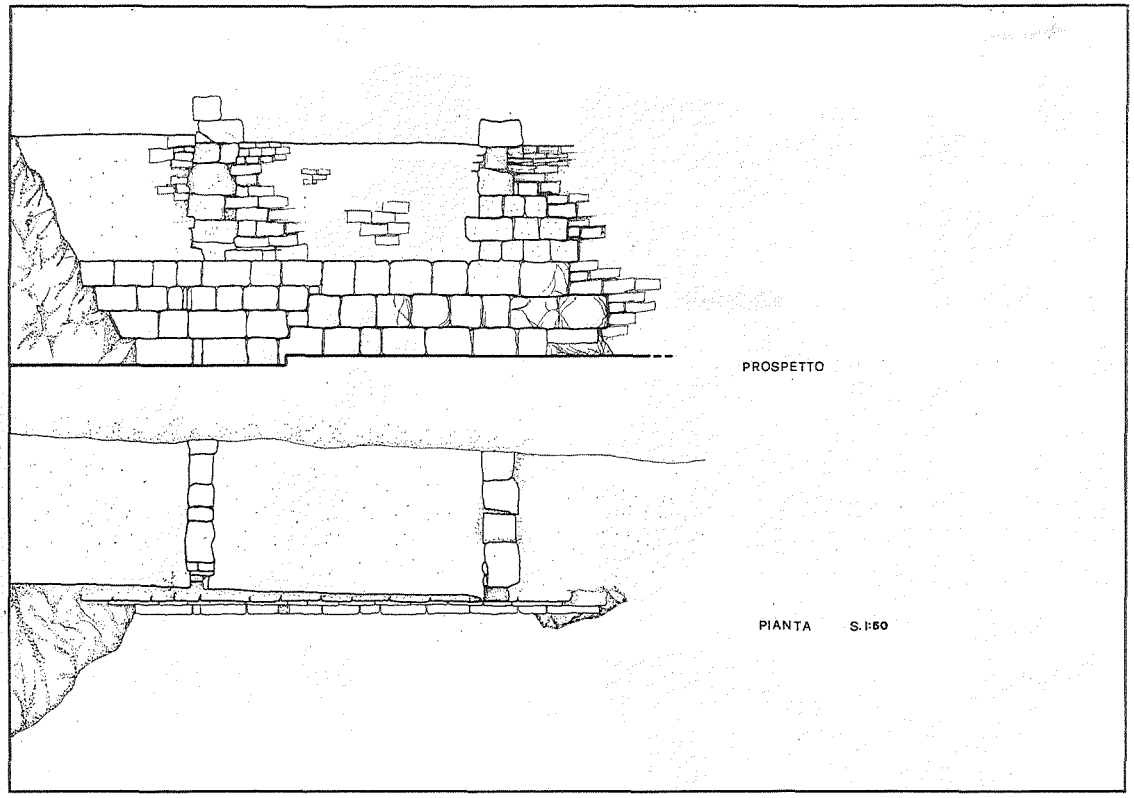


Fig. 7 - Sett. B. pianta e prospetto.

Le condizioni di questo secondo contrafforte (Fig. 10) si presentano di gran lunga migliori. E' alto sei assise sul-

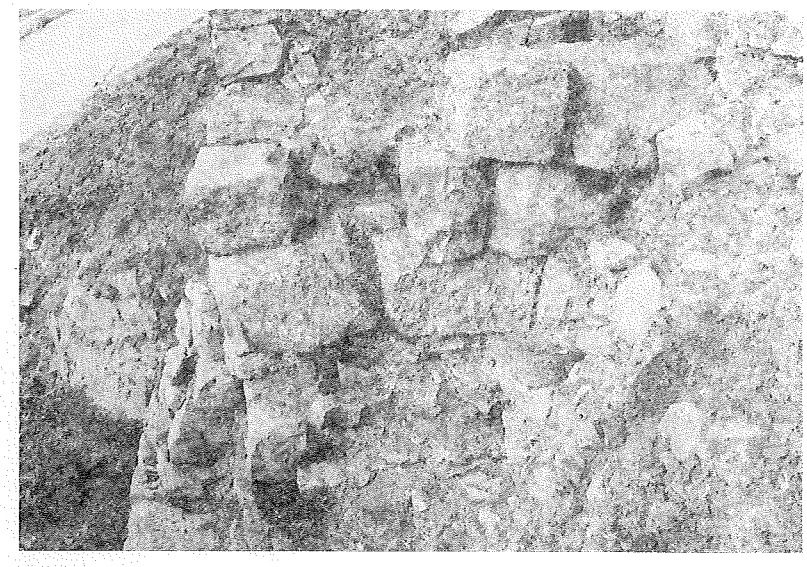


Fig. 8 - Delfino α da est.



Fig. 9 - Delfino α particolare.

la linea del muro, raggiungendo i m. 2,50 d'altezza (Fig. 11). Come ho detto sopra, in esso la profondità di ammor-

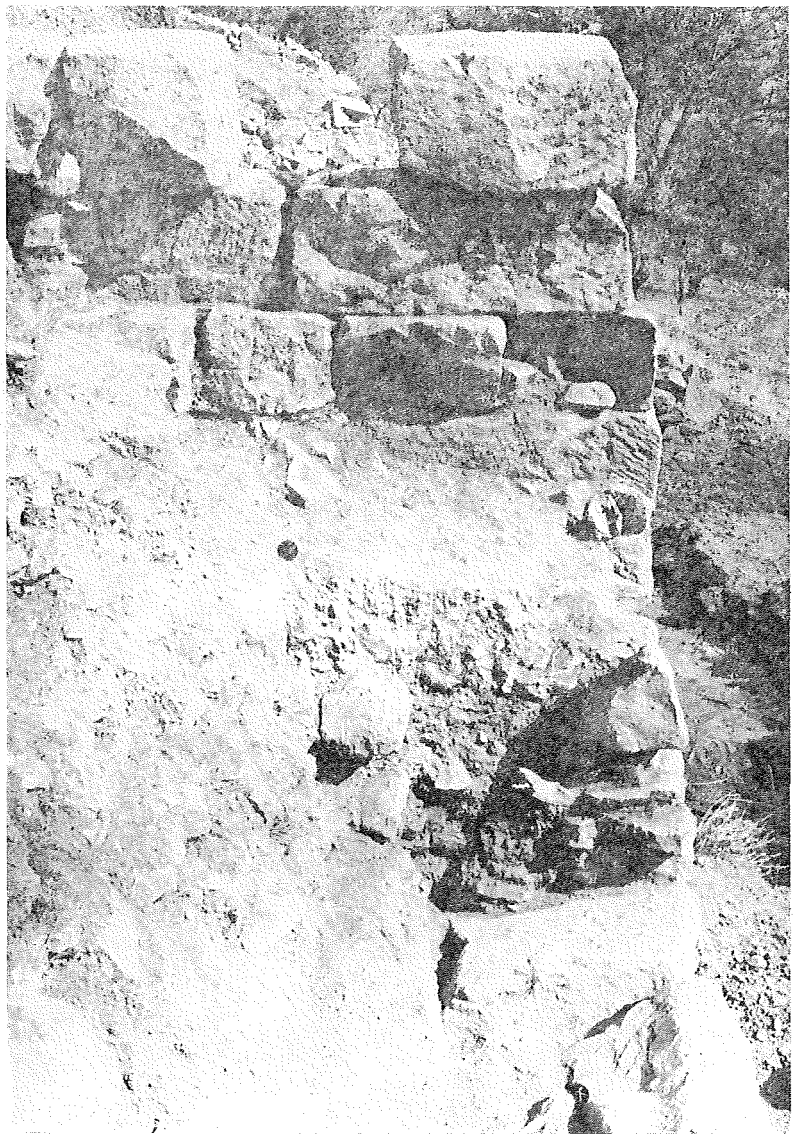


Fig. 10 - Delfino β da ovest.

samento è di m. 2,30 dalla linea esterna della *krepìs*. Anche quest'ultima che, come s'è detto, sembra realizzata

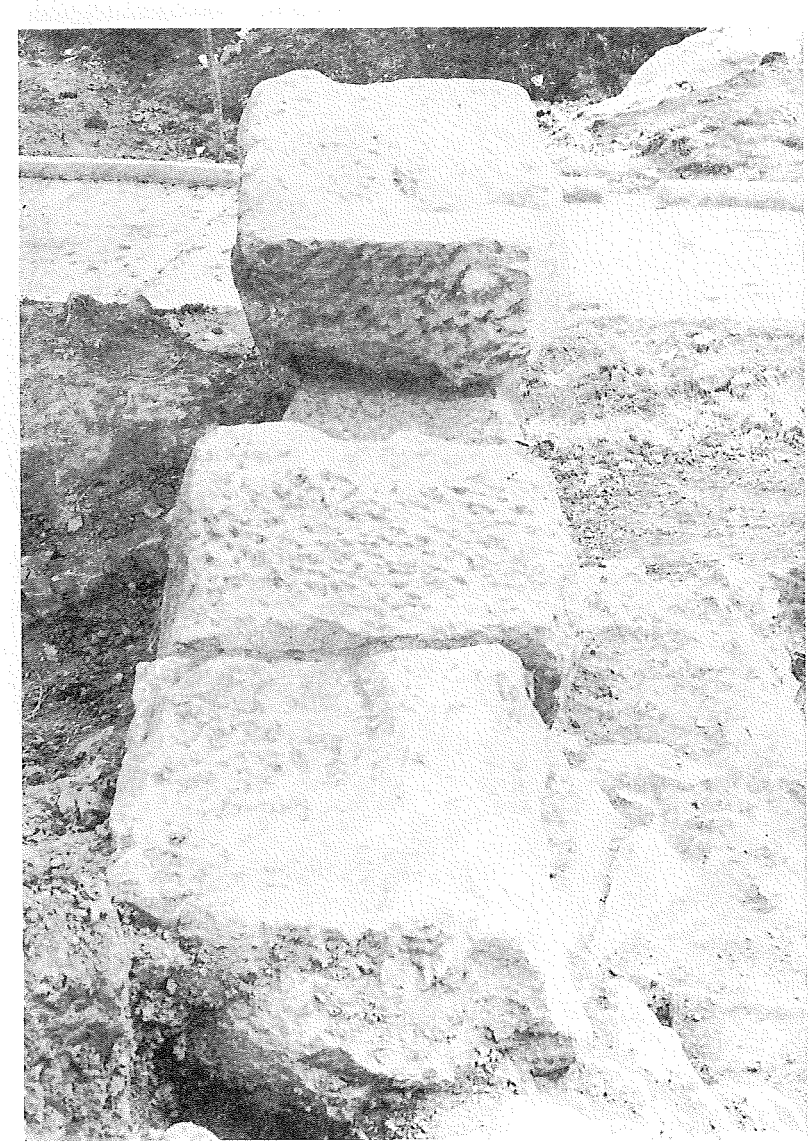


Fig. 11 - Delfino β, l'assise superiore.

in funzione del riempimento che si potrebbe definire «pseudo-cementizio», dell'interno, presenta (nella sua as-



Fig. 12 - Sett. B, l'assise più alta del basamento.

sise più alta, la sola esaminata) conci sbozzati grosso modo a cuneo per un migliore ammorsamento nella massa mista di terra e pietrame retrostante (Fig. 12-13).



Fig. 13 - Sett. B, particolare dei blocchi dell'assise superiore.

Diversamente che in tutti gli altri settori noti della cortina muraria di Troina, realizzati con una vera e propria opera pseudo-isodoma, con l'uso prevalente di blocchi parallelepipedi di grosse dimensioni, ci troviamo qui in un tratto che vede l'uso della tecnica c. d. « a telaio » con paramento a blocchetti (di cui peraltro non è rimasta testimonianza) entro pilastri, a specchiature, insistenti su un plinto o *krepìs* di base (Fig. 14).



Fig. 14 - Sett. B dopo il restauro conservativo. Il delfino α risulta arretrato dalla fronte. Il delf. β in asse alla freccia.

Questa tecnica, dalla struttura indubbiamente più elastica e di più rapida e meno costosa realizzazione, come è noto prevalente in Sicilia occidentale, nell'area che culturalmente si definisce come « punica », trova preciso riscontro tra l'altro nella cortina muraria della non lontana Halaesa, sulla costa settentrionale. Anche ad Halaesa specchiature a telaio insistenti su un plinto ps-isodomo si alternano al vero e proprio paramento ps-isodomo nei pressi della porta SE, della torre C, nelle c. d. mura inferiori, ecc. [15].

[15] Su queste fortificazioni si v. G. F. Carettoni, *Tusa (Messina). - Scavi di Halaesa (prima relazione)*, in *NSc.* 1959, p. 293 sgg..

A Troina sembrerebbe presente soltanto in questo settore B. Il suo uso, che apparirebbe pertanto episodico, potrebbe trovare una spiegazione nell'ipotesi di un rifacimento di questo tratto di seguito al cedimento di una precedente struttura a grossi blocchi parallelepipedi (cfr. sett. C, D. ecc.), rilavorati poi in conci di più piccole dimensioni, dalla subbiatura quindi più fresca, e in scapoli da annegare nel fango di riempimento pressato all'interno della struttura ad aggere, secondo una tecnica che nel suo insieme potrebbe richiamare, in qualche modo, suggestivamente il *quartum..... saepimentum... novissimum, maceria* quello realizzato *ex terra et lapillis compositis in formis, ut in Hispania et agro Tarentino* di Varrone, *de re rustica* I 14, 4 [16].

L'AREA URBANA

Non essendosi finora individuato alcun asse stradale, le nostre conoscenze sull'organizzazione dell'antico tessuto urbano sono pressocchè nulle. Esse, concentrate principalmente sul fianco meridionale del monte di Troina, si riducevano :

a) alle due, o tre, abitazioni [17] datate dalla fine del I avanti al III sec. d. C., solo parzialmente esplorate nella campagna del 1960, a monte del settore B della fortificazione, presso la chiesa della Catena (fig. 1, 8);

b) agli stessi ruderi della Catena [18] che altro non sarebbe che un ambiente (*frigidarium* ?) di un impianto termale genericamente attribuibile ad età romana imperiale (Fig. 1,7,);

---

[16] Forse anche nella stessa tradizione di quelli che saranno i muri « formacei » di Plinio XXXV 169: *e terra parietes, quos appellant farmaceos ... omnique caemento firmiores* propri dell'Africa e della Spagna.

[17] *NSc.* 1961, p. 334-342.

[18] v. sopra alla n. 14.

c) ad un secondo impianto termale (?) situato immediatamente sopra la chiesa del Carmine, un centinaio di metri più a monte della stessa Catena, visto e descritto agli inizi del XVIII secolo da fra Antonino da Troina [19] (Fig. 1,9);

d) ad una « gisterna grande » scoperta due tiri di pietra più sotto della precedente terma (c), « chi è pure delle fabrichi antichi la quale si trovò coperta di terra e cavando detti PP. del Carmine per certa fabrica la ritrovarno, et al presente è impiedi la quale è dentro la clausura del suo iardinetto », da localizzare subito a monte della Catena [20];

e) ad un ambiente coperto da una « volta... la quale era molto artificiosa fatta... la quale vi abitano gente... aveva il Solo o Pavimento di mosaico grosso adornato di pietruzze bianche », quindi un signino, situato « per la strada del Corso lontano dal suddetto Convento del Carmine due tiri di pietra verso Santi Silvestro » [21];

f) ad un altro « antico pavimento di mosaico grosso ... » situato anche esso « doppo per la medesima strada [il Corso] per un tiro di pietra insino alla Croce del Carmine a facci fronte...» [22] riscoperto alla metà degli anni '50 e, in seguito all'ultimo allargamento della via del Corso, sistemato per cura dell'Amministrazione comunale (1962) nella porzione superstite con una in-

---

[19] *Memorie lasciate da fra Antonino da Traina Capuccino sopra alcune cose antiche in questa sudetta Città dalle quali non se ni ha memoria,* ms. (1710 circa) inedito della Bibl. del Convento dei PP. Cappuccini di Troina, alla c. 12 v. (Di questo importante documento sta preparando una edizione S. A. Alberti).

[20] *Memorie, loc. cit.*.

[21] *Memorie,* c. 13 r..

[22] *Memorie, loc. cit.* Detta Croce è ancor oggi *in situ.*

[23] Cfr. M. L. Morricone Matini, *Pavimenti di signino repubblicani di Roma e dintorni* (Mosaici antichi in Italia. Studi monografici), Roma 1971 p. 24.

ferriata protettiva che ne ripete schematicamente il motivo geometrico (Fig. 1,10);

g) alle strutture intravviste, ma non documentate, durante lo scavo (1954) per l'impianto dell'edificio scolastico del Corso. Chi ha partecipato alla costruzione mi assicura che le fondazioni del muraglione di contenimento del cortile meridionale poggiano, presso l'angolo SE, proprio su un robustissimo muro antico messo in luce dal cavo di fondazione (Fig. 1,11).

Tra il 1975 e 1976 a questi sono venuti ad aggiungersi nuovi « frammenti » relativi al tessuto urbano :

h) nell'ottobre del 1975 l'attuale sistemazione della via Mustica (Fig. 1,17) portava allo scoperto, lungo la prima rampa d'accesso della congiunzione della via Vittorio Emanuele e via Sollima, circa m. 2 x 1 di un pavimento ad *opus signinum* decorato nella zona centrale da sei linee (a vista) di punteggiato regolare con tessere di pietra calcarea biancastra poste alla distanza di cm. 5-6, racchiuse da una linea continua di tessere simili in uno spazio molto probabilmente rettangolare (Fig. 15) se, come parrebbe certo, appartie

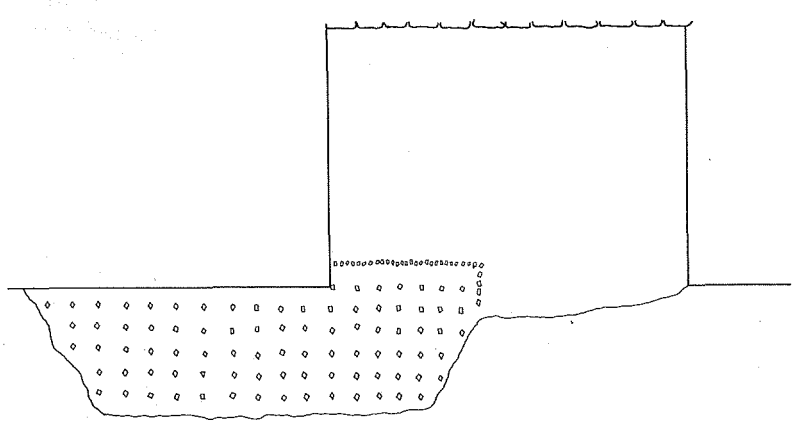


Fig. 15 - Via Mùstica, pavimento in signino.

ne alla struttura antica un muro di fondo (a muratura di pezzame di pietra) situato circa m. 0,80 lato monte;

i) sul medesimo asse del precedente (h) pavimento, a non più di m. 1,50-2 di altezza a meno di m. 10 di distanza verso monte sono le strutture (Fig. 16) situa-

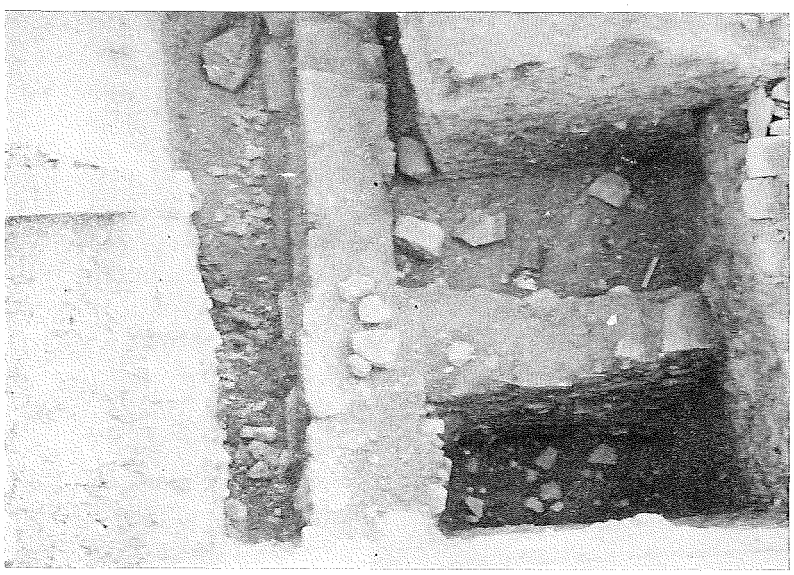


Fig. 16 - Via Mùstica. Strutture di cui alla scheda i). Veduta dall'alto, da nord.

te sul primo ripiano che la stessa via Mustica forma verso est. Scoperte per l'ampiezza di m. 5 x 3 circa durante l'impianto di un grosso muro di contenimento, sono realizzate con blocchi di pietra sedimentaria locale di medie dimensioni; presentano faccia vista ad est, ma non è stato possibile capire se prospettassero su una strada. Scoperte per l'altezza di oltre un metro [24] sembrerebbero appartenere ad un edifi-

[24] Sono state subito dopo reinterrate in attesa di uno scavo sistematico.

cio di fattura piuttosto accurata, forse anche d'età ellenistica [25] che potrebbe impiantarsi alla stessa quota del pavimento precedente (h);

k) poche decine di metri ad est del punto precedente, lo scavo per l'impianto del Poliambulatorio comunale non avrebbero rivelato alcuna struttura muraria. Fu raccolta però una certa quantità di cocciame d'età classica [26] la cui giacitura potrebbe essere riferita a qualche antica discarica, considerando che l'accumulo terroso giaceva in parte sul terreno argilloso sterile in parte sul banco roccioso piuttosto ripido;

l) ancora nell'estate 1975 e sempre lungo la pittoresca grandiosa facciata meridionale del monte, uno sbancamento manuale effettuato ad est della casa Contu-Uccello, nel punto più alto del rione Scappuccini (Fig. 1,12), portava in luce un ambiente pavimentato a signino limitato a monte da un grosso muro a pezzame di pietra ricoperto da spesso intonaco e ad est di un taglio a gradoni nella roccia, chiaramente pertinente ad una scalinata larga forse poco meno di un metro e procedente in direzione parallela e soprelevata all'ambiente. Una cisterna, il cui collo fu tranciato dallo sbancamento, si apriva, a quanto pare, allo stesso livello del signino, ma forse in altro ambiente poco a sud di esso. Altra cisterna, scoperta durante l'impianto della casa Contu-Uccello, forse parallela a questa seconda, è stata risparmiata e inglobata nell'ambiente moderno, a mò di cantinetta. Tra il materiale ceramico, evidentemente raccolto in maniera caotica, sono presenti oltre a frammenti acromi atipici, larghe parti non componibili di un grosso *skyphos* interamente coperto da v. n. all'interno e soltanto

---

[25] Tenuto conto che le strutture romane di Troina - scavi 1958 e 1960 - sembrano essere caratterizzate dall'uso di pezzame di pietra e, talora, di cotto.

[26] Abbondano le forme acrome, sono presenti « solenes » di probabile epoca ellenistica, framm. a. v. n., forse di III a C.; sembra assente ogni tipo di sigillata.

nella metà superiore all'esterno e qualche framm. di presigillata color pomodoro, databili tra la metà del II e il I sec. a. C., oltre a framm. di vasi acromi a larghe solcature, ceramica ad ingubbiatura vetrosa verde scuro e di tipo medievale più tardo, probabilmente posteriore al XII secolo. I dati raccolti fanno pensare ad un piccolo quartiere qui appollaiato tra il II-I sec. a. C., assai prossimo alla antica linea delle fortificazioni ellenistiche che dovevano salire sulle balze rocciose limitrofe ad est. Il forte pendio della zona e l'enorme accumulo terroso che vi incombe non rendono certamente facile una esplorazione sistematica. Pochissimi sono i dati archeologici a tutt'oggi pertinenti i fianchi settentrionali di Troina;

m) l'allargamento della strada che sale da NE al rione Scalforìo, in seguito ad un poderoso taglio della balza rocciosa, ha sezionato nel '74 una doppia cisterna (Fig. 1,13) con vasca di decantazione posta a livello superiore [27], ricavata nel banco roccioso, intonacata con malta cementizia di calce idraulica. Le poche strutture murarie (non ancora esplorate) risparmiate attorno ad essa inducono a ritenere che la cisterna doveva aprirsi all'interno di una abitazione (Fig. 17). L'insieme, finora genericamente databile, in attesa d'una ricerca sistematica, ad epoca imperiale, si pone certamente al di fuori di ogni possibile allargamento della linea ellenistica di fortificazione;

n) larghi frammenti di un pavimento a coccio pesto grossolano (Fig. 1,14), probabilmente d'età imperiale, vennero evidenziati nel 1976 da uno scorrimento di acque meteoriche a quota 1050, sempre sulle pendici settentrionali, quasi di fronte al complesso conven-

---

[27] Due cisterne di questo tipo, in uso sino alla fine del I sec. a. C., ho riscontrato in questi stessi anni (1975-77) nell'area dell'abitato di S. Marco d'Alunzio (ME).

tuale di S. Agostino. La presenza di questi frammenti, se in giacitura primaria, sarà da attribuire ad una costruzione isolata, dal momento che alcuni lunghi tagli operati per deflusso di acque nella stessa zona sono risultati assolutamente sterili.

In verità non sarà necessario disporre di molti più dati, o meglio assenze di dati, per escludere una organica occupazione antica di questo punto come dei restanti pendii settentrionali del monte — soltanto negli ultimissimi anni in gran parte urbanizzati — nonostante essi si presentino con una morfologia più dolce, quasi piana, rispetto a quella che Troina offre a mezzogiorno.

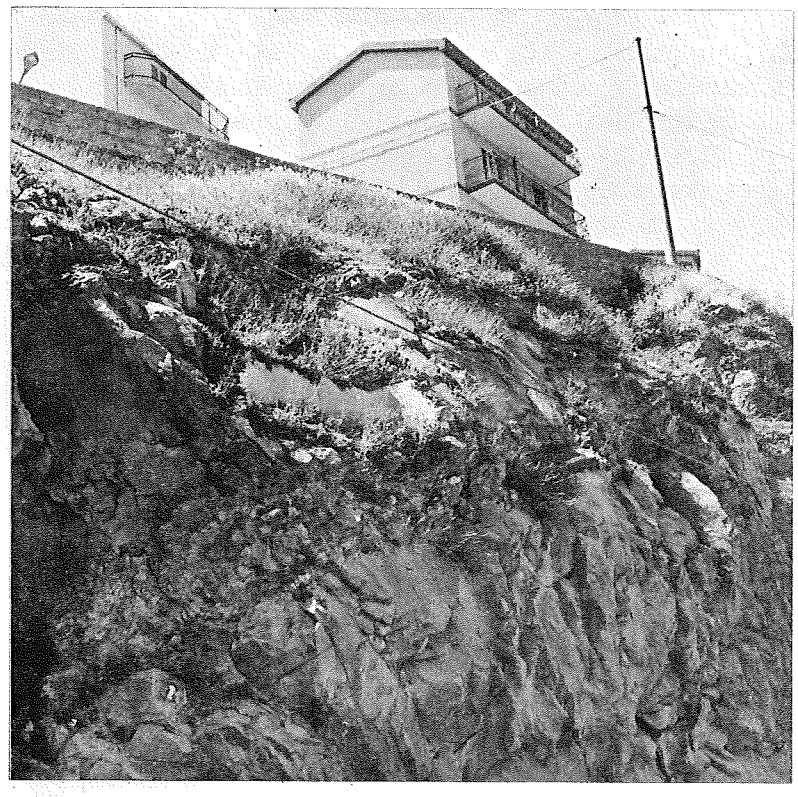


Fig. 17 - Versante nord di Scalforìo, cisterna

L'asprezza dei lunghi mesi invernali a Troina si coglie in special modo sul versante settentrionale, sferzato in pieno da gelidi venti di tramontana che ritardano, tra l'altro, lo scioglimento della neve, mai assente dall'inverno di questa fascia dei Nebrodi, provocando gelate che permangono anche nelle ore diurne.

E' quindi evidente come soltanto con i moderni mezzi di riscaldamento domestico si sia potuto superare la proibitività di una urbanizzazione sistematica, al tempo stesso in cui ci si rende ancora una volta conto di come le variazioni di clima negli ultimi due millenni non debbano aver subito sbalzi notevoli. Sono d'altronde queste stesse particolarità climatiche che rendono estremamente interessante, a Troina come in qualunque altro centro montano del mondo classico, lo studio della casa d'abitazione comune - in rapporto a quella dei centri costieri e collinari - per le risposte che potranno eventualmente essere formulate sui mezzi tecnologici e l'*instrumentum domesticum* in generale, adottati in un più difficile rapporto uomo-ambiente.

L'AREA DELLE NECROPOLI

Nella notte di Capodanno 1973 un ampio movimento franoso della parte alta della località Arcirù, sulle pendici occidentali di Troina, già destinata a zona d'espansione di edilizia popolare, distruggeva un complesso di case e palazzine, ancora in fase di ultimazione da parte di alcune decine di famiglie che in esse avevano investito i loro piccoli capitali, frutto di anni d'emigrazione e di duro lavoro.

Questa calamità pose l'Amministrazione comunale di fronte al problema immediato del ricovero dei senza tetto e a quello, non meno pressante, del reperimento di una nuova area da destinare alla ricostruzione degli alloggi irrimediabilmente distrutti all'Arcirù.

La scelta, maturata dopo ampii quanto appassionati

dibattiti popolari, cadeva infine sulla fascia di terreno (Fig. 1,16a) limitrofa alla S S 575, grosso modo compresa tra il torrentello Parapià e la palazzina di case popolari S. Michele Nuovo, su terreno di proprietà privata, sottoposto peraltro a vincolo archeologico in quanto immediatamente procedente dalla necropoli ellenistica di Muanà.

La revoca del vincolo archeologico, condizionata dal competente Ministero all'esplorazione preventiva di tutta l'area (Fig. 18), diede così alla Soprintendenza di Agri-

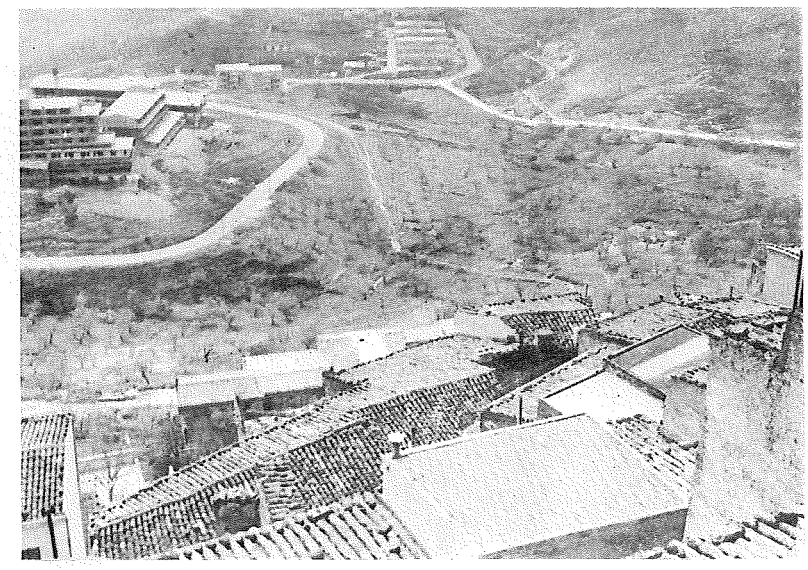


Fig. 18 - Panoramica da nord: al centro loc. Parapià (16a), a sin. l'area (16b) della necropoli con il complesso turistico-alberghiero (1974).

gento l'opportunità di effettuare nel maggio del 1974 una campagna di scavi con mezzi e manodopera forniti dal Comune di Troina [28] e dagli interessati.

---

[28] Allora retto dal geom. Dino Pettinato. Al Sindaco Pettinato, al rappresentante dei senza-tetto sig. Antonino Trovato e ai geom. Antonino Bonarrigo e José Giachino va il mio grato ricordo per la sensibilità costantemente dimostrata verso i nostri problemi.

La necropoli di Muanà (Fig. 1,16), parzialmente esplorata nel 1960 sul primo dei pianori (Tre Croci) che degradano da NE a SW verso il monumentale complesso architettonico settecentesco di S. Michele Nuovo, aveva restituito [29], sui circa 1300 mq scavati, 137 tombe documentate, datate tra la fine del IV e i primi del II sec. a. C.. Esse rappresentavano la parte più elevata della medesima necropoli scoperta nel 1787, nel cavo di fondazione del complesso di S. Michele Nuovo [30].

Agli inizi degli anni '70 l'impianto del Complesso Turistico Alberghiero dell'Oasi Maria SS., situati proprio a mezzo (Fig. 1,16b) tra l'area di Tre Croci e S. Michele Nuovo, restituiva la parte intermedia della necropoli sulla cui consistenza ben poco si può dire dal momento che venne evidenziata da lavori di sbancamento.

I materiali, raccolti disordinatamente, si riferiscono a modesti corredi collocabili anch'essi tra la fine del IV e il II sec. a. C. e sono oggi esposti in alcune vetrine nel plesso principale dell'Oasi [31]. L'impossibilità di poter ricostituire alcuna associazione degli stessi ne limita, in verità fortemente, l'interesse archeologico, pur documentando essi quello topografico di tutto il costone che scende da Muanà a S. Michele. Esso risulta così frequentato nella sua interezza tra l'estrema fine del IV e la metà del II sec. a. C., da quello che, sia pure come ipotesi di lavoro, può essere considerato il momento del primo impianto urbano di Troina, lungo quell'arco temporale che, sulla scorta delle indicazioni di numerosi altri centri dell'Isola, sembrerebbe rappresentare uno dei momenti di massima espansione demografica.

---

[29] *NSc.* 1961 p. 362-400.

[30] Ragguagli relativamente ampii su questi ritrovamenti si possono leggere in F. Bonanno, *Memorie storiche della città di Troina, del suo vescovado e dell'origine dell'apostolica legazia in Sicilia*, Catania 1789, p. 94 (*Relationes sepulchrorum inventorum Troinae*) e 95-96 (*Relatio rerum antiquarum in sepulchris inventarum*).

[31] Queste notizie, assieme alla possibilità di visionare i materiali, mi sono state molto amichevolmente fornite dal fondatore e infaticabile direttore dell'Oasi, padre Luigi Ferlauto.

PARAPIA'

Il 17 e 18 maggio 1974 chi scrive effettuava quindi una serie di saggi ad est della strada statale 575, nelle proprietà Bonanno e Sollima (Fig. 19). Le trincee di scavo, in nu-

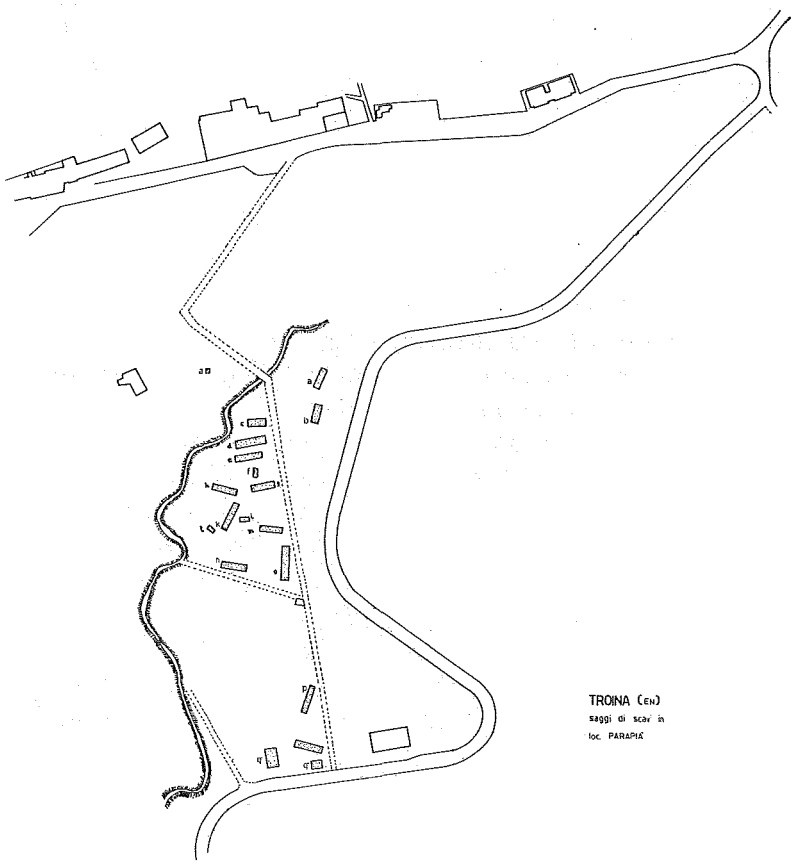


Fig. 19 - Parapìa, planimetria dei saggi,

mero complessivo di 19, contrassegnate dalla lettera A alla Q", ebbero dal punto di vista archeologico esito affatto negativo, fornendo infine un punto fermo sull'espansione della necropoli di Muanà limitata, fino all'altezza della palazzina case popolari S. Michele, ai punti più alti del rilievo.

Due furono le trincee aperte nella proprietà Bonanno (peraltro fuori l'area vincolata) ad est della stradella comunale S. Silvestro - S.Michele, e tredici nella propr. Sollima ad ovest della suddetta stradella; altre quattro ho praticato all'imbocco meridionale della stessa strada, tra la grande cisterna settecentesca e la palazzina di case popolari.

Qualche rarissimo coccio d'argilla rossiccia assai disfatta, probabilmente pertinente a mattoni o tegole d'età classica, fu raccolto nei primi tagli dei saggi B, C, D, K. La maggior parte dei saggi aperti nella fascia ad ovest della stradella (E, F, G, M, O) hanno anzi rivelato come l'humus superficiale, sterile di qualunque indizio di natura archeologica, difficilmente raggiungeva, mai superando i cm. 15 - 20 di profondità, trattandosi in verità piuttosto di rade sacche humiche in un terreno in cui a prima vista affiorava il banco roccioso di marna argillosa (Fig. 20). La sterilità completa si ripeteva ancora nei



Fig. 20 - Parapìa, saggio E. Alla base il banco roccioso di marne argillose.

saggi da P a Q" nonostante lo strato di terra humica scendesse, rispettivamente, da 0,90 a 2,15 di profondità, prima di cedere posto alle marne di base.

S. MICHELE NUOVO

Ulteriori dati relativi al settore della necropoli scoperto nel 1787, sono stati raccolti nel settembre 1977 dall'ispettore on. di Troina, Arturo Alberti, che sorprendeva nell'area a NE di S. Michele Nuovo (Fig. 1,16c), un gruppo di scavatori di frodo intenti a depredare due gruppi di tombe. L'improvvisa fuga dei clandestini permetteva così il recupero dei corredi rimasti *in situ* in tre [32] delle sei

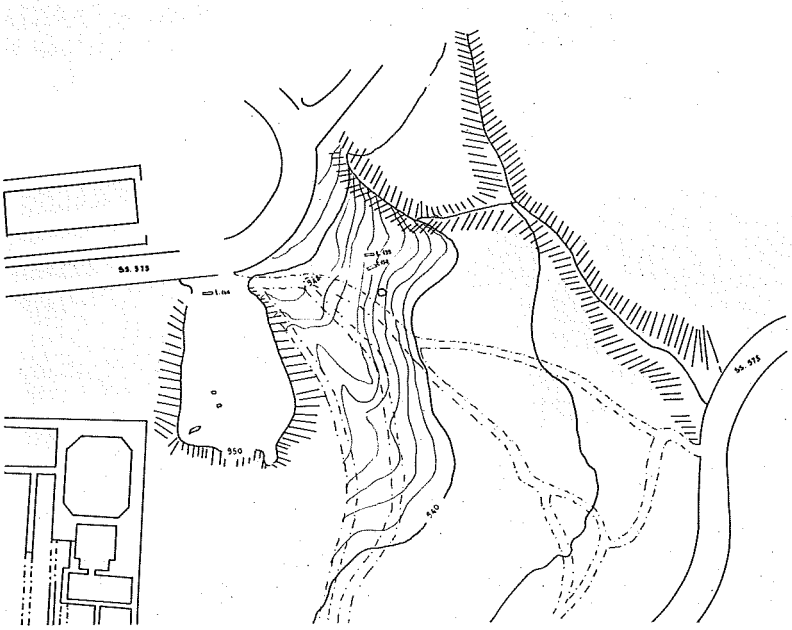


Fig. 21 - S. Michele nuovo (in basso a sin.) e l'area più bassa della necropoli.

[32] La numerazione di queste tre tombe progredisce da quelle scavate nel 1960, cfr. *NSc.* 1961 p. 400.

tombe individuate (Fig. 21).

Tomba 138. Si apriva a q. 945, alla distanza di m. 65 dal cantonale NE della chiesa, sul pendio: da questo punto era già stata manomessa dai clandestini.

Orientata est-ovest, a fossa rettangolare lunga m. 1,90 e larga 0,60; era segnata da lastre di marna poste a coltello, spesse cm. 10 circa e coperta da analoghi spezzoni di pietra ricavati dallo stesso banco roccioso. All'altezza del ginocchio sin. era adagiato un:

— unguentario piriforme di argilla rossastra (h. cm. 15; diam. max. 10; diam. piede 3), rastremato verso il piede, ad anello piatto, e desinente con breve collo affusolato in un labbro estroverso a sez. triangolare. E' decorato da due bande concentriche di color marrone (evanido) sul collo e all'attacco della spalla. Larga frattura ricomposta sulla linea pancia-spalla. (inv. Tro. 77/1) (Figg. 22a, 25a).



Fig. 22 - Corredo tomba 138.

Accanto al piede sin. era riversato un altro più piccolo esemplare:

— unguentario piriforme d'argilla rossiccia più chiara (h. cm. 7; diam. max. 5) analogo al precedente ma dal profilo alquanto più tozzo per il poco sviluppo dato al collo e per l'attacco meno rastremato col piede. (inv. 77/2). (Fig. 22,b).

La tomba è databile entro il primo quarto del III sec. a. C..

Accanto a questa, sul lato nord, era un'altra fossa di dimensioni analoghe già distrutta dai clandestini.

Ancora più a nord, meno di due metri, con orientamento leggermente ruotato (ENE-WSW) era un gruppetto di tre tombe di cui potè essere esplorato solo il terzo superstite di quella centrale:

Tomba 139: lunga presumibilmente m. 1,80 larga 0,55 a fossa rivestita di scaglie di pietra poste a coltello; copertura piana come nella 138.



Fig. 23 - Corredo tomba 139.

Diversi chiodi di ferro disposti sul perimetro interno indicano la presenza del feretro ligneo.

Il corredo, databile nel primo quarto del III sec. a. C., raccolto all'interno presso la testata W, è costituito da :

— statuina femminile (h. cm. 23) (Fig. 23a, 24) d'argilla rossiccia assai tenera, ricomposta da alcune decine di frammenti (integrazione sulla linea petto-vita). La figura, che insiste sulla gamba sin. è volta verso destra; il capo, pettinato « a melone », è coperto da un lembo dell'himation avvolto sottogola. Sia il braccio destro, piegato sul petto, che quello sin., poggiato po-



Fig. 24 - Particolare statuina inv. 77/7.

steriormente sul fianco col gomito in fuori, sono ricoperti dall'himation che sale da destra verso sin. La pessima qualità dell'argilla non ci fa rendere conto delle migliori qualità della matrice che parrebbe riprodurre una delle più antiche interpretazioni siceliote di tipi « tanagrini » (inv. Tro. 77/7).

— *skyphos* d'argilla rossiccia a superficie rossastra (h. cm. 7; diam. 8) di pessima qualità. Sotto la linea del labbro è una linea continua di punti a v. n. evanida. Doveva essere decorato sulle due facce da due teste femminili di cui restano estremi suggerimenti di colore. Ricomposto (Figg. 23b, 26a) (inv. 77/8).

— pisside a v. n. con coperchio (h. al cop. cm. 5; diam. 8) (Fig. 23 c, 27 b). Argilla più consistente di color rosso vivo (inv. 77/9).

— unguentario piriforme slanciato (h. cm. 9) (Fig. 23 d; 25 b). Ricomposto; argilla rossastra (inv. 77/4).

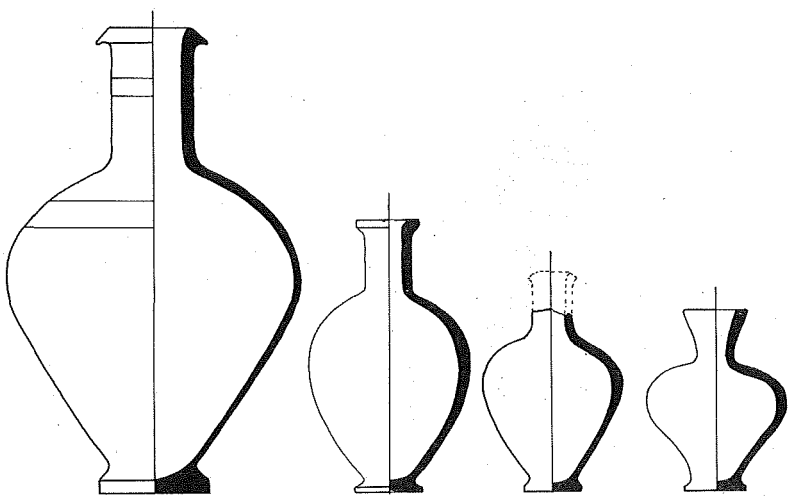


Fig. 25 - Profili degli unguentari tt. 136 e 139.

— unguentario piriforme fratto all'altezza del collo (h. cm. 4,5) (Fig. 23 e; 25 c). Argilla rossastra (inv. 77/5).

— unguentario piriforme schiacciato (h. cm 7) (Fig. 23 f; 25 d). Collo imbutiforme, spalla a carena stondata. Argilla rossastra (inv. 77/6).

tomba 140: individuata di fronte al prospetto principale di S. Michele, a q. 950, distante quasi 5 metri dalla SS 575.

Era una fossa terragna, orientata ENE-WSW. L'inconsistenza dei resti ossei, probabilmente dovuta all'acidità del terreno argilloso, assieme allo sconvolgimento operato dai clandestini, ha impedito di comprendere l'orientamento della deposizione.

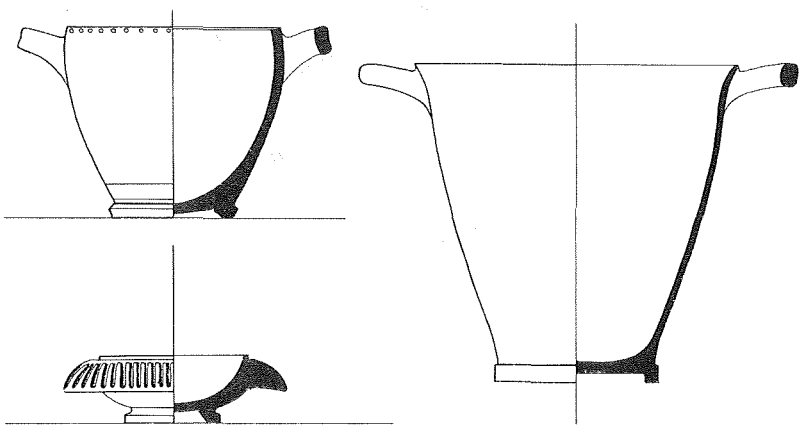


Fig. 26 - Profili *skyphoi* tt. 139 e 140 e pateretta t. 140.

Il corredo, databile entro la metà del III sec. a. C., è rappresentato da:

— *skyphos* a v. n. (h. cm. 12; diam. bocca 11; diam. piede 6,5) (Fig. 28a) d'argilla grigio cenere assai inconsistente, ricomposto da numerosi frammenti (inv. Tro. 77/10).

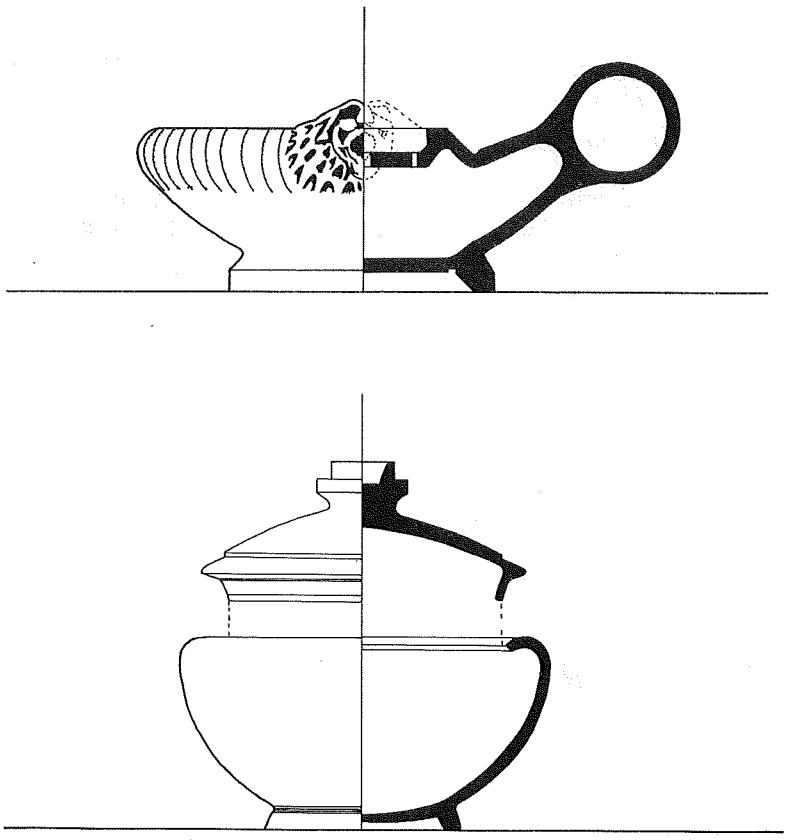


Fig. 27 - Profili *guttus* t. 140 e pisside t. 139.

— pateretta a v. n. (h. cm. 3; diam. 8,5) (Fig. 28 c; 26 c) ad ampio labbro estroverso strigilato. Argilla rossastra (inv. 77/12).

— *guttus* già a v. n. (h. cm. 4; diam. 9,5) con beccuccio a protome leonina, strigilato nella metà superiore. Argilla rossiccia chiara estremamente inconsistente. Parzialmente ricomposto da più parti (Fig. 28 b; 27 a) (inv. 77/11).



Fig. 28 - Corredo t. 140.

NUOVA NECROPOLI NEL RIONE BURIO

Ai primi degli anni '60 l'ampliamento della chiesetta di S. Sebastiano (Fig. 1,15), situata sul versante nord-occidentale di Troina, portava alla scoperta di un paio di tombe a cassa rettangolare di scaglie di pietra e mattoni di grosse dimensioni (?) con copertura piana.

Una di esse colpì particolarmente gli scavatori per le dimensioni dello scheletro, ben conservato, che, a loro dire, misurava m. 2 di lunghezza! Tra i materiali in esse contenuti, subito dispersi, erano « vasetti smaltati di nero », cioè a vernice nera, e una statuina femminile « di una giovane molto elegante e ben fatta » in cui immagine possa riconoscersi un tipo di derivazione tanagrina [33].

Dovrebbe quindi trattarsi di un'altra necropoli o gruppo di tombe d'età ellenistica (III a. C.!) la cui ulteriore co-

[33] Devo alla cortesia del sig. Silvestro Plumari, che lavorava nel cantiere come maestro scalpellino, quanto sopra riferito.

noscenza sarà estremamente problematico approfondire dal momento che tutta la zona del Bùrio risulta intensamente urbanizzata dal medioevo ad oggi.

CONCLUSIONI

Nonostante sia massima la frammentarietà dei dati raccolti, due mi sembrano i punti di riferimento più significativi individuabili in rapporto alla 'storia urbana' di Troina in età classica.

Da un lato emerge la documentazione unitaria fornita dalla necropoli di Muanà-S. Michele (cui potrebbe aggiungersi quella finora non documentabile ma estremamente credibile del Bùrio), che parla di uno sviluppo demografico diacronicamente costante dall'estrema fine del IV - primi del III, per tutto questo secolo fino alla metà circa del II a. C. e corrispondente alle generazioni di coloro cui si deve l'impianto del centro urbano vero e proprio.

Dall'altro, spostandoci dalla necropoli all'area urbana, colpisce la presenza sempre più frequente, nelle strutture casualmente venute in luce [34], di pavimenti in signino che, a tutta prima verrebbero a testimoniare uno sviluppo o ristrutturazione edilizia databile probabilmente a partire dai primi o, al più tardi, dalla metà del I sec. a. C. in poi [35].

Per finire mi sia lecito sottolineare ancora quanto una indagine costante e capillare condotta in un centro, sia pure archeologicamente non « facile », in quanto coperto da persistenze urbane odierne, possa recuperare di dati e significati essenziali alla ricostruzione della sua storia urbana.

[34] Un altro pavimento in signino venne in luce negli scavi del 1958 a monte del sett. B della fortificazione, cfr. *NSc.* 1961, p. 335 s..

[35] MORRICONE MATINI, *op. cit.* p. 28 con i riferimenti, a p. 30, ai più antichi esemplari rinvenuti in Sicilia (Morgantina: *AJA*, LXXI, 1967, p. 248 tav. 73-4; Siracusa: *NSc* 1951 p. 281 s. fig. 17).

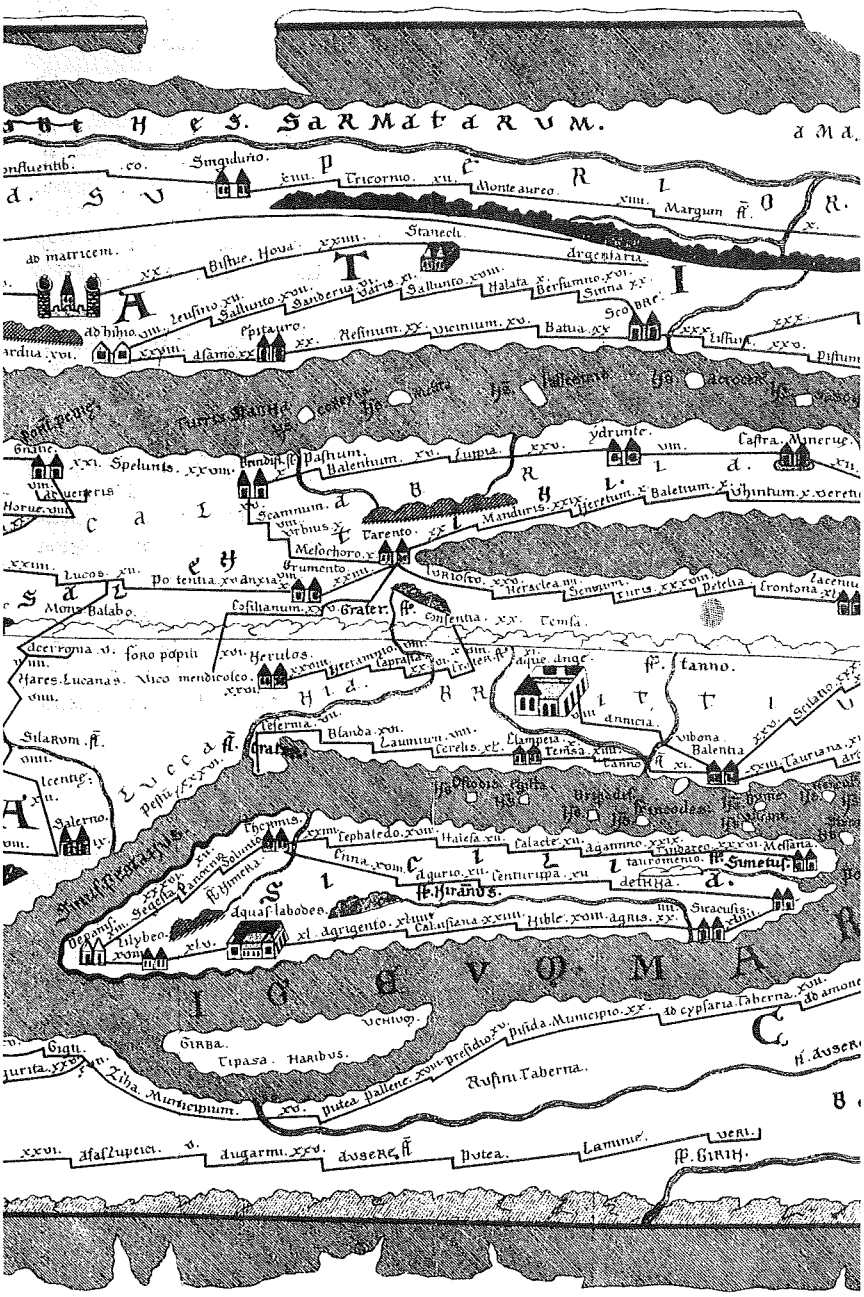
Nel 1978 la Soprintendenza di Agrigento ha effettuato a Troina una nuova campagna di scavi che ha realizzato principalmente il restauro e lo studio del settore C della fortificazione ellenistica, l'individuazione di un basamento a blocchi isodomi a bugnato rustico credo pertinente ad un portico ad L (Fig. 1, 19) e, a ridosso di questo, l'esplorazione parziale di due ambienti d'abitazione datati da una discreta documentazione di forme di sigillata D africana, tra il V e VI secolo (HAYES 61 B 30; H. 67, 5, 9, H. 91 B-C = Lamboglia 38; ecc.). E' stata anche individuata una nuova necropoli di fine IV-III sec. a. C. nella parte bassa della località Arcirù (Fig. 1, 18).

Questi nuovi dati avrei voluto, e sarebbe stato doveroso, fondere con quanto sopra presentato. Ma l'incompletezza attuale della documentazione grafica dei nuovi materiali e la consapevolezza di dover tardare ancora una volta la pubblicazione dei dati acquisiti (peraltro non contraddetti dalle nuove scoperte) mi consigliano a lasciare inalterata questa prima relazione. Così pure, mi auguro, entreranno a far parte della seconda relazione gli elementi, pochi in verità finora, frutto della esplorazione archeologica del territorio.

Quanto al problema topografico, fondamentale, della identificazione del centro antico, volutamente non affrontato, non mi sento di condividere ulteriormente l'equazione Troina = Engyon, ritenendo la proposta avanzata da E. Militello (*NSc* 1961 p.404) quella più ragionevolmente verisimile.

G. S.

VI. VII. 1. 2.



Sarmatarum
Singiduno
Tricornio
Monte aureo
Margum
Stanecli
Argentaria
Bistue. Hova
Sallunto
Halata
Bersumno
Sinna
Epitauro
Resinum
Vicinium
Batua
Scobre
Lissum
Pistum
Turris Stanha
Spelunis
Pastium
Balentium
Lupia
Ydrunte
Castra Minerue
Scamnum
Tarento
Manduris
Heretum
Baletium
Vhintum
Mesochoro
Grumento
Lucos
Po tentia
Mons Balabo
Cosilianum
Grater
Consentia
Temsa
Herulos
Hares Lucanas
Vico mendicolco
Aque ange
tanno
Silarum
Icentie
Salerno
Blanda
Laumium
Cerelis
Clampeia
Temsa
Vibona
Balentia
Tauriana
Thermis
Cephaledo
Haiesa
Calacte
Agamno
Messana
Simetus
Aquas labodes
Agrigento
Calusiana
Hible
Siracusis
Lilybeo
Segesta
Panormus
Solunta
Hymera
Cinna
Centurippa
Hiranus
Tipasa
Haribus
Pisida Municipio
Ad cypsaria Taberna
Rufini Taberna
Liba Municipium
Putea Pallene
Putea
Lamine
Veri

FONTI PER UNA STORIA DELLA VIABILITA' DI SICILIA, 1. LA TABULA PEUTINGERIANA *

Il tessuto stradale d'una provincia in età romana va considerato, prima che nella sua funzionalità topografica (e cioè quale mezzo di comunicazione tra diversi centri), per la sua precipua natura di manufatto diacronicamente realizzato con quell'insieme ben preciso di caratteristiche tecniche che - qualificando appunto come « romana » una strada -, lo diversificano da qualunque altro analogo sistema viario del mondo antico.

In Sicilia l'indagine archeologica non ha finora segnalato, e ben difficilmente potrà, manufatti che possano essere considerati « strade romane ».

In assoluto l'unica testimonianza archeologica - indiretta - d'un tracciato *in uso* in età romana, è fornita dal miliario del console *C. Aurelius Cottas* del 252 a. C., rinvenuto « infisso nel terreno sul lato di una strada campestre » larga circa 2 metri, qualche Km. ad oriente di Corleone, in contrada Zuccarone, sulla Agrigento-Panormo [1].

Se da un lato l'assenza di dati archeologici diretti rappresenta una pregiudiziale affatto dirimibile, dall'altro le due principali fonti scritte [2] - la *Tabula Peutingeriana* e l'*Itinerarium Antonini* - presentando in un quadro sostanzialmente unitario della rete stradale romana nell'Isola alcune preziose disparità relative a percorsi che

---

* *Eugenio Manni septuagenario* φιλίας χάριν

[1] A. Di Vita *Un milliarium del 252 a. C. e l'antica via Agrigento-Panormo,* in Kokalos I 1955 p. 10 ss.; A. Degrassi, *Nuovi miliarii arcaici,* in Hommages à A. Grenier, Coll. Latomus vol.LVIII. 1 (1962); A. Di Vita, *Una recente nota e la datazione del miliario siciliano del console C. Aurelio Cotta,* in Latomus 1963 p. 478-88.

[2] Seguo l'edizione di K. Miller, *Itineraria romana. Roemische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt,* Stuttgart 1916.

legano centri « minori », suggeriscono le linee lungo cui dovrà muoversi ogni ricerca volta a tracciare una « storia » della viabilità romana : a) analisi puntuale delle fonti scritte; b) analisi serrata delle testimonianze archeologiche del territorio da condurre sulla scorta d'una serie di indagini topografiche che abbraccino brevi tratti di terreno, secondo i criteri che informano le redazione della *Forma Italiae* [3].

In verità, mentre numerosi sono gli studi sulla *T. P.* in generale, così come quelli dedicati a singoli tratti da essa descritti [4], estremamente ridotta è la letteratura che concerne la Sicilia nella *Tabula* perchè, dopo le « sintesi viarie » di B. Pace [5] e di G. Verbrugghe [6], l'unica analisi completa e dettagliata resta quella di G. Uggeri [7].

Uno dei motivi di ciò potrebbe essere costituito - nel quadro del poco interesse di cui è stata sempre oggetto la Sicilia romana - dalla scarsità e apparente univocità dei dati offerti, ricondotti ad uno scarno elenco di toponimi relativi a centri ben altrimenti conosciuti nella loro concretezza storico-archeologica.

La schematizzazione con cui è stata delineata la rete stradale dell'Isola, infatti, balza evidente ad un confronto immediato con l'*Itinerarium Antonini;* il dettaglio dei percorsi con i più numerosi toponimi, il migliore computo delle distanze, l'indicazione di vie ignote alla *Tabula* hanno reso l'*Itiner. Antonini* un documento di gran lunga

---

[3] Tra gli ottimi esempi cui si potrebbe fare riferimento cito soltanto di AA VV., *La Via Aurelia da Roma a Forum Aureli* (Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Univ. di Roma, IV), Roma 1968.

[4] Per la bibliografia fondamentale si v. fino al 1916 Miller *cit.* p. LII s. Per il periodo seguente A. e M. Levi, *Itineraria picta,* Studi e Materiali del Museo dell'Imp. Romano (ora Museo della Civiltà Romana) n. 7, Roma 1967.

[5] *Arte e Civiltà della Sicilia Antica* vol. I² 1935-1958 p. 459-488.

[6] Gerald P. Verbrugghe, *Sicilia* (Itineraria Romana, 2. Herausg. G. Walser), Kümmerly + Frey Geographical Publisher, Bern 1976 (di pp. 102), lavoro prematuro e discutibile.

[7] *La Sicilia nella Tabula Peutingeriana,* in Vichiana, rassegna di studi classici, vol. VI 1969 fasc. II Napoli pp. 127-172, vera e propria 'edizione' alla quale rimando per ogni ulteriore approfondimento bibliografico, linguistico e topografico.

preferibile ad essa come quello che contiene già quei dati, meglio specificandoli [8].

A prima vista potrebbe sembrare così, ma è questione d'intendere. Se la *T. P.* ci dà per la Sicilia una rete schematica ridotta a ciò che riteniamo essenziale, non sarà senza una determinata ragione. Sarebbe ingenuo poi credere che la schematizzazione sia dovuta alla mancanza di spazio per scrivervi nomi e cifre. L'autore, o gli autori, della *Tabula* ci mostrano in altre zone di essa come non avessero scrupoli a deformare, ingrandendo, determinati territori, ammassandovi nomi, cifre, vignette. In un'opera come questa che delinea tutto il mondo romano, che ha già nelle sue premesse tutti i caratteri della ufficialità, nulla potrà essere lasciato al caso, alla volontà di chi esegue, tutto avrà una sua ragion d'essere.

Cercando di capire perchè la rete siciliana fu delineata in quel particolare modo potremo comprendere taluni aspetti che fin d'ora possiamo definire organizzativi, legati alla viabilità dell'Isola in un certo periodo, al tempo stesso in cui arriveremo a capire gli scopi per cui fu redatta la *Tabula*.

In breve gli interrogativi che essa pone sono i seguenti: 1) epoca della prima stesura - età della redazione ultima; 2) riconoscimento delle aggiunte; 3) significato delle vignette illustrative; 4) significato della deformazione "cartografica"; 5) scopo per cui fu composta. Va da sè che la spiegazione che si dà d'uno di questi punti condiziona in un certo modo quella degli altri.

Ancor più brevemente mi si concederà di puntualizzare le opinioni dei principali studiosi che della Tabula si sono occupati.

E. Desjardins [9], dubitando che i riferimenti al mondo giudaico-cristiano potessero essere delle aggiunte posteriori, l'assegnava al V secolo.

---

[8] Francesco P. Garofalo, *Le vie romane in Sicilia. Studio sull'Itinerarium Antonini*, Napoli 1901 (di pp. 34).

[9] *La Table de Peutinger*, Paris 1869-1874.

K. Miller [10], che di essa fu tra i più autorevoli studiosi, ritenne che la *T.* fosse stata redatta dapprima "cartograficamente" (sulla scia dell' *Orbis Pictus* di Agrippa) nel IV secolo; in seguito vi sarebbe stata aggiunta la parte "itineraria"; mettendo in relazione a ciò il particolare rilievo dato a Roma, Costantinopoli ed Antiochia, nel 365-66 residenze imperiali, ne assegna giusto a quell'anno la redazione completa; in base poi alle affinità che essa presenta con la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate e alle continue menzioni che in quest'ultima vengono fatte di un cosmografo *Castorius,* ritenne che questi avesse redatto la *T.* basandosi sugli stradari ufficiali del tempo degli Antonini.

Di opinione contraria fu O. Cuntz [11] che, ricollegandola all'opera di Tolomeo, la datò al 170 circa.

E. Schweder [12] per spiegarne le discrepanze cercò di dimostrare che gli originali da cui dipende non avevano altro che la descrizione delle vie coi toponimi e le distanze senza alcuna velleità di figurarne l'andamento esatto.

H. Gross [13], ponendo in evidenza i rapporti con l'Anonimo Ravennate, cerca di porla in relazione con l'opera di M. Vipsanio Agrippa.

A questi rapporti si rifanno ancora W. Kubitschek [14] e J. R. Wartena [15] postulando un notevole rimaneggiamento nel III secolo. In particolare il Kubitschek fu indotto a datarla nel III sec., in epoca anteriore a Diocleziano (284-305) perchè nella *T.* non è segnata la grande strada costruita da questo imperatore nella Mesopotamia.

---

[10] *Itineraria, cit..*

[11] *Die Grundlagen des Tabula Peut.*, in Hermes XXXIX 1894 pp. 586-96.

[12] *Über den Ursprung und die ursprungliche Bestimmung des sogenannten Strassennetzes des Peut. Tafel,* in Philologus 1903 pp. 357-87.

[13] *Zur Entstehungsgeschichte des Tab. Peut.*, Bonn 1913.

[14] In *P. W.* (1916) s. v. *Itinerarien,* coll. 2308-2363 e s. v. *Karten* (1919) coll. 2100-2112.

[15] *Inleiding op een Uitgave der Tabula Peutingeriana,* Amsterdam 1927.

Un contributo decisivo per la comprensione della *T. P.* è stato pubblicato nel 1967 da Annalina e Mario Levi [16].

Sarà necessario soffermarsi più distesamente su questo lavoro, a mio giudizio veramente fondamentale, per cercare di applicare quei risultati sui dati che la *Tabula* offre a proposito della Sicilia. Io credo infatti che non si possa fare a meno di verificare l'interpretazione dei Levi su ogni problema concernente l'organizzazione viaria del mondo romano.

Prima di affrontare il problema specifico propostosi - la spiegazione delle vignette della *T.* - gli autori compiono un ampio excursus sulla letteratura geografica, cartografica e itineraria del mondo romano e medievale trovando così il giusto posto in cui si inserisce la *Tabula*, unico grandioso esempio degli *itineraria picta* a noi pervenuti, ma non certo unico nella produzione cartografica romana.

Le 555 vignette della *T.* sono classificate e spiegate nella seconda parte; ivi il capitolo delle relazioni tra i tre tipi di vignette più frequenti e l'organizzazione del *cursus publicus* rappresenta senza dubbio la parte più originale e viva del volume.

I principali tipi di vignette presentate dalla *T.* sono:

— la *doppia torre* che ricorre 429 volte in totale e sei volte in Sicilia;
— l'edificio a *tempio* con 44 esempi (mancante in Sicilia);
— le *aquae*, edificio quadrangolare, variamente composito, con un cortile centrale; su 52 raffigurazioni una sola è presente in Sicilia ad *Aquas Labodes*.

Ci interesserà esaminare perciò soltanto il significato della doppia torre e delle *aquae*.

Dopo una convincente serie di raffronti tra il tipo quale schematicamente è rappresentato sulla carta e qua-

---

[16] *op. cit.* alla nota 4.

le è riscontrabile in una massa di rappresentazioni di edifici rurali su mosaici, pitture murali, monete e sculture che si scaglionano dalla prima età imperiale al V secolo [17], gli autori concludono che con la doppia torre si è voluto rappresentare un tipo di villa o edificio che era assai diffuso nell'ambiente rurale (testimoniato anche dalle fonti letterarie) e che da parecchie scene di viaggio si presenta con le caratteristiche di « albergo ».

Chi compilò la *T.* intese quindi segnare con la doppia torre le località esistenti su un determinato percorso « dove il viaggiatore avrebbe potuto aspettarsi di poter interrompere in modo confortevole il proprio cammino [18] ».

A rendere ancora più utile la sua opera egli indicò anche le distanze che separavano tra loro queste fermate.

Nell'ambito dell'attrezzatura alberghiera viene del pari fatto rientrare l'edificio detto *aquae*. Nella maggioranza dei casi viene distinta con *aqua, aquae,* o con *pretoria* e *tabernae* una costruzione quadrangolare, coperta sui lati, che include uno spazio aperto quasi sempre dipinto in blu.

Costruzioni di questo tipo nell'architettura romana erano propri non solo di *thermae* ma anche di *fori.* Più stringenti paralleli vengono però riscontrati con costruzioni rurali e in special modo con alcuni tipi di ville o con parti di esse. In base a ciò, in base a testimonianze letterarie che ci informano come esistessero delle ville a carattere pubblico che alloggiavano e rifornivano i viaggiatori e che era possibile alloggiare entro o presso gli stabilimenti termali; gli autori deducono che col tipo *aquae* si voleva indicare « una costruzione tipo "villa" particolarmente adatta all'alloggio del viaggiatore ed ai rifornimenti di cui potesse aver necessità durante il suo viaggio [19] ».

---

[17] Su questo tipo di costruzione nel mondo greco si v. ora l'utilissimo volume di Maria Nowicka, *Les maisons a tour dans le monde grec* (Academia Scient. Polona, Bibl. Antiqua vol. XV). Wratislaviae-Ossolineum 1975 (di pp. 159).

[18] Levi p. 76.

[19] Levi p. 89.

Le conclusioni cui portano questi riconoscimenti sono: che la *T. P.* va vista come una carta dei posti di tappa scaglionati su tutta la rete delle strade imperiali; che di questa rete alberghiera dovessero servirsi tante persone da giustificare la scrupolosità avuta dall'autore della *Tabula* nel diversificare, entro certi tipi di vignette, le varie informazioni; che lo stesso rappresentare minutamente tutte le strade e le stazioni « suggerisce l'idea di una fonte ufficiale, di un "ufficio" centrale che coordinasse i vari itinerari locali su cui si basa appunto l'utilità della carta stessa [20] ».

E' nota l'ingerenza dello Stato in ogni settore della vita pubblica di quell'epoca: alla raccolta dell'annona e relativo convogliamento, al monopolio e controllo statale su numerosi materiali ed attività; all'organizzazione militare era destinata una notevole massa di persone che, ovviamente, delle strade si servivano per esplicare le loro mansioni.

La presenza sulle strade di tutta questa gente impegnata in pubbliche attività, quella dei privati, dei commercianti e pellegrini; il trasporto delle merci statali e non, imponevano di per sè un controllo superiore sul buon funzionamento stradale mediante la creazione di posti di polizia e di controllo, più numerosi dove più frequenti potevano essere gli episodi di brigantaggio.

Sappiamo poi che ad un certo momento, nel II sec., il ruolo dei *curatores viarum* si estese essendo loro affidata la sorveglianza sui magistrati locali addetti alle forniture alimentari (*alimentarii pueri*). Ricorrono titoli del genere *curator viae et praefectus alimentorum, curator viae et alimentorum, curatores viarum et regionum* [21]. I *curatores viarum* ebbero quindi anche l'amministrazione dei distretti militari (la cui ripartizione era determinata dal tracciato delle grandi vie che correvano su una regio-

---

[20] LEVI p. 98.

[21] *C. I. L.* V 865; VI 1428; XIV 3599. Cfr. M. BESNIER, s. v. *via* in DA. SA. p. 789.

ne); vennero così a confondersi la cura della raccolta dell'annona, della spedizione dei monopoli con le attività più strettamente legate alla rete stradale, quali la costruzione di nuove vie, la protezione e manutenzione di esse, con quelle attività, infine, legate alla trasmissione di messaggi e notizie inviate da Roma alle provincie e viceversa, e tra i vari funzionari tra loro; attività queste che si definiscono quali *cursus publicus*, posta statale [22].

Per le necessità del *cursus* vennero sorgendo tutta una serie di edifici-stazioni dove si cambiavano i cavalli; dove i corrieri potevano riposarsi e pernottare; dove potevano essere conservate le derrate in transito. Tali costruzioni sorgevano certo presso i centri abitati, ma anche in zone da essi remote, ad una distanza determinata dove si riteneva opportuno un rifornimento. Data l'importanza inerente a tutta questa organizzazione è logico pensare che gli amministratori centrali del *cursus* avessero a loro disposizione una carta da cui risultavano strade, distanze, depositi, stalle, edifici dove i vari messaggeri, i funzionari in transito, lo stesso imperatore (come ci viene ricordato da fonti scritte) avrebbero potuto trovare alloggio e mezzi per proseguire.

Una carta del genere poi non sarà stata qualcosa di statico: si sarebbero segnate nuove strade, nuovi posti di rifornimento; avranno potuto essere cancellate stazioni inutilizzabili o ormai soppresse in relazione ai cambiamenti amministrativi e organizzativi che potevano aver luogo in una data regione.

Le conclusioni ultime dei Levi riferiscono quindi ad una carta del genere il prototipo su cui si basò « il compilatore dell'originale della *Tabula Peutingeriana*, prendendola a modello o addirittura copiandola per tutte quelle informazioni che, con riferimento alle strade dell'Impero ed alle loro attrezzature, erano certo le più

[22] Punto di partenza sempre fondamentale resta H. G. Pflaum, *Essai sur le cursus publicus sous le haut empire romaine* (Mem. XIV Acad. Inscr.) Paris 1940.

importanti per il viaggiatore. Informazioni come per esempio le distanze che questi doveva esser pronto ad affrontare nel suo itinerario ed il dislocamento lungo il percorso delle stazioni dove egli poteva aspettarsi di trovare quanto gli fosse necessario in fatto d'alloggio, di rifornimenti, di protezione e di trasporti, incluso, più importante di tutto, il cambio dei cavalli e degli animali da tiro [23] ».

Si noterà che su alcuni percorsi vengono segnati soltanto i toponimi e le distanze, mancando la chiara indicazione, per mezzo di vignette, dei posti di tappa. In proposito i Levi pensano che anche in essi il viaggiatore poteva trovare assistenza statale, stando invece le vignette ad indicare quei posti in cui esisteva una migliore attrezzatura, dove era possibile una più lunga fermata. « Sempre tenendo presente che questi posti di fermata non furono sempre gli stessi e che i mutamenti di luogo e di importanza si susseguirono per essi, con il susseguirsi delle epoche [24] ».

E' da considerare infatti che variando nelle diverse epoche e luoghi l'organizzazione e il funzionamento del *cursus publicus*, cadendo di conseguenza in disuso alcune stazioni, altre poterono esserne istituite su quei percorsi che più si ritenevano funzionali al disbrigo delle attività statali in una data regione. Dovette essere per motivi del genere che ad un certo momento da Catina ad Agrigentum si andò (cfr. *Itinerarium Antonini*) per *mansionibus nunc institutis;* che verso il 340-350 i *consulares* di Sicilia *Vitrasius Orfitius* e *Flavius Dulcitius* costituirono [25] a *Thermae Selinuntiae* una nuova *Statio* su richiesta del ducenario prefetto della posta (*cursus publici*) e agente dell'amministrazione statale (*agens in rebus*).

---

[23] Levi p. 108.

[24] Levi p. 111.

[25] *C. I. L.* X p. 739 n. 7200: « *Pro beatitudine temporum d (ominorum) n (ostrorum) Constanti et Constantis Aug (ustorum) stationem a solo fecerunt Vitrasius Orfitus et Fl (avius) Dulcitius v (iri) c (larissimi) consulares p (rovinciae) S (iciliae), instante Fl (avio) Valeriano ducenario agente in reb (us) et p (rae) p (osito) cursus publici.*

E' sulla base di queste osservazioni, premessa lunga ma necessaria, che converrà esaminare i dati forniti dalla *Tabula* sulla viabilità siciliana. Dati, come dicevo, scarsi, a tutta prima incompleti [26] o, per lo meno, oscuri. In realtà non si tratta di oscurità o lacunosità di cui abbia a soffrire la rappresentazione della Sicilia, dal momento che viene presentato soltanto quello che interessava per determinati fini che sono, come abbiamo visto per la *T.* in generale, quelli attinenti al *cursus publicus*, o se si vuole, all'organizzazione statale di controllo.

Come per il resto della carta anche per la Sicilia le vie della *T.* sono indicate da una linea continua in rosso, interrotta soltanto dalle vignette. Sopra di essa sono segnati i toponimi e le distanze; l'ubicazione approssimativa dei centri-stazioni è data da un ripiegamento a gomito della linea stradale.

Due sono le vie segnate: la prima viene fatta passare lungo le coste, da *Messana* a *Thermis* a *Drepanis* a *Syracusis* (benchè nella realtà da *Calvisiana* si interni verso *Hible* e *Agris* prima di raggiungere *Syracusis*). Da qui prosegue lungo la costa orientale verso est fino ad interrompersi ad una doppia-torre che ha sulla sinistra, all'interno, il nome *Aethna;* sopra questo nome è tracciata una montagna sormontata a sua volta dal toponimo *Tauromenio*. Dai piedi di questa, che dal Miller [27] e da quanti hanno letto la *Tabula* viene interpretata come il sistema montuoso dei Peloritani di Tauromenio, scaturisce il *fl. Simetus*.

Si intende così perchè di solito i nomi sono posti sopra i vari simboli che spiegano; ma credo più logico pensare che il compilatore non abbia avuto leggi inderogabili e che abbia pertanto inteso riferire l'unico simbolo del genere presente sul lato orientale al monte più celebre dell'Isola, all'Etna [28] dal cui sistema si sviluppa proprio

---

[26] Così anche Uggeri, *cit.* p. 167.
[27] *Itineraria* col. 403 e 405.
[28] Così pure Uggeri p. 167.

il Simeto. Chi disegnò l'Isola si vide costretto a porre *Tauromenio* sopra il simbolo montuoso e il nome di questo (*Aethna*) in basso perchè lo spazio su cui andava segnato Tauromenio era già occupato da « *fl. Simetus* » mentre « *Tauromenio* » andava posto tra Messana e il Simeto; una prova, anche questa, che sulla *T.* dovettero essere anzitutto segnati i fiumi e i monti (quali elementi fissi ?), mentre potevano essere spostate strade, toponimi e distanze (?).

Sul lato orientale dell'Isola traspare comunque una certa confusione: la doppia-torre anonima a 43 miglia da *Syracusis* può facilmente identificarsi con Catina; sulla destra di essa viene segnata una penisola che sembrerebbe formare l'ampio golfo di Megara in cui sfocia il Simeto; ancora a destra, sul mare, è scritto *Port. Tragecynus*: il Miller [29] pensò trattarsi della baia di Trogilus, a nord di Siracusa; pur non pronunziandosi Holm [30] pare accettare esplicitamente tale identificazione.

Io credo abbia ragione il Pace [31] nel leggere in *Tragecynus* il *Traiectus* dell'Itiner. Antonini *caput viarum*, in assoluto, della Sicilia, posto 12 miglia [32] a settentrione di Messana nel punto in cui più breve è l'attraversamento dello Stretto.

Dalla doppia-torre (= Catina) la via proveniente da *Siracusis* si interna quindi per *Centurippa-Agurio-Enna* per congiungersi con la litoranea settentrionale, proveniente da Messana, a *Thermis*.

Perchè non fu segnata la strada che da Catina portava a Messana ? Effettivamente, dato lo schiacciamento dell'Isola e l'ampiezza con cui fu invece segnato il golfo di Megara (?) restava pochissimo spazio tra Catina e Messana. Ma il motivo essenziale deve essere stata l'assenza, tra le due località, di alcun posto di tappa impor-

---

[29] *loc. cit.*.

[30] A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità* (trad. ital.), Torino 1896-1901 vol. I p. 44 e vol. III p. 491.

[31] *op. cit.* p. 473.

[32] Ma si veda Uggeri, *cit.*, pag 143.

tante, per cui non si vide la necessità di tracciare questo ultimo tratto. Del resto ad indicare il proseguimento reale della via si pensò bastasse scrivere il toponimo Tauromenio, spostato però più all'interno in quanto sotto quello di Messana era già segnato il fl. Simetus.

Esaminando più dettagliatamente i dati viarii offerti dalla *Tabula* mi pare opportuno suddividere la lunga via costiera in vari tronchi, facendo, per così dire, tappa su quei centri da altre fonti noti come *capita viarum*.

VIA COSTIERA

I° tronco Messana-Panormo

da Messana (doppia torre)		
a *Tindareo*	36 miglia =	Km. 53,532
ad *Agatinno*	29 miglia =	Km. 43,123
a *Calacte*	12 miglia =	Km. 17,844
ad *Halesa*	12 miglia =	Km. 17,844
a *Cephaledo*	18 miglia =	Km. 26,766
a *Thermis* (doppia torre)	12 miglia =	Km. 17,844
a *Solunto*		
a *Panormo*	24 miglia =	Km. 35,688

Rispetto ai percorsi attuali il primo tratto è un poco inferiore; se *Agatinno* è da situare [33], come credo, a Capo d'Orlando la distanza potrebbe essere in eccesso, se la si pone a S. Agata Militello [34] è inferiore di molto. *Calacte* corrisponde all'attuale Caronia: le miglia della *T.*

---

[33] E' recente la segnalazione (Bianco Fausto - Serio Salvatore) di cocciame d'età romana nell'area della stazione ferroviaria. La Soprintendenza di Siracusa vi ha effettuato una breve ricerca. Questa viene ad aggiungersi a quella d'una necropoli romana scoperta nel 1902 in via S. Giuseppe, al Km. 124+436 della strada ferrata Messina-Palermo. Cfr. A. Salinas, in Notizie Scavi 1902 p. 472 s. L'iscrizione funeraria è ora riedita in L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo* (Sikelika, V), Palermo 1970 p. 58 tav. XXVIII.

[34] Dispiace leggere ancora in Uggeri, *cit.*, l'identificazione *Agatinno* - S. Marco d'Alunzio.

sarebbero piuttosto esatte ponendo *Agatinno* a S. Agata. Assai inferiore al vero è la distanza per *Halesa,* mentre da qui a *Cephaledo* è accettabile; per *Thermis* è in eccesso; ancora accettabile è da *Solunto* a *Panormo.* Sull'*Itiner. Antonini* abbiamo da *Thermis* a *Solunto* 12 miglia (cifra inferiore alla reale possibile); per la mancanza di essa sulla *T.,* oltre alla dimenticanza del copista. potrebbe pensarsi che con il XII posto sulle ultime lettere di Panormo e quasi sulle prime di Solunto si sia voluto intendere che XII (*m. p.*) valevano per ognuno dei due percorsi.

Oltrepassati i Peloritani messinesi, la via si svolgeva lungo la costa. Questa veniva evidentemente lasciata per il valico dei massicci montuosi di Tindari e Capo Calavà. Dopo quello di *Messana, caput viarum* di Sicilia, il posto di tappa più importante si incontrava presso *Thermis,* da questa località infatti si diramava verso il centro-est la trasversale interna per Enna e Catina.

Supponendo che fossero calcolate 12 m. da *Thermis* a *Solunto* avremo da Messana a Panormo un totale di 155 miglia e cioè Km. 230,485 inferiori di quasi 30 Km. alla distanza misurata sul vecchio percorso della SS 113.

II° tronco Panormo-Lilybeo

da *Panormo*		
a *Segesta*	36 miglia =	Km. 53,532
a *Drepanis*	13 miglia =	Km. 19,331
a *Lilybeo*	18 miglia =	Km. 26,766

Verosimilmente da *Panormo* si internava a *Segesta* attraverso Partinico-Alcamo, a meno che non debba intendersi *Segesta* = *Aquae Segestanae* (= Castellammare). Comunque le 36 miglia date sembrano inferiori al vero. La strada ferrata per Drepano potrebbe avvicinarsi parecchio al percorso della strada antica; del pari penso per il tratto che porta a *Lilybeo.* In totale ab-

biamo 67 m. (= Km. 99,629) di contro ai percorsi moderni più diretti che danno circa 135 Km.

III° tronco Lilybeo-Agrigento

da *Lilybeo*		
ad *Aquas Labodes* (vignetta tipo *aquae*)	45 miglia	= Km. 66,915
ad *Agrigento*	40 miglia	= Km. 59,480

Posto *Aquae Labodes* presso l'attuale Sciacca (*Thermae Selinuntiae*) tagliando in linea retta da Mazara a Selinunte e oltre, senza cioè seguire la vecchia strada moderna per Agrigento che si interna a Castelvetrano, le 45 miglia dalla prima distanza possono accettarsi per buone. Sul percorso dato in miglia, la strada moderna per Agrigento è più lunga di 10 Km.; anche questa distanza della *Tabula* può darsi per buona, internandosi la via moderna, subito fuori Sciacca, per Ribera e Montallegro. Sul percorso odierno di Km. 158 si contano Km. 154,648 rispondenti a 104 miglia.

IV° tronco Agrigento-Siracusis

da *Agrigento*		
a *Calvisiana*	44 miglia	= Km. 65,429
ad *Hible*	24 miglia	= Km. 35,688
ad *Agris*	18 miglia	= Km. 26,766
a *Siracusis*	24 miglia	= Km. 35,688

Trovandosi Calvisiana ad oriente del fiume Gela, a metà strada tra l'omonima città e Niscemi (zona di Casa Mastro), la distanza della *T.* è in difetto di circa 20 Km. Così pure fino ad *Hible* (= Ragusa). Si approssima invece il tratto per *Agris* e quello fino a *Siracusis*.

V° tronco Siracusis-(Catina)

da *Siracusis* alla vignetta *doppia-torre* (= Catina) 44 miglia = Km. 65,429.

Possiamo ritenere buono questo dato benchè il tracciato moderno sia inferiore di quasi 10 Km.

VIA INTERNA

(Catina) Aethna-Thermis

da *Aethna*		
a *Centurippa*		
ad *Agurio*	12 miglia	= Km. 17,844
ad *Enna*	12 miglia	= Km. 17,844
a *Thermis*	18 miglia	= Km. 26,766

Data la lacunosità dei dati (mancanza dell'ultimo tratto; impossibilità a determinare se la prima cifra si riferisca a Catina o a qualche altra tappa situata alle falde dell'Etna) ritengo solo probabile che la strada antica passasse da Paternò e seguisse la via di Schettino per raggiungere quindi il bivio per *Centorippa*. Sembrano esatte le 18 m. tra *Agurio* ed *Enna*.

La rete viaria siciliana offerta dalla *Tabula Peutingeriana* ci si presenta ridotta all'essenziale della lunga via che circonda l'Isola sulle coste (tra Catina e Messana, come si è visto, non è segnato che Tauromenio senza indicazione di tracciato e distanze) e della trasversale che va da SE (Catina) a NW (Thermae).

Questa pseudo-lacunosità va spiegata nel significato generale che informa la *Tabula*. In realtà essa può anche ritenersi completa in quanto vi sarebbero indicate le sole vie pubbliche interessate, a loro volta, all'organizzazione del *cursus publicus*. Si ricordi pure che *stationes, mutationes* ecc. non sempre erano indicate dalle vignette, designandosi con queste soltanto i posti di tappa più importanti o quelli posti a notevole distanza dai centri abitati. La conoscenza della loro esistenza era ancora più preziosa per il viaggiatore che non poteva contare su altra assistenza in zone disabitate.

Quanto alla varia importanza delle stazioni rappresentate con vignette, quali in Sicilia riscontriamo a *Syracusis,* (Catina), *Messana, Thermis, Drepanis, Lilybeo, Aquas Labodes,* e cioè presso centri abitati che di per sè sono *capita viarum,* sedi di porti più o meno importanti, termini di riferimento di zone entro-terra topograficamente (e non soltanto) ben determinabili - si potrebbe dire che ciò sia implicito nell'essere *capita viarum* - essa, come già indicato dai Levi, sembra poggiare su una varietà di compiti inerenti all'organizzazione ed amministrazione delle strade in sè e del *cursus publicus.*

Le vignette starebbero a significare il luogo ove s'effettuava un cambio di cavalli ed allo stesso tempo ove ci si poteva riposare e rifornire; quello in cui veniva accentrato il servizio di polizia e di controllo su una fascia stradale, dove poteva essere accentrata l'annona, ove era un qualche ufficio che badava ai fabbisogni del *cursus publicus* e dell'amministrazione dello Stato in genere.

Se la vignetta tipo doppia-torre indica il posto-tappa più semplice, quello tipo *aquae* parrebbe indicare una pluralità di servizi pubblici.

Abbiamo visto questo tipo rappresentato unicamente ad *Aquas Labodes.* Già B. Pace [35] suggerì che questa vignetta indicasse la *statio* costruita da V. Orfito e Fl. Dulcizio verso il 340-50. I Levi [36] sulla base di ciò pensano che un rifacimento della carta possa essere stato fatto appunto tra il 340-50 e dopo questa data, trovando in ciò il *terminus post quem* per un possibile aggiornamento della *Tabula,* magari soltanto per talune ragioni. E' inutile nascondersi che la questione è assai intricata. Ma, a parte tutto ciò, c'è da chiedersi perchè mai l'unico posto-tappa importante si trovasse in Sicilia (per lo meno nel tardo impero) ad *Aquas Labodes.* Ritengo non abbia molto

---

[35] *op. cit,* p. 473.
[36] *op. cit.* p. 124.

peso quella che era la spiegazione comune della vignetta *aquae*, che cioè con essa si volesse indicare la presenza di *thermae*; a parte il fatto che con questa vignetta sono segnati luoghi che terme mai furono, si ricorderà che in Sicilia celebri acque termali erano anche presso Himera, nel territorio di Segesta ecc., località servite dalla via pubblica ma indicate semplicemente con la doppia torre (nel primo caso) o col semplice toponimo.

Ho già accennato alla pluralità di servizi pubblici che potevano indicarsi con la vignetta *aquae*: il fatto che la *statio* di *Aquae Labodes* sia stata richiesta dal funzionario addetto all'amministrazione (*agens in rebus*) e al *cursus publicus;* l'ipotesi che presso le più importanti *stationes* potesse essere convogliata l'annona; che per mezzo delle varie *stationes* si esercitava il controllo e la spedizione dei generi di monopolio; tutto ciò, a me pare, potrebbe indicare che *Aquae Labodes* fosse un posto-tappa rilevante in cui lo Stato teneva in maniera oltremodo attiva ed efficiente la sua organizzazione.

Ove, poi, si volesse trovare una spiegazione a ciò, sarebbe necessario indagare nella vita amministrativa ed economica della Sicilia (occidentale, ma non soltanto) nel tardo impero per trovare il motivo di questo ruolo particolare avuto (ad un certo momento) da *Aquae Labodes* e nell'organizzazione viaria - settore rivelato dalla precipuità di carta itineraria della *Tabula* - e in quella amministrativa - giusta la interpretazione ribadita dai Levi per la stessa - del *cursus publicus* in Sicilia.

In attesa che la ricerca archeologica possa fornire elementi concreti all'impostazione del problema, si potrebbero considerare alcune ipotesi suscettibili di un qualche significato per spiegare il rilievo dato a questa stazione in una carta itineraria ufficiale del *cursus publicus* del tardo impero.

Da un lato la stessa posizione geografica di Aquae Labodes, sulla costa meridionale, andrebbe guardata in quell'insieme di rapporti che si snodano in maniera sempre più articolata lungo il corso dell'impero tra Sicilia e

Africa [37].

Dall'altro sarebbero da considerare quelle che saranno state le attività di produzione di generi d'interesse statale, di monopolio, legati all'entroterra di *Thermae Selinuntiae*. Ma più che a prodotti concernenti l'annona, ritengo che l'importanza data a questa *statio* possa essere in qualche modo determinata dalla presenza nella Sicilia meridionale centro-occidentale, dei ricchi giacimenti di salgemma e di zolfo [38] i cui prodotti, ad un certo momento, avranno potuto essere convogliati, appunto ad *Aquae Labodes*.

La Sicilia, fino al 1940 seconda produttrice mondiale dopo gli Stati Uniti, era senza dubbio la principale fornitrice di zolfo dell'impero e questo minerale, sulla

---

[37] G. Clemente, *La Sicilia nell'età imperiale*, Storia della Sicilia vol. II Napoli 1979 p. 469 ss.; L. Cracco Ruggini, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, Storia della Sicilia vol. III Napoli 1980, p.4 ss. *passim*.

[38] Oltre alle linee fondamentali tracciate in A. Desio (a cura), *Geologia dell'Italia*, Torino 1978 (rist. corretta) p. 972 ss. (cfr. anche p. 619 ss.), più ampie notizie si troveranno nell'insostituito L. Baldacci, *Descrizione geologica dell'isola di Sicilia*, Roma 1886 p. 228 ss., 331 ss.; B. Pace, *op. cit.* p. 421-427, comunque scettico su uno sviluppo industriale di rilievo nel mondo antico. L'uso dello zolfo in viticoltura è opportunamente sottolineato da M. Rostovzev, *Storia econom. soc. imp. romano* (trad. ital.) Firenze 1953 p. 75 e 244; in proposito Pace p. 426 nota 4 si chiede, in verità molto stranamente, da quale fonte (antica) il Rostovzev abbia appresa la notizia! Sul sale siciliano le poche fonti sono raccolte da R. J. Forbes, *Studies in Ancient Technology* vol. III, 1965 p. 179. Per l'uso massiccio del salgemma basterà ricordare soltanto il grande sviluppo assunto dalle « industrie » che producevano pesce salato e *garum* nel bacino centro-occidentale del Mediterraneo in età imperiale.

Sui problemi concernenti lo sfruttamento delle risorse del territorio siciliano in età classica, nonostante le indicazioni già fornite (per il salgemma) da G. Pugliese Carratelli, *Minos e Cocalos*, in Kokalos II 2, 1956 p. 102 e da G. Caputo, *Il fiume Halykos via del sale e centro della Sicania*, in Parola del Passato fasc. LVII, 1957 p. 439 ss.; *Sale, zolfo, grano tre sicane risorse*, in Sicilia Archeologica n. 37, 1978 p. 7 ss., non conosco nè contributi di massima nè indicazioni specifiche emergenti dalla ricerca archeologica, nonostante essa negli ultimi anni abbia assunto in Sicilia sviluppi quantitativamente impensabili. Pesa indubbiamente su di noi la formazione storico-filologica dell'archeologo che ignora le potenzialità di risorse del territorio, che immagina solo approssimativamente le tecnologie dell'agricoltore, del pastore, del vasaio, del costruttore, per tutte, anzitutto, cercando il conforto delle « Schriftquellen ».

cui essenzialità nella coltura della vite, nella metallurgia e in cento altri usi nel mondo antico, o meglio fino all'attuale sviluppo dell'industria chimica, non si insisterà mai abbastanza, era sicuramente uno dei generi monopolizzati dallo Stato.

In ogni modo, quali che siano state le motivazioni particolari, le esigenze specifiche del *cursus* siciliano, la costruzione di questa *statio* si inquadra in quella più generale ripresa dell'Isola, datata a partire dalla riforma diocleziana che, come ha proprio ora messo in rilievo G. Clemente, ha comportato « Sul piano amministrativo... l'instaurazione di un rapporto istituzionale con i problemi della capitale, sia dal punto di vista economico, per quanto riguardava i rifornimenti, sia dal punto di vista politico, per l'interesse che l'aristocrazia senatoria aveva al governo della diocesi italiciana e alle cariche romane. A questo profondo mutamento del ruolo politico-amministrativo della Sicilia si accompagnò una circostanza favorevole: il lungo periodo di pace che, fino alle invasioni vandaliche del 400, fece dell'isola un'area privilegiata del Mediterraneo, che incoraggiò l'interesse dei grandi latifondisti, del patrimonio imperiale e di quello ecclesiastico alla conduzione attiva delle proprietà e modificò radicalmente il tipo di insediamento rurale [39] ».

[39] G. CLEMENTE, *op. cit.* p. 474.

a proposito di

CARLO GRUNEBERG NON NUREMBERGH

Fra i tanti meriti acquisiti dalla consocia Amelia Ioli Gigante con la pubblicazione recentissima della sua *Messina* (Le città nella storia d'Italia) ed. Laterza, Bari 1980, c'è anche quello di aver precisato che il nome dell'architetto costruttore della Real Cittadella di Messina è *Carlo Gruneberg* e non Nurembergh come lo si è impropriamente sinora chiamato.

La Gigante ritiene che la modifica del cognome sia da attribuire ad una maggiore facilità di pronunzia. Io al riguardo avrei molte riserve perchè non so se è più facile pronunziare Gruneberg o Nurembergh. Comunque sinora non è chiaro come perchè e quando sia avvenuta tale modifica.

E' noto che la Cittadella aveva la forma di un pentagono con cinque enormi bastioni. Ognuno di questi aveva il suo nome, e precisamente: San Carlo, Santo Stefano, San Diego, San Francesco e, l'ultimo, *Nurembergh*. In una carta del 1860 il nome di quest'ultimo bastione è italianizzato in *Norimberga*. L'errore è stato perpetuato anche da chi compilò la preziosa Guida di Messina, edita dal Municipio nel 1902, perchè nel descrivere la Chiesa di San Giovanni di Malta viene indicata la tomba del «valoroso architetto Carlo Nuremberg, il costruttore della famosa Cittadella, morto nel 1696...» nello stesso volume in cui a pag. 305 viene trascritta l'epigrafe funeraria apposta sulla stessa tomba:

HIC JACET CORPUS D. CAROLUS GRUNEBERG EQUES HIEROSOLYMITANUS MORE MAGNUM FORTITUDINE MAGNUS, MAXIMUS SCIENTIA, AGENORUM THESAURUS AMICORUM ACHATES QUI MELITAM, AC MANICAE LUNGA INCLITUM ECCIDIUM, ARCEM VERE ANGELICAM PROPRIIS EX PENSIS REPARAVIT, GALLECIA TOTIUS MUNIMINA PECTORE, ET INGENIO CONSTRUXIT MESSANAM ARTIS MIRACULUM FORTITUDINIS HYPERBOLIM INEXPUGNABIL VALLUM CONDIDIT ELECTUS DEO, ET HOMINIBUS EXIRE DE CORPORE MINIME TREPIDA JUDICI PULSANTI CONFESTIM APERUIT

ANNO SALUTIS 1696 DIE SECUNDO FEBRUARIJ

Dopo il 1908 detta lapide, ridotta in frammenti, fu

conservata nella spianata del Museo dove, io stesso anni orsono, ho potuto vederli e leggere buona parte del testo, a cominciare dalla prima linea:

HIC JACET CORPUS D. CAROLUS GRUNEBERG EQUES HIEROSOLYMITANUS...

A ciò posso portare un'altra testimonianza. Nel 1965, in occasione della grande mostra allestita a Malta ricorrendo il 4° centenario del Grande Assedio, vidi esposto un enorme archetipo delle fortificazioni ivi approntate appunto dal Gruneberg. Chiesi ragguagli all'allora direttore del Museo di Malta, il prof. Vassallo, che mi confermò esatto il nome di Gruneberg, aggiungendo che il Gran Maestro Cotoner, per i suoi grandi meriti verso l'Ordine, lo aveva nominato Cavaliere di Malta. Fu per questa sua qualità che morendo a Messina nel 1696 venne sepolto nella Chiesa di San Giovanni di Malta, sede del Gran Priorato.

Grazie, quindi, ancora una volta, alla prof.ssa Ioli Gigante che ci ha dato l'opportunità di fare questa precisazione che serve ormai, una volta per tutte, a ridare il vero nome ad un genio dell'arte militare del XVII secolo.

VITTORIO DI PAOLA

MANOSCRITTI

Nel numero XXIX (1978) dell'*Archivio storico messinese*, nella rubrica *Cronache: archivi e biblioteche*, Rosario Moscheo faceva menzione di alcuni antichi manoscritti riguardanti la Sicilia, posti in vendita, nel maggio 1977, da una libreria antiquaria bolognese. Il Moscheo si rammaricava di non aver potuto esaminare quei documenti, la cui importanza, a giudicare dalle seppur sommarie indicazioni di catalogo, appariva piuttosto evidente.

Caso vuole che io sia in possesso di uno di quei manoscritti, forse di quello per noi più interessante in quanto tratta di vicende inerenti al Castello di Calvaruso intorno alla metà del secolo XVII.

Mi pare perciò opportuno offrire ai lettori dell'A.S.M. la trascrizione del manoscritto che è in sostanza la copia di una lettera viceregia, strappata da un registro in cui era rilegata e di cui formava il foglio n. 245.

Il foglio ha la seguente filigrana: figura di adolescente su un asino, che sostiene una lunga croce· lettera N accostata ad un'asta con bandiera; trifoglio tra le lettere A e G.

La data del documento appare non del tutto chiara per quanto concerne l'anno, forse a causa di un'incertezza di chi lo trascrisse. L'anno in questione cioè sembrerebbe doversi leggere 1618; ma se si considera la firma che la lettera reca - che è quella del Cardinale Trivulzio - si deve concludere che la data è in realtà quella del 29 novembre 1648.

Il Cardinale Trivulzio fu infatti in Sicilia tra la fine del 1647 e l'inizio del 1649. Egli, che era stato Vicerè d'Aragona, giunse più precisamente nell'Isola come Presidente del Regno, nel novembre del 1647, per succedere al Vicerè Los Velez. Il suo viceregno non fu dei più agevoli. Dovette infatti egli governare nella non facile condizione politico-economica susseguente alla rivolta del 1647. Lasciò l'Isola agli inizi del 1649, con l'arrivo del Vicerè Giovanni d'Austria.

Pubblico il documento anche perchè esso dimostra a qual punto giungesse l'indisciplina delle popolazioni feudali che non prestavano alcuna obbedienza alle solenni ordinanze giudiziarie della Regia Gran Corte. Sarebbe poi interessante appurare a quale processo si riferiva l'atto di possesso di cui è fatto cenno.

ANTONINO SARICA

Philippus ecc.

Magnifico fideli regio dilecto. Perchè siamo stati avvisati che havendosi conferito il Capitano della Terra di Casalnovo nella Terra di Calvaruso per prendere possessione di detta Terra Stato e Principato di Calvaruso suoi feghi et altri a nome della R.G.C. della Sede Civile dati in questa Città di Palermo a 21 d'ottobre prossimo passato, et havendo arrivato insino alle porte del Castello di detta Terra, volendo entrare li fu fatta resistenza da diverse persone ch'in quello erano con armi di fuoco che teneano nelle mani, dove anche vi era il Principe di Monforti, dicendo al detto nostro Delegato e suoi compagni retirativi ch'è meglio per voi, e nell'istesso stante misero li grilli sopra il serraglio di dette scopette e, non obstan-

te che detto Capitano ci havesse più volte replicato ch'era delegato nostro e della R.G.C. e che non s'havesse mosso nessuno, tanto più loro importunavano; et havendo il detto Delegato arrivato innanzi la Chiesa di Santa Margherita di detta Terra, presento dette nostre lettere e della R.G.C. e fece l'atto della possessione di detta Terra e Stato e con molt'altri atti; e mentre stava il serviente promulgando il bando della remossione dell'officiali, intese una botta di scopettata che si sparò in detto Castello, et in un subito calaro molte persone delle Terre di detto Prencipe e se ne andaro in detto Castello e per oltre. Da Francesco Furia attuario di banca del Tribunale della R.G.C. siamo stati avvisati ch'havendosi conferito insieme con Paulo Iacopino algotirio nel territorio seu finaita di detta Terra di Calvaruso per passare innanzi et esseguire l'ordine delle sudette calendate lettere, fu impedito da molte persone dicendo a detto Comm.rio et algotirio che se n'havessero returnato, perchè teneano ordine da detto Prencipe di Monforti di non lassare passare ne entrare in detta Terra di Calvaruso a nessuna persona e suo territorio sotto qualsivoglia pretesto, e perciò foro necessitati retornarsene nelle stanze del fundaco di Bavuso, dove recevio informazioni di detto violento impedimento datoci in essequzione dell'ordine nostro si come meglio per dette lettere, delle quali fattene relazione per la R.G.C. della sede civile judicante in causa dati da noi in virtù d'atto registrato in detta R.G.C. et cetera del presente habbiamo ordinato vi si facessero le presenti, confidati nell'integrità, habilità e sufficienza della persona vostra, per le quali vi dicimo et ordinamo ch'alla ricevuta di questa vi debbiate conferire in detta Terra di Calvaruso e dove sarà di bisogno per il Regno dove manutenerete la possessione di detto Principato e Stato di Calvaruso presa per detto Capitano di Casalnovo nostro delegato a nome della detta R.G.C., e quella continuerete a nome della detta R.G.C. con fare tutti l'atti che vi pariranno necessarij doversi fare e quando fosse bisogno pigliarsi nuova possessione d'altri beni et effetti di detto Stato di Calvaruso delle quali non se ne trovasse presa possessione per detto nostro delegato; quale possessione la tenerete a nome di detta R.G.C. per haversi per essa R.G.C. a consignarsi e continuare la possessione di tutte le cose suddette a quella persona che si doverà continuare e sarà dichiarato per essa R.G.C. dovere continuare; procedendo contro li

disturbanti e inobedienti a carcerazione iniunzioni sotto pena pecuniaria d'applicarsi al Regio Fisco, a captura di informazioni et ad altri rimedij a voi ben visti, che noi il tutto rimettemo alla prudenza della persona Vostra, et anco ad istanzia del Magnifico Pr.re del Regio Fisco prenderete informazioni della sudetta resistenza fatta alli sudetti delegati, e della scopettata sparata come sopra, retenendo quanti testimonij poterete havere p. c., citando li persequuti essendo presenti o carcerati tanto in queste carceri quanto il altri carceri del regno, personalmente o con destinare un serviente o con fare lettere alli officiali di quel loco ad effetti di citarli; et essendo assenti o banniti, le farete citare per publico proclama che farete redducere all'atti del vostro officio o per afficionem nelle case delle loro solite habitazioni nel tempo del delitto; e procurirete havere per le mani detti prosequuti e quelli carcerirete in tuti e demaniale carcere a nome nostro e della R.G.C., e non li potendo havere per le mani servatis servandis li metterete in banno e farete inventario delli loro beni, procedendo contro li testimonij renitenti seu assenti a carcerazione banno e inventario, e contro li veri disturbanti a carcerazioni in casa seu iniunzione durante productione e non a disterro generale ne particolare, ne per dette iniunzioni ne dalli testimoni vi farete pagare ragione alcuna eccetto che dalli testimonij coniunti e chiamati, e compliti che saranno quelle dobbiate cumplire fra termine di giorni quindeci da contarsi dal giorni che li incominciarete un cum tutti atti che sopra ciò farete reassunto di dette informazioni e vostre lettere per le quali avvisarete le diligenze fatte, quelle resteranno da farsi, quali transmetterete nella Regia Tesauraria fra termine di giorni otto sotto pena di onze 106 d'applicarsi al Regio Fisco e le vostre giornate con quelle del Comm.rio et algotirio che per tale effetto legitimamente vachirete una con l'accesso e recesso, constando per l'informazioni da voi da riceversi essere li sudetti delitti gravi e di molta considerazione, ve le farete pagare dalli prosequuti et cui consterà e sopra loro beni; e non essendo tale ve le farete pagare sopra l'effetti o beni di detto Stato e Principato di Calvaruso le vostre raggioni di onza una il giorno e l'altre more solito, che noi ve ne damo e concedemo ogni autorità e potestà ac vices et veces nostras et M.R.C. cum suis dependentibus emergentibus annexis et con-

nexis, ordinando per le presenti a tutti e singoli officiali di detta Terra e del Regno che per l'effetto sudetto vi debbano obedire e prestare il loro bracchio aggiuto e favore quante volte da voi saranno richiesti, e vi provedano d'honorata posata e di altre cose necessarie a giusto prezzo, sotto pena di ducati mille d'applicarsi al Regio Fisco, et cossì eseguirete per quanto la grazia di Sua Maestà tenete cara. Datum Panormi die 29 novembris 1648.

Il Cardinale Trivulzio
Vidit fiscipatronus
Vidit Calascibetta
Vidit Cacioppus
Vidit Lumia

Utriusque iuris doctori Don Joanni Baptistae d'Oria armorum Capitaneo

LIBRI

Istituto Tecnico Commerciale Statale « Antonino M. Jaci » Messina. *Annuario 1979-80,* Messina 1980 (Industria Poligrafica della Sicilia) (376 pp., 37 tavv. n. n. di cui 3 a colori, 1 tav. pieg. f. t.).

Dopo i primi cinque, pubblicati tra il 1922-23 e il 1932-33, è il sesto Annuario dello Jaci.

Voluto dal Preside Letterio Petrone è realizzato da un Comitato composto dai proff. G. A. M. Arena, U. Carbone, S. A. Gambino e V. Palumbo.

Potremo definirlo un atto di coraggio e di volontà che vuole ricordare un periodo particolarmente ricco di quella coesione umana e dell'entusiasmo che deriva dalla consapevolezza del ruolo che l'Istituto ha svolto e svolge nel tessuto culturale-economico-sociale della città.

Concepito come una raccolta di « Saggi e Note » di docenti e allievi dell'Istituto, cui fa da premessa - preziosa - una serie di capitoli concernenti l'Istituto stesso, si può in realtà dividere in tre parti.

La prima, fino a p. 150, comprende in vari paragrafi, dovuti a diverse firme, dopo una premessa del preside *L. Petrone,* una sintetica storia dell'Istituto dalle sue ori-

gini (1862) al 1979 (*V. Palumbo*), un profilo di A. M. Jaci, lo scienziato messinese *patrono* dell'Istituto (ripreso dall'Annuario 1923-24 a firma dell'allora preside *Clemente Valacca*), degli utilissimi elenchi dei presidi e dei docenti che vi hanno insegnato negli oltre cento anni della sua vita, l'organigramma di tutto il personale in servizio nell'anno scolastico 1979-80. Una idea dei mezzi didattici e delle attività dell'Istituto è data dalle note concernenti la biblioteca (*G. Pino*), i laboratori, l'istituzione del « Filarmonico Jaci », i corsi serali per studenti lavoratori (*G. De Domenico*), e, per finire, il prospetto delle classi degli alunni e i quadri statistici relativi.

La seconda parte è compresa tra le pag. 155 e 361. Vi sono racchiusi 15 tra saggi, note e « interventi di poesia » (Liriche di *Michele Garufi* e di *Giuseppe Pisani*; un'altra lirica, di *Tiziana Ciuci*, è presente nella sezione riservata agli studenti) dovuti per lo più a docenti dello Jaci, disposti secondo un rigido criterio alfabetico del nome d'autore che, se rende variegata la lettura, obbliga a compiere dei « salti intellettuali » non sempre agevoli.

La serie dei saggi è aperta da una monografia di Giuseppe A. M. Arena, *Vincenzo Vianello. Contributo alla storia della ragioneria*, di 40 pagine, cui è subito da affiancare l'analoga monografia di Salvatore A. Gambino, *Giuseppe Garrani. Contributo alla storia delle dottrine aziendali*, sviluppata per 38 pagine. Si tratta di due contributi di carattere prettamente scientifico per la storia delle discipline insegnate dai due docenti, un campo in cui a partire dal 1974, l'Arena e il Gambino, singolarmente (del Gambino si veda *supra*, in questo stesso volume, la nota sulla fondazione del Collegio dei Ragionieri di Messina) o in collaborazione, vanno approntando una serie di ricerche e di saggi fondamentali, « di prima mano », per cui hanno ormai assicurato un posto di rilievo nel panorama non molto ricco degli studi di storia della ragioneria italiana.

Non è un caso che ambedue, ordinari di ragioneria e tecnica commerciale, da anni abbiano chiesto e ottenuto di far parte - attiva e produttiva - della nostra Società M. S. P..

I saggi di questa seconda parte racchiudono solo tre temi di storia della cultura o, se si vuole, della lette-

ratura: Domenico MAFALI individua le tematiche di fondo dell'unico « pezzo » teatrale di James Joyce, « *Exiles* », nella complessa personalità dello scrittore; Rosa M. PALERMO DI STEFANO traccia una sorta di esame comparato delle capacità di inserimento di due uomini di teatro, letterati di professione, come Voltaire e Marivaux, nel mondo degli « affari » legati alla loro specifica professionalità; Vincenzo PALUMBO, tracciando un sintetico quadro della società fiorentina del XV secolo, ribadisce la posizione rivoluzionaria dell'« omo senza lettere » Leonardo, il suo porsi a fondamento della nuova scienza su cui procederanno Copernico Galileo, ecc., in una concezione globale, « umanistica » delle possibilità che l'uomo ha di trasformare, col mondo, se stesso.

Si raccomandano, per la vivacità sempre fresca del procedere, le 17 pagine del resoconto di un « Viaggio in Polonia » di Myla PASQUALUCCI MOBILIA che, indubbiamente, suscitano nel lettore che ancora non conosce la Polonia, il rimpianto di non aver fatto parte di quella comitiva !

L'ampio saggio di 25 pagine di Ugo CARBONE, *Modifiche tacite costituzionali,* prendendo le mosse dai criteri che informano la sociologia del diritto, opera una acuta ricognizione di talune norme costituzionali se e in quanto « sono effettivamente osservate dai cittadini ed applicate dai pubblici poteri ».

Diversamente articolati sono sei contributi, tra brevi riflessioni e veri e propri saggi, tutto sommato riconducibili ad analoghe tematiche: quelle dei rapporti tra docenti ed allievi (Pietro CALIRI, *Istruire Educare;* Carla FORTINO, *Che cosa ci chiedono gli alunni?*; Cettina FURFARI LEONARDI, *Educazione e cultura;* Salvatore RUGGIANO, *Una risposta da dare*), e quelle dei rapporti tra i minori e la società degli adulti (Nella GARGANESE SARICA, *La violenza sui minori;* Silvano TORRE, *Problemi psico-pedagogici della carenza paterna*).

A mio giudizio è molto significativo che un numero così rilevante di docenti abbia voluto esprimersi su quelli che sono i problemi fondamentali della scuola d'oggi, i problemi dell'incontro - che non può e non deve essere altro che quello del « lavoro » comune - tra le generazioni, necessariamente diverse ma pur sempre riconducibili a comuni denominatori, di chi insegna e quelle, apparen-

temente omogenee, di chi viene ad imparare.

I problemi e la storia di questi rapporti sono quelli di ognuno di noi che è venuto a trovarsi, specialmente a partire dalla fine degli anni '60, nella necessità di istituire un rapporto di lavoro, di esplicazione della propria « professionalità » con un mondo, quello dei giovani, che, con le sue punte estreme di contestazione e di irrazionalità ci ha costretti e ci costringe quotidianamente - positivamente - ad una sorta di analisi spietatamente demitizzante, costantemente ricondotta alla realtà concreta ed essenziale della nostra posizione di docenti, giustificabile solo per meriti, diciamo pure, « professionali ».

E in questo senso è ancora significativo trovare nella terza parte dell'Annuario (Note degli Studenti) le riflessioni di Vincenzo Saterno, una pagina che « chiede », che pone problemi, ma che al tempo stesso risponde e chiarifica gran parte di quelli che assillano il docente di oggi.

Giacomo Scibona

A T T I

DELLA SOCIETA' MESSINESE DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: Prof. Gaetano Livrea

Vice Presidenti: Dott. Pietro Bruno
Prof.ssa Sebastiana Consolo Langher

Segretario: Dott. Giacomo Scibona

Consiglieri: Dott.ssa Maria Alibrandi
Comm. Vittorio Di Paola

Economo: Rag. Salvatore Bottari

L'Assemblea Generale ha avuto luogo il 24 marzo alle ore 16,45 in seconda convocazione, presenti i soci firmatari il registro delle presenze.

Il dott. P. Bruno comunica di aver ricevuto notizia di un contributo finanziario che il Comune di Messina avrebbe deciso di erogare a favore della Società M.S.P.. Sull'attività svolta il dr. Bruno rinvia a quanto dirà la Prof. Langher limitandosi a riassumere il lavoro svolto dal C. D. in ordine: alla sistemazione del patrimonio bibliografico; alla preparazione del vol. XXVIII III serie dell'A.S.M. e la messa a punto del vol. XXIX; alle richieste di toponomastica avanzata da varii Comuni della Provincia; all'adesione di altri tredici soci alla Società.

Quindi il rag. Bottari passa all'esame dei bilanci 1979:

— c/c Banco di Sicilia			
saldo al 31. 12.1978	L. 1.176.401		
interessi al 31.12.1978	9.742	L.	1.186.143
— fondo economato			207.744
— c/c postale			
saldo al 31.12.1978	L. 7.089.750		
interessi al 31.12.1978	58.493	L.	7.148.243
— contributi Regione siciliana: saldo contributo 1978 pari al 20% di lire 4.000.000 al netto di spese postali			799.700
— contributo 1979 pari allo 80% di L. 8.000.000			6.400.000
— quote sociali 1979 e retro			1.370.493
— vendita pubblicazioni			401.670
	totale attivo	L.	17.513.993

PASSIVO

— alla Tipografia Pantano a saldo fattura per stampa vol. XXVI-XXVII	L.	1.000.000
— spese per il personale		800.000
— spese per schedatura e sistemazione del materiale librario		200.000
— spese varie (postali, ciclostili, cancelleria ecc.		405.650
		2.405.650
saldo attivo a pareggio	L.	15.108.343
		17.513.993

DETTAGLIO DEL SALDO

— c/c Banco di Sicilia	L.	244.613
— c/c postale	L.	14.382.643
— fondo economato	L.	481.087
		15.108.343

Lo stesso rag. Bottari dà lettura del verbale dei Revisori dei Conti (f.to Vittorio Di Paola, Giuseppe A. M. Arena, Elvira Natoli) con il quale si esprime plauso per la corretta amministrazione e si raccomanda l'approvazione del bilancio. La discussione sul bilancio consuntivo si conclude con l'approvazione all'unanimità.

La V. Presidente Consolo Langher compie poi una sorta di excursus sulle attività culturali svolte dalla Società nell'anno trascorso, soffermandosi sui contributi forniti dagli incontri-dibattito svolti dal Prof. C. Trasselli (il 18 maggio) su « il regno di Messina »; sulla propria

relazione su « Naxos nella tradizione storiografica » del 23 novembre; su quella tenuta dal prof. A. Falcone « Santa Marina nella tradizione religiosa messinese »; sull'ultimo dibattito svoltosi il 28 dicembre dal dott. R. Moscheo su « G. A. Borelli e il suo impegno politico antispagnolo ». Ancora la signora Langher ha insistito sul lavoro svolto dal C. D. relativamente alla lettura dei lavori presentati per la stampa, lavoro non appariscente ma certamente gravoso e talora ingrato essendo necessario respingere quegli studi la cui inadeguatezza scientifica rischia di far abbassare il livello della nostra rivista.

Il dott. Bruno passa quindi alla lettura del bilancio preventivo elaborato dal C. D. e proposto per suggerimenti all'Assemblea dei Soci :

1)	Pubblicazione di n. 2 volumi dell'A. S. M. oltre a due altri volumi monografici. Ogni volume dovrà constare di 320 pp. con un costo previsto di L. 250.000 a sedicesimo tutto incluso	L. 20.000.000
2)	Riunioni sociali con incontri e conferenze in numero di otto. Per rimborso spese ai conferenzieri, spese postali e lavoro straordinario al personale	L. 2.600.000
3)	Continuazione della sistemazione e schedatura del materiale bibliografico della Società. Spese di attrezzature (2.000.000) e compensi al personale (1.600.000)	L. 3.600.000
4)	Organizzazione di gite sociali in centri e località d'interesse storico-archeologico	L. 2.100.000
5)	Acquisto libri e pubblicazioni varie	L. 1.200.000
6)	Acquisto schedario	L. 1.600.000
	totale	L. 31.100.000

Si prevedono per il 1980 le seguenti entrate :

1)	quote sociali (L. 10.000 x 139)	L. 1.390.000
2)	vendita pubblicazioni	200.000
3)	attivo in cassa da utilizzare	15.108.343
4)	contributi a pareggio	14.171.657
5)	quote sociali non riscosse nel 1979	230.000
	totale	L. 31.100.000

Con l'approvazione, all'unamità, anche di questo bilancio la seduta ha termine.

Il 30 aprile si sono svolte le elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo della Società, secondo previsto dall'art 11 e 33 dello Statuto approvato dall'Assemblea Gen. del 28 giugno 1977.

Trattandosi nella storia della S.M.S.P. delle prime elezioni democratiche, espresse cioè mediante voto segreto - di contro all'uso fin qui invalso del voto per alzata di mano - si ritiene opportuno trascrivere il verbale delle elezioni (reg. Assemblee Gen. p. 69-74) nella sua interezza :

« L'anno 1980 il giorno 30 del mese di aprile alle ore 16, nei locali dell'Accademia Peloritana-Soc. Mess. di Storia Patria, all'apertura del seggio elettorale si constata che sono presenti soltanto tre membri del C. D. uscente e precisamente i signori: dott. Pietro Bruno, dott.ssa Maria Alibrandi, rag. Salvatore Bottari. Essendo i sopraddetti i soli soci presenti, essi costituiscono il seggio elettorale per dar modo ai sopravvenienti di votare e ne assume la presidenza il dott. Pietro Bruno.

Si constata che sono pervenute per posta n. 19 schede di votazione inviate dai seguenti soci: 1) De Martinez La Restia Bruno (Sisacusa); 2) Archivio di Stato (Siracusa); 3) Biblioteca Comunale (Milazzo); 4) Spadaro Michele (Patti); 5) Fragale Giuseppe (Frazzanò); 6) Bianco Fau-

sto (S. Agata Militello); 7) Franchina Sebastiano (Tortorici); 8) Consoli Giuseppe (Milano); 9) Biblioteca Comunale (Patti); 10) Caleca Marino Antonino (Patti); 11) Bilardo Antonino (Castroreale); 12) Deputazione di Storia Patria (Reggio Calabria); 13) Calleri Salvatore (Roma); 14)Cambria Sebastiano (Furnari); 15) Cambria Giuseppe (Furnari); 16) Villari Litterio (Roma); 17) Testa Giuseppe (Campofranco); 18) e 19) soci non identificati (firma illegibile).

Le predette schede vengono imbussolate nell'urna, ad eccezione di quella inviata dal sig. Testa Giuseppe, che non risulta in regola con il pagamento della quota associativa per il 1980 e delle due schede inviate dai soci non identificati e non identificabili.

Alle ore 16,25 sono intervenuti gli altri membri del C. D.: Prof. Gaetano Livrea, Prof.ssa Sebastiana Consolo Langher, Dott. Giacomo Scibona, che hanno assistito alle operazioni elettorali che si sono svolte regolarmente fino alle ore 19. Alle ore 19 non essendo presenti nei locali del seggio elettori che non abbiano votato, il Presidente, sospesa la votazione, procede all'apertura dell'urna e dà inizio alle operazioni di spoglio delle schede. Accertato che hanno votato n. 72 soci e che nessuna delle schede votate risulta bianca o nulla, si procede allo scrutinio i cui risultati sono i seguenti.

Hanno riportato voti i sottoelencati soci:

Alibrandi Maria	voti	62
Arena Andrea	»	1
Barberi Salvatore	»	1
Bartolone Filippo	»	1
Bianco Fausto	»	1
Bottari Salvatore	»	62
Bruno Pietro	»	68
Caleca Marino Antonino	»	1
Cambria Giuseppe	»	2
Campagna Francesca	»	2

Cannavò Letterio	»	1
Celi Ariberto	»	1
Consolo Langher Sebastiana	»	56
D'Agostino Paolo	»	1
Falcone Antonino	»	4
Franchina Sebastiano	»	1
Fornaro Antonina	»	3
L'Abbadessa Giuseppa	»	2
Livrea Gaetano	»	62
Martino Federico	»	1
Marullo Carlo	»	2
Miligi Giuseppe	»	2
Moscheo Rosario	»	1
Natale Franco	»	2
Natoli Elvira	»	3
Resta Gianvito	»	2
Sarica Antonino	»	1
Schirò Salvatore	»	6
Scibona Giacomo	»	57
Stagno D'Alcontres Carlo	»	1
Villari Litterio	»	1

Dai risultati dello scrutinio il nuovo Consiglio Direttivo risulta composto dai seguenti soci:

Alibrandi dott.ssa Maria, Bottari rag. Salvatore, Bruno dott. Pietro, Consolo Langher prof.ssa Sebastiana, Di Paola comm. Vittorio, Livrea prof. Gaetano, Scibona dott. Giacomo.

Le schede votate e gli elenchi di scrutinio dei voti vengono chiusi in un plico che viene quindi sigillato e alle ore 20, ultimate le operazioni sopradescritte viene redatto il presente verbale ».

INCONTRI-DIBATTITO, CONFERENZE:

29 ottobre 1980:

Il dott. Pietro Bruno ha tenuto una lunga e interessante relazione dal titolo « Considerazioni sulla storia demografica di Messina dal 1860 ad oggi e raffronti con le maggiori città d'Italia » con ciò riprendendo tematiche a lui care e, al tempo stesso, anticipando i risultati d'un lavoro presentato per la stampa nell'A.S.M.

17 dicembre 1980

Relazione, del dott. Giacomo Scibona, illustrata da diapositive, sui risultati conseguiti dalla Soprintendenza Archeologica della Sicilia Orientale in provincia di Messina: « La prima campagna di scavi a San Marco d'Alunzio ».

29 dicembre 1980

Viene distribuita ai soci, illustrata dal comm. Di Paola, la riproduzione, curata dalla Società, della carta topografica di Messina edita da Crupi nel 1902 nel volume « Messina e dintorni », guida stampata per celebrare il Congresso dei Sindaci d'Italia tenutosi allora a Messina. Tale carta, come è noto, non figura nell'edizione anastatica dello stesso volume, di recente realizzata da un editore messinese.

ELENCO DEI SOCI

1) ALIBRANDI dott. Maria - Messina
2) ANELLO dott. Luigi - Treviso
3) ANSALONI arch. Antonio - Motta d'Affermo (ME)
4) ARCHIVIO DI STATO - Messina
5) ARCHIVIO DI STATO - Palermo
6) ARCHIVIO DI STATO - Siracusa
7) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE - Messina
8) ARDIZZONE rag. Giuseppe - Messina
9) ARENA prof Andrea - Palermo
10) ARENA prof. Giuseppe A. M. - Messina
11) ARRIGO notaio Nunzio - Messina
12) BARBERI prof. Salvatore - Messina
13) BARILARO dott. Caterina - Messina
14) BARTOLONE prof. Filippo - Messina
15) BASILE prof. Francesco - Messina
16) BIANCO dott. Fausto - S. Agata Militello (ME)
17) BIBLIOTECA COMUNALE - Giarre (CT)
18) BIBLIOTECA COMUNALE « T. CANNIZZARO » - Messina
19) BIBLIOTECA COMUNALE - Milazzo (ME)
20) BIBLIOTECA COMUNALE - Palermo
21) BIBLIOTECA COMUNALE - Patti (ME)
22) BIBLIOTECA FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE UNIVERSITA' - Messina
23) BIBLIOTECA UNIVERSITARIA REGIONALE - Messina
24) BILARDO prof. Antonino - Castroreale (ME)
25) BITTO prof. Irma - Messina
26) BOTTARI rag. Salvatore - Messina
27) BRUNO prof. Oscar - Messina
28) BRUNO dott. Pietro - Messina
29) CALECA MARINO cav. Antonino - Patti (ME)
30) CALLERI prof. Salvatore - Roma
31) CATALBIANO prof. Maria - Messina
32) CATALBIANO MARTELLI dott. Adele - Messina
33) CAMBRIA dott. Giuseppe - Messina
34) CAMBRIA dott. Sebastiano - Furnari (ME)
35) CAMPIONE prof. Giuseppe - Messina
36) CANGEMI Ten. Col. dott. Vincenzo - Messina
37) CANNAVO' prof. Letterio - Messina
38) CANTO dott. Maria - Messina
39) CARMONA prof. Luigi

40) CELI prof. Ariberto - Messina
41) CIACCIO prof. Candida - Messina
42) CICALA prof. Giuseppe - Messina
43) CICALA CAMPAGNA dott. Francesca - Messina
44) CICCARELLI dott. Diego - Palermo
45) COMUNE DI ROCCALUMERA (ME)
46) CONSOLI dott. Giuseppe - Milano
47) CONSOLO LANGHER prof. Sebastiana - Messina
48) D'AGOSTINO mons. prof. Paolo - Messina
49) DE DOMENICO sac. prof. Salvatore - Messina
50) DE MARTINEZ - LA RESTIA dott. Bruno - Siracusa
51) DE SALVO prof. Letteria - Messina
52) DI BELLA prof. Saverio - Messina
53) DI MAGGIO ALLERUZZO prof. Maria Teresa - Messina
54) DI PAOLA comm. Vittorio - Messina
55) DONATO prof. Giuseppe - Messina
56) FALCONE prof. Antonino - Messina
57) FAMULARI prof. Alessandro - S. Teresa Riva (ME)
58) FORNARO prof. Antonina - Messina
59) FRAGALE dott. Giuseppe - Frazzanò (ME)
60) FRANCHINA dott. Carmela - Messina
61) FRANCHINA prof. Sebastiano - Tortorici (ME)
62) GABINETTO DI LETTURA - Messina
63) GAMBINO prof. Antonino Salvatore - Messina
64) GAMBINO dott. Josè Carlo - Messina
65) GENOVESE prof. Sebastiano - Messina
66) GIANNETTO prof. Francesco - Messina
67) GRILLO prof. Raffaele - Palermo
68) IMBESI prof. Antonino - Messina
70) ISTITUTO MAGISTRALE « F. AINIS » - Messina
71) ISTITUTO TECNICO-INDUSTRIALE « Verona-Trento » - Messina
72) JOLI GIGANTE prof. Amelia - Messina
73) L'ABBADESSA prof. Giuseppina - Messina
74) LA CAMERA dott. Antonino - Messina
75) LICEO SCIENTIFICO « G. Seguenza » - Messina
76) LI GOTTI prof. Angelo - Barrafranca (EN)
77) LIVREA prof. Gaetano - Messina
78) MAFODDA dott. Giuseppe - Villafranca Tirrena (ME)
79) MAGNO dott. Giambattista - Messina
80) MAGNO dott. Ugo - Messina
81) MANGANO ing. Antonino - Messina
82) MANULI dott. Giovanni - Messina
83) MARESCA dott. Maria Pina - Messina

84) MARTINO prof. Federico - Messina
85) MARULLO avv. Carlo di Condojanni - Messina
86) MAZZARINO prof. on. Antonio - Messina
87) MILIGI prof. Giuseppe - Messina
88) MINOLFI dott. Giulio - Messina
89) MOSCHEO dott. Rosario - Messina
90) NATALE prof. Franco - Messina
91) NATOLI prof. Elvira Stefania - Messina
92) PALEOLOGO prof. Salvatore - Messina
93) PIRRONE dott. Eleuterio - Messina
94) PINZONE dott. Antonino - Messina
95) POLTO dott. Corradina - Messina
96) PRESTIANNI prof. Anna Maria - Messina
97) PUGLIATTI prof Vincenzo - Messina
98) RACCUIA dott. Carmela - Messina
99) RESTA prof. Gianvito - Messina
100) RYOLO DI MARIA ing. Domenico - Milazzo (ME)
101) SAITTA cav. Antonio - Messina
102) SANTORO prof. Giuseppe - Messina
103) SARICA dott. Antonino - Messina
104) SCHIRO' prof. Salvatore - Messina
105) SCIBONA dott. Giacomo - Messina
106) SCULLICA prof. Francesco - Messina
107) SEMINARA dott. Alfio - Messina
108) SINDONI prof Angelo - Messina
109) SOCIETA' OPERAIA - Messina
110) SOFIA prof. Angelo - Novara Sicilia (ME)
111) SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER LA SICILIA ORIENTALE - Siracusa
112) SORRENTI dott. Lucia - Messina
113) SPADARO prof. Michele - Patti (ME)
114) TARRO prof. Emanuele - Messina
115) TESTA prof. Giuseppe - Campofranco (CL)
116) TIGANO prof. Francesco - Messina
117) TRIMARCHI prof. Vincenzo Michele - Messina
118) TRIPODI dott. Bruno - Saline Joniche (RC)
119) TRISCHITTA prof. Domenico - Messina
120) UCCELLO dott. Giuseppe - Messina
121) URSINO dott. Giovanna - Messina
122) VALENTI prof. Vincenzo - Galati Mamertino (ME)
123) VILLARI prof. Litterio - Roma

PERIODICI IN CAMBIO — PUBBLICAZIONI RICEVUTE

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E BELLE ARTI DEGLI ZELANTI E DEI DAFNICI. Acireale. Memorie e Rendiconti. Ser. II vol. VIII e IX.

AEVUM. Rass. di sc. stor. ling. filol. Fac. Lettere e Filosofia della Univ. Catt. del Sacro Cuore. Milano vol. LIII, III (1979); LIV I e II (1980).

ANNALI DELLA FAC. DI LETTERE E FILOS. UNIV. DI BARI, vol. XXI (1978); XXII (1979).

ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI, XIII (1979).

ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPER. DI PISA. Classe Lett. e Filos. ser. III vol. IX 4; X 1, 2.

ANNALI DI STORIA PAVESE 1/1979; 2-3/1980.

ARCHIVIO DELLA SOCIETA' ROMANA DI STORIA PATRIA, vol. CI (1978).

ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE, LXXV (1979), LXXVI (1980).

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCIE PARMENSI, ser. IV vol. XXX t. 1 e 2.

ARCHIVIO STORICO PRATESE, LIV (1978) 1 e 2.

ATTI DELL'ACCADEMIA COSENTINA, vol. XVIII (attività 1970-71).

ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE. Soc. Naz. di Sc. Lett. e Arti in Napoli, XC (1979).

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZ. DEI LINCEI. Rend.della classe di sc. mor. stor. e filol. vol. XXXIII, XXXIV.

ATTI DELLA SOCIETA' LIGURE DI STORIA PATRIA, NS XVIII fasc. 2; XIX 1 e 2.

ATTI DELL'ATENEO DI BERGAMO, vol. XV (1976-77 e 1977-78).

ATTI E MEMORIE DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI, ser. XI vol. II (1980).

ATTI E MEMORIE DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE FERRARESE DI STORIA P., ser. III, XXVII.

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA DELL'ARTE, vol. LI (1978), LII (1979).

BENEDECTINA, XXVI 2 (1979); XXVII, 1 (1980).

BOLLETTINO DELLA SOCIETA' STORICA VALTELLINESE. Sondrio. n. 32 (1979).

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA, LXII (1973) n. 1-2.

BOLLETTINO STORICO PIACENTINO, LXXIV fasc. 1 e 2 (1979); LXXV 1 (1980).

BOLLETTINO STORICO PISANO, XLI-XLV (1975-76); XLVI (1977); XLVII (1978); XLVIII (1979).

BOLLETTINO STORICO EMPOLESE, XXI n. 1-2 (1977).
COMUNE DI FERRARA. BOLLETTINO DI NOTIZIE E RICERCHE DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE. n. 1-2 (1980).
HISTORICA. Rivista trimestrale di cultura. Reggio Calabria. XXXIII 4.
IL RISORGIMENTO, XXXI 2-3 (1979); XXXII 1 (1980).
INCONTRI MERIDIONALI. Riv. trim. di studi storici. Ist. di Storia Med. e Mod. dell'Univ. di Messina, NS 1979 3-4; 1980 1, 2-3.
IULIA DERTONA, ser. II a. XXVII (1979) fasc. 59.
LIBRI E RIVISTE D'ITALIA. Rass. Mens. Min. BB.CC.AA., XXX (1978), XXXI (1979).
MELANGES DE L'ECOLE FRANCAISE DE ROME. Moyen Age--Temps modernes t. 91, 2 (1979); t. 92, 1 (1980).
MUSEI FERRARESI. BOLLETTINO ANNUALE, 7 (1977).
REPERTORIO DELLE PUBBLICAZIONI E DELLE ATTIVITA' SEMINARIALI. UNIVERSITA' DI BARI, 1/1978; 2/1979.
RIVISTA STORICA DI TERRA DEL LAVORO, IV 1-2 (1979).
SICULORUM GYMNASIUM, XXXII 1 e 2.
STORIA DEL RISORGIMENTO, a. XXXII n. 2 giugno 1980.
STUDI MERIDIONALI. Rivista di studi stor. sull'Italia centro-meridionale, XII 1-2 (1980).
STUDI ROMANI, XXVII 4 (1979); XXVIII 1, 2, 3, (1980).
VIVARIUM, a. I n. 1 Catania 1980.

INDICE

ALIBRANDI M.	— Pittori messinesi del quattrocento . .	p. 257
BACCI G. M.	— Taormina 1. - Ricerche archeologiche nell'arca urbana	» 335
BALLO ALAGNA S.	— Le Isole Eolie tra i secoli XVIII e XIX negli scritti di alcuni viaggiatori del tempo	» 321
BARBERA G.	— Episodi di pittura del settecento nel territorio messinese	» 265
BRUNO P.	— Considerazioni sulla storia demografica di Messina dal 1860 ad oggi e raffronti con le maggiori città d'Italia .	» 129
BRUNO P.	— Le incisioni del volumetto di Pierre del Callejo Y Angulo, Description de l'Isle de Sicile	» 307
CONSOLO LANGHER S. N.	— Naxos di Sicilia. Profilo storico . . .	» 27
CREA A.	— I manoscritti musicali dell'Archivio Storico del Comune di Messina . . .	» 150
GAMBINO S. A.	— Il Collegio dei Ragionieri di Messina, alle origini (1883-1889)	» 203
LA CORTE CAILLER G.	— San Placido Calonerò	» 7
LIVOTI M.	— Aspetti della storia di Agatocle nella tradizione diodorea. Diodoro e Duride	» 83
LO CURZIO M.	— L'Annunziata dei Catalani di Messina: vicende di un monumento e dei suoi restauri	» 215
PISPISA E.	— Il problema storico del Vespro . . .	» 57
SCIBONA G.	— Troina 1: 1974-1977. Nuovi dati sulla fortificazione ellenistica e la topografia del centro antico	» 349
SCIBONA G.	— Fonti per una storia della viabilità di Sicilia, 1. La Tabula Peutingeriana . .	» 391
SEMINARA A.	— Una notizia inedita su Antonello . . .	» 251
TESTA G.	— Il messinese Andrea Lucchesi Palli, vescovo di Girgenti e la Biblioteca Lucchesiana	» 283
VILLARI L.	— L'Azienda gesuitica di Sicilia: vicende patrimoniali del Collegio di Piazza Armerina (secc. XVII-XIX)	» 289
ZADRA BRUNI E.	— Su la popolazione di Messina dopo il 1648: la parrocchia di S. Maria dell'Arco	» 111
	A proposito di	» 411
	Atti della Società	» 421

Hanno collaborato alla realizzazione di questo volume:

ALIBRANDI Maria, socio S.M.S.P., Direttrice dell'Archivio di Stato di Messina.

BACCI Giovanna M., Direttore archeologico presso la Soprintendenza Archeologica di Siracusa.

BALLO ALAGNA Simonetta, Ist. Scienze Economiche, Fac. Economia e Commercio dell'Univ. di Messina.

BARBERA Gioacchino, Assessorato Reg. Beni Culturali - Museo Reg. di Messina.

BRUNO Pietro, S.M.S.P., già Direttore dell'Arch. Stor. Comune di Messina.

CONSOLO LANGHER Sebastiana, S.M.S.P., prof. ord. di Storia Greca nella Università di Messina.

CREA Alba, S.M.S.P., prof. incar. di Storia della Musica ed Estetica musicale presso i Conservatori musicali di Messina e Reggio Calabria.

GAMBINO Salvatore A., S.M.S.P., prof. Ist. Tecnico-Commerciale « A. M. Jaci » di Messina.

† LA CORTE CAILLER Gaetano, socio fondatore della S.M.S.P..

LIVOTI Mariella, prof. Ist. Istruz. Second., co/Cattedra di Storia Greca della Università di Messina.

LO CURZIO Massimo, Ist. Univ. Statale d'Architettura di Reggio Calabria.

PISPISA Enrico, prof. incar. di Storia Medievale nell'Università di Messina.

SCIBONA Giacomo, S.M.S.P., Ist. di Archeologia dell'Università di Messina.

SEMINARA Alfio, S.M.S.P., Archivio di Stato di Messina.

TESTA Giuseppe, S.M.S.P., prof. Ist. Istruz. Second.

VILLARI Litterio, S.M.S.P..

ZADRA BRUNI Ernesta, medico chirurgo co/Cattedra di Storia Economica Fac. di Economia e Commercio dell'Università di Messina.

stampa:

Industria Poligrafica della Sicilia
Messina